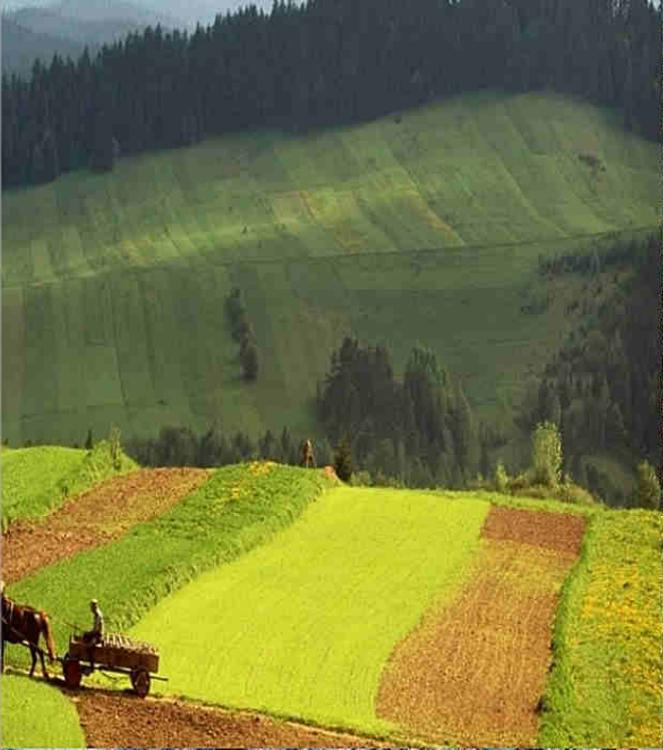
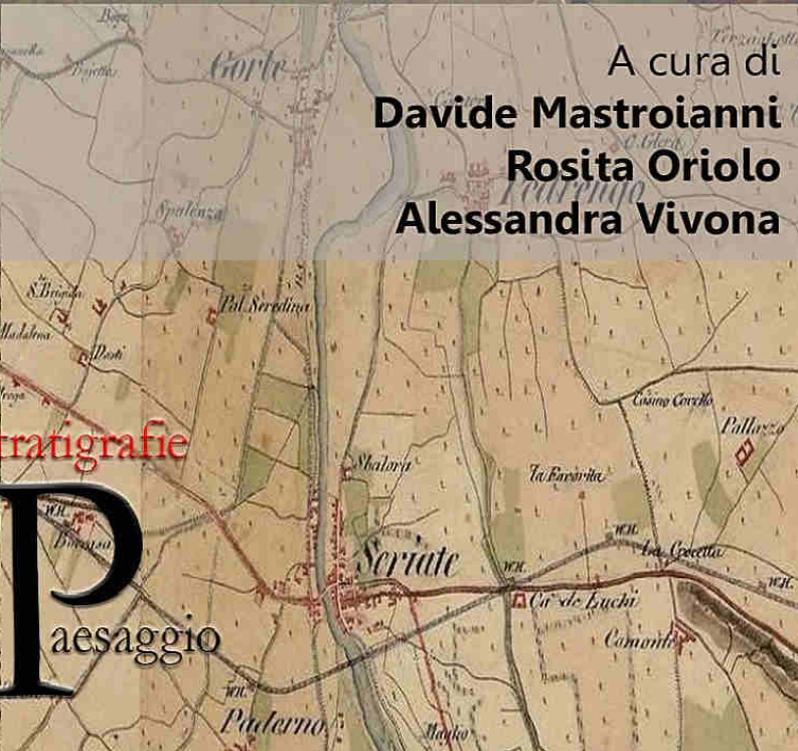


1. 2021 IL Sileno Edizioni  
Stratigrafie del paesaggio



# Storytelling dei Paesaggi Metodologie e tecniche per la loro narrazione

A cura di  
**Davide Mastroianni**  
**Rosita Oriolo**  
**Alessandra Vivona**



**S**tratigrafie  
**P**aesaggio

*A Gioacchino...  
ai suoi consigli...  
al suo insegnamento...*

# Storytelling dei Paesaggi. Metodologie e tecniche per la loro narrazione

A cura di  
 **Davide Mastroianni**  
 **Rosita Oriolo**  
 **Alessandra Vivona**

IL **S**ileno  
Edizioni

**S**tratigrafie  
**P**aesaggio

“Storytelling dei Paesaggi. Metodologie e tecniche per la loro narrazione”  
(a cura di) Davide Mastroianni, Rosita Oriolo, Alessandra Vivona

Copyright © 2021  
by Il Sileno Edizioni  
Associazione Scientifico - Culturale "Il Sileno",  
C.F. 98064830783 - P.IVA 03716380781  
Sede operativa sita in  
via Piave, 3A, 87035 – Lago (CS)

<https://www.ilsileno.it/stratigrafiedelpaesaggio/>

ISBN 979-12-80064-14-1

*N. 1, Maggio 2021*

## **Comitato Editoriale**

### **Direttore Scientifico**

*Davide Mastroianni* (Università di Siena, Italia / GRIMM – Gruppo di Ricerca per il Mezzogiorno Medievale, Membro Aderente Archeologia, Italia / Vice Presidente, Referente Regionale Georcheologia, SIGEA Calabria, Italia)

### **Condirettori**

*Francesco De Pascale* (Università degli Studi di Palermo / SIGEA Calabria, Italia)

*Giuseppe Ferraro* (Presidente Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano – Comitato Provinciale di Cosenza, Italia)

*Gioacchino Lena* (†) (Coordinatore Nazionale Georcheologia, SIGEA, Italia)

### **Comitato Redazionale**

*Emilia Gallo* (Università degli Studi dell'Aquila, Italia)

*Davide Mastroianni* (Università degli Studi di Siena, Italia)

*Rosita Oriolo* (Sapienza, Università di Roma, Italia)

*Rossella Schiavonea Scavello* (Università della Calabria, Italia)

*Jacopo Turchetto* (Università di Padova, Italia)

*Alessandra Vivona* (Sapienza, Università di Roma, Italia)

*Valeria Volpe* (Scuola IMT Alti Studi Lucca, Italia)

### **Comitato Scientifico Internazionale**

*Gert Jan Burgers* (Vrije Universiteit Amsterdam)

*Lina Maria Calandra* (Università degli Studi dell'Aquila, Italia)

*Franco Cambi* (Università di Siena, Italia)

*Alessandro Capra* (Università di Modena e Reggio Emilia, Italia)

*Alexandra Chavarria Arnau* (Università di Padova, Italia)

*José María Martín Civantos* (Università di Granada, Spagna)

*Maria Grazia Cianci* (Università degli Studi Roma Tre, Italia)

*Francesca Diosono* (Università Ludwig Maximilian di Monaco, Germania)

*Emeri Farinetti* (Università degli Studi Roma Tre, Italia)

*Giuliana Galli* (ICOMOS, International Council on Monuments and Sites, Italia)

*Paolo Galli* (Dipartimento della Protezione Civile, Servizio Rischio Sismico, Italia)

*Gioacchino Lena* (†) (Coordinatore Nazionale Georcheologia SIGEA, Italia)

*Danilo Leone* (Università degli Studi di Foggia, Italia)

*Daniele Malfitana* (Direttore dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Catania, Italia)

*Fausto Marincioni* (Università Politecnica delle Marche, Italia)

*Leonardo Mercatanti* (Università degli Studi di Palermo, Italia)

*Marco Milanese* (Università di Sassari, Italia)

*Nicola Pisacane* (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia)

*Fabio Saggioro* (Università degli Studi di Verona, Italy)

*Alfonso Santoriello* (Università degli Studi di Salerno)

*Silvia Siniscalchi* (Università degli Studi di Salerno, Italia)

*Tesse Stek* (KNIR, Reale Istituto Neerlandese di Roma, Italy / Universiteit Leiden, Olanda)

*Marco Tallini* (Università degli Studi dell'Aquila, Italia)

*Gregory Tsokas* (Università di Salonicco, Grecia)

*Geert Verhoeven* (Università di Ghent, Belgio)

*Giuliano Volpe* (Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Italia)

### **Revisori Esperti**

*Agnese Livia Fischetti, Vincenzo Elio Junior Macchione, Roberto Montagnetti, Cinzia Ossequio, Mariangela Preta, Paolo Rosati*

**Sito web:** <https://www.ilsileno.it/stratigrafiedelpaesaggio/>

La rivista **Stratigrafie del Paesaggio** pubblica contributi originali riguardanti il paesaggio e i cambiamenti naturali e antropici che hanno determinato l'aspetto e la sua pluristratificazione dall'antichità ad oggi. Dalla lettura e dall'osservazione del paesaggio scaturisce la ricerca di elementi di persistenza, sopravvivenza e trasformazione nella geografia di un territorio, all'interno del quale, oggi, si inseriscono elementi tangibili e intangibili che determinano la storia di un paesaggio e dei suoi innumerevoli volti. Vengono pubblicati sia testi in italiano che in altre lingue. La Redazione si riserva di destinare i materiali che le pervengono, in accordo con l'Autore, nella sezione più adatta all'economia della Rivista.

La rivista **Stratigrafie del Paesaggio** accoglie contributi, provenienti da diversi ambiti disciplinari che si collocano nell'ottica di fornire riflessioni, materiali di lavoro e sperimentazione nei campi della ricerca e dello studio del paesaggio attraverso le metodologie dell'**Archeologia dei Paesaggi**, della **Geoarcheologia**, della **Geomatich**, della **Cartografia** e della **Geografia Storica**. Prevede una pubblicazione con cadenza semestrale e può includere supplementi dedicati a convegni, numeri speciali su argomenti specifici e volumi monografici. I volumi pubblicati sono soggetti a un processo di revisione (double blind peer review) per garantirne il rigore scientifico. Le proposte di contributo o di volume possono essere presentate in inglese, italiano, francese o spagnolo.

## Indice

- Prefazione** (*Davide Mastroianni*) p. 1
- Il Paesaggio come strumento interpretativo. Nuove proposte per vecchi paesaggi** (*E. Vanni, F. Saccoccio, F. Cambi*) p. 2
- Percorsi, vie di attraversamento e insediamento lungo il basso corso del fiume Mesima in Calabria meridionale, tra età del Ferro ed età Romana: dati archeologici e altre fonti documentali** (*G. Sapio*) p. 16
- Le città “non visibili”. Napoli, il progetto PAUN e le contaminazioni di idee, spazi, tempi e persone lungo le linee della metropolitana: esperienze a confronto** (*D. Musmeci*) p. 30
- Silvae, ortales, vinea ed altre coltivazioni nel paesaggio medievale del Beneventano nord-occidentale. Una prima analisi** (*L. Lonardo*) p. 44
- La pandemia, il ruolo dei paesaggi “trasformati” e l’analisi di vulnerabilità ai cambiamenti climatici** (*I. Falconi*) p. 64
- Il cambiamento del paesaggio geografico comense in epoca medievale: l’intervento imperiale e la ricostruzione del sistema difensivo cittadino** (*A. Colagrande*) p. 80
- Il paesaggio della Riviera Ligure nei portolani e nelle narrazioni ottocentesche** (*L. Brocada, R. Ansaldo, A. Primi*) p. 95
- Paesaggi storici di Cavarzere, Cona e Loreo** (*F. Chiorboli*) p. 110
- Il paesaggio agrario in territorio di Stilo (RC) al volgere del Medioevo. L’apporto della Platea di S. Stefano del Bosco** (*F. A. Cuteri, G. Hyeraci*) p. 131
- La Montagna della Majella. Il paesaggio geologico naturale e l’antropizzazione come elementi di valorizzazione** (*A. Garzarella, V. De Luca*) p. 147

**La trasformazione degli insediamenti rurali dell'alta valle del Tammaro (CB) tra il periodo sannitico e quello tardo antico** (*I. Muccilli, M. D. Colombo*) p. 164

**Il paesaggio agrario dell'Appia Antica tra il VI e il VII miliario, tra preesistenze archeologiche e casali moderni: un racconto multidisciplinare** (*F. R. Paolillo, C. Spallino*) p. 178

**"Ridisegnare" la cartografia storica come processo di conoscenza del paesaggio antico. Una proposta ricostruttiva del territorio compreso tra i centri di Tarquinia (VT) e Civitavecchia (RM) tra X e XV sec. d.C.** (*Federica Vacatello*) p. 199

**Il IV miglio della Via Latina a Roma: rilettura di un paesaggio antico tra visibilità, evanescenza e nuove opportunità** (*S. Quilici, S. Roascio, M. Reginaldi*) p. 218

**Enna ed i suoi immediati dintorni dall'antichità al Medioevo** (*C. Citter, V. Di Natale*) p. 247

## Prefazione

### Gli elementi del Paesaggio e gli strumenti per raccontarlo

Davide Mastroianni

Direttore Scientifico Stratigrafie del Paesaggio

Il paesaggio è il frutto di una serie di processi concatenati, lenti o improvvisi, che ne creano la forma e l'aspetto che oggi conosciamo; è il risultato di azioni naturali e antropiche che, insieme, determinano la sua pluristratificazione mediante l'interazione tra uomo e ambiente. Dalla sua lettura, ne consegue la ricerca di elementi di persistenza e trasformazione che oggi si conservano nella sopravvivenza di elementi tangibili e intangibili sul territorio. Attraverso la Cartografia Storica, la Geomatica, la Geoarcheologia e l'Archeologia dei Paesaggi è possibile riconoscerne i segni, individuare cause ed effetti per una narrazione globale e multidinamica del territorio.

Quello che osserviamo è solamente uno dei suoi numerosi volti e ognuno di essi ha una storia da raccontare. Esistono diverse tipologie di paesaggio (naturale, antropico, "costruito" o "ibrido") dove essere umano e natura sono artefici diretti del suo aspetto, in una competizione in cui l'essere umano si adatta alla natura, in una sorta di convivenza armonica ed equilibrata, o cerca addirittura di "superarla"; in quest'ultimo caso è la natura, spesso e volentieri, a vincere la sfida, ma con gravi conseguenze per l'essere umano.

I diversi casi studio hanno interessato territori geograficamente distanti, ma collegati da un unico filo conduttore: la loro lettura e la narrazione, toccando quasi tutte le tematiche proposte nella Call del numero 1/2021 di Stratigrafie del Paesaggio: (*Archeologia del Paesaggio: definizione e casi studio; Paesaggi antichi ricostruiti. Metodologia e*

*casi studio; Il paesaggio "mutato" nella Cartografia Storica; Il paesaggio costiero osservato dal mare: gli antichi portolani; Geografia e tempo: definizione e casi studio della Geografia Storica; Paesaggi geologici naturali e antropizzati; Paesaggi "ibridi". Contaminazioni tra paesaggio antico e moderno; I paesaggi "trasformati": il paesaggio rurale e il paesaggio urbano; I paesaggi del rischio: cause ed effetti).*

## Il Paesaggio come strumento interpretativo. Nuove proposte per vecchi paesaggi<sup>1</sup>

Edoardo Vanni. Università di Siena; edoardo.vanni@unisi.it

Federico Saccoccio. Università di Pisa; federico.saccoccio@phd.unipi.it

Franco Cambi. Università di Siena; franco.cambi@unisi.it

### 1. L'ordine del discorso.

Questo contributo intende offrire una prospettiva d'insieme sull'intimo legame esistente tra teoria, pratica e risultati nel campo dell'archeologia del paesaggio contemporanea. Dal punto di vista argomentativo abbiamo ritenuto opportuno isolare alcuni macro-temi chiave, la cui definizione appare al centro di ripensamenti e dibattiti, col fine di aprire un piano di discussione condivisa per la definizione della disciplina stessa negli anni futuri. Abbiamo organizzato l'ordine del discorso in tre grandi problematiche che, a nostro avviso, sono alla base di ogni riposizionamento disciplinare e possono costituire una sorta di decalogo o promemoria. Dapprima, la questione ermeneutica, ovvero la riflessione sui modi di accesso allo spazio conoscitivo, sulle strategie e sulle procedure per l'acquisizione dei dati, che sta animando i recenti contributi afferenti all'archeologia dei paesaggi. In un secondo momento abbiamo riflettuto sui caratteri epistemologici ovvero sulla definizione dello spazio conoscitivo e del suo contenuto, operanti non solo all'interno della disciplina archeologica ma anche a livello filosofico più generale, mostrando come la dicotomia processuale/post-processuale, sia oramai inefficace per descrivere la complessità del reale storiografico-archeologico che fa da cornice e condiziona le ricerche in corso. Infine, la questione etica, ovvero lo spazio pubblico e politico in cui l'archeologia dei paesaggi si trova e si troverà ad operare nei

prossimi anni, soprattutto in ambiti tutt'altro che neutri in cui il paesaggio è inteso come eredità comune e patrimonio da conservare (o distruggere), condividendo modalità di gestione con soggetti multipli. L'obiettivo non è solo quello di riflettere su un "paesaggio" metaforico e disciplinare condiviso, nel ridefinire metodologie e teorie sviluppatesi precipuamente in seno all'archeologia dei paesaggi, ma anche quello di 'produrre' uno spazio concreto, un paesaggio materiale nuovo, all'interno del quale posizionare temi di svariata natura, dalla ricerca alla conservazione. Non proporremo delle soluzioni, perché ciò che ci interessa è aprire un fronte problematico di ridefinizione disciplinare. I temi qui affrontati possono moltiplicarsi e trovare una sintesi ed una chiara definizione solo attraverso un dibattito aperto, che speriamo con questo breve contributo di iniziare ad intravedere.

### 2. Prassi comune o comuni intenti?

Negli ultimi vent'anni sempre maggiore attenzione è stata posta nella ricerca di metodologie e linguaggi condivisi nel campo della pratica della ricerca archeologica sui paesaggi (FRANCOVICH, PATTERSON 2000; ALCOCK, CHERRY 2004; ATTEMA, BURGERS *et alii.* 2010; STEK, PELGROM 2014; DUERING, STEK 2018; BELLINI *et alii* 2014; Launaro 2004). L'obiettivo comune alla maggior parte degli studiosi che si sono occupati di ciò è stato quello di condurre ad una standardizzazione del processo di costruzione

---

<sup>1</sup> I contributi sono a cura di Edoardo Vanni (§ 1, 3), Federico Saccoccio (§ 2) e Franco Cambi (§ 4).

del sapere storico, in particolare quello basato sul dato di natura archeologica non ottenuto attraverso la procedura dello scavo stratigrafico. Dal punto di vista pratico, ciò si traduce nell'utilizzo di prassi e linguaggi comuni. Standardizzare la ricerca per condurla su un percorso che non solo permetta di comparare i dati raccolti tra diversi progetti, ma anche di renderli compatibili con le metodologie più diffuse di analisi quantitativa e statistica dei dati (ALCOCK, CHERRY 2004; ATTEMA, BURGERS *et al.* 2010). Ne deriva una prassi di interrogazione e di interpretazione più che consolidata e largamente condivisa, in cui si dà solitamente priorità all'aspetto quantitativo del dato rispetto a quello qualitativo, per quanto recentemente si sia cercato un più aperto bilanciamento tra i due aspetti (STODDART 2020, p. 26). Nel corso degli anni, le differenti necessità nell'approccio al problema dei paesaggi storici hanno prodotto diverse soluzioni metodologiche. In centro Europa, ad esempio, una maggiore sensibilità nei confronti delle problematiche poste dalla tutela estensiva di ampie regioni ha prodotto progetti di ricognizione e censimento come il *Polish Archaeological Record (AZP)* in Polonia, il *Sites and Monuments Record (SMR)* inglese, o ai diversi progetti portati avanti dal governo tedesco nei diversi *Länder* (ZIMMERMANN *et al.* 2009; FAIRCLOUGH 2002, pp. 1-3). La stessa attenzione per la tutela ha più recentemente condotto ad un maggiore sviluppo delle metodologie basate sull'utilizzo di tecniche di *Remote sensing* (HADJIMITSIS *et alii* 2020; SOLDVIERI, MASINI 2017). Le cartografie prodotte tramite l'interpolazione di dati derivati da LIDAR, in particolare, hanno stimolato l'elaborazione di tecniche di ricognizione da remoto di aree geografiche anche molto estese, conducendo a recenti proposte per

l'applicazione sistematica anche in ambito mediterraneo (CHASE 2017; OPITZ 2016; COLLAZO *et alii* 2020; MASINI *et alii* 2018; HESSE 2014; LASAPONARA *et alii* 2010). Gli approcci di *remote sensing* per scopi di tutela del patrimonio archeologico aprono a domande del tutto nuove riguardo alla sostenibilità della ricerca archeologica sui paesaggi. Ricognire, ovvero impegnare un numero vario di archeologi per scandagliare diversi km<sup>2</sup> di campi arati, è un'operazione certamente dispendiosa, soprattutto in termini di tempo e risorse impiegate – nonostante la grande mole di informazioni che è in grado di fornire.

La ricognizione come soluzione più "economica" per indagare interi paesaggi (SHERRATT 1996, p. 144), sostanzialmente di orientamento processuale, potrebbe oggi essere messa in discussione. Infatti la ricognizione archeologica, soprattutto se intensiva, può essere vista come una attività di per sé non di facile attuazione, anche a causa dei limiti imposti dalle condizioni del suolo, dal suo uso e dalla legislazione locale. Inoltre, presupponendo una quantità infinita di risorse per l'organizzazione di una campagna di ricognizioni, rimane insoluta la questione del tempo necessario affinché venga 'coperto' un numero di km<sup>2</sup> utile allo sviluppo di ipotesi ed analisi quantitative, spesso possibili solo con dati provenienti dai grandi progetti. In definitiva, la ricognizione oggi non si propone più come la pratica più efficace per investigare un paesaggio, soprattutto per enti ed istituzioni non più disposti ad elargire grosse somme di denaro per progetti di grande respiro. Di conseguenza, il *Remote Sensing* è col tempo divenuta una strategia di indagine competitiva e per certi aspetti addirittura alternativa rispetto al classico *survey* – con tutti i problemi che derivano

dalla visione antitetica e non complementare tra le due procedure. Nonostante tali criticità, la centralità della pratica del *field survey* come metodologia alla base dell'archeologia dei paesaggi è, allo stato attuale del dibattito, tutt'altro che in discussione. In un recente articolo pubblicato a più mani, che si propone come manifesto delle *best practices* da adottare nella pianificazione di un progetto di ricerca basato sulla ricostruzione dei paesaggi mediterranei, la centralità della procedura del *field survey* per l'estrazione del dato storico è il vero fulcro del contributo, atto a raccogliere e sistematizzare esperienze e metodologie sviluppate nell'ambito dei progetti condotti dalle scuole di matrice centro e nordeuropea (ATTEMA *et alii* 2020). Il frutto di tali esperienze viene sintetizzato in una serie di raccomandazioni, in cui le nuove tecnologie coprono un ruolo collaterale e secondario rispetto alla ricognizione archeologica. Gli approcci 'ibridi' vengono proposti solo per quei paesaggi *marginali* dove la ricognizione archeologica incontra inevitabilmente dei limiti di applicazione e richiede soluzioni che si adattino alle condizioni del paesaggio contemporaneo e alle domande dei ricercatori (ATTEMA *et alii* 2020, p. 7; ANSART *et alii* 2016; VAN LEUSEN *et alii* 2011). Al fine dell'applicazione, al fine dell'applicazione delle pratiche di analisi quantitativa dei dati, la ricognizione archeologica viene proposta come unica scelta ragionevole per garantire l'integrità dei dati e quindi l'attendibilità dell'interpretazione. In quest'ambito, concetti come "*Siedlungskammer*" (LEHMANN 1939; BINTLIFF 1996) e "analisi spaziale" rivestono un ruolo chiave nel processo di comprensione dei paesaggi e denotano uno stretto rapporto di dipendenza da concetti teorici quali il determinismo ambientale e,

più in generale, da tendenze di stampo neopositivista (PAPANTONIOU, VOINIS 2019, p. 8). Se, infatti, si può ritenere ormai conclusa la contrapposizione aperta tra tendenze espressamente processuali e post-processuali, rimane ancora viva la contrapposizione tra approcci deterministi e non-deterministi (ARPONEN *et alii* 2019, p. 2), con una prevalenza dei primi nella più recente letteratura archeologica (BURGMANS *et alii* 2019; STODDART 2020, pp. 24-54). Alla luce di quanto scritto nel manifesto, crediamo che l'integrazione nella prassi della ricognizione archeologica di pratiche 'miste', che prevedono l'utilizzo parallelo e complementare di *remote sensing* e *field survey*, sia di per sé un fatto positivo. Ciò dimostra che, nonostante l'imprescindibilità della pratica della ricognizione e della tendenza alla standardizzazione delle strategie, le metodologie di studio dei paesaggi godono ancora di una certa vitalità. La necessità di disporre di una molteplicità di strumenti/approcci è resa bene nello stesso articolo, dove, sebbene recepiti come 'ancillari', i dati da *remote sensing* sono considerati fondamentali per la comprensione di quei paesaggi dove i *biases* sono più limitanti. Potremmo dire che, dal punto di vista delle metodologie, si sia giunti ad un punto d'incontro sostanziale, in cui è possibile soppesare con la dovuta cautela i dati provenienti dalla ricognizione archeologica ed analizzarli nella prospettiva di un obiettivo comune: [...] *to offer integrated insights into regional and interregional trends, and historical processes in the short-, medium- and long-term.*" A questo obiettivo si dedicano quelli che vengono definiti "*survey archaeologists*" (ATTEMA *et alii* 2020, pp. 30-41), ma non è chiaro se in questa definizione sia da leggere la necessità della creazione di una nuova specializzazione dell'archeologo dei

paesaggi – se ne sente davvero il bisogno? Anche se da un punto di vista metodologico siamo giunti ad una sintesi sulle strategie per l'investigazione attraverso il *field survey*, permangono ancora problemi legati alla sostenibilità dei progetti di archeologia dei paesaggi, oltre che al valore pubblico della ricerca stessa, temi a cui non sono state dedicate approfondite riflessioni metodologiche e teoriche. L'archeologia dei paesaggi ha infatti primariamente un valore sociale e pubblico a prescindere dal luogo in cui la si pratica. Interrogarci sui valori che gli archeologi dovrebbero condividere in tutte le società dove operano è quantomeno auspicabile. Resta da chiederci: a quando un decalogo/manifesto degli scopi più veri, non solo scientifici, a cui dovrebbe ambire l'archeologia dei paesaggi?

### 3. Il paesaggio come soluzione teorica: dallo *spatial turn* al cronotopo

Gli aspetti teorici che coinvolgono la nozione di paesaggio e dunque direttamente anche quella di *Archeologia del Paesaggio o dei Paesaggi*, si impongono come centrali per una agenda che vuole, in maniera problematica e aperta, porre temi chiave su cui riflettere nei prossimi decenni. All'interno del paesaggio come *medium* e per il paesaggio come *fine* si sono addensati alcuni dei più recenti e irrisolti dibattiti in archeologia e non solo. Uno dei temi che si impongono in questa nuova stagione di studi sul paesaggio è la sua funzione di strumento euristico. Qual è cioè il suo ruolo all'interno del dibattito teorico. Visto in questa prospettiva il *paesaggio* ha permesso di ripensare e di rimettere a fuoco anche alcune delle questioni teoriche nate e sviluppatasi in seno all'archeologia. È ormai chiaro che la tensione tra postprocessuale e processuale

non tiene più. Ed è proprio la discussione intorno alla materialità del paesaggio che ha contribuito, a nostro avviso, a rivelare tutto questo.

La dicotomia tra moderno e postmoderno nasce evidentemente da tendenze radicate in tradizioni accademiche, filosofiche e storiche molto più profonde. La smaterializzazione del paesaggio portata avanti da certe tendenze eminentemente culturaliste, ha raggiunto le sue vette più alte con lo *spatial turn* nato in seno alla tradizione geografica anglo-americana, ponendo l'accento sugli aspetti percettivi e visuali del soggetto che interagisce con il mondo fisico, con un modo di intendere il rapporto sia sintagmatico che paradigmatico tra soggetto e oggetto, derivato principalmente da una certa parte di fenomenologia (DENIELS, COSGROVE 1988; sulla genealogia di questa 'svolta' si veda TORRE *et alii* 2008). Lo *spatial turn* ha certamente avuto come merito di mettere al centro lo 'spazio', come luogo fisico ma soprattutto simbolico dell'agire umano, rimettendo in discussione lo spazio cartesiano geometrico e misurabile, rivelando anche la debolezza di alcuni strumenti euristici e aprendo lo spazio a nuove riflessioni tra locale e globale, culturale e materiale.

Lo spazio così inteso non è solo uno spazio fisico, ma un fenomeno visivo e percettivo (OLWIG 2002). La categoria di *paesaggio* nasce sulla scia di questa svolta culturalista, contribuendo a dotare tutte le discipline che si avvicinano in qualche modo all'ambiente, di un nuovo strumento teorico, rivelando tuttavia immediatamente la prospettiva riduttivamente simbolica di questa categoria d'analisi, imponendo da subito la riflessione circa la potenzialità di metodologie alternative di analisi sostantiviste e processuali. Il ritorno a una fase di

grandi narrative e di paradigmi solidi, stimolate da innovative metodologie archeologiche e dall'accumulo di quantità sempre crescenti di dati computabili, fa parte di un movimento che potremmo definire, senza sbagliarci, neo-materialista, in cui tutti sono coinvolti (LAZZARI 2014 con bibliografia; in generale si veda il manifesto di FERRARIS 2014). Le tendenze culturaliste, post-processuali, ermeneutiche e fenomenologiche sviluppatasi in seno all'archeologia Anglo-Americana e Nord Europea hanno risposto e abbracciato il ritorno al materialismo, proponendo a livello teorico una svolta *simmetrica* (WITMORE 2020 con bibliografia). La simmetria è una simmetria eminentemente fenomenologica, legata alle riflessioni di Husserl, ma ancor più di Heidegger (OLWIG 2013).

Per l'archeologia simmetrica l'oggetto non esiste al di fuori della sua relazione con il soggetto che l'ha pensato. Una brocca non possiede alcuna materialità in sé se non è concepita insieme all'attore che la impugna e la usa. L'oggetto è soggetto e viceversa. L'oggetto è un non-oggetto ed il soggetto dal canto suo è un non-umano. La smaterializzazione adesso riguarda non più il paesaggio ma il soggetto che lo trasforma, ovvero la formazione economico-sociale ed in ultima istanza l'uomo stesso.

È l'archeologia del post-umano. Il paesaggio mette tuttavia in discussione questa visione fenomenologica e ancora una volta pone in evidenza i corti circuiti e le crepe. Il paesaggio, la natura, vivono a prescindere dal soggetto che in essi vive e si riproduce come società. E tuttavia entrambi si trasformano e si riproducono come tali in un processo di co-evoluzione continuo. La prerogativa visuale, percettiva, pone il soggetto a contatto diretto e non mediato con

il paesaggio e dunque priva di aspetto genealogico, potremmo dire a-storico, non processuale. A questa mancanza di temporalità 'i culturalisti' hanno trovato soluzioni teoriche di vario genere, mi riferisco soprattutto ai lavori di Tim Ingold sui *Taskscape* (INGOLD 1993, 2010; critiche in HICKS 2016) o al concetto di *Biography of Landscape* (Roymans *et al.* 2009). Lo spazio fisico (*space*) è un contenitore privo di significati mentre il *place* è un moltiplicatore di senso. La tradizione storico-antropologica mediterranea ha intrapreso dal canto suo un percorso più teso alla standardizzazione delle metodologie e delle procedure per l'acquisizione dei dati (POPULUS Project).

In questa nuova stagione di neo-materialismo il rischio è quello di cadere in una deriva scienziata o determinista, finendo per fondare un iperprocessualismo che invece di smaterializzare il paesaggio lo reifica. Il merito di questa tradizione procedurista e processualista è quello di non aver mai abbandonato la visione materialistica del paesaggio, convergendo su di esso non solo attraverso la pista quantitativa ma anche ponendo le basi per una svolta 'spaziale' ma dal punto di vista processuale. E dunque se è vero che il paesaggio è un paesaggio mentale, un prodotto tropico e topico (Lefevre 1974), i cui confini non sono più fisici e ben definiti, è anche vero che esso costituisce la base materiale per la riproduzione sociale delle comunità umane come entità socio-economiche. Lo spazio, ci rammenta Michel Foucault, è quel luogo dove il soggetto prende posizione per generare il suo discorso sulla realtà. Ma è anche spazio reale, territoriale, suolo fumante. I vecchi confini cadono ma nessuno si è dato pensiero di definirne dei nuovi secondo dei cri-

teri logici. E allora questa nuova svolta spaziale si concretizza nel riempire gli spazi vuoti, muovendo dalla visione sitocentrica alla visione contestuale, per passare al concetto di *continuum* archeologico (CAMPANA 2019).

Riempire lo spazio vuoto di conoscenza attraverso l'acquisizione e la copertura 'totale' del paesaggio, ovviamente questo grazie allo sviluppo di nuove tecnologie per l'acquisizione dei dati (estensive) e per l'elaborazione delle interpretazioni e per la gestione dei livelli stratificati di cui il paesaggio è composto (intensive). Con il GIS la visualizzazione del paesaggio cambia ancora di magnitudo e non è più una rappresentazione diretta, un'esperienza del soggetto (dal presente, nel passato), ma una terza materialità, del tutto nuova, storicamente ed intellettualmente prodotta (VERHAGEN 2018). Un paesaggio terzo, non culturale né materiale, ma feticcio, che tiene insieme diverse spazialità e diverse temporalità. Non si tratta allora più di opporre la *settlement pattern analysis* alla *cultural landscape archaeology*, né di riconciliare *Reason and Romance* ma di tenere insieme spazio e tempo (SHERRATT 1996).

E allora se l'archeologia ha rappresentato una rottura epistemologica (per riprendere un termine caro a Gaston Bachelard: BACHELARD 1977) nel ricondurre al rango di fonte storica il terreno stesso, l'archeologia del paesaggio tiene insieme il culturale con il materiale, la natura come ente attivo e il sociale come processo, in un continuo e incessante movimento trasformativo. Nel paesaggio, inteso come *medium* reale, il sociale pone le basi materiali e ideali per la sua riproduzione, lo trasforma, lo oblitera, lo preserva, produce conoscenza, opera le sue scelte politiche e culturali e dal canto

suo il paesaggio reagisce, si degrada, si rigenera, risponde agli stimoli secondo modalità sue proprie di cui non possiamo non tenere conto, collassando o ponendo soluzioni. È la prassi a tenere insieme tutto questo. La prassi come pratica archeologica, ma come modalità morfologica di *agency* sociale. In questo posizionamento teorico il paesaggio non è più un semplice oggetto di studio o un prodotto dell'attività umana, ma diventa una soluzione euristica da un lato e uno 'spazio' epistemologico dall'altra. Arrivati a questo punto vorremmo proporre in agenda una riflessione seria e condivisa sul paesaggio come cronotopo, un insieme fisico e ideale di materialità e temporalità diverse, coincidenti, elidenti tra loro e occasionalmente in rapporto dialettico. Il cronotopo ci sembra uno strumento di analisi più denso e forse più adatto alle nuove esigenze 'spaziali'. Il concetto di *contesto*, attraverso il quale l'archeologia ha operato e continua ad operare, ricucendo brillantemente la *cosità* della cultura materiale con lo spazio storico che l'ha generata e assemblata, e dunque con la temporalità, forse comincia a soffrire di un difetto 'strutturalista' nel confrontarsi con l'elefantiasi spaziale e temporale che adesso sta investendo lo studio del paesaggio (CARANDINI 2017).

Il cronotopo, riprendendo le parole di Bachtin, è "l'interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente", è il luogo elettivo in cui "si uniscono in modo singolare le serie spaziali e temporali dei destini e delle vite", diremmo nella nostra prospettiva, delle società umane, della storia (BACHTIN 1979, p. 231). Nel cronotopo, ovvero nel paesaggio, ha luogo la fusione dei connotati spaziali e

temporali in un tutto dotato di senso e concretezza. Il tempo si fa denso e compatto e diventa fisicamente percepibile. Lo spazio si intensifica e si immette nel movimento del tempo, dell'intreccio e della Storia. Ancora con le parole di Bachtin "I connotati del tempo si manifestano nello spazio, al quale il tempo dà senso e misura" (BACHTIN 1979, pp. 231-232; su questi temi TAGLIAGAMBE 1986; LENZINI 2020). In questo modo la portata semiotica, significativa, attraverso cui veicola una certa parte dell'esperienza, assume una forma *segnica*, prodotta nel/con/dal paesaggio stesso. Al di fuori del paesaggio, inteso come sistema complesso di attivazione di pratiche, non esiste la società, non esiste alcuna ricognizione o scavo, non esiste alcuna forma *segnica* di accesso all'esperienza. Altrove, la scuola geografica italiana, esplicitamente richiamandosi agli approcci dell'ecologia storica, ha usato la metafora della 'rugosità' del paesaggio, per (ri)visualizzare la materialità temporale del paesaggio (CEVASCO 2013). Con buona pace di Hegeliani o Heideggeriani dell'ultima ora, vogliamo ribadire con forza che il paesaggio, l'archeologia e il cronotopo sono tutto fuorché simmetrici. È anzi la *asimmetria*, la differenza, la continuità della discontinuità a caratterizzare l'archeologia dei paesaggi (HODDER, LUCAS 2017). La negoziazione continua tra presente/passato, micro/macro, culturale/materiale ecc., crea ma anche oblitera spazi multipli, plurali, significanti, che diventano vere e proprie eterotopie (Foucault 1984; Fall 2004 per l'uso del concetto di eterotopo in geografia), spazi altri, che si trovano però ben radicati intorno a noi e non nel soggetto trascendente. La tensione tra società umana e paesaggio, inteso come suolo, reale, materiale, vivo, pulsante, rimane in parte irrisolta. L'archeologia può

ambire ad essere una delle prassi per accedere alla conoscenza di questo cronotopo. E allora la rifondazione materiale dello spazio e dell'archeologia (dei paesaggi), passa attraverso la saldatura, in luoghi *ad hoc*, nel e del paesaggio, di tempo e spazio. Ricucire la storia materiale significa dotare lo spazio di tempo, posizionarlo e posizionarci in un *posto*, morfologicamente significativo. Non si tratta di oltrepassare il post-, riproporre un neo-, rifondere insieme processuale e culturale, ma elettrificare le connessioni materiali e simboliche del cronotopo/paesaggio. Alla rinnovata esigenza materialista che investe questa nostra disciplina alla fine del postmoderno, rigettando il culturalismo semiologico, bisogna comunque rifuggire dalla tentazione di rifondare un progetto modernista alla Habermas o iperprocessualista. Vorrei concludere con le parole di Romano Luperini sul posizionamento disciplinare alla fine del postmoderno: "Ci penserà la storia dei prossimi anni a trovare canali e modi perché possa di nuovo articolarsi un pensiero contrastivo. E sarà abbastanza normale, allora, recuperare categorie e immagini della modernità. [...] la storia è come l'inconscio, tutto vi si sedimenta, niente mai è perduto del tutto. La rimozione totale [...] non è possibile. [...] forse bisogna smetterla di ragionare con le categorie astratte dello storicismo (lo storicismo è la filosofia del moderno che ha vinto, ci ricorda Benjamin). Il presente è sempre frastagliato, complesso, contraddittorio, tempi diversi vi si mescolano, equilibri nuovi di vecchi elementi sono sempre possibili ben vengano dunque prese di posizione ed esperimenti non moderni o tardo moderni. Possono essere non il segno di una regressione e neppure di una delle tante operazioni di *restyling* del post-moderno, ma annunci che una fase di

lunga stagnazione si sta estinguendo” (LUPERINI 2005, p. 13).

#### **4. Il paesaggio come strumento etico e politico.**

Oggi, più ancora di dieci, venti e trenta anni fa la dimensione archeologica del paesaggio contemporaneo è strumento ineludibile per la comprensione delle nostre geografie e delle nostre storie.

In questi ultimi anni molte delle diverse anime della archeologia dei paesaggi sono state virtuosamente contaminate da modi di pensare che hanno, o dovrebbero avere, un'importanza cruciale: da un lato l'approccio delle scuole di stampo territorialista (da ultimo: MAGNAGHI 2020), dall'altro la consapevolezza del nostro mondo come insieme finito, dunque non replicabile né utilizzabile all'infinito in maniera non sostenibile. Adesso viviamo con l'icona del Covid-19 fissa nel nostro immaginario ma non possiamo far finta che oltre quella icona ci aspetta un lungo lavoro per riordinare il nostro stesso pianeta. Dopo quarant'anni passati a occuparmi a vario titolo di paesaggi stratificati, i miei dubbi, come è giusto che sia, sono molti più delle certezze. Questa prudenza non concerne gli aspetti epistemologici della questione, che mi sembrano sempre più articolati dal punto di vista della riflessione teorica (a volte persino troppo...), degli approcci metodologici (anche se, talvolta, forzati verso i protocolli e gli applicativi tecnologici) e delle elaborazioni e ricostruzioni.

Si potrebbe obiettare che di queste cose si è già parlato fin troppo ma non è proprio così. Vi fu un tempo in cui ci si rammarricava del fatto che, mentre l'archeologia stratigrafica aveva, più o meno, raggiunto un minimo comune denominatore nei protocolli di indagine, emergente dalla diffusa

qualità dei progetti di scavo intrapresi, conclusi e pubblicati, le ricerche sui paesaggi fossero ferme ad uno stadio di incompleta maturità. Ambedue le affermazioni sono, per un verso o per l'altro, poco veritiere. L'archeologia di scavo è, infatti, in questi ultimi anni, andata molto oltre la sua propria maturità stratigrafica, andando ad ampliare in maniera significativa il raggio delle ricerche archeometriche, bioarcheologiche, antropologiche, ciò che ha permesso di fare approfondimenti estremamente significativi, impensabili in imprese di scavo del passato, per quanto esemplari dal punto di vista della filologia stratigrafica e degli indirizzi strategici. Raggiungere un minimo comune denominatore nel settore degli studi sui paesaggi è più difficile. Anzitutto, la pluralità degli approcci, necessaria per l'archeologia stratigrafica, è vitale e indispensabile per l'archeologia dei paesaggi. Intendo dire che nella prassi dello scavo è ormai usuale per l'archeologo dialogare con altri archeologi, storici, studiosi di aspetti ambientali, storici dell'urbanistica (quando si operi in un abitato complesso).

Nel caso dei paesaggi questi nessi devono necessariamente ampliarsi a comprendere saperi anche molto diversi (geografici, ecologici, agronomici, antropologici) e talvolta distanti dalla formazione accademica dell'archeologo. Vengono, di conseguenza, a sommarsi due ordini di difficoltà: la necessità di elaborare un linguaggio condiviso tra discipline anche molto diverse e l'inevitabile costruzione di sistemi di fonti molto complessi e che hanno bisogno di tempo per trovare una loro coerenza. Ma, forse, arrivati a questo punto della nostra storia, non c'è nemmeno bisogno di avere un minimo comune denominatore. Una generazione è passata dall'articolo di Graeme

Barker (1986) che dette sostanza e consapevolezza ad una via italiana alla archeologia dei paesaggi allora in costruzione, fondata sulle esperienze, allora innovative, condotte nelle Valli del Biferno, dell'Albegna e altrove. Molto tempo e molta passione vennero allora spesi per elaborare efficaci procedure di lavoro sul campo, schemi di classificazione delle diverse tipologie di documentazione, griglie di interpretazione. Il risultato di quella stagione sperimentale sono le molte edizioni scientifiche pubblicate a partire dalla metà degli anni '90 (CAMBI 2011). A una generazione di distanza il *focus* si è molto arricchito. Ai tradizionali temi di città-territorio e di stratificazioni di paesaggi si è aggiunto il tema delle variazioni d'uso dei bacini di approvvigionamento nel tempo, si è riscoperto l'interesse per la geografia storica, si sono aperti nuovi percorsi per quanto concerne la valutazione degli apporti etnici alla comparsa e alla evoluzione di nuovi saperi, nuove tecnologie (agricole, manifatturiere) e nuove mentalità. Un punto fondamentale è rappresentato dai possibili output delle nostre ricerche, ormai sempre più legati ai profili socio-economici e culturali locali. Se l'archeologo dei paesaggi degli anni Novanta era figlio della rivoluzione metodologica attuata con strategia decisionale *top-down* negli anni Settanta, per lo più elaborata in seno ad una *élite* intellettuale accademica, con precipui scopi di ricerca, l'archeologo degli inizi del millennio era già protagonista di un rapporto profondo, anche se ambiguo e contraddittorio, fra saperi archeologici e società, legato ad una crescita estremamente complessa, spesso disordinata, sorta come risposta alla richiesta di costruzione di nuove identità proveniente dal basso, secondo una tipica spinta

*bottom-up* ma spesso difficile da leggere e da interpretare.

Per molto tempo abbiamo fatto nostra la dualistica distinzione, cara a Ian Hodder, tra popolazioni locali (*insiders*) e archeologi/architetti provenienti dall'esterno (*outsiders*), i primi percepiti come soggetti virtuosi, da proteggere dall'offensiva dei secondi, negativi in quanto portatori di istanze volte a trasformare i patrimoni culturali locali in categorie economiche. Questa distinzione è, oggi, superata e ribaltata cosicché gli *insiders* sembrano adesso essi stessi gli attori di un approccio materialistico ed economicista, talvolta ancor più degli *outsiders*, che non di rado cercano di richiamare le comunità locali ad atteggiamenti più consapevoli e di attenzione agli aspetti ambientali/materiali e culturali/immateriali del paesaggio in cui vivono. Alberto Magnaghi (2020) legge il territorio contemporaneo, nelle sue articolazioni ambientali e culturali, come neoecosistema vivente. Il suo auspicio è che le comunità possano riappropriarsi dei saperi e delle competenze utili a consentire la vita e la riproduzione di territori oggi massacrati dalla civiltà industriale e digitale e riattivare i processi coevolutivi ambiente-cultura. L'approccio auspicato da Magnaghi, *bottom-up* allo stato puro, è condivisibile. Ma come si concilia questo invito a recuperare le diverse coscienze identitarie delle comunità con l'aspirazione ad uno sviluppo sempre più perversamente legato al consumo di suolo, accentuata per effetto del declino economico indotto dalla pandemia? La Convenzione di Faro ratificata dall'Italia è un passo importante verso il recupero delle coscienze ma potrebbe scontrarsi con una realtà cruda e pensata esclusivamente in termini economicistici, quella

di chi pensa che lo sviluppo (che è cosa diversa dal progresso) sia il solo rimedio al declino e alla marginalizzazione. In realtà, appare sempre più necessario pensare al recupero delle specificità e all'inserimento di un passato di nuova progettazione nei contesti storici ed economici locali, entrambe le azioni tese ad arrestare il processo di mercantilizzazione dei paesaggi contemporanei e il loro svilimento a meri contenitori di rendita. Dieci anni fa, con i Colleghi Rossano Pazzagli (Università del Molise) e Carlo Tosco (Politecnico di Torino), con l'Associazione Democrazia&Territorio e con il Comitato Per Campiglia, venne abbozzato un "Decalogo sul paesaggio", che qui ripropongo, più che come caro ricordo, come promemoria per la ripresa di un dibattito orizzontale, verticale e interdisciplinare. Dato che, in realtà, questo Decalogo è ben lungi dall'essere approvato e applicato, lo lascio nella stessa forma in cui fu concepito. L'ultimo decennio, nell'immaginario degli archeologi italiani, resterà probabilmente come il decennio della riforma della tutela e dell'archeologia pubblica. Mi piacerebbe che fosse ricordato anche come il decennio dell'archeologia nei piani paesaggistici, laddove elaborati e approvati, il decennio in cui l'archeologia ha accresciuto la rilevanza del suo ruolo nei consessi scientifici in cui si tracciano progetti di futuro e, magari, anche nelle stanze in cui si decide del paesaggio che sarà.

*Il Decalogo recita:*

1. Il paesaggio, tutelato in Italia dalla Costituzione (art. 9), dalla Convenzione europea sul paesaggio e dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, rappresenta un fattore

di identità territoriale e una risorsa di primaria importanza per la Nazione e per le comunità locali.

2. Il paesaggio è un bene comune frutto della interazione tra uomo e natura, quindi di un processo ininterrotto di trasformazioni storiche che devono essere conosciute per essere governate al meglio nel presente e nel futuro.

3. L'attuale fase di crisi economica e occupazionale richiede una maggiore attenzione al territorio e al paesaggio come aspetti essenziali per nuove forme di economia e di lavoro per le future generazioni.

4. Le ferite al paesaggio, sempre più profonde negli ultimi decenni, sono lo specchio della crisi della politica e della democrazia e richiedono strategie e azioni immediate per la tutela e la valorizzazione, dai piani paesaggistici regionali fino agli strumenti urbanistici comunali.

5. Come tutte le risorse il paesaggio può essere utilizzato, ma non deve essere consumato in modo dissipativo o alterato in modo irreversibile.

6. L'agricoltura è il settore produttivo più importante per la salvaguardia del paesaggio e per la sua riproduzione.

7. La pianificazione urbanistica deve tenere conto in via prioritaria del paesaggio e delle relazioni esistenti tra questo e le comunità locali, sia in termini di percezione sociale che di equilibrio tra popolazione e risorse e tra componenti territoriali (città-

campagna, collina-pianura, costa-entroterra).

8. L'educazione, l'istruzione e la formazione saranno orientate alla conoscenza e alla tutela del paesaggio, valorizzando gli studi e le ricerche sull'ambiente, sul territorio, sul patrimonio archeologico e sul sistema complessivo dei beni culturali.

9. Si deve evitare ogni ulteriore riduzione di suolo fertile, che costituisce una risorsa limitata ed essenziale per la produzione di beni alimentari e per la salvaguardia dei caratteri locali.

10. Le scelte amministrative che riguardano e/o incidono sul paesaggio devono ordinariamente prevedere forme di partecipazione della popolazione interessata a

quel dato territorio prima di essere assunte in via definitiva.

In questa formulazione l'archeologia ha pieno diritto di cittadinanza ed è chiamata a partecipare.

Quello che va favorito non è certamente uno sviluppo dai contorni incerti e frastagliati quanto, soprattutto, un progresso fondato essenzialmente sul bene comune, da intendersi non come astratta categoria bensì come dimensione nella quale vengono ad equilibrarsi i diversi elementi dell'agire umano: il lavoro, il benessere, la dignità dell'esistenza, la salute, il diritto alla cultura e in ultimo l'economia, che deve tornare alle sue dimensioni di mezzo per consolidare il benessere collettivo e i relativi diritti e non come fine volto a realizzare privilegi per pochi.

## **Landscape as hermeneutical tool. New perspective for old Landscapes**

**Abstract:** The aim of this paper, with particular reference to the Anglo-Saxon and Mediterranean world, is to analyze the specific way in which the adoption of categories and theoretical positions, together with the adoption of methodological and cognitive procedures and strategies, which were matured within different academic traditions, is fundamental for the reading of a multi-layered landscape. From the argumentative point of view, we will first proceed to a description of the epistemological spaces (theories), operating in the archaeological discipline but also at a more general philosophical level, showing how the processual / post-processual dichotomy is now ineffective for describing the complexity of the real historiographical –archaeological, which frames the ongoing research. The theoretical differences do not end at a general level, as suggested, in a simple dichotomy (modern / postmodern; object / subject; procedural / post-processual), but they take place in normative tendencies that coagulate in different academic traditions, which we will call here Anglo-Continental (US, UK and Northern Europe) and Historical-Mediterranean. Each of these nuclei tended to develop a specific aspect of the discipline, promoting some and only some of the theoretical and methodological premises that emerged from the debate. The assumption of our hypothesis is that, on the one hand, the Anglo-American and North European traditions (with exceptions of course) have greatly developed the theme of time, to arrive at concepts typical of this semantic area such as that of 'Biography of the landscape' or stratifications over the long term. It goes without saying that themes we could define as ontological and phenomenological (perception, expanded and contracted temporality, etc.) have been linked to this tradition. There is an effort here to bridge the gap between past and present, ideally and philosophically bending the space until the present touched the past. This is the genealogy of the post-structuralists and the perception of the post-processualists. The other tradition, on the other hand, which we define as Mediterranean historical-anthropological, of a substantially processualist matrix but geographically placed in the center of the Mediterranean, has developed more methodological and spatial themes, to arrive at concepts of 'Archaeological Continuum' and the development of certain procedures and strategies for the space-oriented archaeological investigation. These traditions are different but both obsessed with filling a real-spatial vacuum, the Mediterranean one, a vacuum of data,

between one site and another and a vacuum of archaeological knowledge. Our goal is to provide some key themes through/with which to open a discussion between multiple subjects involved in the construction of contemporary landscapes and in the study of ancient (and future) ones.

**Keywords:** Landscape, Archaeology Theory, Chronotope, Ethic, Praxis

## Bibliografia

- AGELIDIS S. 2017, *The "Spatial Turn" in Ancient Greek Festival Research: Venues of the Athenian City Dionysia and the Great Panathenaia Pompai*, in L. C. Nevett (ed.), *Theoretical Approaches to the Archaeology of Ancient Greece: Manipulating Material Culture*, Michigan University Press, pp. 230-246.
- ALCOCH S.E., CHERRY J.F. 2004 (a cura di), *Side-by-Side Survey. Comparative Regional Studies in the Mediterranean World*, Oxford.
- ANSART A., BRAEMER F., DAVTIAN G. 2016, *Preparing and Archaeological Field Survey: Remote Sensing Interpretation for Herding Structures in the Southern Levant*, «*Journal of Field Archaeology*», 41, pp. 699-712.
- ARPONEN V.P.J., DOERFER W., FEESER I., GRIMM S., GROB D., HINZ M., D. KNITTER, MUELLER-SCHEEBEL N., OTT, K., RIBEIRO A. 2019, *Environmental determinism and archaeology. Understanding and evaluating determinism in research design*, «*Archaeological Dialogues*», 26, 1, pp. 1-9.
- ATTEMA P., BINTLIFF J., VAN LEUSEN M., BES F., DE HAAS T., DONEV D., JONGMAN W., KAPTIJN E., MAYORAL V., MENCHELLI S., PASQUINUCCI M., ROSEN S., GARCIA SANCHEZ J., GUTIERREZ SOLER L., STONE D., TOL G., VERMEULEN F., VIONIS A. 2020, *A guide to good practice in Mediterranean surface survey project*, «*Journal of Greek Archaeology*», 5, pp. 1-62.
- ATTEMA, P.A.J., BURGERS G.L.M., VAN LEUSEN P.M. 2010, *Regional Pathways to Complexity. Settlement and Land-Use Dynamics in Early Italy from the Bronze Age to the Republican Period*, Amsterdam.
- BACHELARD G. 1977, *La Formation de l'esprit scientifique*, Paris.
- BACHTIN M., 1979, *L'autore e l'eroe*, Torino, Einaudi, 1988.
- BARKER G. 1986, *L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, «*Archeologia Medievale*», 13, pp. 7-30.
- BELLINI R.G., LAUNARO A., MILLET M. 2014, *Roman colonial landscapes: Interamna Lirenas and its territory through antiquity*, in T.D. STEK, J. PELGROM (a cura di), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Roma, pp. 255-275.
- BINTLIFF J. 1996, *The Archaeological Survey of the Valley of the Muses and its Significance for Boeotian History*, in A. HURST, A. SCHACHTER (a cura di), *La Montagne des Muses*, Geneva, pp. 193-224.
- BURGHMANS T., HANSON J.W., MANDICH M.J., ROMANOWSKA I., RUBIO-CAMPILLO X., CARRIGNON S., COLLINS-ELLIOTT S., CRAWFORD K., DAEMS D., FULMINANTE F., DE HAAS T., KELLY P., DEL CARMEN MOENO ESCOBAR M., PALIOU E., PRIGNANO L., RITONDALE M. 2019, *Formal Modelling Approaches to Complexity Science in Roman Studies: a Manifesto*, «*Theoretical Roman Archaeology Journal*», 2, 1, pp. 1-19.
- CAMBI F. 2011, *Manuale di archeologia dei paesaggi*, Roma.
- CARANDINI A. 2017, *La forza del contesto*, Roma-Bari.
- CEVASCO R. 2013, *Sulla «rugosità» del paesaggio*, *Études de lettres*, 1-2, <http://journals.openedition.org/edl/517>.
- CHASE A.S.Z., CHASE D.Z., CHASE A.F. 2017, *LiDAR for Archaeological Research and the Study of Historical Landscapes*, in F. SOLDOVIERI, N. MASINI (a cura di), *Sensing the Past. From artifact to historical site*, Cham, pp. 89-100.
- DANIELS S., COSGROVE D. E. 1998 (a cura di), *The iconography of landscape: Essays on the representation, design and use of past environments*, Cambridge.
- DUERING B.S., STEK T.D. 2018 (a cura di), *The Archaeology of Imperial Landscapes. A Comparative Study of Empires in the Ancient Near East and Mediterranean World*, Cambridge.
- FAIRCLOUGH G. 2002, *Europe's landscape: archaeology, sustainability and agriculture*, in *Europe's Culturale Landscape: archaeologists and the management of change*, Brussels: Europae Archaeologiae Consilium, pp. 1-12.
- FALL J.J. 2004, *Hétérotopies et concepts géographiques: pour une (play)mobilisation des approches hybrides et participatives*, in B. DEBARBIEUX et al. *Objectiver, Visualiser, Jouer: comment penser et figurer l'espace géographique*, Genève, pp. 1-5.
- FERRARIS M. 2014, *Manifesto del nuovo realismo*, ROMA-BARI.

- FOUCAULT M. 1984, *Les espaces autres*, Paris.
- FRANCOVICH R., PATTERSON H. 2000 (a cura di), *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages*, Oxford.
- HADJIMITSIS D., THEMISTOCLEOUS K., CUCA B., AGAPIOU A., LYSANDROU V., LASAPONARA R., MASINI N., SCHREIER G. 2020 (a cura di), *Remote Sensing for Archaeology and Cultural Landscapes. Best Practices and Prospectives Across Europe and Middle East*, Cham.
- HESSE R. 2014, *The changing picture of archaeological landscapes: lidar prospection over very large areas as part of a cultural heritage strategy*, in R.S. OPITZ, D.C. COWLEY (a cura di), *Interpreting archaeological topography*, Oxford, pp. 171-183.
- HICKS, D. 2016, *The Temporality of the Landscape Revisited*, «*Norwegian Archaeological Review*», 49, 1, pp. 5-22
- HODDER, I., LUCAS, G. 2017, *The symmetries and asymmetries of human–thing relations. A dialogue*, «*Archaeological dialogues*» 24, 2, pp. 119-137.
- INGOLD, T. 2009, *Against space: place, movement, knowledge*, in P. W. KIRBY (ed.), *Boundless Worlds: An Anthropological Approach to Movement*, Oxford, pp. 29-43.
- INGOLD, T., 1993, *The Temporality of the Landscape*, «*World Archaeology*», 25, 2, pp. 152-174.
- LASAPONARA R., COLUZZI R., GIZZI F., MASINI N. 2010, *On the LiDAR contribution for the archaeological and geomorphological study of a deserted medieval village in Southern Italy*, «*Journal of Geophysics and Engineering*», 7, 2, pp. 155-163.
- LAUNARO A. 2004, *Concerning Landscape*, «*Agri Centuriati*», 1, pp. 30-41.
- LAZZARI, M. 2014, *Old and New materialism*, «*Journal of Contemporary Archaeology*», 1, 2, pp. 3336-3338.
- LEFEBVRE H. 1974, *La production de l'espace*, in «*L'Homme et la société*», 31-32, pp. 15-32.
- LEHMANN H. 1939, *Die Siedlungsräume Ostkretas*, «*Geographische Zeitschrift*», 45, pp. 212-224.
- LENZINI L. 2020, *Cronotopi novecenteschi. Intrecci di Spazio e tempo in poesia*, Macerata.
- MASINI N., GIZZI F.T., BISCIONE M., FUNDONE V., SEDILE M., SILEO M., PECCI A., LACOVARA B., LASAPONARA R. 2018, *Medieval Archaeology under the canopy with LiDAR. The (re)discovery of a medieval fortified settlement in southern Italy*, «*Remote Sensing*» 10, 1598, pp. 1-26.
- OLWIG, K. R. 2002, *Landscape, nature and the body politic: From Britain's renaissance to America's new world*, University of Wisconsin.
- OLWIG, K. R. 2013, *Heidegger, Latour and the reification of things: the inversion and spatial enclosure of the substantive landscape of things – the Lake District case*, «*Geografiska Annaler*», 95, 3, pp. 251-273. *Rivista Geografica italiana* curato da Maria Luisa Sturani (CXVI, fasc. 4, dicembre 2009).
- OPITZ R. 2016, *Airborne Laser Scanning in Archaeology: Maturing Methods and Democratizing Applications*, in M. FORTE, CAMPANA S. (a cura di), *Digital Methods and Remote Sensing in Archaeology: Archaeology in the Age of Sensing*, New York, pp. 35-50.
- PAPANTONIOU G., VIONIS A. 2019, *Central Place Theory Reloaded and Revised: Political Economy and Landscape Dynamics in the Longue Durée*, in G. PAPANTONIOU, A. VIONIS (a cura di), *Central Places and Un-Central Landscapes. Political Economies and Natural Resources in the Longue Durée*, Basel, pp. 1-21.
- PAZZAGLI R. 2008 (a cura di), *Il paesaggio della Toscana tra storia e tutela*, Pisa.
- ROUCE COLLAZO J., BENAVIDES LÓPEZ A., CIVANTOS J.M.M. 2020, *Falling from the sky. Aerial photogrammetry and LiDAR applied to the Archaeology of Architecture and Landscape: Two fortifications from the Alpujarra (Granada, Spain)*, in M. RAMIREZ GALAN, R. SANDIFER BARD (a cura di), *Studies in Archaeometry*, Oxford, pp. 87-174.
- ROYMANS, N., GERRITSEN, F., HEIJDEN, C., VAN DER BOSMA, K., KOLEN, J. 2009), *Landscape Biography as a Research Strategy: The Case of South Netherlands Project*, «*Landscape Research*», 34, 3, pp. 337-359.
- SHERRATT A. 1996, 'Settlement Pattern' or 'landscape studies'? *Reconciling Reason and Romance*, «*Archaeological Dialogues*», 2, pp. 140-159.
- SOJA E. W. 1989, *Postmodern geographies: The reassertion of space in critical social*, Londres/New York.
- SOLDOVIERI F., MASINI N. (a cura di) 2017, *Sensing the Past. From artifact to historical site*, Cham.
- STEK T.D., PELGROM J. 2014 (a cura di), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Roma.
- STODDART 2020, *Power and Place in Etruria. The Spatial Dynamics of a Mediterranean Civilization, 1200-500 BC.*, Cambridge.
- TAGLIAGAMBE S. 1986, *L'origine dell'idea di cronotopo in Bachtin*, in A.A.V.V., *Bachtin teorico del dialogo*, Milano, pp. 35-78.

- TORRE A., CALAFAT G., PUMA G. 2008, *Un "tournant spatial" en histoire? Paysages, regards, ressources*, «*Annales. Histoire, Sciences Sociales*», 63, 5, pp. 1127-1144.
- TOSCO C. 2011, *Il paesaggio storico. Fonti e metodi di ricerca*, Roma-Bari.
- VEN LEUSEN P.M., PIZZIOLO G., SARTI L. 2016 (a cura di), *Hidden Landscapers of Mediterranean Europe*, British Archaeological Reports (BAR) International Series 2320, Oxford, pp. 699-712.
- VERHAGEN P. 2018, *Spatial Analysis in Archaeology: Moving into New Territories*, in C. SIART, M. FORBRIGER, O. BUBENZER (eds.), *Digital Geoarchaeology, Natural Science in Archaeology*, pp. 11-25.
- WITMORE, C. 2020, *Symmetrical Archaeology*, C. SMITH (ed.), *The Encyclopedia of Global Archaeology*, New York.
- ZIMMERMAN A., WENDT K., FRANK T., HILPERT J. 2009, *Landscape Archaeology in Central Europe*, «*Proceedings of the Prehistoric Society*», 75, pp. 1-53.

## Percorsi, vie di attraversamento e insediamento lungo il basso corso del fiume Mesima in Calabria meridionale, tra età del Ferro ed età Romana: dati archeologici e altre fonti documentali

Gianluca Sapio. Università di Torino; gianlucasapio@tiscali.it

### 1. Quadro fisico del basso corso del Fiume Mesima

Osservando la carta geografica della Calabria meridionale salta all'occhio il particolare andamento delle linee di costa che caratterizzano la regione tracciando grandi golfi separati dalla catena montuosa dell'Aspromonte. Il più ampio e profondo è il Golfo di Gioia sul Tirreno, incorniciato da una lunga linea di costa bassa e sabbiosa delimitata dalle scogliere di Nicotera a N e della Tonnara-Marinella di Palmi a S.

Il suo aspetto caratteristico, di ampia rientranza rispetto al promontorio del Poro a N e della Costa Viola a S, è in gran parte condizionato dalle imponenti formazioni geologiche del sottosuolo. Si tratta delle grandi faglie comprese tra le zolle terrestri africane ed europee che hanno da sempre fatto di questa porzione della regione uno dei settori a più alto rischio sismico. La cosiddetta "faglia di Gioia" (CORTESE 1983, pp. 82-83) è quella che, partendo nelle profondità marine da una diramazione del sistema vulcanico eoliano, prosegue verso E e determina la caratteristica conformazione, trasversale rispetto alla costa, del bacino fluviale del basso corso del fiume Mesima, oltrepassa poi al di sotto della valle del Torbido la catena appenninica all'altezza del passo montano della Limina (888 m. s.l.m.) e arriva nel versante ionico. Un

grande solco nascosto nel sottosuolo che taglia in direzione OE tutta la regione e che, nel versante tirrenico, si percepisce in superficie nell'ampia vallata solcata dal basso corso del Mesima, uno dei principali fiumi calabresi con i suoi 50 km di lunghezza e una portata d'acqua di circa 12 m<sup>3</sup>/sec alla foce. Anche il bacino idrografico, con i suoi 815 kmq è uno dei più vasti della regione; si apre a ventaglio nel tratto finale del corso d'acqua che solca, negli ultimi venti chilometri il margine settentrionale della Piana di Rosarno - Gioia Tauro, ricevendo numerosi affluenti<sup>1</sup> prima di sfociare nel mar Tirreno in territorio di Rosarno, al confine tra le province di Vibo Valentia e della Città Metropolitana di Reggio Calabria (**Fig. 1**). La natura di questo settore territoriale è il risultato del ritiro delle acque marine dopo l'ultima glaciazione nelle ere geologiche del Plio-Pleistocene; non è in effetti inusuale riscontrare sui margini dei terrazzi collinari attorno alla valle del Mesima cospicui affioramenti di conchiglie fossili, chiara testimonianza di antichi fondali marini. Litologicamente gli ultimi venti chilometri del corso del Mesima, a partire dalla sua confluenza col Marepotamo, sono caratterizzati da un panorama di basse colline (in media 60 m s.l.m.) di argille e sabbie che sono il residuo dei fondali marini Pliocenici e Pleistocenici.

<sup>1</sup> Negli ultimi 20 km del corso del Mesima gli affluenti principali di sinistra sono il Marepotamo, il

Metramo e il Vacale (quest'ultimo in realtà affluente del Metramo); di destra il torrente Mammella.



Fig. 1. Complessivo della bassa valle del fiume Mesima con le località menzionate nell'articolo.

Non di rado in questi terreni si riscontrano livelli di ciottoli granitici, che sono il risultato della fluitazione verso il mare di frammenti della catena appenninica formata in prevalenza da rocce sedimentarie, scistose e granitiche. Solo più a N, spostandosi nel territorio della provincia di Vibo Valentia e risalendo nel medio e alto corso del fiume, si possono incontrare settori di affioramento di pietra arenaria, comunque molto friabile, che sin dall'età antica e medievale furono ampiamente sfruttati come punti preferenziali di cava per la costruzione di edifici di una certa importanza<sup>2</sup>. I terreni lungo il basso corso del Mesima, caratterizzati da sabbie e argille talvolta molto compatte, mantengono mediamente un buon livello di impermeabilità che garantisce una fitta idrografia di superficie: numerosi sono i corsi d'acqua secondari e le falde acquifere che non raggiungono una elevata profondità<sup>3</sup>. L'effetto di questa relativa abbondanza di acqua è evidente nella lussureggiante vegetazione che in età antica doveva essere quella caratteristica della macchia mediterranea, ricca di sugherete, querce e pioppi, oltre che di numerose specie arbustive e acquatiche, in particolare nei pressi dei corsi d'acqua. Nel tempo il paesaggio ha subito profonde e radicali trasformazioni soprattutto in età moderna, quando hanno cominciato a diffondersi coltivazioni estensive di origine non locale, come gli agrumi e i kiwi che hanno in gran

parte soppiantato la vegetazione naturale originaria, o ancora quando, specie tra la metà del XIX e del XX secolo, sono state realizzate imponenti strutture di regimentazione delle acque che hanno cancellato tutti i terreni paludosi e acquitrinosi che anticamente dovevano caratterizzare il tratto finale del corso del Mesima. Un re-taggiamento di queste aree palustri e acquitrinose è stato individuato attraverso la toponomastica e la fotografia aerea, usata specificatamente per ipotizzare la collocazione del porto commerciale di Medma (*emporion*) citato da Strabone (VI, 1, 5) e variamente collocato lungo il tratto di costa compreso tra la foce del Mesima e la rada di Nicotera Marina<sup>4</sup>. Le caratteristiche fisiche, geo-litologiche e idrografiche fin qui delineate aiutano a comprendere alcuni elementi importanti relativi al popolamento, ai percorsi e alle vie di attraversamento nel corso del primo millennio a.C. Le colline, costituite quasi esclusivamente da sabbie e argille, offrivano condizioni ideali per la stanzialità e la frequentazione antropica prevalentemente sulle loro sommità, conformate come ampi terrazzi collocati in media a circa 50/60 m s.l.m. e che spesso potevano disporre di sorgive non troppo distanti. I loro versanti, data l'impermeabilità dei terreni erano, e sono tutt'ora, soggetti a frequenti fenomeni di percolazione e dilavamento che si intensificano nei punti in cui la vegetazione è meno rigogliosa. I settori

<sup>2</sup> Esistono alcune cave utilizzate sin dal medioevo nei pressi di Rombiolo (VV). Per l'arenaria utilizzata nel basamento templare arcaico rinvenuto a Rosarno, zona campo sportivo, è stata ipotizzata una provenienza dalla zona di Mileto (VV) (LATTANZI 2002, p. 725).

<sup>3</sup> Sono stati individuati numerosi pozzi nell'abitato greco di Medma, nessuno è stato scavato fino al

livello di falda la cui presenza è collocabile certamente oltre i 5 m (SABBIONE 1981, p. 105).

<sup>4</sup> In diverse sedi si parla di: strutture foranee romane in cementizio rinvenute nei pressi della fossa di S. Antonio a Nicotera m. (GIVIGLIANO 1978, p. 147); contrade "Lampuri" e "Lapuriello" nei pressi della foce del Mesima (PAOLETTI 1981, p. 134; SETTIS 1987, p. 169); un porto-canale a sud di Nicotera m. (COLICELLI 2004, pp. 229-240).

pianeggianti adiacenti ai corsi d'acqua sono quelli geologicamente più recenti e certamente, in mancanza di argini costruiti, erano in passato sottoposti ad esondazioni stagionali che non li rendevano ideali per l'insediamento o per il traffico viario, ma potevano garantire una maggiore fertilità per coltivazioni estensive attuabili in terreni più umidi, come il farro o altre graminacee. La buona portata d'acqua del Mesima nel suo tratto finale poteva forse favorire anche la navigazione con imbarcazioni a fondo piatto mediante la tecnica dell'alaggio. Un'ultima interessante osservazione proviene dalle notizie tramandateci da Strabone (VI, 1, 5) che, riprendendo anche tradizioni più antiche, parla di un vero e proprio porto commerciale "*emporion*" alla foce del Mesima, e non, come fa in altri casi, di uno scalo naturale o di un molo "*epineion*"; ciò porta a pensare che proprio il settore del basso corso del Mesima abbia rappresentato, almeno per l'età greca, una via preferenziale per il trasporto e lo smercio delle materie prime dell'entroterra. Infine, data la natura dell'area, i materiali a disposizione negli abitati antichi per la costruzione e la realizzazione degli oggetti del quotidiano erano perlopiù ciottoli granitici e argilla; gli abitanti hanno maturato una particolare abilità nella lavorazione di quest'ultima e hanno tramandato una tecnica di realizzazione degli edifici in crudo che ha resistito fino a pochi decenni or sono<sup>5</sup>.

## 2. Breve storia degli studi

L'interesse antiquario per l'insediamento antico e per le vie di attraversamento nel

basso corso del Mesima si è sempre concentrato prevalentemente sulla sub colonia locrese di Medma. Ciò soprattutto per il fatto che, dopo il definitivo abbandono del centro greco nel corso del III sec. a.C. e la soluzione di continuità urbana verificatasi a partire dall'età romana, Medma costituiva l'unica memoria di un abitato antico in quest'area geografica, resisteva nelle fonti letterarie e in qualche toponimo sopravvissuto in età medievale<sup>6</sup>. Inoltre, a partire dall'età tardo ellenistica e per tutta quella romana imperiale acquisirono rilevanza: l'insediamento presso lo scalo marittimo romano di Nicotera Marina e quello sulla collina di S. Faustina, lungo la riva destra del Mesima, a N rispetto al sito di Medma; ciò contribuì a ingenerare, in età moderna, una confusione sulla corretta collocazione del centro greco, sia nei testi scientifici che nella cartografia a piccola scala, che si è protratta fino ai primi decenni del XX secolo (PAOLETTI 2019, pp. 33-43), quando Paolo Orsi individuò proprio sul pianoro collinare del centro attuale di Rosarno-Pian delle Vigne, resti dell'antica sub colonia locrese (ORSI 1917, pp. 55-75). Il primo in ordine di tempo a collocare correttamente il sito di Medma alla sinistra del corso del Mesima e sul pianoro collinare di Rosarno-Pian delle Vigne era stato *Ph. Cluverius*, storico e geografo tedesco, che visitò personalmente la Calabria e scrisse in seguito il monumentale volume *Italia Antiqua* (1624) nel quale diede una interpretazione topografica complessiva all'intero passo riportato da Strabone, dando anche una collocazione alla «grande fonte» (*megale krene*) citata dal geografo antico (PAOLETTI 2019, pp. 33-34).

<sup>5</sup> Chiamate nella locale tradizione dialettale case di mattoni di "bresta".

<sup>6</sup> Di una piccola chiesa rurale di "S. Maria de Medima" si ha menzione in documenti dell'XI sec. (SETTIS 1987, p. 174).

Le conclusioni di *Cluverius* furono comunque solo una delle versioni tramandate e veicolate dalla trattatistica fino al XX secolo, quando il ritrovamento di dati archeologici tangibili permise di risolvere definitivamente il problema.

La definizione di un quadro archeologico complessivo sui ritrovamenti relativi al primo millennio a.C. nella bassa valle del Mesima è dunque un'acquisizione recente, successiva alle ricerche di Paolo Orsi e che si è formata principalmente in seguito a rinvenimenti occasionali e studi specifici di topografia e cultura materiale. L'unico lavoro complessivo mirato espressamente all'acquisizione di «materiali per una carta archeologica», ma incentrato sempre sullo studio del centro greco di Medma, è stato svolto nel 1981 con il coordinamento di M. Paoletti e S. Settis<sup>7</sup>. In questo lavoro sono state messe in relazione per la prima volta tutte le indagini operate dalla Soprintendenza e le diverse segnalazioni provenienti anche dal territorio, considerando unitariamente tutto il bacino fluviale del basso corso del Mesima. Nel lavoro del 1981 sono state messe a sistema in un quadro archeologico complessivo anche le ricerche topografiche sulla viabilità e l'insediamento antico già effettuate negli anni '70 da G. Schmiedt e G. P. Givigliano<sup>8</sup>. Per l'età del Ferro e le fasi pregreche sono state di estremo interesse le ricerche di M. Pacciarelli alla fine degli anni '90 del secolo scorso, erano legate allo studio della cultura materiale, ma hanno consentito di confrontare i reperti provenienti da contesto di necropoli e gli

elementi topografici individuati dalle indagini di S. Ferri nel 1928 in loc. Pirarelli e i rinvenimenti occasionali di A. Solano presso Contrada Rota (FERRI 1928, pp. 479-482; SAPIO 2009-2010, pp. 56-57). In anni più recenti chi scrive, in diverse sedi e nell'ambito di ricerche monografiche, ha redatto quadri topografici complessivi e comprensivi dei diversi rinvenimenti sporadici e delle segnalazioni pervenute alla Soprintendenza. Tali lavori topografici hanno riguardato più specificamente la conoscenza della distribuzione insediativa e della viabilità tra l'età del Ferro e quella greca<sup>9</sup>.

### **3. Panoramica dei dati archeologici e delle fonti documentali relativi al I millennio, prima dell'arrivo dei Greci**

Ancora oggi non è possibile tracciare un quadro di sintesi completo sugli insediamenti di età del Ferro nel basso corso del Mesima anche se, soprattutto i rinvenimenti e le ricerche degli ultimi decenni, permettono di inquadrare con buona precisione le caratteristiche insediative e di tracciare su basi concrete ipotesi sui percorsi. Nell'età del Ferro, agli inizi del I millennio a.C., anche in questo settore della regione pare esserci stata un'organizzazione degli insediamenti non più distribuiti in piccoli nuclei sparsi «a pioggia» (PACCIARELLI 2006, pp. 78-83), come nelle fasi antiche e medie dell'età del Bronzo, ma più probabilmente in agglomerati relativamente più consistenti e collocati sui pianori collinari non troppo vicini al mare, in posizioni geologicamente più stabili, più salubri e con

<sup>7</sup> Il lavoro ha fatto il punto sulla ricerca archeologica a Medma e nella sua *chora*: *Medma e il suo territorio; materiali per una carta archeologica*, Bari, 1981.

<sup>8</sup> G. Schmiedt attraverso l'analisi delle foto aeree dell'IGM realizzò il monumentale *Atlante delle sedi*

*umane in Italia*, Firenze, 1970; G. P. Givigliano indagò più specificatamente i percorsi e le vie di comunicazione (cfr. GIVIGLIANO 1978).

<sup>9</sup> SAPIO 2009-2010, pp. 43-76; SAPIO 2012.

caratteristiche fisiche che li rendevano meglio difendibili (PACCIARELLI 2006, pp. 116-119). Nel tratto del basso Mesima in effetti, a ridosso della linea di costa sono stati individuati negli anni solo frammenti relativi alle età del Bronzo Antico e Medio (SOLANO 1999, p. 54). I rinvenimenti pertinenti all'età del Ferro sono invece concentrati nei pressi di brevi spianate sui terrazzi collinari lungo il corso del fiume. È probabile che i siti gerarchicamente prevalenti, soprattutto nella prima età del Ferro, fossero quelli detti «d'altura» (PACCIARELLI 2006, pp. 176-177), come ad esempio Torre Galli sul promontorio del Poro. Essi occupavano pianori di ampia estensione (oltre i 10 ha), naturalmente difesi da pendii naturali scesi su tre lati e sorgevano a controllo delle principali vie di commercio. È impossibile dire ad oggi se nella bassa valle del Mesima vi fosse un sito gerarchicamente dominante sugli altri, anche perché la documentazione archeologica individuata riguarda quasi esclusivamente contesti di necropoli per altro mai indagati scientificamente o per esteso. Va comunque notato che i reperti di età del Ferro nella bassa valle del Mesima sono stati individuati nei pressi di modeste alture, non oltre 150 m s.l.m., e che non hanno nei pressi pianori di notevole estensione. La distribuzione dei ritrovamenti pare inoltre dimostrare che i relativi insediamenti sorgevano probabilmente all'imbocco delle vallate occupate da corsi d'acqua quasi sempre affluenti del Mesima. Tale carattere topografico potrebbe indicare che alcune di queste vallate fossero sfruttate sin dall'età del Ferro come vie preferenziali di attraversamento e per il transito del bestiame. Descriviamo ora le aree di ritrovamento di reperti d'età del Ferro partendo dalla costa verso l'interno e

cominciando dalla sponda destra della vallata del Mesima. Contrada Pirarelli si trova sul versante N della foce del fiume, sovrasta ad E (circa 50 m s.l.m.) la pianura costiera di località Lampurello e Contrada Mortelleto. I ritrovamenti di età del Ferro di Contrada Pirarelli si sono verificati in seguito a lavori agricoli occasionali nel 1928 e, assieme a quelli di Contrada Rota, sono stati riferiti cronologicamente ad un periodo intermedio tra il Primo Ferro 1 e il Primo Ferro 2 avanzato, tra il 925-850 e 800-720 a.C. (QUONDAM 2019, p. 76). L'area di ritrovamento ha notevole interesse, perché nello stesso settore sono stati individuati in passato frammenti e contesti che vanno dall'età del Bronzo Antico fino all'età ellenistico-romana (CYGIELMAN 1981, pp. 113-125). È stato inoltre ipotizzato in più sedi che la breve pianura costiera sottostante potesse ospitare un punto di scalo marittimo agevolato considerato anche che il paesaggio doveva essere molto diverso da quello attuale e caratterizzato da aree palustri e acquitrinose che potevano favorire l'approdo. Contrada Pirarelli si colloca quindi su un pianoro non molto esteso situato allo sbocco della valle del Mesima nella pianura costiera adiacente alla foce; un sito salubre, con brevi pendii collinari su tre lati e non distante dal mare e da un probabile punto di approdo. I ritrovamenti presso Contrada Rota furono segnalati per la prima volta da A. Solano; la località si trova a circa 15 km dalla foce del Mesima, sulla riva destra, all'imbocco della vallecola trasversale del torrente Mammella e leggermente internata verso N. Il settore, non troppo distante dalla collina di Rosarno-Pian delle Vigne, ha sempre avuto un regime idrografico incostante, con aree palustri e acquitrinose che sono state

bonificate solo negli anni '30 del '900. Forse questo è il motivo per cui la collocazione del sito si trova leggermente internata rispetto alla valle del Mesima. Da Contrada Rota è probabile si dipartissero due percorsi che seguivano i pianori e i crinali collinari: uno proseguiva verso N, in direzione dell'attuale SS 18, l'altro risaliva verso gli altipiani del Poro, attraverso la vallata del torrente S. Marino (al di sotto del centro attuale di Limbadi (VV), presso la quale, in contrada Colasanzio, A. Solano ha individuato sepolture di età del Ferro (SAPIO 2009-2010, p. 55). Un primo importante snodo nelle vie di comunicazione sulla sponda settentrionale del basso Mesima doveva quindi trovarsi probabilmente all'altezza della congiunzione col torrente Mammella dove è effettivamente agevole la risalita verso i pascoli delle alture del Poro e attraverso le vallate a N, verso Vibo Valentia. A circa 25 km dalla foce, nei pressi di località piano Ammazzi di Laureana di Borrello (RC), si incrocia una interessante area di necropoli segnalata per la prima volta da chi scrive (SAPIO 2009-2010, p. 67). Tra i reperti rinvenuti è notevole la parte di un corredo femminile di pregio, con grandi fibule ad arco semplice e con altri elementi che ricordano da vicino il corredo della cd. "principessa" di Serra d'Aiello, fine IX-seconda metà VIII sec. a.C. (AGOSTINO, MOLLO 2009, pp. 35-50). Il sito nel comune di Candidoni si trova nei pressi della congiunzione della vallata del Mesima con quella del Marepotamo, quest'ultima piegando verso NE costituisce una ulteriore via di penetrazione verso il N della regione, ma anche verso una agevole risalita verso i pascoli più elevati e i passi di valico aspromontani (in particolare quello di Croce Ferrata). I

pianori nei pressi dell'area di ritrovamento non sono molto ampi e si attestano sui 150/200 m s.l.m. Il secondo importante snodo viario di questo settore della regione poteva quindi essere collocato proprio nel punto di confluenza con la vallata del Marepotamo; qui lo spazio visuale si amplia e permette un agevole controllo su tutto il settore pianeggiante verso il mare, opportunità sfruttata anche in età medievale edificando, in queste adiacenze, il castello di Borrello. I ritrovamenti d'età del Ferro sono purtroppo ancor meno consistenti lungo il margine meridionale del basso Mesima, forniscono comunque indizi topografici interessanti. Nel 1972, in un articolo di Maggiani e Settis si dà notizia del ritrovamento occasionale di «un'ansa di capeduncola» immediatamente a S di Rosarno-Pian delle Vigne, sulla collinetta di Nolio (**Fig. 2**), che in età greca sarà occupata da parte della necropoli di Medma. I

Il reperto trova confronti con altri oggetti di fine IX sec. a.C. ritrovati nella Tuscia meridionale (SETTIS 1987, p. 155) e non costituisce l'unico indizio di abitato di età del ferro sul sito, perché anche in anni più recenti, in seguito ai lavori della Soprintendenza durante l'esplorazione della necropoli greca, altri frammenti pre e protostorici sono stati individuati nell'area, tra essi anche frammenti di ossidiana e quello che forse è un mortaio litico.

L'occupazione in età del Ferro della collina di Rosarno-Pian delle Vigne e delle alture gravitanti attorno a essa è stata già ipotizzata da Orsi (ORSI 1917, pp. 55-57), vista la centralità topografica rispetto alla bassa valle del Mesima e dei vicini percorsi verso N, tra tutti quello di cui si è già parlato, in corrispondenza della vallata del Mammella. Il toponimo Medma inoltre, noto

nelle fonti più antiche alla fine del VI sec. a.C.<sup>10</sup>, ha un'origine non greca che è stata ricondotta al linguaggio ausonio-siculo proprio delle comunità che abitavano questi luoghi prima dell'arrivo dei coloni Greci e con le quali questi ultimi si devono essere integrati per dar vita, a partire almeno dalla metà del VII sec. a.C., all'entità urbana medmea<sup>11</sup>. I reperti più antichi pertinenti ad un contesto di abitato sul pianoro collinare di Rosarno-Pian delle Vigne provengono da un profondo saggio di scavo effettuato nel 2002 presso il campo sportivo (LATTANZI 2002, p. 725), ma un possibile insediamento di età del Ferro, in un sito protetto naturalmente su tre lati dai versanti collinari, è stato ipotizzato nell'area dell'attuale centro storico di Rosarno (RC). Un ultimo interessante rinvenimento per l'età del Ferro proviene da località S. Giovanni di Polistena (RC), circa 25 km dalla foce, in un settore che gravita sul lato meridionale del bacino del Mesima. Si tratta di parte del corredo di una sepoltura maschile, con una punta di lancia in bronzo, probabilmente armata e altri frammenti ceramici. Il rinvenimento, già segnalato da G. Russo (RUSSO 1986, p. 7), pare sia parte di un'area di necropoli più vasta collocata nei pressi dell'altura del vecchio centro di Polistena, distrutto dal terremoto del 1783 e posto nelle immediate adiacenze del corso del torrente Vacale che scorre in parte parallelo al Mesima e ne diventa affluente di sinistra poco più a E della collina di Rosarno-Pian delle Vigne. Tombe maschili d'età del Ferro

con punte di lancia come corredo sono state trovate nella piana di Rosarno-Gioia Tauro, nel bacino del Petrace presso il sito di Torre Inferrata a Castellace di Oppido (RC); per esse è stata ipotizzata l'appartenenza ad una probabile classe di 'guerrieri' facenti parte forse di una élite dominante (PACCIARELLI 2006, pp. 228-232), ma vista la scarsità di dati è davvero difficile poter dire di più. Di un certo interesse topografico è invece il riferimento alla vallata del Vacale, che anche nelle età successive a quella del Ferro costituì probabilmente uno dei percorsi preferenziali per le vie di pascolo e i punti di valico appenninici verso S, in particolare il passo del Mercante immediatamente sopra il centro di Gerace (RC), certamente sede di un abitato «d'altura» di età del Ferro.

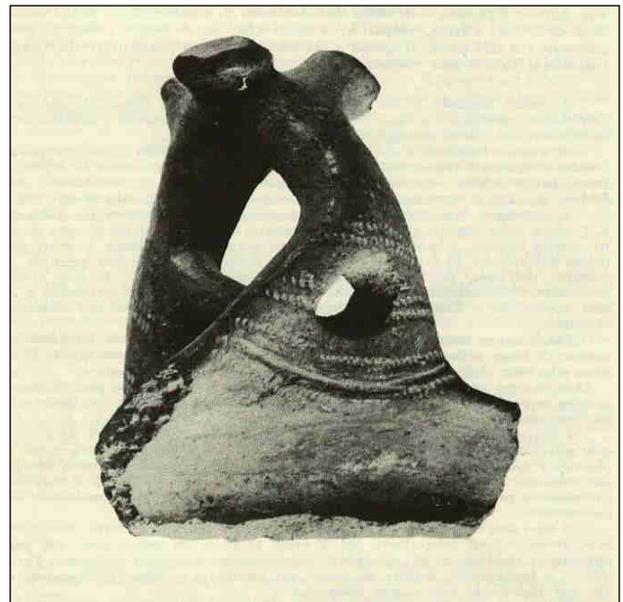


Fig. 2. Ansa di "capeduncola" da Nolio (da SETTIS 1987).

<sup>10</sup> La più antica fonte letteraria a citare il nome Medma è Ecateo di Mileto tra VI e V sec. a.C.; su uno scudo bronzeo da Olimpia, bottino locrese offerto dopo la vittoria sui krotoniati nella battaglia della Sagra, fine VI sec. a.C. vi è il riferimento epigrafico più antico del termine Medma.

<sup>11</sup> Il termine "Medma" deriverebbe dall'ausonio siculo e avrebbe un significato connesso a una città o fiume di "confine", come riportato da H. Rix in: *Medma città e fiume del Bruzio*, 1952.

#### 4. Panoramica di dati archeologici e fonti documentali per l'età greca (VII-III sec. a.C.)

A partire dal VII sec. a.C., con la formazione dell'abitato di Medma, il pianoro collinare di Rosarno-Pian delle Vigne divenne il raccordo centrale per i percorsi della bassa valle del Mesima. Poco sappiamo sulla nascita della sub colonia locrese, ma la mancanza nelle fonti antiche della menzione di un ecista fondatore e la tradizione onomastica del nome non greco mantenuta per lungo tempo, potrebbero far pensare ad un fenomeno di "formazione" dello spazio urbano, più che di "fondazione" vera e propria, con una comunità integrata di genti greche e non greche. Di fatto, i saggi di scavo recenti hanno confermato che l'abitato dovette essere organizzato 'alla greca' secondo maglie urbane regolari provviste anche di sistemi di canalizzazione, certamente a partire almeno dalla metà del VII sec. a.C. (IANNELLI, MINNITI, CUTERI, HYERACI 2010, p. 870). La posizione di Medma sul pianoro al centro del bacino fluviale della bassa valle del Mesima fece del centro una colonia di occupazione territoriale; non nata semplicemente con lo scopo di controllare attraverso uno scalo le vie di traffico marittime (come invece accaduto per *Metauros*), ma anche per sfruttare l'entroterra con le sue risorse. Il pianoro collinare di Rosarno-Pian delle Vigne offriva topograficamente i maggiori vantaggi: sia per la sua posizione centrale, ma anche per la sua vicinanza con i principali percorsi di attraversamento nell'entroterra, ovvero le vie che sfruttavano le vallate trasversali a quella del Mesima, secondo uno schema che, come fanno intravedere i pochi dati archeologici a nostra disposizione, era ormai consolidato almeno a partire

dall'età del Ferro. Anche per l'età greca i dati provenienti dal territorio derivano soprattutto da rinvenimenti occasionali e non da ricognizioni di superficie pianificate in grandi aree. È ipotizzabile, come è già stato fatto per la *chora* locrese (BARRA BAGNASCO 1990, pp. 44-45), che per una strutturazione capillare degli insediamenti greci nel territorio sia dovuta passare qualche generazione rispetto alla fondazione del centro urbano; di fatto le testimonianze più antiche di piccoli insediamenti e nuclei abitativi nel territorio sono databili alla seconda metà del VI secolo a.C. Oltre alla presenza di insediamenti produttivi sono stati rinvenuti nel territorio di Medma anche diversi reperti indizio di piccole aree sacre extraurbane per le quali purtroppo non è stato possibile in alcun caso individuare elementi di una possibile continuità di culto con contesti d'età pregreca. Di fatto, almeno a partire dalla fine del VI secolo a.C., si struttura una concezione spaziale greca, con aree produttive, aree boschive e luoghi in cui le divinità manifestavano la loro presenza e tutelavano confini e spazi naturali. Sul pianoro collinare di Contrada Pirarelli nei pressi della foce del Mesima, lungo la sponda destra, vi era probabilmente un piccolo agglomerato; sono stati infatti trovati nell'area diversi materiali compresi tra il VI-V secolo a.C. tra i quali anche un'antefissa identica ad altre rinvenute a Medma. Nella pianura alla base di questo settore materiali di età poco più tarda erano pertinenti ad un altro piccolo insediamento in località Mortelleto, forse posto nelle adiacenze di uno scalo marittimo (CYGIELMAN 1981, pp. 116-125). In mancanza di dati archeologici tangibili, nel tempo sono state diverse le teorie sulla collocazione dell'"emporion" menzionato dalle fonti

antiche. È possibile che lo scalo in età romana si sia spostato più a N, nei pressi del centro attuale di Nicotera marina (VV), dove già Orsi e altri hanno individuato strutture in cementizio<sup>12</sup>, per l'età greca invece la tesi più accreditata vuole la presenza dello scalo alla foce del Mesima o in un'area palustre immediatamente a N di essa, nei pressi di un luogo che ha mantenuto oggi il toponimo di "lampuri" e "lampuriello" come relitto del termine greco *emporion*.

Sempre sul pianoro collinare immediatamente a N del Mesima in età greca ellenistica dovette probabilmente articolarsi un alto piccolo agglomerato di cui è difficile poter definire meglio l'entità. In Contrada Sovereto sono diversi i frammenti antichi rinvenuti, tra essi anche un coppo con incisa una dedica a "Demetra *Elouia*" (CYGIELMAN 1980 p. 99), pertinente certamente ad un piccolo edificio di culto in un settore che, vista la dedica alla divinità, è probabile fosse centro di una estesa coltivazione di tipo cerealicolo.

Anche nei pressi di Limbadi (VV), sono stati individuati di recente i resti di un piccolo agglomerato di V-IV sec. a.C.; è ancora difficile poter dire se nel territorio di Medma prevalesse un'occupazione per fattorie autosufficienti oppure se fossero più diffusi piccoli agglomerati di abitazioni, di sicuro, dai dati archeologici finora raccolti, il secondo tipo di insediamento doveva essere presente in diversi settori. Dalla frazione di S. Nicola de Legistis, sempre a Limbadi, provengono reperti pertinenti forse ad altre due are sacre di V-IV sec. a.C., tra questi oggetti anche un'antefissa

silenica individuata per la prima volta da U. Zanotti Bianco nel 1925 (ZANOTTI BIANCO 1958, pp. 27-29) (Fig. 3).

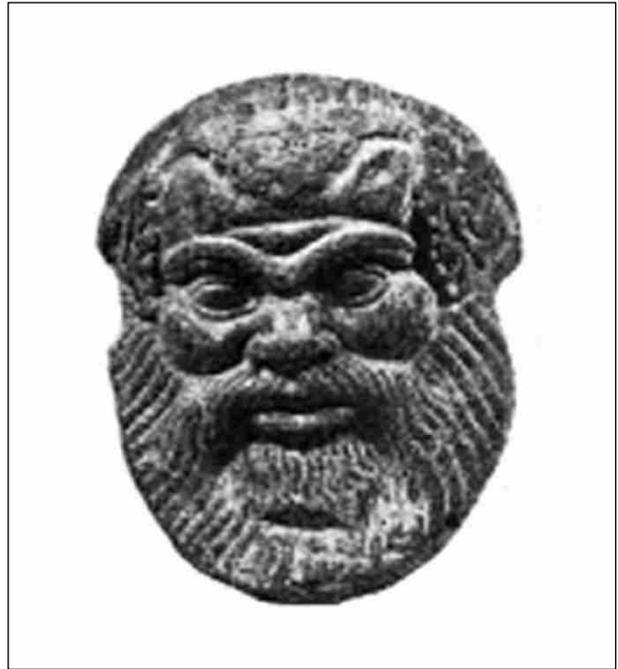


Fig. 3. Antefissa silenica da S. Nicola de Legistis (da ZANOTTI BIANCO 1958).

È interessante notare come topograficamente le aree culturali greche di S. Nicola de Legistis si trovino nella vallata del torrente S. Martino, grosso modo a metà strada tra le aree di ritrovamento dei siti di età del Ferro di Contrada Rota e Colasanzio, a testimonianza forse di come questa vallecola fosse frequentata anche in età greca come percorso preferenziale di risalita dalla pianura verso gli altipiani del Poro. Altre piccole aree di culto e siti rurali intorno al terrazzo collinare di Rosarno-Pian delle Vigne dovevano trovarsi anche sul versante meridionale della valle del Mesima: diverse sono le testimonianze di rinvenimenti presso le località di Fontana Vecchia e Testa dell'acqua, vicino alla collina di Nolio, a questi siti in particolare, per lungo tempo

<sup>12</sup> Strutture individuate da A. D'Arrigo nel 1939 (GIVIGLIANO 1978, pp. 145-154).

è stata attribuita la collocazione più pertinente della “*megale krene*” citata da Strabone (VI, 1, 5)<sup>13</sup>.

Sempre dal versante meridionale, verso il torrente Vacale, provengono altri ritrovamenti pertinenti ad un sito di età classica in località Zimbarò, tra i quali una terracotta riprodotte una divinità barbata.

Mentre le vallate dei torrenti Mammella e Cinnararo verso N costituivano ancora la via più agevole per raggiungere *Hipponion* (Vibo Valentia); anche a E di Medma dovettero mantenere la loro importanza i percorsi lungo le vallate dei corsi d’acqua Marepotamo e Vacale, che, conducendo ai passi di valico appenninici di Croce di Tronco a N, della Limina e del Mercante a S, costituivano il collegamento più agevole per raggiungere le *poleis* del versante ionico della regione, ovvero *Kaulon* a N e *Locri Epizefiri* a S. Diversi negli anni sono i ritrovamenti sporadici e occasionali lungo queste vie di percorrenza, pertinenti soprattutto alle fasi cronologiche comprese tra la fine del VI e il IV secolo a.C.

Di significativa importanza i reperti provenienti dal fondo di una piccola valle laterale alla sinistra del Mesima, lungo il fiume Metramo. Il ritrovamento è avvenuto negli anni '80 del secolo scorso nei pressi di una fonte termale e riguarda alcuni frammenti architettonici e coroplastici di fine VI-V sec. a.C. pertinenti a una piccola area di culto legata alle acque.

La tipologia di questi reperti si avvicina molto a quella di oggetti dello stesso tipo rinvenuti nel sito di loc. Grotta Caruso, nel suburbio settentrionale di *Locri Epizefiri*. Questi oggetti costituiscono ancora oggi

una delle documentazioni più esplicite di una contiguità di culto, almeno tra fine VI e V sec. a.C., tra il *pantheon* locrese e quello della subcolonia medmea (COSTABILE 1992, pp. 231-232).

### 5. Un nuovo assetto territoriale all’inizio dell’età romana

Dai dati archeologici la fine di Medma come entità urbana è collocabile nel corso del III sec. a.C., forse in conseguenza di un evento cruento riferibile alle guerre annibaliche o ai contrasti con le popolazioni *brettie* della regione (PAOLETTI 1981, p. 145). Questo evento contribuì chiaramente a cambiare anche le dinamiche di distribuzione degli insediamenti lungo il corso meridionale del Mesima. Non essendoci più un’entità urbana di riferimento sulla collina di Rosarno-Pian delle Vigne, gli snodi viari principali, e con essi anche un centro di riferimento, si spostarono più a N, in corrispondenza dell’ampio pianoro collinare alla riva destra del Mesima, compreso tra la pianura costiera ad E e la vallata del Mammella ad O. Questo settore aveva avuto la sua importanza sin dall’età del Ferro limitatamente alle contrade Pirarelli e Rota e, già almeno dall’età greca ellenistica, aveva visto la formazione di un agglomerato nei pressi di Contrada Sovereto. Il ritrovamento occasionale, in questa contrada, di parte di una tabella opistografica bronzea, databile alla fine del II sec. a.C., con recante inciso il passo di una legge frumentaria tardo repubblicana porta a pensare come questo settore fosse probabilmente ancora densamente sfruttato per le coltivazioni cerealicole (COSTABILE 2007,

di Rosarno-Pian delle Vigne, in una località dove ancora oggi sono presenti tre sorgive perenni.

<sup>13</sup> In particolare la collocazione presso “Testa dell’acqua”, nei pressi della collina di Nolio, in una vallecola semicircolare a sud del pianoro collinare

pp. 404-405). In ogni caso, dopo il III sec. a.C., venuto a mancare il centro urbano di Medma, l'elemento maggiormente attrattivo per l'economia del territorio restava il piccolo scalo marittimo sito nei pressi del centro attuale di Nicotera marina (VV), ovvero un sito immediatamente ad E del pianoro collinare di contrada Sovereto e certamente ad esso collegato. Da fonti epigrafiche di età medio imperiale (*Itinerarium Antonini*) si ipotizza che è proprio in questo settore collinare a N del Mesima che nascerà la *Statio* di *Nicotiria* lungo il tracciato della via Annia Popilia, la via consolare che univa *Capuam* a *Regium* (CYGIELMAN 1981, pp. 135-137). Sfruttando i percorsi provenienti da N, lungo le vallate del Cinnararo e del Mammella, per l'attraversamento della valle del Mesima, la via consolare doveva lambire il pianoro di Rosarno-Pian delle Vigne nel suo margine E, in corrispondenza di una sella occupata ancora oggi dall'autostrada A2, per poi proseguire verso S in direzione dell'attuale frazione di Drosi di Rizziconi (RC).

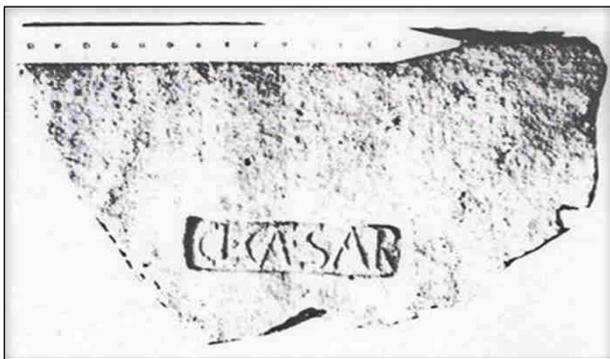


Fig. 4. Laterizio con bollo "C.L.CAESAR" da Preitoni (da CYGIELMAN 1981).

Nonostante non siano mai state ritrovate evidenze archeologiche che certifichino questo tracciato della via consolare, il rinvenimento di una fattoria con resti di macchine in pietra lavica per la produzione di

grano in località Croce di Tronco, nei pressi dell'attuale svincolo autostradale di Rosarno, ha fatto pensare alla presenza di una *mansio* collocata non troppo distante dal tracciato dell'antica via. Questo sito è poco distante dal corso del Mesima all'altezza della sua confluenza con il Mammella, l'attraversamento del fiume doveva avvenire nei pressi di questo settore, spostato forse ai piedi delle colline a E, in modo da evitare la zona pianeggiante oggetto di frequenti esondazioni.

Il paesaggio nella bassa valle del fiume Mesima, alla fine del primo millennio a.C., è ormai costellato di piccoli insediamenti rurali e di fattorie autosufficienti, con un nucleo abitato appena più consistente spostato verso lo scalo marittimo.

Diverse testimonianze di questi piccoli nuclei rurali sono emerse lungo il basso corso del Mesima: intorno alla vallata del Vacale a località Donmosè, a Cinquefrondi, nei pressi di Melicucco (SAPIO 2012, pp. 57-61); poi sulla costa presso l'abitato di San Ferdinando e l'area di Casino Mortelleto, più a N (COLICELLI 2004, pp. 229-240), e infine, nei pressi di Rosarno, sulle alture di S. Fustina e in Contrada Calderazzo su Pian delle Vigne (CYGIELMAN 1981, pp. 115).

In quest'ultimo caso sono state anche indagate parzialmente le strutture lacunose di un piccolo edificio che fu attivo almeno fino al II sec. d.C., il suo orientamento secondo un asse NNO/SSE non segue quello delle sottostanti strutture dell'abitato di Medma attivo fino al III sec. a.C., palesando una chiara discontinuità con il centro greco.

In alcuni di questi contesti rurali di età romana tardo repubblicana e primo imperiale, in particolare a Preitoni di Nicotera, nel vibonese (Fig. 4), e a Rosarno in c.da

Calderazzo, il rinvenimento di frammenti di laterizi con bolli impressi recanti la dicitura "C.L.CAESAR", ha fatto ipotizzare che questo territorio, comprensivo della gran parte della bassa valle del Mesima, ormai rurale e privo di grossi centri abitati di riferimento, con il piccolo scalo marittimo nei pressi di Nicotera marina, potesse essere parte delle proprietà imperiali passate in eredità, intorno all'ultimo quarto del I sec. a.C., da Agrippa, cognato dell'Imperatore Augusto, ai figli Caio e Lucio Cesare<sup>14</sup>.

## Routes and settlement along the lower course of the Mesima river in southern Calabria, between the Iron Age and the Roman Age: archaeological data and other documentary sources

**Abstract:** *The most important watercourse of southern Calabria in terms of flow rate and as a reservoir is the Mesima river which in its last stretch plows through the plain of Rosarno-Gioia Tauro and then flows into the Tyrrhenian Sea. The landscape of the final stretch of this waterway is characterized by low hills with a predominantly sandy-clayey matrix of Pliocene and Pleistocene origin. Precisely in this area, the particular wealth of water, the presence of lush vegetation, as well as the proximity to the sea, outlined during the first millennium BC. the ideal conditions for human settlement as well as connoting it as an important road junction area both for the longitudinal crossing with respect to the coast, and for the transversal one towards the hinterland. In the Iron Age and up to the seventh century. BC, the main sites and the connecting roads between them were probably located on the hilly terraces, naturally defended, along the margins of the Mesima valley, in correspondence with the road junctions represented by the valleys of the main tributaries. With the Greek age an important topographical role was played by Pian delle Vigne, on which the town of Medma was built. Only after the third century. BC, with the abandonment of the urban center, the whole area of the lower Mesima remained a rural vocation, without the reference to urban settlements.*

**Keywords:** Topography, Landscape archaeology, Protohistory, Archaeology of Magna Grecia, Toponymy

### Bibliografia

- AGOSTINO R., MOLLO F. 2009, *Il parco archeologico di Cozzo di Piano Grande di Serra d'Aiello*, Soveria Mannelli.
- BARRA BAGNASCO M. 1990, *Due tipi di anfore di produzione locrese*, «Klearchos», 125-128, XXXII, Reggio Calabria, pp. 29-59.
- COLICELLI A. 2004, *Nicotera: topografia antica ed approdi*, in «Agogè», I, pp. 229-264.
- CORTESE E. 1983, *Descrizione geologica della Calabria*, Reggio Calabria.
- COSTABILE F. 1992, *Lo spazio religioso di Locri Epizefiri*, in F. COSTABILE (a cura di), *I ninfei di Locri Epizefiri. Architettura, culti erotici, sacralità delle acque*, Soveria Mannelli, pp. 231-232.
- COSTABILE F. 2007, *Frammento di tabella opistografa di contenuto giuridico dai Bruttii (Nicotera)*, Reggio Calabria 2007, pp. 404-405.
- CYGIELMAN M. 1980, *Demetra Elouia a Medma*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 37, pp. 99-102.

---

<sup>14</sup> Sul ritrovamento dei bolli laterizi, in particolare per loc. Preitoni, cfr. Cygielman 1981, p. 130; sul

ruolo di Agrippa nell'*ager vibonensis* e le proprietà nei Bruttii cfr. Paoletti 2014, pp. 171-179.

- CYGIELMAN M. 1981, *Carta archeologica del territorio a nord del fiume Mesima*, in M. PAOLETTI, S. SETTIS (a cura di), *Medma e il suo territorio; materiali per una carta archeologica*, Bari, pp. 113-137.
- FERRI S. 1928, *Nicotera – Scoperta di antichità in predio 'Pirarelli'*, in «Notizie e Scavi d'Antichità», pp. 479-482.
- GIVIGLIANO G. 1978, *Sistemi di comunicazione e topografia degli insediamenti di età greca della Brettia (Calabria)*, Cosenza.
- IANNELLI M.T., MINNITI B., CUTERI F., HYERACI G. 2010, *Hipponion, Medma e Caulonia: nuove evidenze archeologiche a proposito della fondazione*, in *Atti del L Convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto, pp. 868-872.
- LATTANZI E. 2002, *L'attività della Soprintendenza in Calabria*, in *Atti del XLII Convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto, pp. 719-738.
- ORSI P. 1917, *Rosarno – Campagna del 1914*, in «Notizie e Scavi d'Antichità», pp. 37-113.
- PACCIARELLI M. 2006, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze.
- PAOLETTI M. 1981, *Contributo al corpus delle terrecotte medmee e Carta archeologica di Rosarno*, in M. PAOLETTI, S. SETTIS (a cura di), *Medma e il suo territorio; materiali per una carta archeologica*, Bari, pp. 47-87.
- PAOLETTI M. 2014, *Il ritratto di Agrippa da Vibo Valentia*, in M. T. IANNELLI (a cura di), *I volti della città*, Reggio Calabria, pp. 171-179.
- PAOLETTI M. 2019, *Alla scoperta di Medma. Le prime ricerche a Rosarno*, in C. MALACRINO, M. CANNATÀ (a cura di), *Medma. Una colonia locrese sul Tirreno*, Reggio Calabria, pp. 33-44.
- QUONDAM F. 2019, *Prima di Medma*, in C. MALACRINO, M. CANNATÀ (a cura di), *Medma. Una colonia locrese sul Tirreno*, Reggio Calabria, pp. 75-78.
- RUSSO G. 1986, *Importante ritrovamento a Polistena. Una cuspidi di lancia protostorica*, in «Il nuovo Provinciale», 27-10, p. 7.
- SABBIONE C. 1981, *Scavi a Rosarno dal 1977 al 1980: note preliminari*, in M. PAOLETTI, S. SETTIS (a cura di), *Medma e il suo territorio; materiali per una carta archeologica*, Bari, pp. 89-112.
- SAPIO G. 2009-2010, *Topografia ed insediamento dal Bronzo Finale all'Età del Ferro (XII-VII sec. a.C.) nel basso Tirreno calabrese da Torre Galli a Castellace di Oppido*, in «Agogè», VI-VII, pp. 43-76.
- SAPIO G. 2012, *Divinità e territorio. Santuari "demetriaci" tra Locri e Medma*, Reggio Calabria.
- SETTIS S. 1987, *Archeologia in Calabria. Figure e temi*, Roma-Reggio Calabria.
- SOLANO A. 1999, *Un pugnale dell'età del Bronzo da Nicotera*, in «Rogerius», II, 2, pp. 53-68.
- ZANOTTI BIANCO U. 1958, *Antefissa da S. Nicola di Limbadi*, in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», II, pp. 27-29.

## Le città “non visibili”. Napoli, il progetto PAUN e le contaminazioni di idee, spazi, tempi e persone lungo le linee della metropolitana: esperienze a confronto

Daniela Musmeci. Università degli Studi di Salerno, dmusmeci@unisa.it

«Ogni paesaggio esiste solo per lo sguardo che lo scopre. Presuppone almeno un testimone, un osservatore. Inoltre, questa presenza dello sguardo, che fa il paesaggio, presuppone altre presenze, altri testimoni e attori» (AUGÈ 2004, p. 72)

### 1. Introduzione

Questa frase racchiude il senso di questo contributo<sup>1</sup> che ha l'obiettivo di mostrare come il paesaggio urbano, forma di commistione tra antico, moderno e, in prospettiva, futuro, sia latore di complessità e di relazioni reciproche tra sé e i suoi fruitori quotidiani. Essi, anche gli osservatori più inconsapevoli e distratti, subiscono il fascino della città in continuo movimento così come le contraddizioni, in una compenetrazione ininterrotta; se l'uno non esiste senza l'altro che lo riconosce, allora è il cittadino, la comunità tutta, che assolve il ruolo di protagonista nelle azioni di conoscenza e di salvaguardia.

Per questo si è deciso di porre l'attenzione sulla duplice prospettiva insita nel concetto di contaminazione: se da una parte si

guarda all'archeologia urbana e al suo sviluppo all'interno di centri a lunga continuità di vita - ponendo l'accento sulla commistione tra paesaggio contemporaneo e resti del passato - analogamente non si trascurano gli approcci dell'archeologia pubblica, puntando sull'aspetto più individuale e percettivo, ossia la relazione che lega il singolo alla città e alla sua storia. L'archeologia urbana, come disciplina e come pratica, è oggi giorno fittamente correlata all'archeologia pubblica, in processi che puntano congiuntamente verso la scoperta della storia, la conoscenza e il coinvolgimento delle comunità<sup>2</sup>. Non a sproposito si può parlare di archeologia «della complessità e delle relazioni» (BROGIOLO 2007) in quanto il contesto urbano si presta all'applicazione di approcci multi e interdisciplinari, in una visione d'insieme che non trascuri l'aspetto del coinvolgimento dei cittadini. Più in generale si parla di archeologia perché è con lo sguardo dell'archeologia dei paesaggi che si intende affrontare la tematica proposta: un approccio di tipo globale, nella consapevolezza che è tutto il

---

<sup>1</sup> Esso nasce da un assegno di ricerca presso l'Università di Salerno, Dipartimento di Ingegneria Industriale, dal titolo: “Analisi del contesto, fabbisogno tecnologico e produzione della conoscenza. Metodologie e sistemi integrati, archiviazione e gestione dei dati in centri urbani pluristratificati”.

La ricerca rientra all'interno del progetto PAUN - Parco Archeologico Urbano di Napoli (R&I 2014-2020 PAUN C.U.P.B63D18000370007-POR Campania FESR 2014-2020 O.S.1.2 “Rafforzamento del sistema innovativo regionale e nazionale” Az.1.2.2.), promosso da Databenc (Distretto ad Alta Tecnologia per i Beni Culturali) in collaborazione con

università campane (Salerno, Napoli “Federico II” e Napoli “Parthenope”), Istituti di ricerca (CNR) e numerose società e aziende consorziate. Al Responsabile scientifico, prof. A. Santoriello, al Coordinatore della ricerca, prof. M. De Santo, e al Direttore del DiSPaC, prof. L. Cerchiai, vanno i ringraziamenti per aver sostenuto la ricerca e averne esortato la pubblicazione.

<sup>2</sup> Per entrambi gli ambiti la bibliografia è sterminata, a cominciare da ANCONA, CONTINO, SEBASTIANI 2012; BROGIOLO 2000; GELICHI 2001; GUAITOLI 2011; INGOGLIA 2018; MANACORDA 2014; ID. 2009; RICCI 2006; VOLPE 2018.

patrimonio culturale delle nostre città a essere coinvolto.

## **2. Il paesaggio urbano: ricostruire la città “non visibile” tra passato e presente.**

Il concetto di paesaggio urbano come bene culturale è correlato all'immagine complessiva di ogni città del XXI secolo, in cui la relazione tra storia e realtà contemporanea fa i conti con le esigenze di sviluppo urbanistico e di tutela. Non alla definizione di centro storico, tanto richiamata nella seconda metà del secolo scorso, ma a una visione globale delle nostre città si intende rivolgere l'attenzione, senza delimitazioni spaziali e normative, con le problematiche del traffico, dell'emergenza abitativa, della perdita d'identità provocata dal fenomeno della globalizzazione. In quanto organismo vivo, la città contemporanea è in continua evoluzione, iperconnessa da reti sempre più fitte di trasportistica (sotterranea) e alla ricerca di prospettive sostenibili di crescita. Il paesaggio urbano è, esso stesso, l'esito di questo processo, in cui si fondono cicli costruttivi e decostruttivi, è un palinsesto in cui sono correlate storie e immagini, resti materiali e immateriali del patrimonio culturale. Queste tracce, spesso sfuggenti, sono solo una parte dei volti che le città hanno assunto nel corso del tempo e che l'archeologia urbana ha tentato di ricostruire affinando metodi, strategie e approcci. Senza voler fare una storia della disciplina, è noto come l'attuale livello di conoscenza delle città sia una conquista iniziata con le indagini nei centri urbani<sup>3</sup> e con un cambio di prospettiva nella percezione del patrimonio archeologico: non rischio o

ostacolo per la realizzazione di opere di interesse pubblico, bensì risorsa per la crescita urbana e sociale. La contezza dell'incessante processo di deposizione e post deposizione a cui la città è sottoposta nel suo divenire si è scontrata con le esigenze di crescita urbanistica e demografica sollevando problematiche di tutela e gestione del patrimonio culturale il più delle volte rinvenuto 'casualmente'. È apparsa chiara la necessità di procedere, anche con strumenti legislativi e strategie sempre più organiche, in armonia tra rispetto del palinsesto storico e spinte alla modernizzazione. Con le prime Carte Archeologiche delle città italiane (GELICHI 2001; GUARNIERI 2000) si diede un'iniziale risposta alle necessità di affinare gli strumenti a disposizione per la comprensione del potenziale archeologico urbano, ai fini di ottimizzare la ricerca, le risorse e i tempi, quasi sempre dettati da interventi d'urgenza di salvataggio del dato archeologico. Queste esperienze dimostrarono i vantaggi di poter fruire di una visione d'insieme delle informazioni analitiche che dotava professionisti e amministratori di strumenti con cui impostare percorsi di sintesi e di riflessione sulle dinamiche urbane (RICCI 2002). I limiti di un'archeologia urbana chiamata a intervenire in fase di emergenza, nel conflittuale rapporto tra gli enti locali, responsabili della pianificazione, e istituti ministeriali sul territorio, addetti alla tutela, emersero con allarmante evidenza. Il dibattito scientifico sul ruolo dell'archeologia nelle fasi di pianificazione si fece acceso proponendo una pluralità di approcci e metodologie che hanno necessitato con

---

<sup>3</sup> In Italia, a partire dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, crebbe la consapevolezza del ruolo dell'archeologia per la conoscenza della città nel suo complesso. La riflessione che ne scaturì, dai

cantieri della Crypta Balbi, ad esempio, ha prodotto una presa di coscienza delle sue potenzialità per la società contemporanea (MANACORDA 2001).

forza di regole condivise. Accogliendo le istanze di una sempre maggiore rilevanza delle fasi di conoscenza del patrimonio, la legislazione nazionale ha avviato la risoluzione parallela di due importanti questioni: la verifica preventiva dell'interesse archeologico nei progetti delle opere pubbliche<sup>4</sup> e la volontà di uniformare a livello nazionale i tentativi locali di sistematizzazione delle conoscenze. La prima questione, oltre al beneficio in termini di tempi e costi, ha fatto maturare la consapevolezza di quanto sia imprescindibile una conoscenza del patrimonio diffusa a tutti i livelli della società e di come essa possa essere utile alla cooperazione tra Soprintendenze e Amministrazioni: si è prodotta una presa di coscienza collettiva sul ruolo, anche economico, che l'evidenza archeologica ricopre in un piano di sviluppo sostenibile dell'insediamento moderno.

Se ne deduce come la condivisione dei risultati di scavi e ricerche sia correlata alla seconda questione: l'adeguamento di linguaggi e la standardizzazione di procedure e protocolli a livello nazionale nella pubblicazione dei dati, in modo da mettere in sistema la singola parte, l'intervento archeologico, con il tutto, una visione globale delle trasformazioni del tessuto urbano. Si è pervenuti, così, alla necessità di un sistema informativo archeologico su base nazionale verso cui convergessero tutte le esperienze locali<sup>5</sup>. L'indirizzo di base è la

normalizzazione e standardizzazione delle modalità di raccolta dei dati per operare una connessione tra sistemi già esistenti e garantire la compatibilità e l'interoperabilità con quelli futuri. Questa svolta, oltre a condurre verso una base di dati omogenea su ampia scala, fa superare il concetto di tutela di tipo patrimoniale a favore di una tutela 'preventiva' che ha nella conoscenza l'arma più idonea per promuovere la valorizzazione e l'utile sociale. La disponibilità di innumerevoli informazioni, la creazione di carte archeologiche e tematiche dei centri urbani e la costruzione di Sistemi Informativi Integrati di conoscenze consentono di supportare le fasi di tutela e valorizzazione dei beni archeologici, contestualizzandoli attraverso Gis/WebGis in un quadro storico-topografico a grandezza urbana. Con questi strumenti, il legame tra città contemporanea e patrimonio, con i suoi aspetti materiali e immateriali, diventa un fattore determinante nelle scelte quotidiane di ognuno: dall'alto, il potenziale archeologico (non più 'rischio') e la predittività coadiuvano le fasi progettuali, supportando piani urbanistici attenti alla sostenibilità in termini di costi e di vivibilità; dal basso, la condivisione del Sistema Integrato di conoscenze favorisce un crescente coinvolgimento dei cittadini nelle dinamiche di trasformazione della città e un miglioramento della qualità della vita. Con questi strumenti, il legame tra città

<sup>4</sup> È stata codificata dal D.Lgs 163/2006, artt. 95/96, poi ripresi nel Dlgs 50/2016, artt. 25/26: viene introdotto il concetto di "prevenzione" nella disciplina che regola gli interventi nelle opere pubbliche (GUERMANDI, SALAS ROSSENBACH 2013).

<sup>5</sup> Il SITAN nasce da due Commissioni Ministeriali, nel 2007 e 2009 (AZZENA 2017).

Nel panorama italiano, solo per citare i più significativi, sono stati sviluppati il SITAR a Roma (<https://www.archeositarproject.it>, SERLORENZI

2018, con bibliografia precedente), SITAVR a Verona (<https://sitavr.scienze.univr.it/index.jsf>, BELUSSI, MIGLIORINI, GROSSI 2018, con bibliografia), SITAPT a Porto Torres (NURRA, PETRUZZI 2013), MAPPA a Pisa (<http://www.mappaproject.org> ANICHINI *et.al.* 2013, con bibliografia), SIUrBe a Benevento (SANTORIELLO, ROSSI 2013), OpenCiTy a Catania (MALFITANA, MAZZAGLIA, CACCIAGUERRA 2016), ARCHEOFI a Firenze (<http://archeologia.comune.fi.it>). Ultimo accesso ai siti: 10/04/2021.

contemporanea e patrimonio, con i suoi aspetti materiali e immateriali, diventa un fattore determinante nelle scelte quotidiane di ognuno: dall'alto, il potenziale archeologico (non più 'rischio') e la predittività coadiuvano le fasi progettuali, supportando piani urbanistici attenti alla sostenibilità in termini di costi e di vivibilità; dal basso, la condivisione del Sistema Integrato di conoscenze favorisce un crescente coinvolgimento dei cittadini nelle dinamiche di trasformazione della città e un miglioramento della qualità della vita. Questa formula di gestione delle risorse culturali e di sviluppo economico e sociale promosso da meccanismi di *governance* condivisa è supportata dalle recenti prospettive di *smartness* urbana, con un ruolo primario svolto dalle ICT.

Infatti, le nuove tecnologie, sempre più evolute nella gestione di dati spaziali e numerici, hanno prodotto applicativi che possono agilmente gestire una base di conoscenze organica e integrata.

Le strutture logiche e l'obbligatorietà di alcuni campi garantiscono l'interoperabilità tra sistemi e il rispetto di procedure e standard dettati dal SIGEC-WEB dell'ICCD; allo stesso tempo, le differenti finalità che tali piattaforme si prefiggono di soddisfare (gestione della tutela, degli atti amministrativi; ricerca; pianificazione) richiedono una fruizione dinamica, profilata per differenti tipologie di utenti, nel rispetto dell'*Open Science* e dell'*Open Knowledge* per l'accesso e l'utilizzo dei dati. L'obiettivo dell'interoperabilità produce un flusso circolare delle informazioni, basato sul riuso del dato e sulla condivisione. Tali

strumenti, in sintesi, supportano la conoscenza storica e culturale delle città: è ormai condivisa da chi si occupa di patrimonio culturale la consapevolezza di dover mettere in campo strategie e *best practices* che producano risultati scientifici a vantaggio della società.

Tale obiettivo è realizzabile costruendo una nuova percezione del bene e una fruizione inclusiva che abbia alla base tre elementi: la conoscenza, per la ricostruzione delle trasformazioni della città nel tempo, la valorizzazione, l'innovazione a supporto della pianificazione e della concertazione di un futuro sostenibile.

## **2. Archeologia della città, archeologia per la città: Napoli e il progetto PAUN**

Negli ultimi anni, i Sistemi Informativi sono stati implementati con flussi di dati e consistenti *dataset* sul patrimonio, soprattutto archeologico, provenienti da scavi realizzati per la mobilità sotterranea.

Nel contesto di Napoli, la realizzazione della metropolitana ha offerto l'occasione per attuare un percorso di sperimentazione finalizzato a mettere a punto, con la progettazione del Parco Archeologico Urbano, un modello di valorizzazione e tutela (CARUGHI, GIAMPAOLA 2014; DE CARO, GIAMPAOLA 2019).

Lungi dall'essere una sorta di 'riserva' recintata nel centro storico che, nel nome della conservazione, lo cristallizza al di fuori della storia e del tessuto urbano, ha mirato a ricostituire un paesaggio in cui sono riconoscibili le trasformazioni della città passata, presente e non visibile in quanto sotterranea (MANACORDA 2018).



Fig. 1 Pianta di Neapolis e Parthenope (da DE CARO, GIAMPAOLA 2019, pp.56, fig.2).

Il centro partenopeo è uno dei tanti contesti italiani in cui la stratificazione archeologica non ha mai avuto soluzione di continuità, rendendo complesso qualsiasi intervento urbanistico, soprattutto se realizzato nel sottosuolo<sup>6</sup>. Dopo la fase di grandi scavi e scoperte del Risanamento (ALISIO 1980; JOHANNOWSKY 1960) e degli interventi successivi al sisma del 1980, la realizzazione delle linee 1 e 6 della metropolitana (CASSETTA, GRAVAGNUOLO 2014) ha costituito

un'eccezionale occasione per acquisire nuovi dati, colmando lacune conoscitive sulla struttura insediativa. Con gli scavi di Piazza Municipio, di Piazza Bovio e di Piazza Amore, ad esempio, è stato possibile verificare precedenti ipotesi sull'organizzazione della città antica e proporre ricostruzioni del paesaggio urbano e costiero, da età preistorica sino alla costituzione dello spazio urbano che conosciamo (GIAMPAOLA 2010; GUZZO 2010) (Fig. 1).

<sup>6</sup> Si rimanda per brevità a opere fondamentali per la storia delle ricerche: AA. VV. 1984; ARTHUR 1984; D'AGOSTINO 1984; COLLETTA 1985.

All'interno di questa strategia, come contesto applicativo del progetto PAUN (<https://paun.databenc.it>) è stata scelta Piazza Municipio (stazione di interscambio tra linea 1 e 6) per realizzare un prototipo che supporti monitoraggio, valorizzazione e fruizione del patrimonio<sup>7</sup> (Fig. 2). Alla costruzione del Sistema Integrato di Conoscenze archeologiche, storico-monumentali e paesaggistiche contribuiscono i dati provenienti da diversi specialismi e metodologie d'indagine, in particolare quelli archeologici acquisiti con i nuovi scavi, disponibili grazie alla collaborazione con la Soprintendenza ABAP per il comune di Napoli<sup>8</sup>. Tutte le informazioni, anche quelle da banche dati preesistenti, sono sottoposte a normalizzazione a partire dagli standard catalografici e formali previsti dal SITAN e dal SIGEC-WEB e vengono gestite da una piattaforma<sup>9</sup> per la raccolta, la catalogazione e la strutturazione gerarchica dei dati<sup>10</sup>.

Ai tracciati schedografici si aggiungono nuovi standard di fruizione (*abstract* e campi descrittivi multilingua e multiprofilo) e strumenti di ricerca, come indicizzazioni e *query* che, in base alla profilazione, gestiscono l'accessibilità al dato secondo livelli gerarchici di conoscenza e utilizzo. La rappresentazione dei dati nello spazio è garantita da una base univoca ed uniforme di informazione *GIS oriented* (WEB-GIS) che, con l'adozione di tecnologie *Open Source*,

integra l'apporto informativo con i dati provenienti da tutte le fonti su supporti cartografici multiscalari e multitemporali. I dati archeologici raccolti nella piattaforma sono alla base di una lettura complessiva del contesto che ha evidenziato l'evoluzione della linea di costa e le trasformazioni che l'area portuale, nell'insenatura tra Piazza Municipio e Piazza Bovio, ha subito nel tempo.

L'insabbiamento che interessò l'area dal V sec. d.C. ha preservato le tracce della precedente frequentazione del bacino con la circolazione di navi, di cui sono testimonianza i 7 relitti ritrovati, con interventi di supporto alla navigazione (banchina, molo, le attività di dragaggio) e con infrastrutture ed edifici (*via per Cryptam*, necropoli, apprestamenti termali) che tra età repubblicana e tarda età imperiale delineano il paesaggio di *Neapolis*. Altrettanto incisive solo le trasformazioni subite a partire dal Medioevo con un abbandono precedente alle varie fasi di costruzione di Castel Nuovo in età angioina e aragonese e alla definizione del fronte costiero in una rinnovata vitalità urbana (CARSANA, GIAMPAOLA 2011; CARSANA *et al.* 2009; CARSANA *et al.* 2005; GIAMPAOLA 2020; EAD. 2017; EAD. 2014; EAD. 2010; EAD. 2004; GIAMPAOLA, CARSANA 2009; GIAMPAOLA *et al.* 2005). Le strutture del sistema difensivo del XVI sec. d.C. imprimono dei segni forti nell'immagine della città fino a epoca contemporanea

<sup>7</sup> Per una disamina degli aspetti metodologici e degli obiettivi si consiglia la consultazione del sito. Ultimo accesso: 10/04/2021.

<sup>8</sup> La collaborazione è sancita da una convenzione con Databenc (Distretto ad Alta Tecnologia per i Beni Culturali).

<sup>9</sup> <https://www.databencart.it/it> Ultimo accesso al sito: 10/04/2021.

<sup>10</sup> Il flusso di dati è gestito attraverso schede conformi alle norme ICCD (livello 3.0) e prevede la

catalogazione dei beni, la creazione di relazioni e l'aggregazione in collezioni. I dati sono relativi alla descrizione testuale e iconografica del bene, analisi geomateriali e archeometriche, storia conservativa, stato attuale di conservazione e/o degrado. È possibile associare documenti grafici e fotografici, elaborazioni di rilievi architettonici e archeologici e analisi spaziali.

e rientrano anch'essi tra le testimonianze che il Parco vuole monitorare e valorizzare. Tra le attività di PAUN, infatti, spicca la realizzazione di strumenti di controllo e tutela dedicati al contesto di Piazza Municipio, sede dell'Amministrazione comunale nei pressi della Stazione marittima: qui le richieste di salvaguardia dei beni culturali e la necessità di predittività dei rischi, dei

dissesti ambientali e antropici e dell'impatto turistico sono ugualmente pressanti. In questa direzione, PAUN si dota di una struttura di monitoraggio del patrimonio calibrata sui dati derivati da *remote sensing* e da una rete integrata di prototipi di sensori atti a individuare fenomeni di degrado e processi ambientali e antropici potenzialmente rischiosi.



Fig. 2 Schermata di accesso al sito PAUN (da <https://paun.databenc.it>).

Sulle informazioni acquisite è modellata la diagnostica, le analisi archeometriche e le strategie di conservazione, avvalendosi anche di elaborazioni basate su dati visuali e segnalazioni direttamente dai dispositivi mobili dei visitatori. Il Sistema si arricchisce ulteriormente di nuove tecnologie, ad esempio di un prototipo di drone marino per la mappatura e la modellazione dell'area antistante il parco mediante rilievi morfo-acustici del fondale. Alle operazioni fin qui descritte si affiancano le

attività di fruizione, comunicazione e disseminazione che riconsegnano alla città il suo tessuto, reso unitario da risorse, come quella del Parco, che integrano lo spazio contemporaneo con la complessa diacronia del paesaggio.

### 3. Contaminazione di idee, spazi, tempi e persone: esperienze a confronto

La riflessione può allargarsi ad altre città interessate da interventi per la trasportistica sotterranea in cui sono stati adottati

modelli di gestione e fruizione delle conoscenze archeologiche e culturali. Si tratta di esperienze che hanno generato una sistematica “tutela conoscitiva” delle dinamiche ambientali e insediative, tentando di restituire ai cittadini la memoria stratificata della città attraverso svariate modalità di condivisione; hanno proposto, inoltre, forme di comunicazione e di musealizzazione dei beni culturali che producono, attraverso tecnologie innovative, un riflesso positivo sull’indotto economico e sull’occupazione. I due pilastri su cui si è proposto di ricucire il conflitto archeologia *vs* crescita urbanistica sono la conoscenza globale delle trasformazioni della città e il dialogo tra fonti diverse. Gli Atlanti e i Sistemi Integrati di conoscenze rappresentano il punto di partenza per ricostruire il passato e, soprattutto, per avviare processi di valorizzazione, di coesione sociale e di crescita sostenibile. Sono processi innovativi in quanto seguono una direzione *bottom-up*, basata sul contributo delle comunità, piuttosto che una tutela *top-down*, imposta e chiusa al dialogo. La chiave di lettura sta nelle modalità di attivazione dell’interazione tra patrimonio e cittadino: quest’ultimo acquisisce la consapevolezza che il bene culturale è di tutti, anche suo, e detiene un valore relazionale, attribuitogli dalla società civile, che è proporzionale alla partecipazione nella gestione del patrimonio. Queste riflessioni trovano conferma nei risultati che l’archeologia pubblica riscuote in termini di valorizzazione e impatto sul mercato del lavoro, tanto più se ottenuti in situazioni di degrado sociale.

Nei contesti nazionali interessati da lavori per la mobilità sotterranea<sup>11</sup> sono state proposte soluzioni che hanno generato nei cittadini un cambio di percezione del loro ruolo, da osservatori a attivi promotori della circolazione di dati e conoscenze. Nel caso di Roma, ad esempio, clamorosa ma non inaspettata è la quantità di nuovi ritrovamenti nel sottosuolo in concomitanza con la realizzazione della Linea C, connotata fin da subito come Metro Archeologica (EGIDI, FILIPPI, MARTONE 2010; REA 2011); altrettanto clamore hanno generato i disagi e la dilazione di tempi e costi con le conseguenti polemiche su cosa sia prioritario, il recupero delle evidenze del passato o il progresso della città<sup>12</sup>. Una soluzione si è concretizzata su differenti livelli: dalla collocazione di pannelli didattico-informativi nei cantieri, per “mitigare” il disagio con il racconto dello scavo, alla comunicazione rapida dei risultati archeologici, fino alla creazione di installazioni permanenti nelle stazioni che musealizzano i reperti in uno spazio culturalmente fruibile e accogliente. In tal modo si creano percorsi di visita tra le stazioni, quasi che la metro sia un mezzo di trasporto delle conoscenze, associando al viaggio reale un percorso nella storia dei luoghi da cui si arriva o si parte (CAMPESELLA 2018).

La realizzazione della metropolitana di Catania ha offerto l’opportunità di affinare gli approcci alla valorizzazione delle conoscenze pregresse e nuove. Le informazioni acquisite con il progetto *OpenCiTy* hanno contribuito alla narrazione della città pensata nella forma di un museo diffuso

<sup>11</sup> Napoli, Milano, Brescia, Genova, Torino e le città di Roma e Catania approfondite più avanti.

<sup>12</sup> I dati confluiscono nel SITAR. Si fa riferimento ai progetti di musealizzazione delle stazioni Amba Aradam con la ricollocazione dei *castra* di età

adrianea, Piazza Venezia in cui l’*Athenaeum* sarà inserito nella ‘stazione museo’, S. Giovanni dove lo ‘stratigrafo’ guida il percorso museale scandendo la profondità storica con la discesa ai treni (FARRIS, GRIMALDI, LAMBERTUCCI 2019).

immerso nel paesaggio urbano, che si adatta alle superfici, agli spazi delle stazioni trasformati in tappe della conoscenza. L'allestimento della fermata Stesicoro, ad esempio, prossima all'anfiteatro romano, coinvolge il viaggiatore nella riscoperta del passato, attraverso la linea del tempo e le immagini storiche che raffigurano il monumento nel contesto etneo. Le ricostruzioni del paesaggio antico creano un legame percettivo ed emotivo con i resti archeologici immersi nella città contemporanea e facilitano la comprensione della stratificazione. Non meno incisive per la comunità sono state le iniziative di valorizzazione promosse attorno alle nuove indagini sull'anfiteatro. Oltre ai momenti di fruizione del monumento, attraverso iniziative di promozione e di esposizione, si è intessuta una rete di contatti e collaborazioni che rendono circolare e inclusivo il flusso di idee e si è innescato un virtuoso processo di valorizzazione delle risorse umane, con la creazione di posti di lavoro (MALFITANA, CACCIAGUERRA, MAZZAGLIA 2018). Uno sguardo alle metropoli europee ha permesso di individuare altri modelli innovativi e inclusivi di pianificazione 'compatibile' tra la modernizzazione della trasportistica sotterranea e la tutela del patrimonio culturale<sup>13</sup>. Si è puntato sulla conoscenza integrata alla fruizione, con la musealizzazione *in situ*, supportata da visite immersive, virtuali, multisensoriali<sup>14</sup>, e con un approccio *smart* al contesto attraverso il web e l'uso di strumenti interattivi per diverse fasce di età e di interesse. L'obiettivo finale mira a un'ampia gamma

di possibilità di godimento delle risorse culturali, accessibili senza barriere sociali e fisiche, con l'opportunità di riuso dei dati. Le iniziative di Istanbul e Amsterdam sono tra le esperienze più esemplificative. Le affinità di Istanbul con il capoluogo campano si colgono sia in termini di complessità del tessuto urbano e della stratificazione, sia nel contesto topografico (KIZILTAN 2008): lo scavo del porto di Teodosio, con 37 relitti, richiama l'area portuale di Piazza Municipio e la progettazione di un parco archeologico è una strategia comune a entrambe le città nella prospettiva di ricucire le spinte di crescita verso il futuro e i resti del suo passato. Il progetto *Yenikapi Transfer Point and Archaeological Park*<sup>15</sup> punta sull'inclusione di un parco e di un museo archeologico all'interno della stazione di Marmaray, snodo primario per il trasporto pubblico tra lato europeo e asiatico di Istanbul. La proposta per la sistemazione architettonica tiene conto della poderosa stratificazione archeologica e della complessa articolazione che l'area assume nella fisionomia urbana, fondendo le differenti scale – la città, il sito archeologico e la dimensione architettonica – e i differenti piani di lettura – storico, urbano e sociale.

L'esposizione archeologica è contenuta nel museo, all'interno del parco, mentre la connessione con la città è stabilita già a livello visivo, con uno sguardo sull'ampio sito archeologico godibile mediante passerelle sul cantiere, con voluti rimandi di significato.

Si punta, in tal modo, a conciliare le contraddizioni di una città che proprio a

<sup>13</sup> Malaga, Madrid, Barcellona, Porto, Londra, Sofia, Atene, Salonicco, Berlino, Stoccolma, Vienna, Copenaghen e le città, qui presentate, di Istanbul e Amsterdam.

<sup>14</sup> Un primo approccio alla pluralità di scelte di musealizzazione *in situ* è in RUGGIERI TRICOLI 2007.

<sup>15</sup> <https://aboutblank.cc/Projects/Yenikapi-Transfer-Center-and-Archeopark-MVRDV-ABOUTBLANK>. Ultimo accesso: 10/04/2021.

Yenikapi intreccia culture e gruppi sociali in un gioco di collegamenti – di trasporto e di elementi culturali – tra costa asiatica e europea. L'interazione tra spazi e tempi diversi è sottolineata dalla funzione dell'area, un tempo attivo porto del Mediterraneo e, nel futuro prossimo, luogo cosmopolita di scambi e punto di snodo tra competenze multiculturali, nel rispetto dell'ambiente e della sostenibilità.

Forme di valorizzazione innovativa sono state proposte anche dal progetto *Below the surface* legato alla metropolitana di Amsterdam (KRANENDONK, KLUIVING, TROELSTRA 2015).

I dragaggi del fiume Amstel hanno restituito migliaia di oggetti gettati in acqua nei secoli, testimoni di una storia millenaria, che sono schedati in un catalogo digitale, all'interno nel progetto di museo virtuale e interattivo<sup>16</sup>: l'archivio è costruito come un database archeologico, consultabile e interrogabile per categorie e attributi, ed è rappresentato su cartografie in modo da ricostruire fasi di occupazione, tipologie e modalità insediative.

Questa forma espositiva è espressione di una più ampia strategia di valorizzazione che ha previsto la musealizzazione di circa 10.000 tra gli oggetti rinvenuti, lungo le scale mobili della stazione Rokin, la pubblicazione del catalogo e di testi scientifici a stampa, la produzione di un documentario e di una mostra fotografica. Elementi innovativi, come il gioco digitale che consente di creare, con gli oggetti raccolti, la propria installazione artistica o una vetrina virtuale, stimolano il coinvolgimento e l'interesse

collettivo verso gli scavi e la storia della città.

Anche nel contesto di Napoli la scelta di diffondere le nuove conoscenze durante i lavori ha voluto compensare i disagi dei cantieri con la possibilità di visitarli e la comunicazione dei risultati alla cittadinanza è avvenuta mediante iniziative di divulgazione e mostre allestite al MANN (ad esempio, *METRO&THE CITY* e *Thalassa. Meraviglie sommerse dal Mediterraneo*). Con la realizzazione del Parco Archeologico Urbano la diffusione delle conoscenze è assicurata su più ambiti (locale, nazionale, internazionale; cittadino, turistico; culturale, ambientale) sia conservando *in situ* le evidenze monumentali<sup>17</sup> e musealizzando i reperti nelle stazioni (DE CARO, GIAMPAOLA 2019; GIAMPAOLA, CARUGHI, GIORDANO 2016), sia utilizzando gli applicativi di PAUN, adattivi sulle esperienze sensoriali e scalabili su diverse *devices*, per la fruizione multimediale e la comunicazione dei contesti archeologici anche in versione gioco (*gamification*). Parallelamente, l'accesso aperto ai dati e la possibilità di riutilizzarli permette la creazione collaborativa di contenuti attraverso strumenti e applicazioni rivolti alla valorizzazione e alla promozione. È, questa, una forma di valorizzazione che viene promossa e sostenuta dalla Comunità stessa, partecipe delle strategie di rilancio del patrimonio culturale dal basso. Le possibilità di interazione, con la creazione di ambienti collaborativi sul portale Heter<sup>18</sup> ed Edubba<sup>19</sup>, liberano le relazioni tra i dati e co-creano nuovi *dataset* e contenuti semplici o strutturati (editoria digitale,

<sup>16</sup> <https://belowthesurface.amsterdam/en/vondsten>. Ultimo accesso: 10/04/2021.

<sup>17</sup> Si pensi ai progetti delle Stazioni dell'Arte e alle nuove architetture per la Stazione Municipio (SIZA, SOUTO DE MURO 2012) e Duomo (FUKSAS 2012).

<sup>18</sup> (<http://www.heter.it/site/>) Ultimo accesso:10/04/2021.

<sup>19</sup> (<https://v2.edubba.databencart.com/login>) Ultimo accesso:10/04/2021.

supporti alla didattica, prodotti multimediali, contenuti personalizzati, ecc.)<sup>20</sup>. Sintetizzando le progettualità e le finalità di queste esperienze, si possono proporre alcune riflessioni. Le strategie adottate hanno puntato sul coinvolgimento dell'osservatore attraverso modalità di fruizione visive e sonore, con uno *storytelling* che fa uso di contenuti multimediali e geo-contestualizzati. I reperti, i resti delle strutture, l'area stessa del cantiere sono diventati i simboli iconici della storia del luogo e segni identificativi delle epoche di appartenenza, mai slegati dal proprio contesto e dal paesaggio: essi hanno contribuito a creare un percorso comunicativo che rinsalda l'identità collettiva e, allo stesso tempo, stringe legami cognitivi con la storia e le peculiarità della città (ZIFFERERO 2011). Le conoscenze e i contenuti sono veicolati secondo canali e *media* diversificati e spesso associano la musealizzazione delle strutture emerse al racconto per immagini; l'immersione nel contesto può essere vissuta come momento comunicativo concluso oppure legato, per tappe, agli eventi espositivi delle altre fermate, secondo il modello del museo diffuso. La narrazione è affrontata con l'uso di registri narrativi compatibili con una comunicazione inclusiva per trasmettere conoscenze a una pluralità di destinatari. Si mira, inoltre, al miglioramento della qualità delle stazioni e dei luoghi di accesso ai trasporti trasformando quelli che altrimenti sarebbero meri punti di transito in spazi di interazione culturale e sociale. Rientrerebbero pienamente nella categoria

dei "non luoghi", somiglianti ad altre stazioni ovunque nel mondo, con l'unico scopo di facilitare la circolazione, se non fosse che, proprio in virtù della dimensione storica al loro interno, essi creano identità, rapporti simbolici, significati e senso del tempo<sup>21</sup>. Non solo, quindi, strutture per la mobilità, ma spazi vivibili e multifunzionali, luoghi di aggregazione, di connessione (spaziale e culturale) a favore della società. In essi, il concetto di valorizzazione è inteso nel senso di creare nuovo valore al patrimonio.

Esiste, infatti, uno scarto tra il significato che il bene archeologico aveva nella sua epoca e il contenuto che veicola oggi all'interno delle città, dopo una fase di vita, oblio, distruzione o riuso (RICCI 2006). L'attribuzione di nuovo valore si realizza con l'adozione di una strategia complessa, volta alla conoscenza e alla restituzione di uno spazio pubblico ai cittadini, rafforzando i legami di identità, memoria e partecipazione. Messi in condizione di conoscere il patrimonio culturale, non lo vedono più come una quinta anonima e isolata del paesaggio urbano, bensì come simbolo di appartenenza alla storia e alla collettività. Si innesca così un percorso di valorizzazione che non riguarda più soltanto l'oggetto, il monumento, ma esalta sia le relazioni delle persone coi luoghi e col paesaggio urbano, sia il patrimonio culturale materiale e immateriale<sup>22</sup> e, in ultima battuta, la progettualità sociale a medio e lungo termine, con la rigenerazione di idee, relazioni e opportunità.

---

<sup>20</sup> Ultimo accesso: 10/04/2021.

<sup>21</sup> AUGÉ 2004, pp. 85-100.

<sup>22</sup> Risvolti sociali può avere questo approccio in situazioni di emergenza come quella sanitaria Covid 19: con le restrizioni alla mobilità personale, le

conoscenze veicolate attraverso strumenti digitali, ad esempio la realtà virtuale aumentata o la *gamification*, sostengono l'inclusività anche quando l'unica modalità di interazione è quella a distanza.

## Non-visible" cities. Naples, the PAUN project and the influences of ideas, spaces, times and people along the underground railway: a comparison of experiences

**Abstract:** In this paper the concept of "hybrid" landscape is expressed through the image of "urban" landscape due to its feature of contamination of ancient spaces with modern ones. In long-life cities, the encounter with ancient remains, which represent traces of many faces of the cities preserved in the subsoil, frequently occurs. There were several approaches to the management of these evidences, to their knowledge, protection and enhancement; however, it is necessary to focus on the double perspective of contamination, meaning the interpenetration between the space of the ancient and the present, but also the connection between the citizen and the city and historical identity. A classic example of a correct dialogue between archaeology, growth and urban development is the city of Naples. The Urban Archaeological Park of Naples offers food for thought on the concepts of sustainability and participative enhancement: through these ideas, the ancient remains are inserted into urban fabric in a harmonious way and the risk of dereliction and the feeling of misunderstanding, that is more damaging, are averted. At last, the paper aims to show how this contamination, both spatial and temporal, is also historical and cultural in favor of the Communities, thanks to the application of ICT and the philosophy of Smart Culture.

**Keywords:** Urban landscape, Archaeological Park, Naples, Enhancement, Public Archeology

### Bibliografia

- AA. VV. 1984, *Archeologia urbana e centro antico di Napoli*, Taranto.
- ALISIO G. 1980, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli.
- ANICHINI F. et al. 2013, *MAPPA. Metodologie Applicate alla Predittività del Potenziale Archeologico*, vol. 2, Roma.
- ANCONA A., CONTINO A., SEBASTIANI R. (a cura di) 2012, *Archeologia e città: riflessione sulla valorizzazione dei siti archeologici in aree urbane*, Roma.
- ARTHUR P. 1984 (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi (scavi 1983-1984)*, Galatina.
- AUGÉ M. 2004, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino.
- AZZENA G. 2017, *Un'illugia retrospettiva*, in *Pensare in rete, pensare la rete per la ricerca, la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico*, Firenze, pp. 151-155.
- BELUSSI A., MIGLIORINI S., GROSSI P. 2018, *The Archaeological Urban Information System of the Historical Heritage of Verona: an Approach to Interoperability through Standards-based Conceptual Modeling*, in «*Archeologia e Calcolatori*» XXIX, pp. 222-239.
- BROGIOLO G.P. 2007, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, in «*Pyrenae*» 38, 1, pp. 7-38.
- BROGIOLO G.P. 2000, *Urbana, archeologia*, in R. FRANCOVICH, D. MANACORDA (a cura di) *Dizionario di archeologia*, Roma-Bari, pp. 350-355.
- CAMPETELLA P. 2018, *Viaggiatori e visitatori. Studio preliminare sulla fruizione della stazione San Giovanni della metropolitana di Roma*, «*Cadmo*» 2, pp. 47-64.
- CARSANA V., GIAMPAOLA D. 2011, *Dentro e fuori il castello. Il contributo dei recenti scavi alla storia insediativa di Castel Nuovo*, in P. PEDUTO, A. M. SANTORO (a cura di), *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, Firenze, pp. 188-197.
- CARSANA V. et al. 2009, *Evoluzione del paesaggio costiero tra Parthenope e Neapolis*, in V. AMATO et alii. (a cura di), *Géoarchéologie de la péninsule italienne, Méditerranée* 112, pp. 14-22.
- CARSANA V. et al. 2005, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in G. VITOLO (a cura di), *Le città campane tra tarda antichità e alto medioevo*, Napoli, pp. 219-247.
- CARUGHI, GIAMPAOLA 2014, *Napoli. Archeologia e grandi opere urbane: dallo scavo al progetto*, in A. CENTRONI, M. COLLETTA T., *Napoli antica 1985*, Catalogo della mostra, Napoli.
- G. FILETICI (a cura di), *Attualità delle aree archeologiche. Esperienze e proposte*, Roma, pp. 205-213.
- CASCETTA E., GRAVAGNUOLO B. 2014 (a cura di), *Le metropolitane e il futuro delle città*, Napoli.

- D'AGOSTINO B. 1984, *Per un progetto di archeologia urbana a Napoli*, in *Archeologia urbana e centro antico di Napoli*, Taranto, pp. 121-31.
- DE CARO S., GIAMPAOLA D. 2019, *The "Stations of Archaeology" in the Naples Subway*, in H. VON HESBERG, J. KUNOW, T. OTTEN (a cura di), *Mit der U-Bahn in die Vergangenheit. Erinnerungsorte im Massenverkehr*, Berlino pp. 53-69.
- EGIDI R., FILIPPI F., MARTONE S. (a cura di) 2010, *Archeologia e infrastrutture. Il tracciato fondamentale della linea C della metropolitana di Roma: prime indagini archeologiche*, Firenze.
- FARRIS A., GRIMALDI A., LAMBERTUCCI F. 2019, *Archeologia per chi va in metro*, Milano.
- FUKSAS M. 2012, *Il progetto della stazione Duomo*, «Rassegna ANIAI» 3, pp. 10-12.
- GELICHI S. 2001, (a cura di), *Dalla carta di rischio archeologico di Cesena alla tutela preventiva urbana in Europa*, Firenze.
- GIAMPAOLA D. 2020, *Il porto antico di Napoli: scavo di terra e di mare*, in S. TUSA et alii (a cura di) *Thalassa. Mera-viglie sommerse del Mediterraneo. Saggi*, Milano, pp. 73-78.
- GIAMPAOLA D. 2017, *Parthenope, Neapolis e il suo porto*, in M. OSANNA, C. RESCIGNO (a cura di), *Pompei e i Greci*, Milano, pp. 207-213.
- GIAMPAOLA D. 2014, *Neapolis, graeca urbs, al tempo di Augusto*, in T. E. CINQUANTAQUATTRO, C. CAPALDI, V. SAMPAOLO (a cura di), *Augusto e la Campania. Da Ottaviano a divo Augusto 14 –2014 d.C.*, Milano, pp. 24-27.
- GIAMPAOLA D. (a cura di) 2010, *Napoli. La città e il mare. Piazza Bovio fra romani e bizantini*, Milano.
- GIAMPAOLA D. 2004, *Dagli studi di Bartolomeo Capasso agli scavi della metropolitana. Ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio*, «NAPOLI NOBILISSIMA» 5, pp. 39-50.
- GIAMPAOLA D., CARSAVA V. 2009, *Castel Nuovo riscoperto. Le recenti indagini archeologiche*, *Castel Nuovo, Architettura fortificata in Campania 2*, pp. 33-40.
- GIAMPAOLA D., CARUGHI U., GIORDANO G. 2016, *I cantieri della metropolitana di Napoli: dagli scavi ai progetti di valorizzazione*, in A. PONTRANDOLFO, M. SCAFURO (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, V, pp. 1331-1346.
- GIAMPAOLA D. et al. 2005, *La scoperta del porto di Neapolis. Dalla ricostruzione topografica allo scavo e al recupero dei relitti*, «ARCAEOLOGIA MARITIMA MEDITERRANEA» 2, pp. 48-91.
- GUAITOLI M.T. (a cura di) 2011, *Emergenza sostenibile. Metodi e strategie dell'archeologia urbana*, Bologna.
- GUARNIERI C. (2000), *Progettare il passato. Faenza tra pianificazione urbana e Carta Archeologica*, in «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna» 3, Firenze.
- GUERMANDI M.P., SALAS ROSSENBAK K. 2013, *Twenty years after Malta: preventive archaeology in Europe and in Italy*, Bologna.
- GUZZO P. G. 2010, *Metropolitane e archeologia, anche a Napoli*, in «Napoli nobilissima» 6, 1, pp. 73-78.
- INGOGLIA C. (a cura di) 2018, *Il patrimonio culturale di tutti, per tutti*, Bari.
- JOHANNOWSKY W. 1960, *Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risana-mento*, in G. RUSSO (a cura di), *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli, pp. 487-505.
- KIZILTAN Z. 2008, *Marmaray-Metro Projeleri kapsamında yapılan Yenikapı, Sirkeci ve Üsküdar Kazıları*, İstanbul pp. 1-16.
- KRANENDONK P., KLUIVING S.J., TROELSTRA S.R., 2015, *Chrono and archaeostratigraphy and development of the River Amstel: results of the North/South underground line excavations*, in «Netherlands Journal of Geosciences» 94,4, Amsterdam, pp. 1-20.
- MALFITANA D., CACCIAGUERRA G., MAZZAGLIA A. 2018, *Valorizzare ricerche, sviluppare competenze, sostenere idee, raccogliere sfide per il futuro dei beni culturali in Sicilia*, in «Ingoglia» 2018, pp. 191-243.
- MALFITANA D., CACCIAGUERRA G., MAZZAGLIA A. (a cura di) 2016, *Catania. Archeologia e città. Il progetto OPEN-CiTy*, I, Catania.
- MANACORDA D. 2018, *A proposito dei musei archeologici*, in «Forma Urbis» XXIII, 7-8, pp. 12-15.
- MANACORDA D. 2014, *Progetto archeologico e progetto architettonico in ambiente urbano*, in A. CAPUANO (a cura di) *Paesaggi di rovine. Paesaggi rovinati*, Macerata, pp. 88-94.
- MANACORDA D. 2009, *Archeologia in città: funzione, comunicazione, progetto*, in Arch.it.arch. *Dialoghi di archeologia e architettura 2005-2006*, Roma, pp. 3-15.
- MANACORDA D. 2001, *Crypta Balbi. Archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Milano.

- NURRA F., PETRUZZI E. 2013, *Applicazioni geo-informatiche per la tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio archeologico e della storia nel paesaggio*, in «*Planum, The Journal of Urbanism*» 27, 2.
- REA R. (a cura di) 2011, *Cantieristica archeologica e opere pubbliche. La linea C della metropolitana di Roma*, Milano.
- RICCI A. 2006, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma.
- RICCI A. (a cura di) 2002, *Archeologia e urbanistica*, Firenze.
- RUGGIERI TRICOLI M. C. (a cura di) 2007, *Musei sulle rovine. Architetture nel contesto archeologico*, Milano.
- SANTORIELLO A., ROSSI A. 2013, *Il Sistema Informativo Archeologico Urbano di Benevento (SIURBE): una esperienza integrata tra flussi di conoscenza e gestione dei dati*, in *Opening the Past 2013*, Pisa, pp. 48-51.
- SERLORENZI M. 2018, *Accessibilità e diffusione del dato archeologico: l'esperienza del SITAR*, in M. ARIZZA et alii (a cura di), *I dati archeologici. Accessibilità, proprietà, disseminazione*, in «*Archeologia e Calcolatori*» XXIX, pp. 31-40.
- SIZA A., SOUTO DE MURO E. 2012, *Stazione di piazza Municipio*, in «*Rassegna ANIAI*» 1/2, pp. 4-7.
- VOLPE G. 2018, *Dall'archeologia urbana all'archeologia pubblica: alcune riflessioni*, in A. MORIGI, C. QUINTELLI (a cura di), *Fondare e ri-fondare Parma, Reggio e Modena lungo la via Emilia romana*, Padova, pp. 47-62.
- ZIFFERERO A. 2011, *La valorizzazione del patrimonio archeologico urbano: dallo scavo alla comunicazione*, in M. T. GUAITOLI (a cura di), *Emergenza sostenibile. Metodi e strategie dell'archeologia urbana*, Atti della Giornata di Studi (Bologna, 27 marzo 2009), pp. 103-137.

## ***Silvae, ortales, vinea* ed altre coltivazioni nel paesaggio medievale del Beneventano nord-occidentale. Una prima analisi**

Lester Lonardo

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli; lester.lonardo@unicampania.it

### **1. Il territorio a nord-ovest di Benevento**

Il comprensorio posto a NO della città di Benevento si configura come un corridoio naturale di collegamento fra le aree vallive del basso Lazio ed i territori posti ai contrafforti dell'Appennino campano (Fig. 1). La presenza di una significativa rete idrografica imperniata sul fiume Calore, affluente di sinistra del Volturno, ha segnato significativamente questo comparto territoriale e condizionato le dinamiche di popolamento dell'area nel corso del tempo<sup>1</sup>. Dopo aver attraversato la piana di Benevento lambendo ad O della città il settore collinare posto ai piedi del Monte Taburno, il Calore nel suo ultimo tratto volge verso NO entrando in un settore vallivo – la valle Telesina – nel cui estremo lembo occidentale si riversa nel Volturno. Appare chiaro che la particolare conformazione dell'areale, formato da settori pianeggianti più o meno ampi fra la confluenza dei due fiumi, a cavallo fra la provincia di Benevento e quella di Caserta, ed il territorio del comune di Ponte – al di là del quale ed in direzione di Benevento l'orografia diventa più aspra ed articolata –, consolidò la sua funzione di valico ed evidentemente di passaggio obbligato ed agevole fra l'area alifana e volturnense ed il comprensorio di Benevento. Il corso del basso Calore ed il fondovalle appena richiamato risultano delimitati a S dal massiccio del Taburno-Camposauro ed a settentrione dal gruppo

montuoso del Matese e, in particolare, dalle sue ultime appendici appenniniche. La sponda sinistra dell'affluente del Volturno si caratterizza per una stretta fascia di alture di media altitudine con declivi piuttosto accentuati verso l'alveo fluviale; tale serie di rilievi collinari si attesta a ridosso del settore settentrionale del Taburno-Camposauro contraddistinto da versanti acclivi interessati da una fitta copertura boschiva. La destra idrografica del Calore compresa in questo areale si qualifica, al contrario, come un settore con distese pianeggianti più o meno ampie delimitate a N da rilievi di bassa e media collina che costituiscono le propaggini della retrostante catena montuosa pertinente all'appendice sud-orientale del Massiccio del Matese. Numerosi corsi d'acqua a carattere torrentizio solcano i pendii delle alture retrostanti il fondovalle formando profondi valloni con orientamento NS. La piana fluviale del basso corso del Calore è il risultato dei molteplici eventi alluvionali e delle significative trasformazioni che hanno interessato la struttura dell'alveo del fiume, trasformazioni dovute alla formazione di numerose anse, evidente sintomo sia dello stato di senilità in cui si ritrova l'affluente del Volturno sia della riduzione della corrente fluviale che favorisce il deposito dei detriti. Tracce di paleoalvei sono visibili nelle ortofoto e nelle immagini satellitari e pertanto riscontrabili

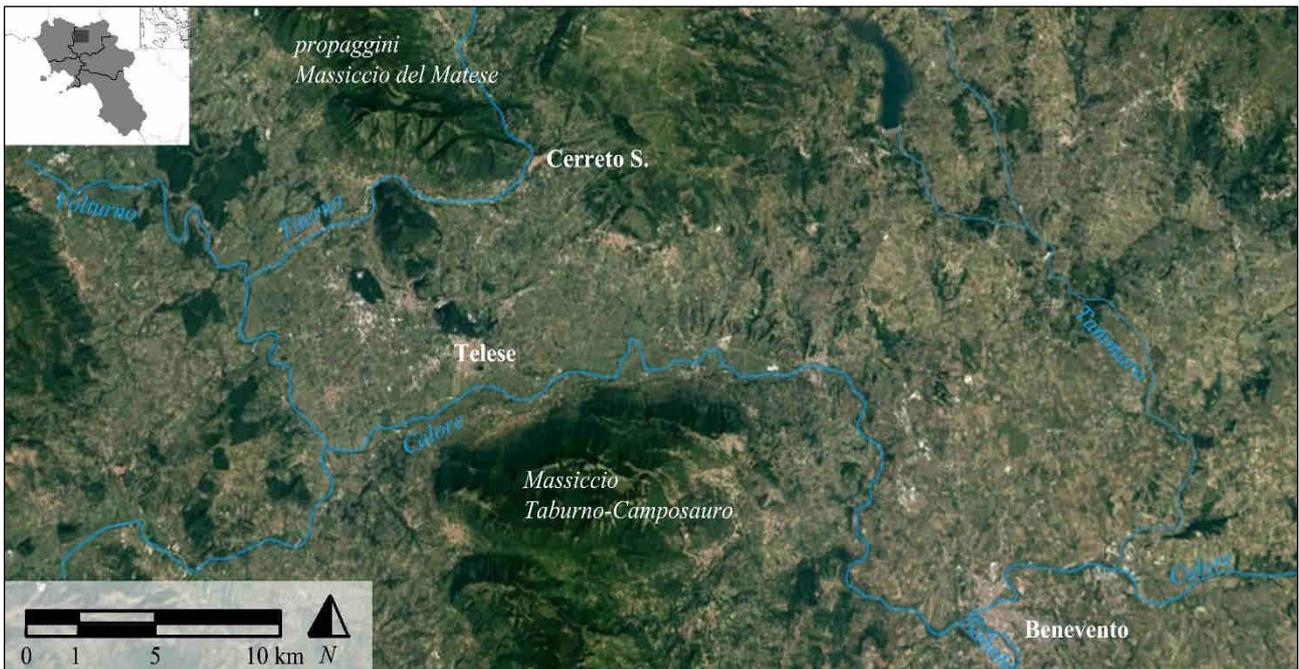
---

<sup>1</sup> Il presente contributo rappresenta una preliminare panoramica di uno degli spunti di ricerca emersi nel corso delle attività condotte nel territorio posto a

NO di Benevento: ragioni di spazio hanno suggerito di limitare l'esposizione dei dati, il cui studio è ancora *in fieri*, e la bibliografia.

nell'indagine diretta sul terreno e confrontabili con quanto rilevato e tramandato dalle cartografie di età moderna (LONARDO 2020b, p. 560). Il comprensorio beneventano e telesino trasse giovamento dal passaggio del fiume che rappresentò, data la sua navigabilità, un asse di collegamento e di unione fra le aree interne ed i settori pianeggianti volti verso il versante tirrenico.

La presenza quindi del Calore e della fitta rete di torrenti, di terreni fertili, di aree destinate al pascolo e di zone boschive, che in passato dovettero caratterizzare il territorio – come si deduce altresì dalla toponomastica –, e non per ultima la possibilità di arroccarsi sulle alture influì e certamente condizionò, in un'ottica di continuità diacronica, l'insediamento antropico.



**Fig. 1.** Il territorio posto a NO di Benevento. (Google Earth 2020, rielaborazione L. Lonardo).

## **2. Le ricerche nella bassa valle del Calore e nel comprensorio del torrente Tiverno**

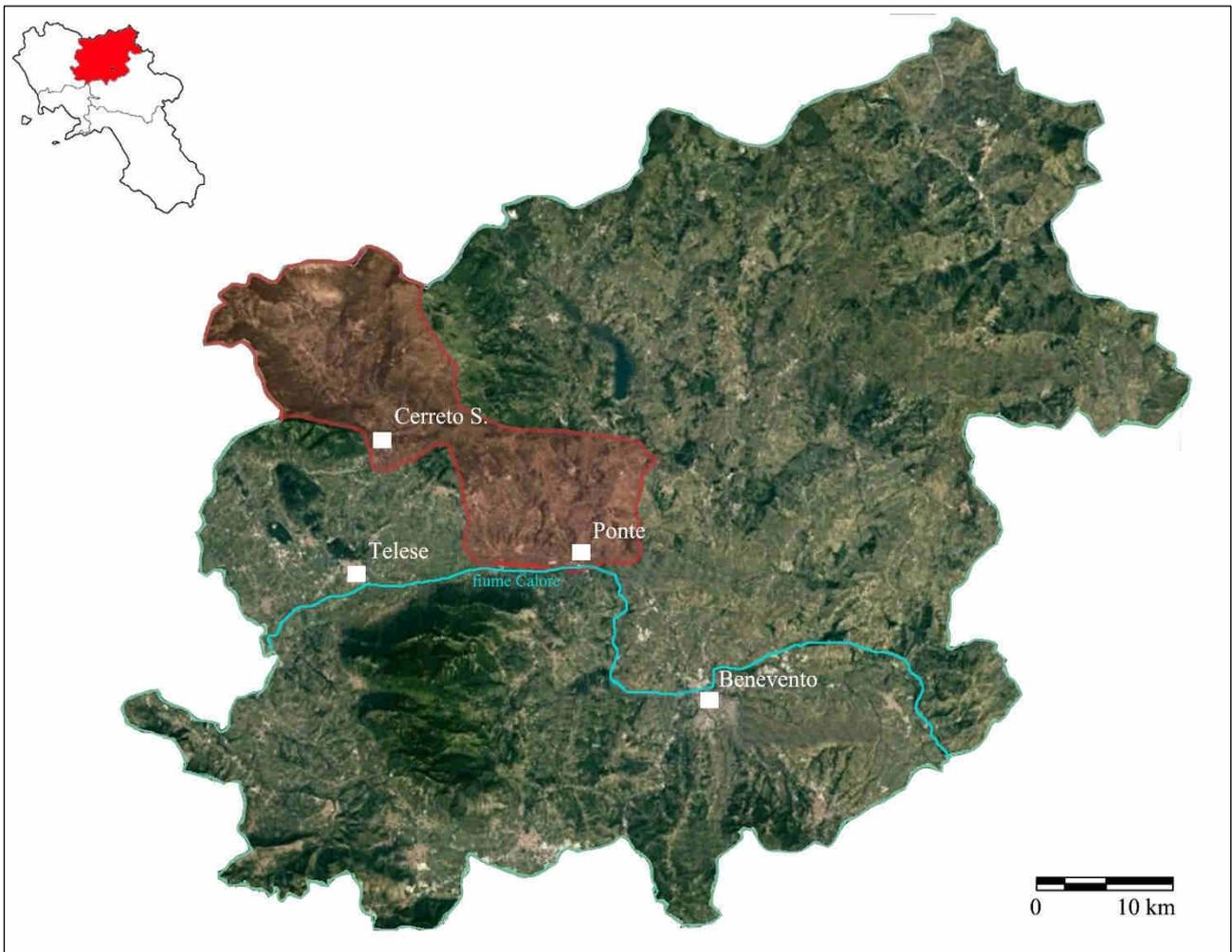
Nel triennio 2012-14, con ulteriori approfondimenti negli anni successivi, sono state condotte indagini territoriali volte allo studio delle dinamiche insediative e alla ricostruzione dei paesaggi e delle trasformazioni in atto tra la tarda antichità ed il medioevo di un vasto comparto del Beneventano nord-occidentale (**Fig. 2**) compreso fra l'alta valle del fiume Tiverno e, per l'appunto, il basso corso del Calore (LONARDO-CECIO 2020). Dette ricerche sono state

svolte nell'ambito dell'ormai quarantennale programma d'indagine condotto da Marcello Rotili e dall'*équipe* della cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" sui territori e sugli insediamenti medievali nel comprensorio della Campania interna rappresentato dal Sannio e dall'Irpinia<sup>2</sup>. In particolare, le indagini che hanno interessato le aree gravitanti fra i comuni beneventani di Pietraroja, Cusano Mutri, Cerreto Sannita, San Lorenzo Maggiore, Ponte, San Lupo e Casalduni

<sup>2</sup> Per una sintesi sulle ricerche, si veda ROTILI, CATALDO, BUSINO 2016, pp. 237-249; BUSINO 2019.

sono rientrate in una più ampia ricerca che ha avuto come perno lo scavo dell'insediamento medievale della vecchia Cerreto Sannita abbandonato in seguito al devastante terremoto del giugno del 1688. Le indagini stratigrafiche, avviate fra il 2012 ed il 2015 ed articolate in tre campagne di

scavo (Fig. 3), hanno rappresentato evidentemente un ulteriore elemento di completamento e confronto per lo studio diacronico dei rapporti tra l'ambiente fisico e le forme di occupazione del contesto territoriale (ROTILI, LONARDO 2018; LONARDO 2020a, pp. 17-22).



**Fig. 2.** L'area interessata dalle indagini territoriali di superficie. (Google Earth 2020, rielaborazione L. Lonardo).

La ricognizione topografica e lo studio delle evidenze archeologiche attestate nel territorio in esame hanno riguardato un areale di circa 150 km<sup>2</sup>, areale che già in fase di diagnostica denotava una significativa potenzialità archeologica confermata successivamente dai risultati. Le intrinseche caratteristiche del comparto, caratterizzato attualmente da bassa densità abitativa e da

contenute attività invasive, si sono rivelate fondamentali per la conservazione del patrimonio archeologico e per la comprensione delle dinamiche insediative occorse tra la tarda antichità ed il medioevo. Se in fase preliminare è stata privilegiata un'indagine territoriale rivolta a mappare e a rilevare, quanto più approfonditamente possibile, le emergenze archeologiche ubicate

nell'intero comprensorio in parola, in una fase matura delle indagini si è optato di selezionare quei settori del territorio – è il caso delle aree di fondovalle e delle alture

prospicienti il corso del fiume Calore – che nel corso delle attività di *survey* si sono dimostrati più promettenti e suscettibili ad una più approfondita analisi.



**Fig. 3.** La vecchia Cerreto Sannita. L'area interessata dalle ricerche archeologiche 2012-15 (Archivio M. Rotili, rielaborazione L. Lonardo).

Alla ricognizione sistematica sono state affiancate, per citare alcune delle metodologie impiegate, attività di telerilevamento e di fotointerpretazione di materiale aerofotografico e satellitare volte inoltre all'identificazione di anomalie e di tracce da microrilievo.

Le strutture individuate e conservate in elevato, rilevate graficamente e posizionate su carte georeferenziate, sono state interessate da attività di schedatura e da analisi delle stratigrafie e delle tecniche murarie.

Quanto emerso dallo spoglio bibliografico e dall'elaborazione dei dati raccolti nel corso delle indagini topografiche è confluito in una carta archeologica che rappresenta un significativo avanzamento rispetto a quanto realizzato in precedenza. Muovendosi sul solco tracciato dalle attività portate avanti dal progetto della Carta Archeologica della Campania<sup>3</sup>, le ricerche sistematiche di superficie delle aree gravitanti sul bacino inferiore del Calore e sul corso del torrente Titerno e le metodologie

<sup>3</sup> Il progetto, che ha avuto inizio nel 1999 sotto la direzione scientifica della Prof.ssa Stefania Gigli Quilici e del Prof. Lorenzo Quilici, ha visto la pubblicazione di 11 volumi inerenti alle ricerche condotte in

più di quaranta comuni campani da parte della cattedra di Topografia Antica dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli"; QUILICI-QUILICI GIGLI 2004-17; RENDA 2020.

impiegate hanno pertanto rappresentato, in primo luogo, una strategia di indagine nuova e sicuramente la prima analisi organica di un comparto territoriale interessato

in passato solo da studi storico-topografici di carattere locale che indubbiamente costituiscono un primo e fondamentale caposaldo.

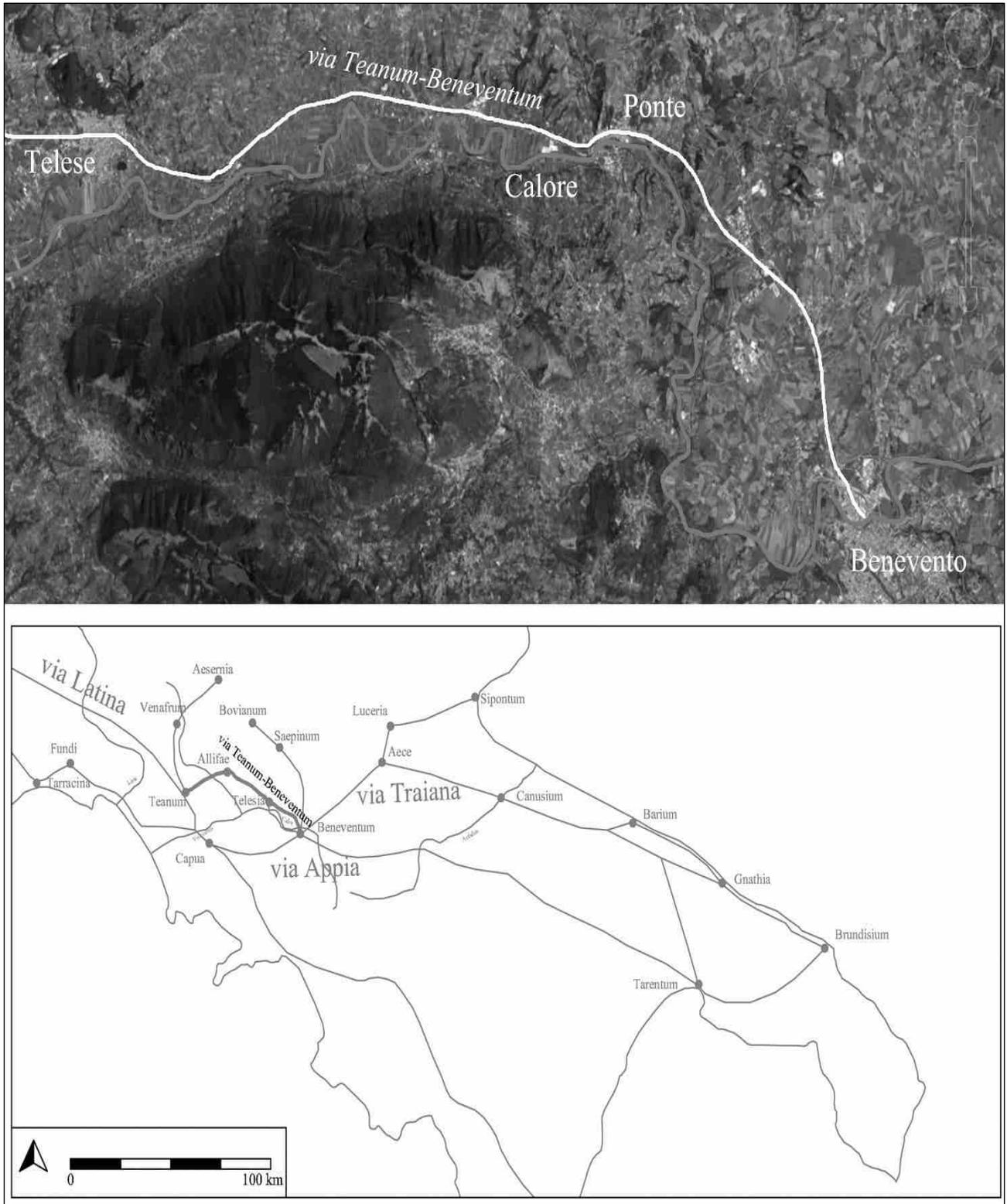


Fig. 4. La via *Teanum-Beneventum* nel Beneventano nord-occidentale. (L. Lonardo).

### 3. Popolamento e gestione del territorio fra tarda antichità e medioevo

Pur presentandosi come un territorio a margine dei grandi centri urbani e contraddistinto prevalentemente da settori dall'orografia aspra e dalle condizioni climatiche non favorevoli, il comparto in parola rappresentò tuttavia uno snodo fra la viabilità proveniente dalle aree vallive del basso Lazio e dell'*ager Campanus* diretti verso Benevento e l'area pugliese ed i percorsi di collegamento e di attraversamento fra i due versanti dell'Appennino. La particolare conformazione del fondovalle del basso Calore, in particolare dell'areale compreso fra le *civitates* di *Telesia* e *Beneventum*, agevolò lo sviluppo di un'articolata rete viaria in destra e sinistra idrografica del fiume. La fascia di territori posti sulla riva destra era servita da un importante asse stradale, noto come *Teanum-Beneventum* (RADKE 1981, pp. 125-126, 131), identificabile con una delle diramazioni interne della via Latina – dalla quale assunse per traslato il nome nella tradizione antiquaria locale (RENDA 2010, p. 302) – che dalla città sidicina giungeva a Benevento dopo aver attraversato la media valle del Volturno ed il corso inferiore del Calore (Fig. 4). Oltrepassato l'abitato telesino ed uscendo presumibilmente dalla porta urbana presente nel settore sud-orientale della murazione di cinta, la strada si biforcava in due rami, di cui uno diretto verso la fascia collinare presente sulla sinistra del fiume (RENDA 2010, p. 303). Con un percorso di circa 18 miglia in direzione di Benevento, lambendo i territori pianeggianti e le alture poste a N del Calore, il secondo tracciato si contraddistingueva, come acclarato dalle attività di ricognizione topografica, per il *pavimentum* in basoli calcarei (LONARDO

2019a, p. 233) e per la presenza di ponti edificati per superare alcuni corsi d'acqua ed i punti ostici del territorio. Nel segmento ricadente in località Piana, fra l'attuale area industriale ed i resti del ponte di età imperiale sul torrente Lenta (LONARDO 2020c, pp. 706-708) in comune di Ponte, l'arteria si caratterizzava per un tracciato rettilineo di poco più di 4 km posto a monte della S.P. 106 le cui tracce sono ravvisabili nelle anomalie da vegetazione percepibili nella documentazione aerofotografica della metà del XX secolo. Al collettore viario della *Teanum-Beneventum* faceva riferimento una serie di piccole diramazioni dirette verso le aree interne. Una di esse doveva spingersi nel comprensorio a N di *Telesia* ed attraversare l'aspra valle del Titerno, torrente dal letto incassato che attraversa profondi valloni e lambisce le aree perimontane di media ed alta collina che rappresentano le propaggini delle dorsali dei monti Erbano e Cigno pertinenti al Massiccio appenninico del Matese.

Valicata la Dorsale Appenninica, legandosi verosimilmente alla rete delle *calles* appenniniche, il diverticolo giungeva in territorio molisano non lontano da *Saepinum*. In taluni casi la capillare rete di diramazioni sviluppatesi in rapporto all'asse stradale maggiore fungeva da raccordo fra la *Teanum-Beneventum* stessa ed altre arterie principali: è il caso di un diverticolo pedemontano che, dopo *Telesia*, attraversava i settori interni di media ed alta collina per giungere a *Sirpium* (CAIAZZA 2011, p. 92; RENDA 2010, p. 305), antico centro citato negli *itineraria* nell'ambito della via dell'alto Sannio proveniente da Benevento e diretta – attraverso la valle del Tammaro (LA ROCCA-RESCIGNO (a cura di) 2010; BUSINO, LIUZZI 2019; MUSMECI 2020) – a *Bovianum*

passando per *Saepinum* (RADKE 1981, p. 156).

Alla rete viaria era strettamente legata la fitta maglia degli insediamenti produttivi che sin dall'età imperiale interessò significativamente il fondovalle ed il settore pedecollinare e collinare prospiciente il corso del Calore. Come acclarato dalle attività topografiche, le fattorie e le ville erano perfettamente connesse al sistema viario tramite altresì strade poderali - è il caso del complesso rurale di località Colli in comune di Ponte (LONARDO 2020c, pp. 717-719) -, con *pavimentum* in pietre calcaree, appositamente realizzate. Al contrario, le aree gravitanti sull'alto e medio bacino del Titerno, per le aspre caratteristiche geomorfologiche e climatiche, nonché la posizione decisamente periferica rispetto alle principali direttrici viarie che inevitabilmente portò alla marginalità del comparto, non furono interessate in età romana da un sistema capillare di fattorie e di ville (DI CECIO 2020b, pp. 540-541). Data la vicinanza alla rete delle *calles* appenniniche, l'alta valle del Titerno doveva essere contrassegnata da estese aree ad uso pascolativo e da *saltus*, termine che nel caso del territorio in esame individua sia terreni incolti, con boschi e foreste, sia settori destinati all'allevamento ovino-caprino.

Come sembrerebbe documentare il dato archeologico, gli areali gravitanti sul medio bacino del torrente, principalmente poggi di media collina con modeste aree pianeggianti, furono interessati al contrario, analogamente ad altri settori contermini, dalla coltivazione della vite e dell'olivo. La produzione di olio e di vino riguardò le unità

produttive del basso Calore, le cui tracce sono altresì ravvisabili nei non rari *lapides medicines* reimpiegati in strutture medievali e di età moderna del comprensorio. I reperti rinvenuti nelle aree ove insistevano le case coloniche sembrerebbero inoltre documentare la presenza di settori destinati a piccole attività artigianali, secondo una dinamica non del tutto diversa dalle fattorie in *Apulia* (GOFFREDO, VOLPE 2005; GOFFREDO 2011, pp. 181-187).

Il comparto era compreso nell'*ager Telesinus* e nell'*ager Beneventanus*, del quale sono ancora percepibili tracce delle centurie della lottizzazione agraria - concepita fra l'età sillana ed il periodo del triumvirato<sup>4</sup> - fino al territorio attualmente ricadente nel comune di Ponte, ultimo centro abitato della valle Telesina prima di Benevento coincidente con il limite nord-occidentale della suddivisione dell'agro beneventano. Nell'agro pontese, fra le località di Masseria Nave e Masseria Puglia, la fotointerpretazione di aerofotogrammi realizzati tra la metà degli anni Cinquanta e nell'ultimo ventennio del XX secolo ha evidenziato l'esistenza di allineamenti regolari, di fondi agricoli dalla forma quadrangolare, di percorsi e strade poderali parallele e perpendicolari tra loro.

Lo stesso riscontro sul terreno evidenzia, oltre alle aree di dispersione di materiale fittile e lapideo che individuano piccoli insediamenti rurali, la presenza di una griglia regolare perpetuata proprio dalla viabilità moderna secondaria e dalle divisioni degli appezzamenti agricoli (LONARDO 2020c, p. 739). La trama delle fattorie si amalgamava alla rete delle ville rustiche

<sup>4</sup> Sulla centuriazione dell'*ager Telesinus* e dell'*ager Beneventanus*, quest'ultimo interessato in momenti distinti da due operazioni di suddivisione agraria i cui rapporti cronologici sono oggetto di dibattito

(TORELLI 2002, pp. 74-77), si veda CHOUQUER *et al.* 1987, pp. 152-155, 159-164; COMPATANGELO 1991, p. 142.

che, a differenza delle case coloniche ubicate principalmente sulla sommità dei rilievi collinari, si attestava nel fondovalle e a mezzacosta dei poggi. Non diversamente da quanto rilevato in altre aree della *Campania* e del *Samnium* (SAVINO 2005, pp. 70-73; IASIELLO 2007, pp. 155-158), i complessi residenziali extraurbani individuati nel corso delle ricognizioni, dalle dimensioni modeste, sembrano manifestare una spiccata vocazione produttiva piuttosto che evidenti espressioni di lusso. Se è possibile ipotizzare per alcune di esse, sulla base dei dati raccolti nel corso delle attività di *survey*, una più o meno lunga continuità di vita almeno dall'epoca tardo repubblicana, la maggior parte degli insediamenti affonda le radici nella prima età imperiale o nel II secolo d.C. Non mancano, ad ogni modo, casi di nuove fondazioni nella tarda antichità. In località Colli del comune di Ponte sono state individuate le tracce di una villa la cui edificazione in tale temperie storica potrebbe, con le dovute cautele, essere sintomatica dei cambiamenti di natura economica e sociale in atto a partire dal IV secolo nei contesti meridionali (ROTILI 2017b, pp. 714-715). Dette trasformazioni portarono alla costruzione di nuovi complessi residenziali e produttivi, simbolo evidentemente di nuove élites e di una diversa distribuzione e gestione delle proprietà (SFAMENI 2007, p. 300). I cambiamenti nella conduzione delle proprietà fondiarie e nello sfruttamento agricolo del territorio, evidentemente dissimili da quelli di età imperiale (VERA 2001), comportarono pertanto riorganizzazioni e finanche abbandoni degli ambienti delle ville con una rimodulazione degli spazi nello stesso contesto topografico, in linea con le tendenze riscontrate in complessi residenziali dell'Italia meridionale (VOLPE

2005; CEGLIA, MARCHETTA, LA FRATTA 2016; CASTRORAO BARBA 2020). Non si può peraltro non menzionare l'abbandono, da collocare fra il III e la prima metà del secolo successivo, di alcuni complessi extraurbani ubicati nel fondovalle del Calore, in particolare nel settore vallivo compreso nella località Piana in comune di S. Lorenzo Maggiore e Ponte; la crisi di tali insediamenti potrebbe essere sintomatica della ridefinizione del ruolo economico-produttivo e della conseguente riorganizzazione di questo settore. Oltre all'eccessiva pressione fiscale cui si tentò di provvedere mediante la defiscalizzazione di numerosi appezzamenti agricoli in Italia meridionale oramai abbandonati, è ipotizzabile che altri eventi, anche di origine naturale (terremoti del 346 e forse del 375 d.C.), unitamente alle di poco successive condizioni di insicurezza che interessarono da vicino la *Campania* ed il *Samnium*, determinarono significative riorganizzazioni, peraltro riscontrabili anche nei centri urbani (ROTILI 2015; DI MURO 2018, p. 523). Il collasso del sistema insediativo basato sulle ville e sui complessi produttivi attestati nel fondovalle e sulle alture prospicienti il corso del Calore (**Fig. 5**) è da inquadrare alla seconda metà del VI secolo o al più tardi ai primi anni del secolo successivo, secondo una dinamica analoga a quella documentata nella contigua media valle del Volturno (MARAZZI 2015, pp. 106-110; FRISSETTI 2017, pp. 280-281) e nel Benevento orientale (BUSINO 2007, pp. 295-296). Il dato ceramico costituisce pertanto un allusivo indicatore: le importazioni di sigillata africana nel comprensorio in parola sono documentate fino al V secolo (in area telesina si spingono fino al VI secolo: RENDA 2010, p. 298), momento in cui le imitazioni dei prototipi oltremarini, già diffusi e presenti contestualmente al vasellame

fine, sostituiscono tali sigillate perdurando fino alla fine del VI secolo.

Imitazioni locali, quali la ceramica dipinta in rosso e bruno, il vasellame ingobbiato in rosso e steccato, caratterizzano altresì le unità abitative-produttive di piccola entità che, a differenza degli insediamenti maggiori, hanno restituito quantità ridottissime di vasellame importato. Desto interesse la discreta attestazione, nei siti di fondovalle, di anfore africane, quali la Keay 36 e alcuni frammenti riferibili a *spatheia* di VI-VII secolo, che rappresenta un ulteriore dato sulla circolazione delle merci oltremarine

nei contesti delle aree interne e sulla diffusione più o meno capillare delle stesse almeno fino al VI secolo.

I contesti della Campania interna videro fra gli inizi e la metà del V secolo un periodo di costante insicurezza e di turbolenza che ebbe inizio con l'invasione visigotica e con le incursioni dei Vandali.

Dopo aver trascorso un frangente di relativa tranquillità coincidente con il Regno ostrogoto, il comparto esaminato fu interessato da una crisi irreversibile alla quale si aggiunse un calo demografico (ROTILI 2017b, p. 714).

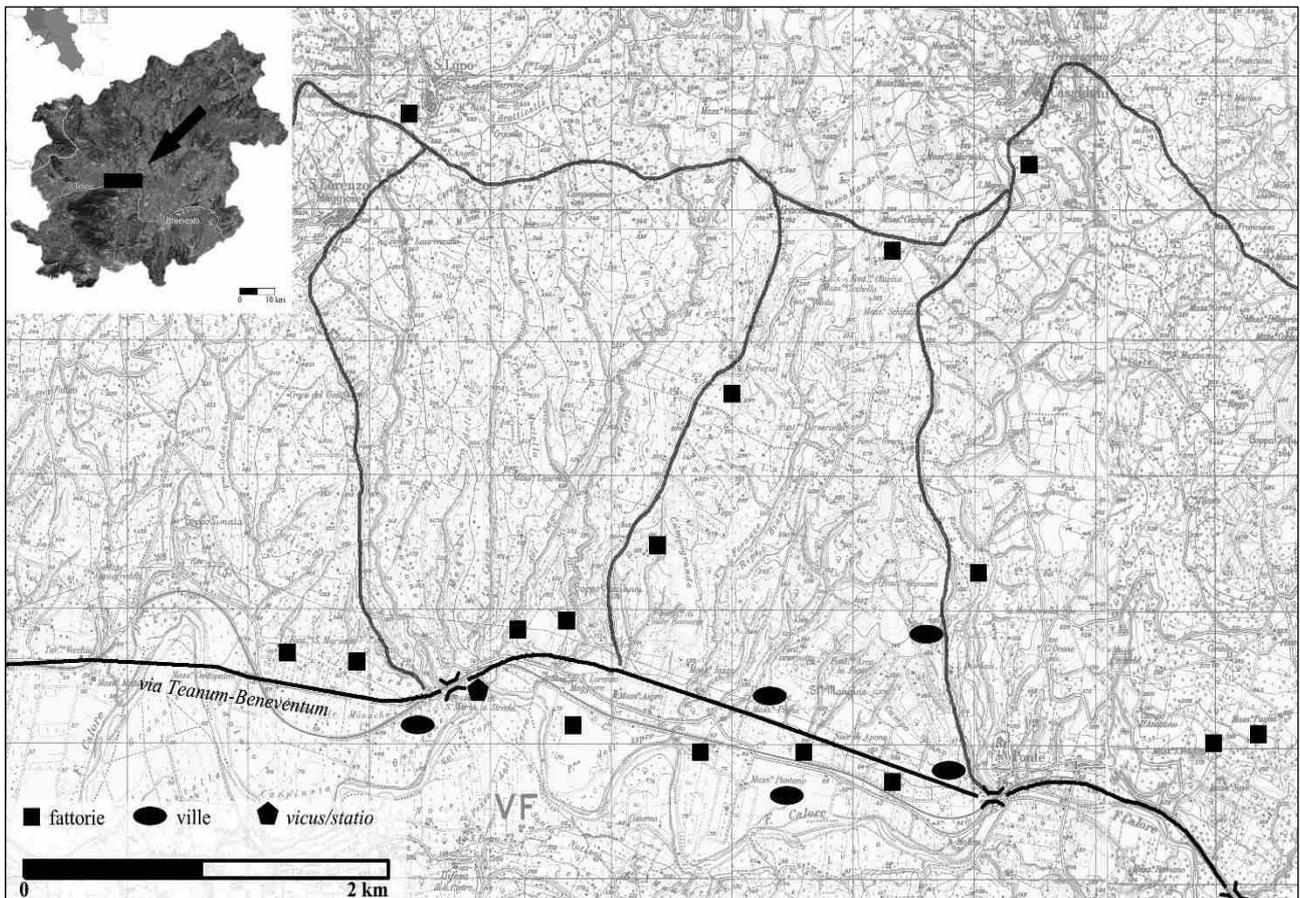


Fig. 5. Distribuzione degli insediamenti rurali nel fondovalle del basso Calore nella tarda antichità. (L. Lonardo).

Le operazioni belliche dei Bizantini che riguardarono da vicino il territorio della Campania e del Samnium ebbero pertanto come scenario un comparto già indebolito

che uscì ulteriormente logorato dal conflitto greco-gotico. I territori del Beneventano nord-occidentale subirono le medesime sorti di altre aree interne con l'abban-

dono dei settori vallivi e prossimi alla viabilità principale. Il fenomeno non dovette comunque essere esteso e generalizzato, se al VII e all’VIII secolo può essere riferita la fondazione di nuovi nuclei demici sorti in seguito alla destrutturazione di *Telesia* (SIMONELLI, BALASCO 2005; IASIELLO 2007, pp. 78-85). Non si può escludere la presenza di un popolamento residuale nel fondovalle con la rioccupazione, parziale, dei contesti abitativi tardoantichi, rioccupazione che potrà essere soltanto acclarata in seguito a future indagini stratigrafiche. Ciò nondimeno, le fonti scritte sembrano documentare l’esistenza di nuclei demici nelle aree strategiche del fondovalle e negli snodi principali della viabilità locale. A tali evidenze farebbe riferimento la citazione presente in un *praeceptum concessionis* del giugno 744 nel quale si menziona il locus *ad Ponte Lapedeo* (CDL, pp. 75-78 n. 22), località peraltro ricordata in un documento dell’849 del *Chronicon Vulturense* (CV, I, pp. 316-317) e che sulla base delle indicazioni emerse durante le ricerche sul campo – confrontate con le informazioni di carattere topografico presenti nei due documenti – è da identificare con il settore posto in continuità topografica con il ponte di età imperiale sul torrente Lenta ove, sul finire del IX secolo, venne edificata, in un’area peraltro pluristratificata, la chiesa di S. Anastasia. È proprio a partire dal VII-VIII secolo che sopraggiungono evidenti cambiamenti nelle tipologie di popolamento dell’area con la formazione non soltanto di nuovi insediamenti posti a controllo della viabilità principale e dei suoi diverticoli, ma anche di abitati accentrati d’altura sorti in siti di media ed alta collina prospicienti

la valle del Calore spesso disabitati o, in alcuni casi, in luoghi la cui frequentazione risaliva ad epoche molto più antiche.

Esemplificativo è il caso di Limata, insediamento posto su di un’altura che domina il Calore ed il fondovalle: attestato per la prima volta agli inizi del IX secolo come casale (CV, I, pp. 255-256 n. 38; CUOZZO, MARTIN 1991, p. 133 n. 8), l’abitato nel corso del tempo andò strutturandosi fino ad assumere, probabilmente tra la fine del X e l’XI secolo, la fisionomia di un centro fortificato.

Non è tuttavia da escludere che il nucleo demico, analogamente a quanto attestato in contesti toscani, si originò in seguito all’aggregazione spontanea di una comunità rurale configuratasi in seguito come azienda agraria prima di acquisire l’assetto di un *castrum*. La vitalità di tale area in età altomedievale, incardinata nel territorio di pertinenza del gastaldato longobardo di Telese, fu determinata dall’efficienza di un articolato sistema viario, in parte gravitante su quello più antico, sul quale si sviluppò la rete dei nuclei demici e di altre piccole entità, peraltro ben attestate nelle non poche donazioni ai grandi monasteri da parte delle aristocrazie locali. La via «ad castellu casa Lintoni» citata nella ben nota *oblatio* di Baldovino del 1089, ove vengono elencati alcuni beni donati al monastero di Montecassino (CIELO 2004, p. 129), perpetua verosimilmente il tracciato di un diverticolo antico con funzione di collegamento fra la viabilità principale del fondovalle e le aree interne che a partire dall’altomedioevo, senza evidenti fenomeni di slittamento e di modifica del tracciato viario, rappresentò un asse viario di fondamentale

importanza a servizio del comparto gravitante sugli insediamenti di Casalduni e Pontelandolfo.

Dalle informazioni desunte dalle fonti documentarie, integrate dai dati raccolti nel corso delle attività di superficie, emerge come dal IX secolo la presenza di aule di culto, in particolare nel fondovalle ed in stretta connessione con la trama viaria, assunte contorni meno sfumati. La chiesa di S. Dionigi, oggetto della donazione di Baldovino unitamente ad altre cinque chiese «antiquis constructas» presenti nel territorio circostante, sorse a ridosso del diverticolo appena richiamato reimpiegando materiale di spoglio proveniente da monumenti funerari di età imperiale (LONARDO 2019b). Emblematico è il caso dell'«ecclesia vocabulo sancti Iuliani que constructa est in pertinentia de castello Limata que ad Pugna vocatur».

L'aula di culto, della quale recentemente (CIELO 2004, pp. 127-128) sono state individuate alcune tracce nella cripta della chiesa del monastero di S. Maria la Strada – cenobio dal *titulus* allusivo –, fu costruita in un'area caratterizzata da edifici di età romana, con continuità di vita fino alla fine del VI secolo d.C., funzionali al passaggio della *Teanum-Beneventum*. Analogamente ad altre aree della Campania interna (MARAZZI, CAPOLUPO, FRISSETTI, LUCIANO 2018, p. 358), gli edifici chiesastici assursero a poli aggregativi per la popolazione formando una maglia strutturata che andò ad amalgamarsi ed a conformarsi con la rete insediativa.

Sul territorio erano inoltre presenti numerose proprietà e complessi edilizi di pertinenza di diverse istituzioni monastiche, fra

le quali possono essere annoverate S. Benedetto di Montecassino, S. Vincenzo al Volturno, S. Sofia e S. Lupo di Benevento. Le non poche donazioni di *casae, casalia, terrae, res fundatae, condomae* e *curtes*, da parte delle aristocrazie locali (LEPORE 2003, pp. 40-43), accrebbero enormemente il patrimonio dei grandi monasteri meridionali in particolar modo fra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del successivo. L'impronta lasciata nel paesaggio del Beneventano nord-occidentale – ma non solo in questo – è indicativa del ruolo giocato da questi ultimi nella riorganizzazione del territorio che si concretò nella colonizzazione e nella messa a coltura di terre, oramai incolte.

#### **4. Boschi, coltivazioni e forme di sfruttamento del territorio alla luce della documentazione scritta (X-XII secolo). Alcuni esempi**

Il IX ed in particolare il X secolo – com'è ben noto – individuano una particolare temperie storica in cui si assistette ad una nuova gestione del territorio o meglio ad una maggiore visibilità della stessa nella documentazione scritta. Gli attori principali furono essenzialmente gli enti monastici i cui beni patrimoniali erano in costante aumento in virtù delle non poche donazioni ed acquisizioni di boschi, frutteti e di *terris cultis et incultis*. L'area a NO di Benevento non è esente da tale fenomeno: in particolare, il territorio del basso corso del Calore risulta al centro degli interessi di natura fondiaria del monastero di S. Lupo<sup>5</sup>, attestato almeno dalla prima metà del X secolo «infra nobam B<eneventanam> | civitatem» (CIARALLI, DE DONATO, MATERA (a cura di) 2002, 11, pp. 32-34). Proprietario

<sup>5</sup> Sull'ente monastico beneventano, fondato nella *Civitas nova* di Arechi II, si veda LEPORE 1995, pp. 79-80 nota 164; ROTILI 2017a, p. 261.

già a partire da questo secolo di beni e terreni nell'alifano e nei dintorni di Teleso (CIELO 2003, p. 66; LEPORE 1995, p. 80), il cenobio giocò un ruolo di primo piano nella riorganizzazione e nelle trasformazioni territoriali del comparto indagato. Allusivo a tal proposito è il celebre *Praeceptum concessionis* del 7 ottobre 980 emanato da Pandolfo I e Landolfo IV a favore dell'abate Giovanni del monastero di S. Lupo. I principi beneventani, su richiesta dello stesso abate e per intercessione del conte Adelferio, conferiscono il potere di costruire «firmantiam seu castellum», ovvero un borgo fortificato ossia un castello nei possedimenti di proprietà del cenobio posti in località Ponte S. Anastasia dove insediare uomini liberi «qui in rebus eiusdem monasterii resident et laborant» (CIARALLI, DE DONATO, MATERA (a cura di) 2002, 11, pp. 32-34); inoltre si dà la possibilità di costruire ulteriori fortificazioni nelle proprietà del monastero, insediandovi, in questo caso, persone non del posto.

Il *locus* menzionato individua una località ubicata nei pressi del torrente Lenta e del ponte, edificato in età romana, ove entro lo scorcio del IX secolo venne edificata, sui resti di una villa romana e di una necropoli altomedievale, la chiesa di S. Anastasia (ROTILI 1977-78). Il centro fortificato di Ponte (**Fig. 6**) entra nel novero dei castelli fondati su iniziativa monastica in un periodo in cui i grandi cenobi dell'Italia meridionale, in una dinamica insediativa volta al popolamento, al controllo ed allo sfruttamento delle terre, ricevono, spesso a convalida di iniziative autonomamente assunte, concessioni o riconoscimenti della sovranità da parte delle autorità civili su torri o centri fortificati edificati o da erigere nei loro territori di pertinenza. La realizza-

zione del *castellum* pertanto «viene a consolidare una situazione precedente caratterizzata dall'espansione insieme economica e religiosa propria della colonizzazione benedettina» (DEL TREPPO 1977, p. 289) in una temperie nella quale si registrò altresì un intenso fenomeno di stipulazione di contratti per la concessione di terreni in un'ottica di ripopolamento e di ottimizzazione dei proventi in quelle aree interessate da estesi livelli di abbandono e di incolto. Il *castrum* di Ponte, analogamente ad altri *castella* di fondazione monastica, fu certamente un elemento nuovo nel paesaggio rurale e nell'economia della valle Telesina; la sua fondazione fu il preludio per attività di riorganizzazione del territorio e per il dissodamento delle terre, così come attestato in altri contesti. La colonizzazione di nuove terre e la conseguente messa a coltura di aree incolte avvenne altresì a discapito dei numerosi settori boschivi presenti nel comparto territoriale, alcuni dei quali, come traspare dalle rappresentazioni cartografiche di età moderna, scomparvero definitivamente negli ultimi due secoli. Il bosco, elemento fondamentale del paesaggio medievale e 'termometro' della relazione fra uomo e ambiente, rappresentò una risorsa primaria per il fabbisogno delle comunità locali. A titolo esemplificativo, le numerose calcaree presenti nelle aree interne del comparto del Beneventano nord-occidentale – alcune delle quali individuate nel corso delle attività di *survey* (DI CECIO 2020a, pp. 424, 455-458) –, necessitando di grandi quantità di combustibile, erano ubicate in prossimità di affioramenti di pietra calcarea ed evidentemente di aree boschive. Un *Odoaldus carbonarius* che sottoscrive una pergamena nel 1168 (AMBROSIO 2013, pp. 21-22 n. 12) allude evidentemente

ad altre tipologie di sfruttamento e gestione delle selve del territorio beneventano.

Sopravvivono inoltre nella toponomastica locale alcuni nomi di luogo – quali ad esempio Cese, Cese Piano e Cesa – che perpetuano il ricordo di pratiche di selvicoltura in aree interessate da faggi, carpini e in particolare di querce funzionali inoltre alla produzione di ghiande ben attestate sul *mons Drogi* di Vitulano (AMBROSIO 2013, pp. 114-116 n. 71).

La presenza di *silvae* e di boschi cedui ricorre sovente nella documentazione scritta bassomedievale prodotta e conservata dai monasteri che vantavano interessi fondiari nel Beneventano nord-occidentale. Fra di essi si segnala S. Maria della Grotta, cenobio ubicato su di un costone del Monte Pentime prospiciente il fondovalle del basso Calore (Fig. 7).

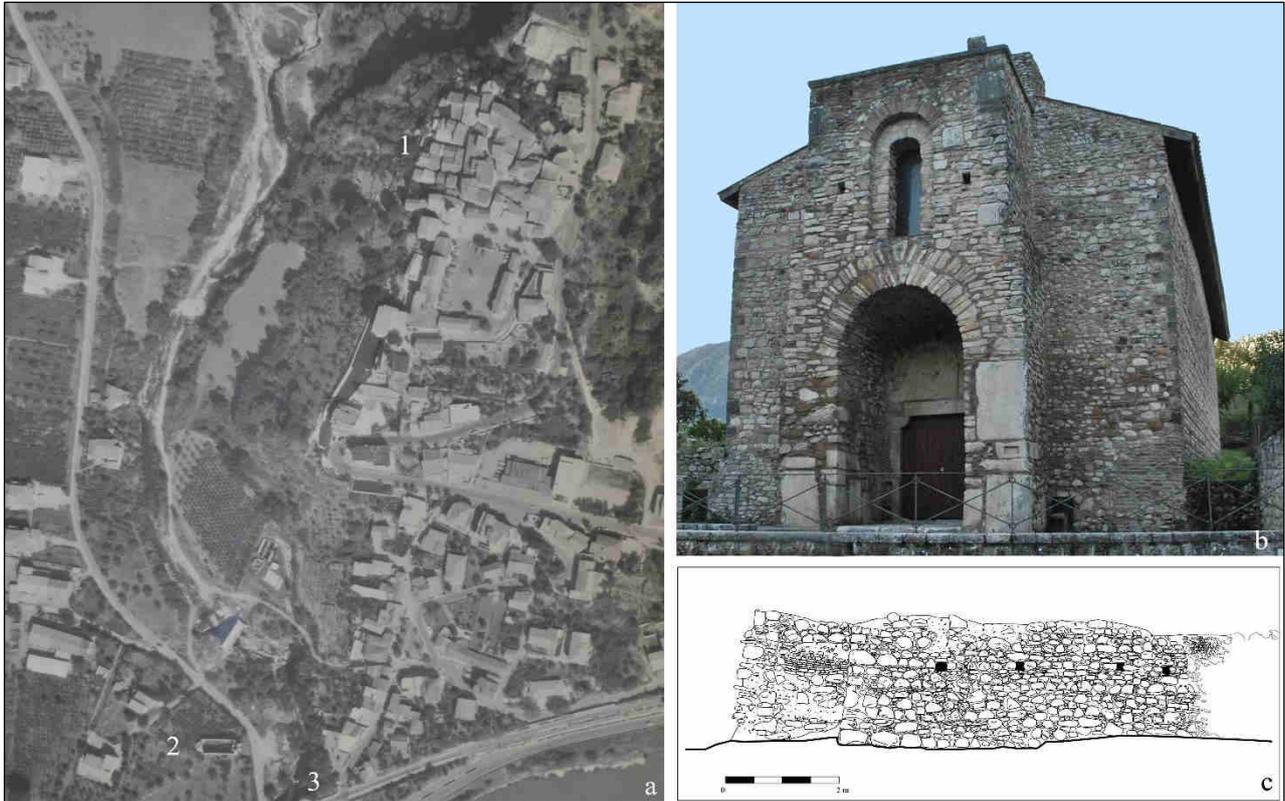
Sebbene si abbiano poche ed incerte notizie sulla fondazione e sulle prime fasi di vita del monastero, il fondo pergameneo sopravvissuto a perdite, smembramenti e ad eventi calamitosi (MAZZOLENI 1966; AMBROSIO 2013; AMBROSIO, SCHWARZ RICCI, VOGELER 2018) consente tuttavia di ricostruire – almeno in parte – il patrimonio fondiario di S. Maria della Grotta fra la fine dell'XI secolo e la metà del XIII. Rogati principalmente fra i centri di Tocco, Vitulano e Limata, i documenti fanno riferimento a beni patrimoniali concentrati in particolar modo nella bassa valle del Calore e nel settore ricadente nell'area del Massiccio del Taburno-Camposauro (Fig. 8). Le pergamene del cenobio in parola rappresentano una fonte inesauribile di dati fondamentali per la ricostruzione del paesaggio naturale ed antropico e per la comprensione del rapporto fra uomo e ambiente dall'avvento dei Normanni. Risulta

pertanto significativa, ai fini dell'analisi delle trasformazioni che subirono i comparti territoriali fra l'alto ed il basso medioevo, la perdita della documentazione antecedente l'XI secolo, allorché, come ha giustamente sottolineato Antonella Ambrosio, «quest'area doveva essere interessata dal fenomeno del risveglio generale che aveva contraddistinto l'Italia meridionale fin dai secoli IX-X, dove la colonizzazione e messa a coltura di nuove terre, l'introduzione di colture della vigna e del castagno...venivano promossi dai principali catalizzatori del tempo, i signori laici e gli enti ecclesiastici, all'iniziativa signorile, nel nostro territorio, si dovette probabilmente affiancare quella dell'abbazia benedettina di S. Maria della Grotta» (AMBROSIO 2013, XII). L'istantanea offerta dai documenti restituisce un'immagine di un territorio piuttosto variegato dal punto di vista della gestione e dello sfruttamento, evidenziando la presenza di coltivazioni poco diffuse attualmente nel comparto in parola, ma piuttosto comuni nel periodo storico cui fanno riferimento le pergamene.

La coltura del castagno – che in Campania assunse proporzioni significative (VITOLO 1989; CORTONESI 2003, p. 33) – era ben attestata nei settori di media ed alta montagna del comprensorio vitulanese, in particolare nell'area del *mons Drogi*, oronimo che sembrerebbe corrispondere all'attuale Monte Pentime, sul cui versante occidentale insistono le strutture di S. Maria della Grotta nota altresì nella documentazione come *Sancte Mariae montis Drogi*. Dalle *chartae* emergono inoltre dati interessanti sulla conduzione e sui metodi di coltivazione dei castagneti che spesso erano al centro di liti fra proprietari: si tratta prevalentemente di contratti di pastinato vincolati alla consuetudine locale («secundum usum et morem

terre Tocci»; AMBROSIO 2013, pp. 82-83 n. 50), come legate alle usanze del posto erano alcune tecniche colturali quali ad esempio l'innesto («castaneas habuerant ad insertandas a curia secundum usum et more(m)

terre Tocci»; AMBROSIO 2013, pp. 133-135 n. 83). Vigneti e oliveti affastellavano – e tuttora le contraddistinguono – le fasce collinari poste alle pendici meridionali del Monte Pentime.



**Fig. 6.** L'insediamento di Ponte: a, foto aerea (1985), l'insediamento fortificato (n. 1), la chiesa di S. Anastasia (n. 2), i resti del ponte di età romana (n. 3); b, la chiesa di S. Anastasia; c, prospetto della porzione esistente del tratto NO della cinta muraria di Ponte. (L. Lonardo).



**Fig. 7.** L'abbazia di S. Maria della Grotta vista da O (L. Lonardo).

L'incidenza delle vigne e degli oliveti in tale territorio e più in generale nei contesti del Beneventano e del Sannio, di per sé molto forte già in età romana come attestato dalle fonti e dal dato archeologico (LONARDO 2020b, p. 562), risulta significativa e ben documentata da atti notarili, cronache, *oblationes* e cartulari monastici a partire dall'VIII secolo (DI MURO 2010, p. 140); la visibilità degli stessi nelle fonti scritte aumenta fra XII e XIII secolo (CHERUBINI 1987, p. 216; ANDREOLLI 1989, p. 119). Le pergamene di S. Maria della Grotta sono piuttosto avare di informazioni sulle tecniche colturali (tipologie dei filari e dei sostegni impiegati) messe in atto negli oliveti e nei vigneti, tecniche che tuttavia sono menzionate in documenti di poco antecedenti e coevi inerenti a piantagioni presenti in altri settori del Beneventano (DI MURO 2010, pp. 175-176).

Desti interesse quanto si legge in un documento del 1214, nel quale si fa menzione di una *saliceta* di proprietà del monastero di S. Maria della Grotta in «loco ubi Ca(m)pora dicitur» (AMBROSIO, SCHWARZ RICCI, VOGELER 2018, pp. 114-116 n. 61); la presenza di salici compare di frequente nelle carte inerenti a cessioni/donazioni di vigneti in quanto le parti aeree di queste essenze arboree venivano impiegate per legare le viti ai tutori lignei – una pratica ancora non del tutto scomparsa in questo settore del Beneventano – e il tronco stesso dei salici era utilizzato come sostegno. Come nel caso dei castagneti, anche i terreni destinati alla coltura dell'olivo e della vite, concessi con contratti di pastinato (MAZZOLENI 1966, pp. 91-92 n. XXXVIII; AMBROSIO 2013, pp. 59-60 n. 36), furono oggetto di donazioni al monastero benedettino e sovente causa di liti fra il cenobio e privati che dichiaravano, a vario titolo, di vantare diritti su

quelle coltivazioni. Non mancavano inoltre cenni ad altre colture frutticole (ciliegi, fichi; AMBROSIO 2013, pp. 93-95 nn. 57-58) la cui coltivazione era praticata in *tenimenta* contrassegnati da altre piantagioni o nell'ambito di *ortales* più o meno estesi. È interessante notare come manchino riferimenti, nel cartulario superstite dell'abbazia di S. Maria della Grotta di Vitulano, a colture ben diffuse in territori contermini nel medesimo orizzonte cronologico; alludo, a titolo esemplificativo, ai noceti ben attestati nei possedimenti di S. Vincenzo al Volturno (DEL TREPPO 1955, p. 60) ed a terreni destinati alla produzione di nocciole citati nei possedimenti della non lontana abbazia di Montevergine. Il cenobio verginiano, i cui interessi fondiari erano principalmente basati su tenimenti ubicati in area irpina e sannita (D'ARCANGELO 2010-11; BOLOGNESE 2013), gestiva altresì appezzamenti agricoli ove si praticava la coltivazione, almeno dalla prima metà dell'XI secolo, di particolari essenze destinate al ciclo produttivo dei tessuti, quali il lino ed il gelso (CDV, pp. 122-124 n. 32, 142-145 n. 37).

Si conservano invece pochi cenni inerenti a cereali e in generale a seminativi che dovevano caratterizzare il paesaggio del fondovalle del basso Calore ove S. Maria della Grotta vantava diritti su terreni ubicati su entrambe le sponde del fiume. Il cenobio verginiano, i cui interessi fondiari erano principalmente basati su tenimenti ubicati in area irpina e sannita (D'ARCANGELO 2010-11; BOLOGNESE 2013), gestiva altresì appezzamenti agricoli ove si praticava la coltivazione, almeno dalla prima metà dell'XI secolo, di particolari essenze destinate al ciclo produttivo dei tessuti, quali il lino ed il gelso (CDV, pp. 122-124 n. 32, 142-145 n. 37).

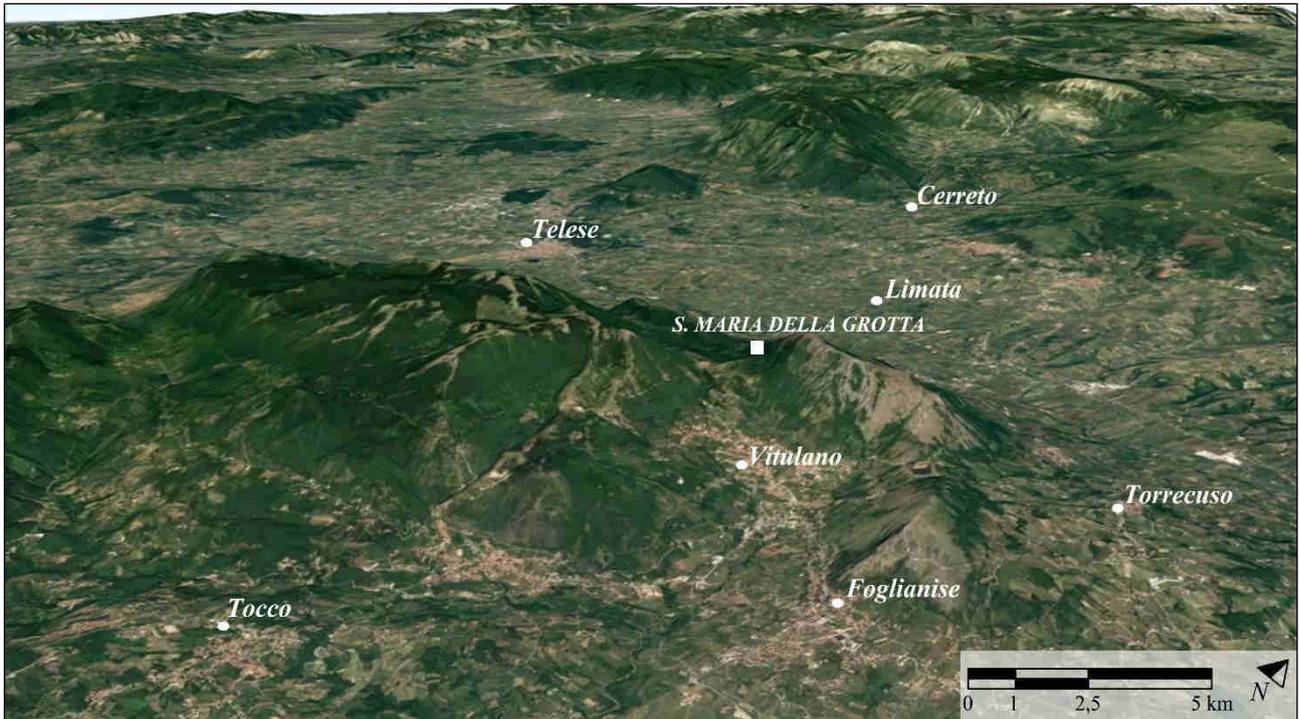


Fig. 8. L'area ove sono attestati i possedimenti fondiari dell'abbazia di S. Maria della Grotta. (Google Earth 2020, rielaborazione L. Lonardo).

Si conservano invece pochi cenni inerenti a cereali e in generale a seminativi che dovevano caratterizzare il paesaggio del fondovalle del basso Calore ove S. Maria della Grotta vantava diritti su terreni ubicati su entrambe le sponde del fiume. Nelle pertinenze del casale di S. Stefano, nucleo demico ubicato alle propaggini del *mons Drogi* e ricadente dal punto di vista amministrativo nell'orbita dell'insediamento di Limata, un *munimen* ricorda un terreno nella località dal toponimo evocativo «ubi dicitur Iusta semminatura» la cui estensione consentiva di «se(m)minari quartarium unum frumenti ad mensuram quartarii Limatani» (AMBROSIO 2013, pp. 47-48 n. 28).

### 5. Alcune riflessioni

Le ricerche condotte nel comparto posto a NO di Benevento hanno offerto una significativa quantità di dati inerente allo sfruttamento agricolo ed alla gestione delle ri-

sorse naturali del comprensorio in particolare modo fra l'alto ed il basso medioevo. Sebbene ancora *in nuce*, lo studio delle dinamiche di utilizzo delle aree coltivate, del recupero di quelle abbandonate e dello sviluppo di nuove coltivazioni, alla luce delle informazioni raccolte nel corso delle indagini territoriali messe a confronto con quanto emerso dallo spoglio della documentazione scritta, più volte ricordata, appare quanto mai promettente segnatamente per gli ulteriori spunti che potrà fornire un ulteriore approfondimento delle indagini anche in un'ottica multidisciplinare. Il cartulario dell'abbazia di S. Maria della Grotta e la documentazione scritta pertinente ad altri enti monastici presenti sul territorio – e non solo – rappresentano fonti di primaria importanza per lo studio del paesaggio antropico e naturale del comparto territoriale beneventano e delle aree contermini. Le informazioni in esse tramandate, il cui studio non può tuttavia pre-

scindere da analisi di carattere paleoambientale e paleoeconomico ed evidentemente dalla ricerca archeologica *stricto sensu*, consentono, come la lente di un microscopio, di mettere a fuoco i dati – spesso frammentari – dei singoli contesti, estrapolandoli e raffrontandoli con altri comprensori territoriali interessati da più mature ricerche o contraddistinti da una mole maggiore di informazioni. Il dialogo fra fonti documentarie e dati archeologici ricavati dall'interazione di diversi ambiti assai affinati e produttivi con l'applicazione di me-

todiche differenti risulta pertanto indispensabile in un'ottica di conoscenza del rapporto fra uomo e ambiente nella diacronia, ma non solo. Leggere e interpretare le "stratigrafie del paesaggio" contribuisce inequivocabilmente alla tutela e alla conservazione di tali tracce che costituiscono l'eredità storica del paesaggio attuale. Un paesaggio in cui divisioni agrarie, canalizzazioni, opifici idraulici, coltivazioni e sistemi di gestione del territorio stratificatisi nel corso del tempo dialogano dando vita ad esiti, spesso straordinari.

### ***Silvae, ortales, vinea* and other crops in the medieval landscape of north-western Benevento province. A preliminary analysis**

**Abstract:** The north-west territory of Benevento province is characterized by the presence of Calore river and its hydrographic network which has strongly marked the settlement types and the historical events over the centuries. The valley floor is delimited by low and medium hills which constitute the offshoots of the mountain reliefs pertaining to the Matese Massif, while on the Calore left bank by the buttresses of the Taburno-Campsauro Massif. The archaeological surveys carried out in this area between 2012 and 2015 have made it possible to reconstruct the forms of the population between late antiquity and the Middle Ages. The investigations also provided essential data for the reconstruction of the landscape in this chronological period. As for the agricultural exploitation of the area, since Roman times the Calore valley floor and the hills above were characterized by extensive vineyards and olive groves. The presence of olive trees and vines, which still characterizes the area, is well documented even in the early Middle Ages: the written sources, written mainly by monasteries and religious institutions, mentioned *vinea, oliveta*, chestnut groves on the mountain reliefs and other crops (cherry trees, pear trees, figs). The medieval documents cited the numerous *silvae* that had to cover not only the mountains and hills of this territory, but also the abandoned areas of the valley floor and the ravines crossed by the streams. The references to the coppice woodlands owned by the monasteries are very interesting, probably referring to the recovery of uncultivated land by the communities of monks starting from the 10th century.

**Keywords:** Benevento, Campania, landscape archaeology, medieval written sources, medieval agriculture

### **Bibliografia**

- AMBROSIO A. 2013, *Le pergamene di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN)*. (secc. XI-XII), Battipaglia.
- AMBROSIO A., SCHWARZ-RICCI V.I., VOGELER G. (a cura di) 2018, *I documenti dell'abbazia di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN)*, Battipaglia.
- ANDREOLLI B. 1989, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in G. MUSCA (a cura di), *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Ottave Giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987, Bari, pp. 111-133.
- BOLOGNESE I.L. 2013, *The monastery of Montevergine. Its Foundation and Early Development (1118-1210)*, submitted in accordance with the requirements for the degree of Doctor of Philosophy, The University of Leeds School of History, September 2013.

- BUSINO N. 2007, *La media valle del Miscano fra Tarda Antichità e Medioevo. Carta archeologica di San Giorgio La Molara, Buonalbergo, Montefalcone di Valfortore, Casalbore dal pianoro della Guarana al Torrente La Ginestra. Ricerche a Montegiove (1999-2000)*, Napoli.
- BUSINO N. 2019, *Archeologia dei castelli in Campania: quarant'anni di ricerche*, in G. ARCHETTI, N. BUSINO, P. DE VINGO, C. EBANISTA (a cura di), *Colligere fragmenta. Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, Brescia, pp. 421-443.
- BUSINO N., LIUZZI G. 2019, *Le valli del Miscano (Benevento, Avellino) e del Tammaro (Benevento) fra tarda antichità e medioevo*, in F. MARAZZI, C. RAIMONDO (a cura di), *Medioevo nelle valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini, Cerro al Volturno*, pp. 365-384.
- CASTRORAO BARBA A. 2020, *La fine delle ville romane in Italia tra tarda antichità e alto medioevo (III-VIII secolo)*, Bari. CDL = *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV, parte II, *I diplomi dei duchi di Benevento*, ed. H. ZIELINSKI, Roma 2003.
- CDV = *Codice Diplomatico Verginiano*, ed. P.M. TROPEANO, vol. I, Montevergine 1977.
- CEGLIA V., MARCHETTA I., LA FRATTA I. 2016, *Occupazione e rioccupazione: lettura del fenomeno nelle ville tardoantiche molisane tra V e VIII secolo*, in C. EBANISTA, M. ROTILI (a cura di), pp. 115-130.
- CHERUBINI G. 1987, *I prodotti della terra: olio e vino*, in G. MUSCA (a cura di), *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo, Atti delle Settime Giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985*, Bari, pp. 187-234.
- CHOUQUER G. et al. 1987, *Structures agrarie en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysages ruraux*, Roma.
- CIARALLI A., DE DONATO V., MATERA V. (a cura di) 2002, *Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200)*, in *Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, Regesta Chartarum*, n. 52, Roma.
- CIELO L.R. 2003, *L'incastellamento nel Matese campano. L'area telesina*, in «*Rivista Storica del Sannio*», II, 2003, pp. 57-84.
- CIELO L.R. 2004, *Per hanc cartulam offero. Una donazione di Baldovino di Ponte a Montecassino nel 1089*, in «*Campania Sacra*», 35, 2004, pp. 121-136.
- COMPATANGELO R. 1991, *Catasti e strutture agrarie regionali del Sannio*, in *La romanisation du Samnium aux IIe et Ier siècles av. J.-C., Actes du colloque organisé par le Centre Jean Bérard en collaboration avec la Soprintendenza Archeologica e per i BAAAS del Molise et la Soprintendenza Archeologica per le Province di Salerno, Avellino e Benevento, Naples-Centre Jean Bérard 4-5 novembre 1988*, Naples, pp. 139-147.
- CORTONESI A. 2003, *Il castagno nell'Italia medievale*, in «*Rivista di Storia dell'Agricoltura*», XLIII, 1, pp. 23-56.
- CUOZZO E., MARTIN J.M. 1991, *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont Cassin (VIII-X siècles)*, in «*Melanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age*», 103, 1991, pp. 115-210.
- CV = *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. V. FEDERICI, vol. I, Roma 1925.
- D'ARCANGELO P. 2010-11, *Ecclesia Sanctae Marie Montis Virginis. La Congregazione Verginiana dalle origini all'età sveva (anni Venti del secolo XII-1250)*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia Medievale, Università degli Studi di Milano, A.A. 2010-2011.
- DEL TREPPO M. 1955, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, in «*Archivio Storico per le Province Napoletane*», XXXV, 1955, pp. 31-110.
- DEL TREPPO M. 1977, *Frazionamento dell'unità curtense, incastellamento e formazioni signorili sui beni dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno tra X e XI secolo*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna, pp. 284-304.
- DI CECIO M.T. 2020a, *Siti della ricognizione*, in LONARDO, DI CECIO, pp. 367-517.
- DI CECIO M.T. 2020b, *Dinamiche insediative nell'alta valle del Titerno fra tarda antichità e medioevo*, in L. LONARDO, M. T. DI CECIO, pp. 539-549.
- DI MURO A. 2010, *La vite e il vino*, in P. DALENA (a cura di), *Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, Bari, pp. 133-274.
- DI MURO A. 2018, *Alle origini della città medievale. Il Mezzogiorno longobardo (secoli VIII-IX)*, in B. FIGLIUOLO, R. DI MEGLIO, A. AMBROSIO (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, vol. II, Manocalzati, pp. 515-542.
- EBANISTA C., ROTILI M. (a cura di) 2016, *Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo, Atti del Convegno Internazionale di Studi Territorio e insediamenti fra tarda antichità a alto medioevo, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 13-14 giugno 2013*, Napoli.

- FRISSETTI A. 2017, *La valle del Volturno nel Medioevo: insediamenti e realtà materiale*, in III Ciclo di Studi Medievali, Atti del Convegno, Firenze 8-10 settembre 2017, Arcore, pp. 279-295.
- GOFFREDO R. 2011, *Aufidus. Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.
- GOFFREDO R., VOLPE G. 2005, *Il "Progetto Valle dell'Ofanto": primi dati sulla Tarda Antichità e l'Altomedioevo*, in G. VOLPE, M. TURCHIANO (a cura di), pp. 223-240.
- IASIELLO I. 2007, *Samnium. Aspetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia tardoantica*, Bari.
- LA ROCCA L., RESCIGNO C. (a cura di) 2010, *Carta archeologica del percorso beneventano del Regio Tratturo e del comune di Morcone, Cava de' Tirreni*.
- LEPORE C. 1995, *Monasticon Beneventanum. Insediamenti monastici di regola benedettina in Benevento*, in «Studi Beneventani», 6, pp. 25-168.
- LEPORE C. 2003, *Il territorio telesino tra Alto e Basso Medioevo*, in L.R. CIELO, E.A. PIAZZA (a cura di), *Valle Telesina. Lettura del territorio*, Telesse Terme, pp. 39-89.
- LONARDO L. 2019a, *Dinamiche insediative tra tarda Antichità ed Altomedioevo nella bassa valle del Calore (Benevento)*, in C. CECALUPO, G.A. LANZETTA, P. RALLI (a cura di), *RACTA 2018. Ricerche di Archeologia Cristiana, Tardantichità e Altomedioevo. Researches on Christian Archaeology, Late Antiquity and Early Middle Ages. 1st International conference of PhD students*, Oxford, pp. 231-239.
- LONARDO L. 2019b, *In comitatu Telesino declaro me habere unam ecclesiam. Un inedito esempio di eigenkirche nella diocesi di Telesse*, in «ASVT. Annuario di storia, cultura e varia umanità», IV, 2019, pp. 205-227.
- LONARDO L. 2020a, *Le ricerche nella vecchia Cerreto. Diagnosi e strategia*, in L. LONARDO, M. T. DI CECIO, pp. 17-22.
- LONARDO L. 2020b, *Descrizione dei luoghi*, in L. LONARDO, M. T. DI CECIO, pp. 557-568.
- LONARDO L. 2020c, *Siti della ricognizione*, in L. LONARDO, M. T. DI CECIO, pp. 581-807.
- LONARDO L., DI CECIO M.T. 2020, *Ricerche a Cerreto Sannita (2012-15) e archeologia dei paesaggi dal Titerno alla bassa valle del Calore*, Bari.
- MARAZZI F. 2015, *Una valle italiana fra tarda antichità e alto medioevo: il tessuto insediativo rurale della valle del Volturno (Molise - Campania) fra IV e XII secolo. Prospettive di mutamento nella "longue durée"*, in F. MARAZZI (a cura di), *Civitas Aliphana. Alife e il suo territorio nel medioevo*, Atti del Convegno di Studi, Alife, 19-20 gennaio 2013, Cerro al Volturno, pp. 103-144.
- MARAZZI F., CAPOLUPO C., FRISSETTI A., LUCIANO A. 2018, *Cristianizzazione e paesaggio insediativo nella Campania altomedievale. La schedatura del progetto CARE per le province di Benevento e Avellino e lo studio integrato sulla valle del Volturno*, in G. VOLPE (a cura di), *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra tardoantico e medioevo*, Bari, pp. 341-381.
- MAZZOLENI J. 1966, *Le pergamene della Società Napoletana di Storia Patria; Parte prima. Il fondo pergameneo del monastero di S. Maria della Grotta ed osservazioni sulle minuscole pregotiche dell'Italia meridionale*, Napoli.
- MUSMECI D. 2020, *La media valle del Tammaro. Il fiume, gli insediamenti, i paesaggi dalla Repubblica alla Tarda Antichità*, Bari.
- QUILICI L., QUILICI GIGLI S. (a cura di) 2004-17, *Carta archeologica e ricerche archeologiche in Campania*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», Supplementi, XV (fascicoli 1-10), Roma.
- RADKE G. 1981, *Viae publicae romanae*, Bologna.
- RENDA G. 2010, *Il territorio tra monte Monaco e il fiume Calore. Lettura topografica dei dati archeologici*, in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI (a cura di), *Carta archeologica e ricerche archeologiche in Campania. Fascicolo 4: comuni di Amorosi, Faicchio, Puglianello, San Salvatore Telesino, Telesse Terme*, Roma, pp. 275-312.
- RENDA G. 2020, *Carta archeologica e ricerche archeologiche in Campania. Fascicolo 11: comuni di Cerreto Sannita, Guardia Sanframondi, San Lorenzello*, Roma.
- ROTILI M. 1977-78, *Alle origini di un centro rurale nel principato longobardo di Benevento: dalla chiesa al castello di Ponte*, in «Campania Sacra», 7/8, pp. 5-37.
- ROTILI M. 2015, *Considerazioni su Benevento nella tarda antichità*, in C. EBANISTA, M. ROTILI (a cura di), *Aristocrazia e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 14-15 giugno 2012, pp. 317-351.
- ROTILI M. 2017a, *Spazi monastici a Benevento*, in «Hortus Artium Medievalium», 23, 1, pp. 240-260.
- ROTILI M. 2017b, *Forme e funzioni dello spazio urbano in Campania nella tarda antichità*, in «Hortus Artium Medievalium», 23, 2, pp. 708-728.

- ROTILI M., CATALDO M. R., BUSINO N. 2016, *Fasi insediative tardo antiche e altomedievali nei castelli della Campania interna: il caso di Circello*, in C. EBANISTA, M. ROTILI (a cura di), pp. 237-269.
- ROTILI M., LONARDO L. 2018, *La Magna Turris della vecchia Cerreto Sannita. Indagini archeologiche e analisi delle stratigrafie murarie*, in F. SOGLIANI, B. GARGIULO, E. ANNUNZIATA, V. VITALE (a cura di), *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Matera, 12-15 settembre 2018*, vol. I, Firenze, pp. 205-210.
- SAVINO E. 2005, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari.
- SFAMENI C. 2007, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari.
- SIMONELLI A., BALASCO A. 2005, *Telesia: la trasformazione del paesaggio urbano*, in G. VITOLO (a cura di), *Le città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Napoli, pp. 249-282.
- TORELLI M.R. 2002, *Benevento romana*, Roma.
- VERA D. 2001, *Sulla (ri)organizzazione agraria dell'Italia meridionale in età imperiale: origini, forme e funzioni della massa fundorum*, in E. LO CASCIO, A. STORCHI MARINO (a cura di), *Modalità insediative nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, pp. 613-633.
- VITOLO G. 1989, *Il castagno nell'economia della Campania medievale*, in «*Rassegna Storica Salernitana*», 11, 6, pp. 21-34.
- VOLPE G., TURCHIANO M. (a cura di) 2005, *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e alto medioevo*, *Atti del Primo Seminario di Studi sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale*, Foggia 12-14 febbraio 2004, Bari.

## La pandemia, il ruolo dei paesaggi “trasformati” e l’analisi di vulnerabilità ai cambiamenti

Ilaria Falconi. Tecnologo di ricerca III liv. CREA c/o Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali;  
Consigliere direttivo nazionale SIGEA; Consigliere Regione Lazio SIGEA;  
Membro comitato scientifico AK-Kronos; [ilaria.falconi.ambiente@gmail.com](mailto:ilaria.falconi.ambiente@gmail.com)

### 1. Introduzione

L’obiettivo dello studio che si espone è quello di analizzare la materia del clima e la diffusione degli agenti patogeni in relazione ai paesaggi modellati artificialmente (urbani e rurali) e di evidenziarne le complessità. Il documento si focalizza sul ruolo dei paesaggi urbani e rurali, sulle azioni da attuare in termini di mitigazione ed adattamento al cambiamento climatico con uno sguardo agli impegni ed alle sfide a cui è chiamato il nostro Paese dall’attuazione degli obiettivi posti dall’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, dal Green deal UE, dalla Strategia Farm to Fork 2030 (produzione crescente di prodotti agroalimentari sani, sicuri ed accessibili, sostenibilità, mitigazione degli impatti, adattamento al cambiamento climatico, ecc.), dalla Strategia sulla Biodiversità 2030, dall’attuazione e revisione del PNIEC e dalle successive mete già individuate dall’UE quali la rapida dismissione delle fonti fossili di energia, i traguardi fissati dalla legge UE per il clima (attraverso l’ulteriore riduzione delle emissioni GHG al 2030 dall’attuale - 40% al - 55% rispetto ai livelli del 1990), la revisione della Strategia a lungo termine sulla riduzione delle emissioni ed il recepimento entro il 2021 della Direttiva UE 2018/2001. Le crisi pandemica e climatica si somigliano in quanto entrambe sono determinate dagli impatti dell’attività antropica sulla natura e sugli ecosistemi. L’attività antropica ed il suo impatto sull’ambiente naturale hanno generato come deleterie conseguenze il degrado del territorio,

l’alterazione della capacità degli ecosistemi di assorbire o contenere gli agenti patogeni e virali con un incremento delle zoonosi, ovvero delle trasmissioni degli stessi tra gli animali e l’uomo. La rimozione dei naturali filtri, come ad es. le foreste, tra l’ambiente urbano, in continua espansione, e la natura congiuntamente alla crescita demografica, alle trasformazioni degli ecosistemi ed alle conseguenti modifiche della struttura della biodiversità indotte dai cambiamenti climatici hanno ridotto l’abitabilità di ampie parti del pianeta e, conseguentemente, la sopravvivenza stessa degli esseri umani. Tra le cause della diffusione di malattie infettive emergenti, come l’ebola, la febbre emorragica di Marburg, la SARS, la MERS, la febbre della Rift Valley, la Zika e l’attuale pandemia SARS-Cov-2, infatti, si rilevano fattori importanti quali la perdita di habitat, la creazione di ambienti artificiali, la crisi climatica, la manipolazione e il commercio di animali selvatici e la distruzione della biodiversità. Va sottolineato che i virus, facilitati dalla distruzione degli ecosistemi e dal riscaldamento globale, dall’inquinamento e dall’aumento della popolazione, si propagano in nuovi spazi con nuove prospettive di sviluppo. Le periferie degradate e senza verde di tante metropoli rappresentano l’habitat ideale per la diffusione di malattie pericolose come, ad esempio, la *febbre dengue*, il *tifo*, il *colera* e la *chikungunya*, malattia virale febbrile trasmessa all’uomo dalla puntura di zanzare infette. Dobbiamo quindi imparare a progredire entro i limiti della sostenibilità

ecologica incrementando la precauzione verso la natura. La realizzazione dei paesaggi antropici dovrebbe tenere conto che lo sviluppo edilizio e le infrastrutture sono complementari e che debbono modellarsi sull'ecologia, per far sì che la natura possa rigenerarsi ed essere in grado di sostenere le popolazioni in rapida crescita.

## 2. Il cambiamento climatico

La Convenzione Quadro sul Cambiamento Climatico delle Nazioni Unite (UNFCCC) definisce il cambiamento climatico come un cambiamento del clima che sia attribuibile direttamente o indirettamente ad attività umane che alterino la composizione dell'atmosfera planetaria e che si sommino alla naturale variabilità climatica osservata su intervalli di tempo analoghi. Tale definizione racchiude al suo interno due concetti fondamentali: la naturale variabilità

climatica connessa ai complessi processi naturali esterni (cicli del sole e dell'orbita terrestre) ed interni al pianeta (interazioni tra le unità geofisiche dell'atmosfera, dell'idrosfera, della criosfera, della terra solida e della biosfera) e l'alterazione di tale complessa variabilità naturale attribuibile alle attività umane (antroposfera). Il pianeta Terra, nel corso della sua lunga storia geologica, ha attraversato diverse fasi di cambiamento climatico, che hanno determinato l'alternanza di periodi glaciali e periodi interglaciali. Tali cambiamenti si sono sempre verificati a causa di fattori naturali, come la variazione nell'inclinazione dell'asse terrestre, le variazioni nell'eccentricità dell'orbita e la precessione degli equinozi e si sono sempre attuati in migliaia di anni, permettendo così alle diverse specie animali e vegetali di adattarsi alle nuove condizioni ambientali.

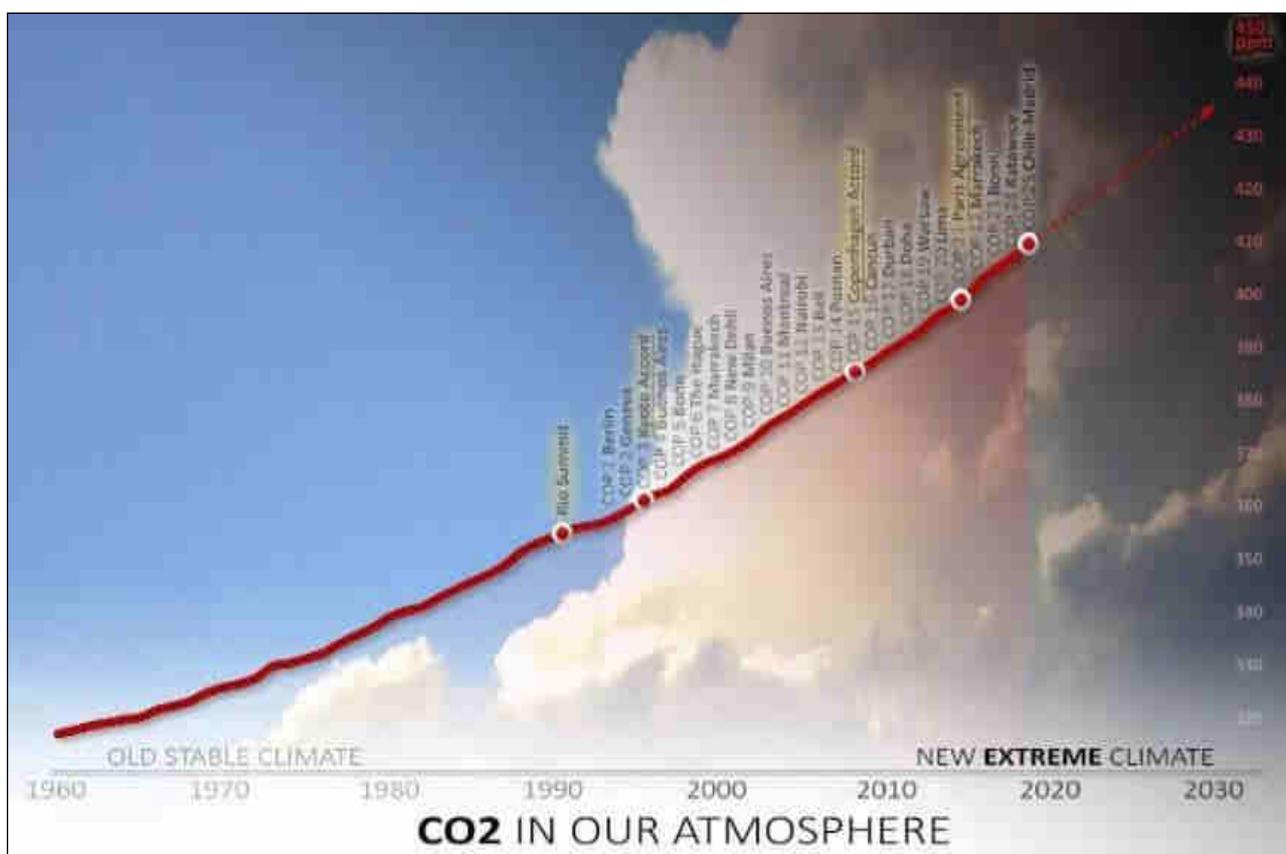


Fig. 1. La concentrazione di anidride carbonica in atmosfera.

Il cambiamento climatico, quindi, non rappresenta assolutamente una novità per il Pianeta. Diversamente l'attuale fase di riscaldamento climatico che sta caratterizzando la Terra desta preoccupazione ed allarme a causa dell'estrema velocità del processo in atto (**Fig. 1**). I cambiamenti climatici possono avere impatti importanti su molti settori della società come la gestione delle risorse idriche, l'agricoltura, la salute umana, le zone costiere, le infrastrutture, la gestione degli ecosistemi. Un aspetto cruciale da considerare è poi in particolare l'asimmetria degli effetti dei cambiamenti climatici: infatti i paesi situati alle latitudini medio – basse, che sono anche quelli più poveri e vulnerabili, risultano più esposti al cambiamento e con una minor capacità adattativa. Il cambiamento climatico, quindi, accentua ed incrementa il divario tra il N e il S del pianeta. Inoltre, in un mondo globalizzato, quello che avviene in una regione può avere ripercussioni globali, ad esempio gli incrementi di siccità in una zona agricola possono influenzare la produzione di determinati raccolti ed eventualmente i mercati globali. Il riscaldamento della Terra determina lo scioglimento della criosfera, l'innalzamento del livello dei mari, l'acidificazione degli oceani, la desertificazione, la perdita di biodiversità, il deterioramento della qualità dell'acqua, la progressiva carenza di risorse idriche, la diminuzione delle precipitazioni annue, la diminuzione del deflusso fluviale, l'incremento dei fenomeni di dissesto idrogeologico e degli incendi boschivi, la diminuzione delle rese colturali, il maggior numero di decessi per ondate di calore, l'incremento delle malattie legate allo spostamento su scala geografica di persone, animali e merci (**Tab. 1**). I

cambiamenti climatici, infatti, causano effetti sia diretti che indiretti sulla salute umana e sugli animali. Gli effetti diretti provocano o favoriscono la diffusione di patologie prevalentemente legate ad alterazioni dell'omeostasi e della fisiopatologia. Dal punto di vista zootecnico e veterinario, invece, si sono evidenziate variazioni nella qualità e quantità delle produzioni animali in quanto l'incremento delle temperature ed il fenomeno delle ondate di calore, specialmente nelle stagioni estive, sottopongono gli allevamenti a condizioni di stress termico importanti e prolungate, tali da compromettere la naturale capacità degli animali di autoregolare le proprie funzioni fisiologiche, pregiudicando dunque il benessere animale e, conseguentemente, la resa della produzione. Gli effetti indiretti sono correlati alle trasformazioni degli ecosistemi e della distribuzione della biodiversità provocate dal clima e possono incidere sulla frequenza e intensità degli incendi e determinare focolai epidemici o pandemie, soprattutto nelle aree urbane ed agricole, per malattie precedentemente confinate in territori a distanza dai principali insediamenti umani.

### **3. Il paesaggio rurale-agrario**

Il paesaggio rurale rappresenta il luogo ove la storia umana si è sviluppata ed ha lasciato le sue tracce e, pertanto, è una risorsa culturale e storica di ciascun paese. Il paesaggio rurale è la fotografia che ci racconta degli aspetti sociali, economici ed ambientali di un paese e del suo sviluppo da un punto di vista storico-culturale. In Italia si rileva che più del 90% del paesaggio presenta caratteristiche rurali.

Il paesaggio rurale attuale è stato significativamente rivoluzionato e modellato

dall'attività antropica. In Italia sussistono realtà rurali estremamente differenti tra di loro: in alcune aree si rilevano contesti fortemente gravati da un'elevata pressione antropica, mentre altre sono soggette a profondi stati di abbandono o fortemente vocate verso produzioni di qualità. Il paesaggio rurale, infatti, è una realtà che per molti secoli è mutata in modo lento e impercettibile, in funzione di un territorio che si

evolveva per il solo mutare dell'agricoltura. Va evidenziato che l'agricoltura ha svolto sino ad oggi il compito di "vestire il paesaggio rurale" e solo con l'agricoltura avremo modo di mantenere integro tale abito anche per il futuro (Fig. 2).

L'agricoltura, infatti, rappresenta l'attività economica che più profondamente e con maggiore continuità ha permeato il paesaggio.



Fig. 2. Il paesaggio rurale-agrario (Fonte: artista Fabio Masciangelo).

Attualmente, le perduranti crisi del settore primario e le sempre più intense commistioni tra urbano e rurale hanno impresso una forte accelerazione a tali dinamiche, ponendo in evidenza nuovi scenari nei

quali molte testimonianze paesaggistiche e rurali rischiano di perdersi irreversibilmente. Va evidenziato come il paesaggio possa rappresentare la base materiale e culturale per un rinnovato modello sostenibile

in campo agricolo al fine di promuovere lo studio, la conoscenza, la tutela e la promozione del panorama rurale nei suoi aspetti storici, morfologici, iconografici, sociali ed ecologici in modo da attivare energie endogene per elevare il benessere e la qualità della vita e per creare ricchezza nelle aree interne e di produzione agricola specializzata. Si auspica, infatti, la trasformazione del paesaggio rurale da mero prodotto indiretto dell'attività agricola ad obiettivo qualitativo strategico in grado di riqualificare il patrimonio culturale e naturale delle aree, di valorizzare le peculiarità d'identità

e patrimoniali locali, di contribuire ad una crescita inclusiva e di sviluppare modelli orientati allo sviluppo sostenibile. Le funzioni paesaggistiche prodotte dall'agricoltura, quindi, svolgerebbero un ruolo fondamentale nella tutela, valorizzazione e salvaguardia del paesaggio rurale e, pertanto, è necessario ridurre il più possibile il consumo di suolo nelle aree campestri favorendo la trasformazione ed il recupero dell'esistente. Il tema del paesaggio rurale, infine, interessa anche i rapporti città-campagna e quelli inerenti alle aree agricole e forestali prossime ai centri urbani.



Fig. 3. Il paesaggio urbano.

#### **4. Il paesaggio urbano**

Nel mondo, le città occupano appena il 2% della superficie terrestre ma ospitano la metà della popolazione esistente. Attualmente in Europa il 75% della popolazione

vive nelle città, luoghi in cui il consumo energetico rappresenta il 69% del totale dell'intero continente con evidente produzione della maggior parte delle emissioni di gas a effetto serra. Il confine della città

contemporanea non è più limitato da una solida cinta muraria o dalla fine del tessuto continuo delle costruzioni ma si integra e si estende in un sistema territoriale più vasto e complesso che include sia i centri minori collocati in prossimità alla città stessa, sia il territorio intermedio rurale che viene urbanizzato con insediamenti sparsi a bassa densità. Con il termine ecosistema urbano si indica la città intesa come un sistema ecologico con associati flussi di energia e di materiali. Una città è, quindi, un esempio di ecosistema antropico caratterizzato da una componente artificiale decisamente predominante rispetto a quella naturale (Fig. 3). Gli ecosistemi urbani sono anch'essi sistemi termodinamici, dissipativi, aperti, in condizioni di non equilibrio, ma, a differenza di quelli naturali, sono eterotrofi, incompleti, dipendenti dalle aree limitrofe, più o meno vicine, per quanto riguarda acqua, energia, cibo e altri materiali. La città essendo sede di numerose e diversificate attività antropiche è sorgente di vari inquinanti atmosferici. Il sistema urbano si contraddistingue da una grande

complessità strutturale e funzionale dovuta alla presenza di componenti socioeconomiche, storiche, artistiche e naturali tra loro interconnesse.

L'ambiente urbano è caratterizzato per la maggior parte della sua estensione da:

- complessa geometria della struttura urbana;
- superfici asfaltate, impermeabili ed edificate aventi proprietà termiche elevate;
- riduzione delle superfici evaporanti come specchi d'acqua, vegetazione, suoli umidi o bagnati;
- livello molto elevato di emissioni;
- input elevato di materia spesso molto maggiore rispetto al fabbisogno della popolazione;
- cospicuo output di rifiuti;
- elevato consumo di suolo che causa lo scorrimento rapido delle acque meteoriche in superficie e l'instaurarsi di fenomeni di rischio idrogeologico come ad esempio allagamenti e inondazioni;
- riduzione di spazi permeabili.

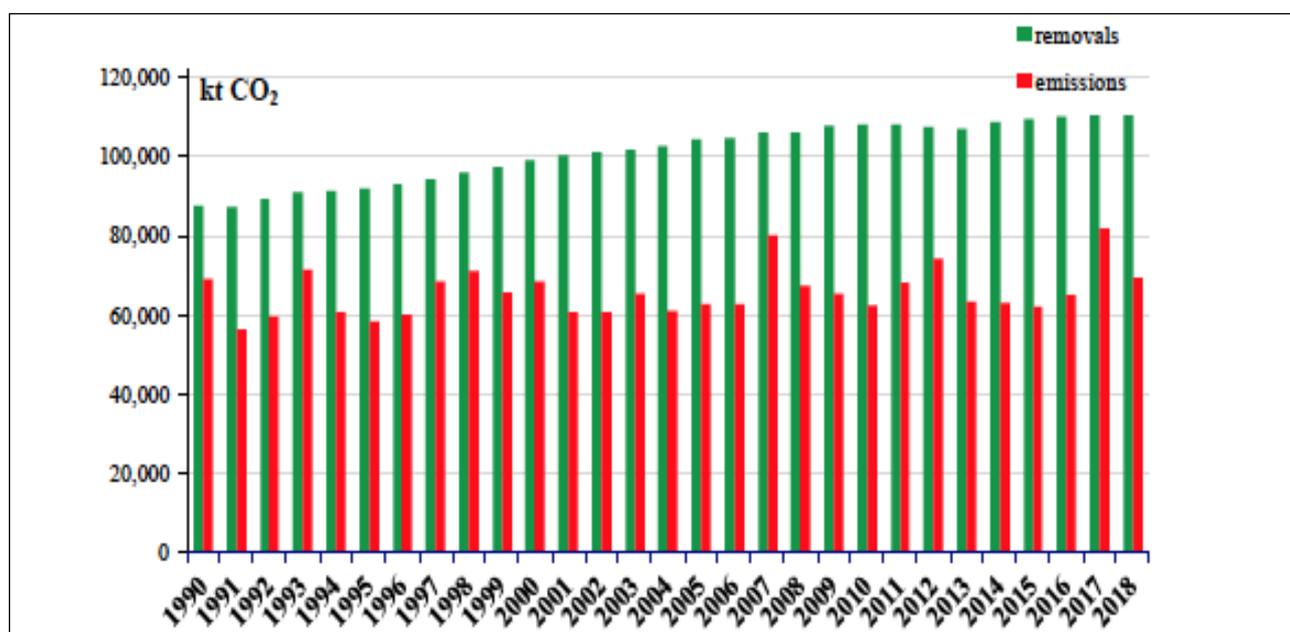


Fig. 4. Settore LULUCF (Fonte ISPRA)

## 5. Il clima e il ruolo delle zone rurali

Gli aspetti più rilevanti della bioeconomia sono incentrati sulla gestione dei terreni da parte degli agricoltori e dei silvicoltori. Il vero patrimonio di biomassa si rinviene, infatti, nelle zone rurali: in Europa l'agricoltura e la silvicoltura forniscono elevate quantità di risorse biologiche. Le zone rurali svolgono, pertanto, un ruolo rilevante nella mitigazione dei cambiamenti climatici attraverso il sequestro di carbonio e l'abbandono del consumo di materie prime e delle fonti energetiche non rinnovabili. L'agricoltura e la silvicoltura, inoltre, hanno un grande potenziale nel contesto dell'economia *bio-based* e circolare, in termini di gestione efficiente delle risorse, protezione della biodiversità e del suolo, gestione sostenibile del territorio, produzione di servizi ecologici e sociali, valorizzazione e riutilizzo di residui e rifiuti, produzione di bioenergie e prodotti biologici attraverso l'uso efficiente e sostenibile delle risorse rinnovabili. L'utilizzo e la gestione sostenibile del suolo sono al centro di una bioeconomia sostenibile e *carbon neutral*. Il suolo rappresenta il maggior deposito di carbonio terrestre. Il carbonio presente nella sostanza organica del suolo fornirà un notevole contributo alla mitigazione e all'adattamento dei cambiamenti climatici. La distribuzione del carbonio a livello globale, tuttavia, non è omogenea. Infatti, il carbonio, nelle zone temperate e fredde del Pianeta (come l'Europa), è immagazzinato in maggior quantità nel suolo piuttosto che nelle piante. Nelle zone tropicali, invece, avviene l'esatto opposto. Si sottolinea, quindi, che in Europa è fondamentale la tutela del carbonio organico presente nel suolo. Inoltre, i livelli di carbonio nel suolo variano tra gli Stati membri dell'Unione

Europea ed in base all'utilizzo del terreno. Le foreste, i prati e le torbiere rappresentano uno stock di carbonio stimato fino a 80 milioni di tonnellate all'anno, mentre nelle superfici a seminativi è scarso il sequestro. I terreni coltivati a seminativo sono, attualmente, fonte di emissioni di gas ad effetto serra (stimato in circa 10-40 milioni di tonnellate di carbonio all'anno), ma rappresentano anche l'opportunità più significativa per aumentare il sequestro del carbonio stesso. Le pratiche di gestione del territorio ed il cambiamento nell'uso del suolo, quindi, sono azioni fondamentali per ridurre le emissioni nette di anidride carbonica dai suoli. Il settore agricolo e quello della silvicoltura, pertanto, sono in posizione chiave per incrementare il sequestro del carbonio attraverso la cattura e lo stoccaggio nei suoli e nelle biomasse. Infatti, dall'analisi dei dati ISPRA (National Inventory Report, 2020) si evince che nel 2018 il settore Land Use, Land Use Change and Forestry (LULUCF) ha contribuito alla mitigazione dei cambiamenti climatici avendo assorbito oltre 36 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalenti (**Fig. 4**). Il maggior contributo in termini di assorbimento di carbonio è rappresentato dalle foreste (suolo e biomassa) e dai pascoli (suolo e biomassa degli arbusti della macchia mediterranea); mentre i territori agricoli determinano un'emissione netta a causa della coltivazione dei suoli e dei cicli di espanto delle colture legnose perenni. L'analisi dell'impatto emissivo per uso del suolo evidenzia che le emissioni prodotte dalle aree coltivate sono strettamente connesse alla gestione stessa delle terre, mentre il contributo più marcato agli assorbimenti generati dai pascoli è determinato dalla conversione delle terre coltivate in pascoli. La

conservazione del carbonio è priorità assoluta per tutti i settori al fine di mitigare i cambiamenti climatici e di garantire la transizione verso un'Europa a basse emissioni. Il miglioramento della conservazione e del sequestro del carbonio nei suoli fornisce anche una leva preziosa per la salvaguardia dei servizi ecosistemici ed un contributo importante e necessario per un sano utilizzo del suolo. I suoli nelle zone rurali sono, attualmente, esposti ad una serie di minacce come la contaminazione locale e diffusa, l'impermeabilizzazione, la salinizzazione, il calo di sostanza organica, l'erosione per azione del vento e dell'acqua, la compattazione e la perdita di biodiversità. La degradazione dei suoli e gli impatti connessi, generalmente, sono individuati e classificati separatamente, ma, nella realtà, una serie di mutazioni della condizione del suolo insorgono nello stesso istante o si rafforzano reciprocamente. L'erosione può verificarsi con maggiore intensità e probabilità in presenza di una diminuzione della sostanza organica; la perdita della sostanza organica è strettamente collegata alla diminuzione della biodiversità con la conseguenza che i suoli diventano meno stabili e più soggetti all'erosione; la struttura del suolo è scarsa o indebolita a causa della compattazione che a sua volta incrementa la gravità dell'erosione del suolo. Gli agricoltori per migliorare lo stato di salute del suolo, infatti, devono tenere in debita considerazione le interconnessioni esistenti tra i vari fattori che ne provocano la degradazione. Il settore agricolo e le foreste, oltre ad agire come carbon sink, costituiscono una fonte primaria di biomassa in grado di de-carbonizzare i settori energetici (elettrico, termico e dei trasporti). Il Rapporto speciale sul riscaldamento a 1.5 °C,

pubblicato a fine 2018 dal Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite (Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC), infatti, ha sottolineato l'importanza del settore agricolo e forestale nell'accelerare i processi di decarbonizzazione e nelle azioni di mitigazione nel settore energetico, grazie alla capacità di assorbimento e di stoccaggio di anidride carbonica delle biomasse. Il ruolo chiave svolto dal settore agricolo è stato riconosciuto anche dalla Commissione Europea nel documento *"Un pianeta pulito per tutti. Visione strategica europea a lungo termine per un'economia prospera, moderna, competitiva e climaticamente neutra"* (COM (2018) 773 final). Il documento riconosce la centralità dello sviluppo della bioeconomia nel raggiungimento della neutralità carbonica al 2050 puntando ad un aumento del consumo di bioenergia di circa l'80% entro il 2050 rispetto a oggi. La decarbonizzazione del settore energetico, infatti, non può essere tradotta nella mera sostituzione di fonti fossili con fonti rinnovabili scelte in base al costo delle tecnologie piuttosto che alla loro più ampia ricaduta positiva. La sfida climatica, ed in primis la transizione energetica, deve tradursi in un'occasione per il nostro Paese di creare nuove economie, sempre più connesse alla bioeconomia, al fine di garantire lo stoccaggio di anidride carbonica nonché la riduzione delle emissioni del settore agricolo.

## **6. Il rischio climatico nei paesaggi antropici**

L'innalzamento della temperatura, le correnti transfrontaliere e le altre variabili meteorologiche causano un incremento del numero delle specie (nuove ed infestanti), della distribuzione temporale (anticipo

fioriture) e, di conseguenza, della distribuzione geografica di allergeni, influenzando la durata stagionale delle allergie e il rischio di nuove sensibilizzazioni tra la popolazione. Nelle giornate ventose le tempeste polliniche e le sinergie con gli inquinanti atmosferici come, ad esempio, ozono ( $O_3$ ), particolato atmosferico ( $PM_{10}$ )<sup>1</sup> e ossidi di azoto ( $NO_x$ ), possono concorrere all'aumento del numero di crisi asmatiche specie nelle aree urbane. L'incremento delle concentrazioni di  $CO_2$  ed  $NO_2$  è associato anche all'aumento di sporulazione fungina. Per quanto sopra, si evidenzia che alcune spore fungine possono causare manifestazioni allergiche ed essere responsabili di patologie nei vegetali, rendendo necessari trattamenti chimici supplementari che aumentano il rischio di contaminazione di derrate e raccolti destinati al consumo umano. Alcuni inquinanti atmosferici, come l'ozono, l'ossido nitrico, l'anidride carbonica e il particolato derivato da traffico veicolare, sono in grado di indurre nei pollini un aumento nella espressione di proteine allergeniche o di sostanze dotate di attività immuno-modulatoria. Tale attività è enfatizzata da stress climatici come disidratazione o repentine variazioni di temperatura e pressione atmosferica. L'innalzamento del livello del mare originerà un notevole impatto sulle zone costiere in

---

<sup>1</sup> La particella  $PM_{10}$  è composta da un miscuglio di sostanze organiche e inorganiche che si trovano nell'aria e può contenere sostanze tossiche quali idrocarburi policiclici aromatici, metalli pesanti, diossina e furano. Essa contiene elementi di diametro inferiore a 10 micrometri che possono penetrare nelle vie respiratorie superiori e nei polmoni. È un inquinante proveniente dal traffico veicolare, dai processi di combustione e dalla combustione delle biomasse legnose. La gestione del  $PM_{10}$  è sempre risultata estremamente complessa in quanto le sue concentrazioni in aria hanno un'origine eterogenea.

quanto determinerà inondazioni intense, erosione costiera, mareggiate ed incremento di intrusione salina. La riduzione delle precipitazioni associata con l'aumento del livello del mare causerà una diminuzione del volume utilizzabile di acqua. L'innalzamento di temperatura degli strati superficiali del mare determina un aumento della differenza termica rispetto agli strati profondi. La stratificazione verticale più marcata e profonda causa ventilazione ridotta e l'instaurarsi di condizioni di anossia. La variazione del regime termico delle acque modifica le comunità ittiche: le specie ad affinità calda sono in espansione, mentre quelle fredde sono in netta contrazione. Sulla base dell'optimum termico delle specie e degli scenari di cambiamento della temperatura superficiale si prevede che gran parte dei pesci costieri sposteranno l'areale di distribuzione di circa 70 Km verso N o in acque profonde. L'impatto del cambiamento climatico sul rischio geologico, idrologico ed idraulico si estrinseca principalmente attraverso il cambiamento delle temperature e del regime delle precipitazioni, che si verifica con modalità fortemente variabili nello spazio e nel tempo ed è influenzato da condizioni sia naturali e sia antropiche locali. Lo scioglimento del permafrost potrà avere effetti su colate detritiche e frane superficiali. Inoltre, lo

Tali concentrazioni, infatti, sono determinate sia da emissioni primarie, ovvero prodotte direttamente da fonti di origine antropica o da fonti naturali, sia da reazioni chimiche che avvengono in atmosfera tra gli inquinanti precursori anche a lunga distanza, come ad esempio ossidi di azoto, biossido di zolfo, composti organici volatili e ammoniaci. Le concentrazioni di  $PM_{10}$  sono fortemente influenzate dalle condizioni meteo-climatiche e dall'entità del fenomeno del risollevarimento che riporta le particelle dal suolo verso l'atmosfera.

scioglimento dei ghiacciai contribuisce all'innalzamento del livello del mare. L'alterazione del ciclo idrologico ovvero la trasformazione dei regimi pluvio-nivali in regimi pluviali determineranno una diminuzione del deflusso annuo alle latitudini appartenenti al bacino del Mediterraneo con la riduzione talora consistente del deflusso nelle stagioni primaverili ed estive, più accentuata alle latitudini inferiori, in conseguenza del minore apporto dello scioglimento nivale e dell'accresciuta dipendenza del deflusso fluviale dalle piogge. Il cambiamento climatico ed i suoi effetti sulla disponibilità di risorse idriche potranno produrre una maggiore vulnerabilità degli acquiferi nelle regioni alle medie e basse latitudini dell'emisfero N fino alla fascia sub-equatoriale. Tale vulnerabilità avrà delle implicazioni sull'esaurimento dell'acquifero e sul rischio di un suo progressivo inquinamento causato sia dall'intrusione del cuneo salino nelle zone costiere e sia dal peggioramento del rapporto di diluizione tra acqua ed inquinanti derivanti dalle attività industriali e agricole. L'incremento della temperatura, associato alla diminuzione delle precipitazioni, determinerà l'innalzamento altimetrico della fascia a rischio incendio boschivo, che sinora in estate colpiva prevalentemente le aree sotto i 1.000 metri di quota, interessando le fasce montane e le regioni settentrionali. Attualmente, la maggiore siccità rischia di causare incendi, in estate e nelle regioni meridionali, ben oltre i 1.300 metri sul livello del mare, con il pericolo concreto che vadano in fumo enormi superfici boschive e boschi vetusti nel sud Italia. Il suolo denudato a seguito di un incendio boschivo, in particolare in concomitanza con le

intense precipitazioni che di norma caratterizzano i giorni di fine estate - inizio autunno, diviene maggiormente a rischio di dissesto idrogeologico. Le città sono sorte per unire le persone e per originare delle comunità. La crescita incontrollata degli ultimi secoli ha snaturato tale antica funzione tramutando le città in ambienti caotici, disconnessi e privi di identità. La configurazione di una città, invece, dovrebbe essere studiata con attenzione perché poi non può essere modificata o "corretta" in tempi brevi. Le città, pur essendo tutte diverse, sono accomunate dal progressivo incremento di consumo del suolo, da densità dei degradi, da scarso investimento in dotazioni infrastrutturali, dalla radicalizzazione dei sistemi di mobilità sostanzialmente affidati al trasporto privato su gomma e dall'esposizione ai rischi indotti dai cambiamenti climatici. L'effetto più noto dell'urbanizzazione sul clima locale è rappresentato dall'isola di calore (**Fig. 5**). Con il termine isola di calore si intende la differenza di temperatura tra un'area urbana (più calda) e le aree rurali che la circondano. L'isola di calore, quindi, determina un aumento della temperatura dell'aria spostandosi dalle aree rurali al centro di una città. Si stima che tra le aree urbane e quelle rurali ci siano tra gli 0.5°C e i 3°C di differenza. I fenomeni temporaleschi sono del 10 - 15% maggiori rispetto alle zone rurali a causa della maggiore quantità di calore a disposizione nei moti convettivi. L'intensità massima di isola di calore si verifica in condizioni anticicloniche con cielo sereno nelle prime ore dopo il tramonto del sole. L'intensità minima, invece, si ottiene in condizioni meteorologiche di forte vento e tempesta.

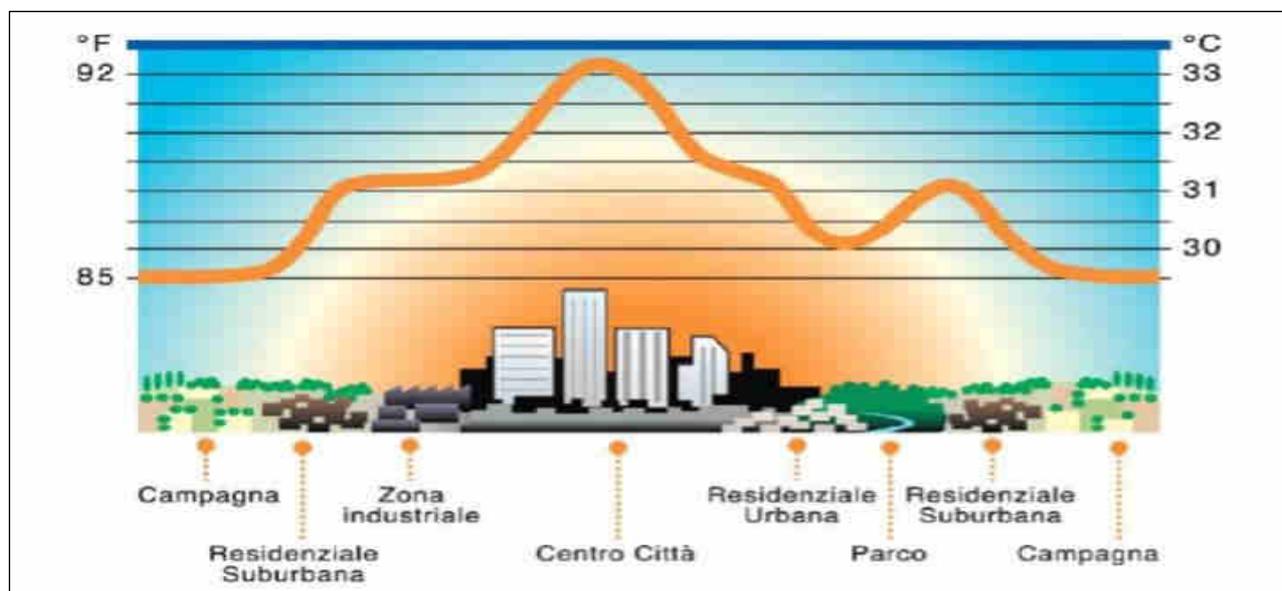


Fig. 5. Isola di calore

In condizioni anticicloniche e in estate l'isola di calore contribuisce negativamente alla formazione di elevate concentrazioni di ozono al suolo su tutta l'area urbana. Il 70% circa del patrimonio edilizio italiano ha almeno 40 anni di età e, in buona parte, a causa dell'utilizzo di tecniche costruttive, della vetustà degli impianti e delle condizioni precarie, richiederebbe interventi di manutenzione e di riqualificazione, di miglioramento dell'efficienza energetica e di riduzione della vulnerabilità rispetto ai rischi idrogeologici e sismici. Inoltre, una buona parte di tale patrimonio è dismesso, degradato o soggetto a vincolo, ma non esente da necessità di interventi di riqualificazione, di miglioramento funzionale, energetico e sismico. Le città, inoltre, sono caratterizzate da un elevato rischio idrogeologico determinato dalle precipitazioni molto intense, concentrate in brevi periodi e accompagnate da forti venti. L'Italia, infatti, è un paese ad elevato rischio idrogeologico: 7.145 sono i comuni che hanno almeno un'area classificata ad elevato rischio. I dati relativi agli eventi alluvionali occorsi nei centri urbani individuano i

sottopassi (ad es. ponti ferroviari e rilevati stradali) quali i punti più pericolosi dell'assetto idrogeologico in quanto causano deficit di funzionamento dal punto di vista della capacità di smaltimento delle acque durante le piene improvvise (Fig. 6). L'assetto idrogeologico urbano è, inoltre, influenzato dal pessimo stato di manutenzione delle opere idrauliche, dagli alvei impermeabilizzati e/o con flusso ristretto. Le reti idriche di molte città, infatti, sono vetuste e caratterizzate da un'elevata dispersione di acqua.

La maggior parte delle città non riceve una regolare e sufficiente fornitura di acqua potabile, mentre altre non dispongono di adeguati sistemi di fognatura e depurazione e, infine, pochissime effettuano la raccolta separata, il trattamento ed il recupero delle acque meteoriche. Le città, inoltre, sono interessate da fenomeni di esondazione determinati da una non adeguata ampiezza delle sezioni di deflusso di alcuni corsi d'acqua che la attraversano. Infine, la realizzazione di edifici, strade e parcheggi impedisce alla pioggia di ricaricare le falde acquifere.

## 7. Conclusioni

Il clima sta cambiando, i fenomeni meteorologici estremi aumentano e a soffrirne di più sono soprattutto le grandi città e gli ambienti rurali non in linea con le strategie di adattamento per limitare gli effetti dei cambiamenti climatici. Il bilancio del carbonio implica che, per limitare il riscaldamento, è necessaria la neutralità carbonica mondiale, unitamente ad un'intensa azione contro la deforestazione e le cause del degrado del suolo.

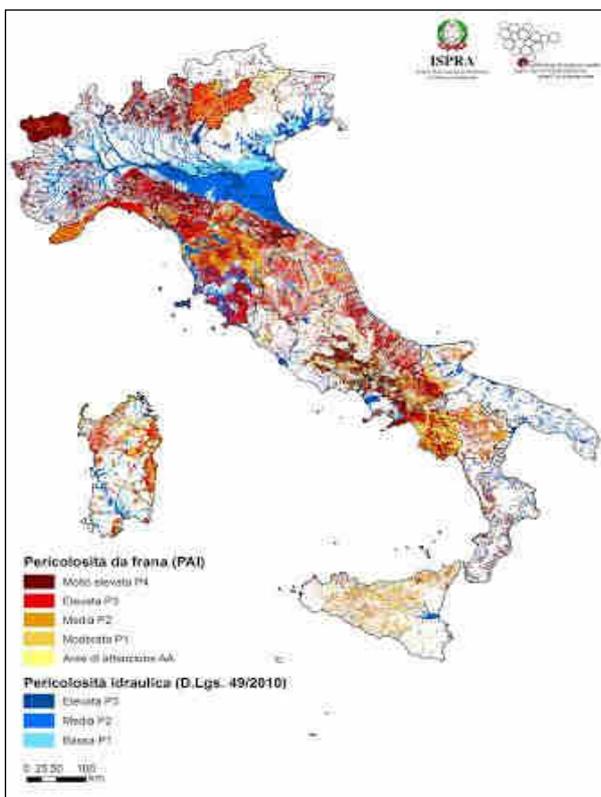


Fig. 6. Il rischio idrogeologico in Italia (Fonte ISPRA - Rapporto 2018).

Non è continuando ad intubare, limitare o deviare il corso dei fiumi, ad alzare argini, ad impermeabilizzare altre aree urbane o ad attuare pratiche agronomiche non sostenibili che possiamo dare risposta ad equilibri climatici ed ecologici complessi che hanno bisogno di analisi nuove e moderni programmi di adattamento. Non si può

prescindere pertanto dal rendere tempestivamente operative le seguenti attività: monitorare costantemente il territorio e tutelare le zone già sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico per evitare l'inseppimento di nuovi elementi a rischio in aree allagabili; rispettare il principio di invarianza idraulica; introdurre la chiave dell'adattamento climatico nella pianificazione di bacino e negli interventi di messa in sicurezza dei fiumi nelle aree urbane; approvare piani di monitoraggio e tutela degli ecosistemi più sensibili ai cambiamenti climatici sul territorio; approvare linee guida per l'utilizzo di materiali e tecniche di costruzione in grado di ridurre l'impatto ambientale rispetto ai cambiamenti climatici; subordinare al vincolo di inedificabilità le aree ancora libere dalla edificazione come quelle agricole, incolte e naturali; attuare pratiche agronomiche conservative e sostenibili; garantire l'uso efficiente delle risorse attraverso la diffusione di metodi di produzione moderni basati sulle nuove tecnologie del *precision farming* e sull'efficace ricorso a sistemi di supporto alle decisioni, sull'ammodernamento delle infrastrutture e delle tecniche moderne e innovative volte a minimizzare gli sprechi e a ottimizzare l'uso degli input in campo; favorire la protezione e la conservazione delle riserve esistenti di carbonio organico nel suolo come prati permanenti, torbiere e foreste; accrescere l'attenzione verso l'importanza dei servizi ecosistemici forniti dal suolo, anche nell'ottica di preservare i benefici che ne derivano per l'uomo; incentivare la messa a dimora di colture intercalari al fine di incrementare la capacità del suolo di trattenere gli elementi nutritivi, specialmente l'azoto, e di ridurre la lisciviazione; promuovere l'utilizzo e la

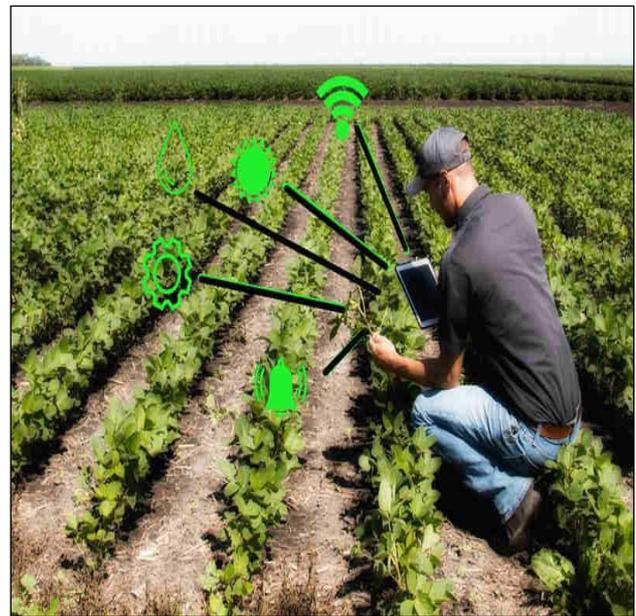
diffusione di indicatori agronomici (rese colturali, qualità delle produzioni e costi per coltura) ed ambientali (contenuto in sostanza organica dei suoli, attività microbologica, presenza di anellidi e microartropodi, ecc) in grado di verificare il miglioramento delle funzioni agro-ecologiche dei suoli apportato dalle pratiche attuate e, infine, privilegiare la visione integrata ed intersettoriale al fine di incrementare il nesso tra qualità e sicurezza degli alimenti e la tutela e salute del suolo.

Nel dettaglio, l'impiego delle nuove tecnologie in agricoltura contribuisce a ridurre l'energia impiegata, a limitare le emissioni di gas climalteranti, a migliorare la produzione, ad aumentare l'efficienza delle macchine impiegate, ad elevare gli standard qualitativi dei prodotti agricoli, nonché a ridurre gli impatti ambientali determinati

dai sistemi agricoli mediante la riduzione dell'impiego di taluni input produttivi come ad esempio i fertilizzanti e prodotti fitosanitari. La consulenza aziendale svolge un ruolo centrale nel supportare, formare e sensibilizzare l'imprenditore agricolo rispetto all'opportunità di introdurre tecniche e pratiche relative all'agricoltura di precisione (Fig. 7). Quest'ultima, infatti, rappresenta una modalità di gestione dei processi produttivi che utilizza informazioni provenienti da fonti tecnologiche in grado di raccogliere informazioni, analizzarle opportunamente, prendere delle decisioni conseguenti ed attuarle efficacemente per mezzo di strumenti in grado di avvantaggiarsi dell'integrazione di molte discipline (agronomiche, meteorologiche, informatiche, solo per citarne alcune).



Fig. 7. Agricoltura di precisione.



Infatti, la poca diffusione delle pratiche conservative è dipesa, soprattutto, dalla scarsa conoscenza da parte degli agricoltori e, conseguentemente, è fondamentale incentivare la consulenza aziendale e la

formazione al fine di agevolare la transizione e il cambiamento di paradigma del settore agricolo. Una visione sistemica appare, dunque, quanto mai necessaria per intraprendere il percorso di transizione che

reinterpreti le complesse interconnessioni del settore agricolo, agro-alimentare, forestale e della pesca con l'ambiente e il clima. In ambito urbano, invece, per contrastare il calore latente presente nelle città occorre convertire, ovunque possibile, le superfici asfaltate con quelle erbose o semi vegetate, sostituire il colore delle superfici verticali con colori freddi, creare o migliorare i corridoi ecologici tra le aree urbane e quelle periurbane promuovendo la forestazione urbana, preservare le zone verdi e le zone umide esistenti. Per ridurre l'impatto di siccità e inondazioni occorre ristabilire nelle città i flussi naturali dell'acqua in quanto l'acqua è una risorsa da proteggere e il suo utilizzo include sistemi di raccolta, trattamento e riciclaggio. Infatti, è necessario restituire alle aree urbanizzate la capacità di laminare ed infiltrare l'acqua piovana attraverso i sistemi urbani di drenaggio sostenibili (SUDS) come vasche d'acqua, giardini verdi, stagni ed aree di ritenzione vegetata. Le infrastrutture, quindi, dovranno essere realizzate in modo da consentire all'acqua di percolare nel terreno per alimentare la falda freatica. È necessario, altresì, un adeguamento gestionale e tecnico delle infrastrutture idrauliche al mutare delle condizioni climatiche e demografiche al fine di ridurre la dispersione nelle reti di distribuzione. La possibilità di edificare nelle aree costiere, a causa dell'innalzamento del livello del mare e, del conseguente, incremento del rischio di alluvioni, dovrebbe essere vietato. Le nuove costruzioni dovrebbero essere in gran parte modulari e con facciate verdi, giardini pensili, orti verticali o tetti verdi (ad es. realizzato a Torino, Milano e Bologna). Infine, occorre agevolare ed incentivare il recupero di aree dismesse e degradate ed

imporre dei limiti quantitativi di superfici libere trasformabili in aree urbane. Per incentivare la mobilità sostenibile occorre nelle città realizzarne un quadro analitico comprensivo della sua evoluzione, definire una strategia a lungo termine e implementare un piano per la mobilità sostenibile; estendere le zone pedonalizzate e limitate alla circolazione dei mezzi pubblici e quelle a velocità ridotta o con accessi a pagamento; ridurre gli spostamenti incentivando lo smart working; aumentare i parcheggi di scambio nelle città; estendere le reti di percorsi ciclabili e pedonali tramite infrastrutture lineari già esistenti e di nuova realizzazione che mettano a sistema aree pedonali, spazi di sosta per le biciclette, *bikesharing* e nodi di scambio intermodali; favorire il *modal shift* con sistemi di integrazione modale e tariffaria; rafforzare le diverse modalità di trasporto collettivo urbano e metropolitano e di *sharing mobility*.

Le città dovrebbero rappresentare un telaio di spazi pubblici di qualità paesaggistica per l'identità, la vita sociale e la sicurezza dei territori e delle comunità. Le città devono essere composte da quartieri compatti, con isolati piccoli, percorribili a piedi e serviti da una rete di trasporto pubblico capillare e veloce. Le città dovrebbero essere costituite da una rete strutturale e funzionale di sistemi naturali e semi-naturali capaci con i propri servizi di migliorare la qualità della vita e la resilienza delle stesse città (ad es. attraverso la mitigazione dell'isola di calore, la capacità di drenaggio delle acque meteoriche, la tutela della biodiversità, ecc..). Le reti strutturali presenti nelle città devono essere rappresentate da infrastrutture verdi, blu e del riciclo in grado, rispettivamente, di migliorare le

condizioni microclimatiche urbane e la qualità dell'aria; di permettere la ritenzione e il riciclo della risorsa idrica, la mitigazione e l'adattamento al rischio

idrogeologico; e, infine, di creare reti di scarto come le aree dismesse e le matrici inquinate da bonificare e da ri-naturare per usi collettivi (Fig. 8).



Fig. 8. Le reti strutturali in ambito urbano.

## The pandemic, the role of the transformed landscapes and the analysis of vulnerability to climate change.

**Abstract:** The objective of the present study is to analyze the matter of climate and the spread of pathogens in relation to artificially modeled landscapes (urban and rural) and to highlight their complexities. The document focuses on the role of urban and rural landscapes, on the actions to be implemented in terms of mitigation and adaptation to climate change with a look at the commitments and challenges to which our country is called by the implementation of the objectives set by the 2030 Agenda. for sustainable development, from the EU Green deal, from the Farm to Fork 2030 Strategy (increasing production of healthy, safe and accessible agri-food products, sustainability, impact mitigation, adaptation to climate change, etc.), from the Biodiversity Strategy 2030, from "implementation and revision of the PNIEC and the subsequent goals already identified by the EU such as the rapid disposal of fossil energy sources, the targets set by the EU climate law (through the further reduction of GHG emissions by 2030 from the current - 40 % to - 55% compared to 1990 levels), the revision of the long-term strategy on the reduction of emissions and the transposition by 2021 of the EU Directive 2018/2001. The conclusions propose mitigation activities and measures to be implemented in rural and urban areas.

**Keywords:** Covid 19, urban and rural landscape, the role of climate change, solutions and landscapes of the future

### Bibliografia

EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY, 2016, *Urban adaptation to climate change in Europe 2016. Transforming cities in a changing climate.*

FALCONI I., 2019, *Bioeconomia, un'opportunità e una necessità per un'agricoltura sostenibile.*

FALCONI I., 2019, *Giornata del suolo, il ruolo dell'agricoltura, Pianeta PSR dello sviluppo rurale.*

FALCONI I., 2020, *Il ruolo della bioeconomia per la sostenibilità delle zone rurali, Pianeta PSR dello sviluppo rurale.*

FALCONI I., 2020, *La pandemia e il ruolo dell'ambiente urbano, Greenreport.*

- GISOTTI G., 2007, *Ambiente urbano. Introduzione all'ecologia urbana*, in Collana SIGEA di Geologia Ambientale, Dario Flaccovio editore.
- GISOTTI G., 2011, *Le unità di paesaggio. Analisi geomorfologica per la pianificazione territoriale e urbanistica*, Collana SIGEA di Geologia Ambientale, Dario Flaccovio editore.
- GREEN CITY NETWORK, 2018, *Linee guida per le green city*.
- ISPRA, 2017, *XII Rapporto Qualità dell'ambiente urbano*.
- ISPRA, 2020, *National Inventory Report 2020, Italian Greenhouse Gas Inventory 1990-2018*.
- IPCC, 2014, *Climate Change 2014: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*.
- LEGAMBIENTE, 2012, *I costi del rischio idrogeologico – Emergenza e prevenzione*.
- MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE, 2013, *Elementi per una strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici*.
- MUNAFÒ M., 2010, *Rappresentare il territorio e l'ambiente*, Bonanno Editore.
- NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA, 2019, *Città. Idee per un futuro migliore*, in «National Geographic», 43, Numero 4, Gruppo Editoriale L'Espresso.

## **Il cambiamento del paesaggio geografico comense in epoca medievale: l'intervento imperiale e la ricostruzione del sistema difensivo cittadino**

Andrea Colagrande

Università La Sapienza di Roma; colagrande.andrea.94@gmail.com

Al termine della Guerra Decennale (1118-1127), conflitto che vide contrapposte in prima linea le città di Como e Milano, ma che coinvolse fin dalle prime schermaglie anche numerose entità politiche del Lario e non solo, la città lariana era sotto la giurisdizione di Milano a cui doveva un tributo, era stata privata del mercato, delle mura e della possibilità di abitare dentro l'antico circuito murario come attesta l'Anonimo Cumano. Lo sconosciuto poeta del XII secolo, testimone oculare del conflitto e autore di un testo nel quale racconta gli avvenimenti di quegli anni, evidenzia come, al termine della guerra, i suoi concittadini furono costretti ad abitare in capanne e ripari provvisori (ANONIMO CUMANO 1724, v. 2019). Senza alcuna possibilità di rivalsa, la città lariana scomparve dalla scena politica fino all'agosto del 1152, anno in cui Federico I concesse all'episcopato comense il distretto e il diritto di fodro su alcune terre limitanee della diocesi fra cui Uggiate, Albiolo, Fino, Bregnano e Gaggino (TATTI 1663, II, p. 869; BESTA 1937, p. 328). Evitando in questa sede di approfondire le ulteriori questioni diplomatiche riguardanti Como e l'Impero (esaminate in BESTA 1937, pp. 329 e seg.), è altresì opportuno ricordare la presenza di legati comaschi durante la dieta di Costanza del 1153 (CARDINI 2005, pp. 167 e seg.). In questa circostanza, nonché prima concreta occasione di contatto fra la città lacuale e l'Impero, Federico I venne a conoscenza della criticità in cui versavano le comunità di Lodi e Como, entrambe soffocate dal giogo milanese, le cui lamentele offrirono il pretesto per

l'avvento della prima discesa imperiale in Italia. Il legame fra la città comense e la figura di Federico I Hohenstaufen, oltre a determinare la rinascita della stessa, ha influito notevolmente sul paesaggio circostante. Risulta quindi conveniente esaminare la riedificazione delle mura, del castello Baradello e della linea difensiva a chiusura della convalle per comprendere in che modo si sia manifestata l'alternazione del paesaggio geografico comense in epoca medievale.

### **1. Le mura**

La stagione costruttiva, mediante cui Federico I legò a sé la città lariana, a distanza di un trentennio dalla distruzione operata dalle truppe milanesi, ebbe inizio con la riedificazione del circuito murario cittadino e con il potenziamento delle strutture difensive ad esso collegato. Prima di esaminare la struttura di XII secolo è opportuno ricordare come le precedenti mura di Como, in funzione durante la Guerra Decennale, seppur pesantemente rimaneggiate, sfruttavano l'impianto del circuito difensivo di epoca romana ed inoltre, grazie a numerosi rinvenimenti, è possibile determinarne lo sviluppo (per l'elenco dei ritrovamenti e per la loro interpretazione si rimanda a COLAGRANDE 2019, pp. 113-130). Queste si estendevano per il lato E dall'angolo interno di Torre San Vitale fino alla chiesa di San Giacomo, per il versante meridionale lungo il prolungamento di via Parini e per il lato occidentale in corrispondenza di viale Varese, mentre maggiori difficoltà si incontrano nel tentativo di

delineare il lato settentrionale, anche se l'ipotesi più accreditata sembra essere quella di un progressivo spostamento delle mura verso N in relazione al cambiamento della linea di costa del lago (MAGGI 1993, p. 40) (Fig.1).



**Fig. 1.** Ricostruzione del circuito murario di Como in epoca romana (in rosso le murature di I sec. a.C. mentre in viola è evidenziata la successiva espansione in età imperiale). Le torri sono state contraddistinte da diversi colori: in blu le semicircolari, in azzurro le uniche due appartenenti al progetto originario ed in giallo le restanti rinvenute mentre il circuito murario di colore verde indica le murature di epoca medievale costruite durante il regno di Federico I ed i secoli successivi. (elaborazione grafica AutoCad realizzata dall'autore).

Malgrado l'Anonimo, nel corso del 1119 e nel 1124, descriva numerose operazioni svolte dai comaschi nel tentativo di appor- tare maggiori difese alla città, tra cui la creazione e il ripristino di fossati antistanti le mura, il rafforzamento delle porte urbi- che e la creazione di un vallo (ANONIMO CUMANO 1724, vv. 269-270, vv. 790-794; CA- PORUSSO 1998, pp. 198-200), il circuito mu- rario e le strutture difensive non furono in

grado di reggere l'urto delle armate mila- nesi e dei suoi alleati. Come attestato da al- cuni versi dell'Anonimo, in seguito alla vit- toria della guerra, gli armati di Milano *mo- enia dirumpunt et fundamenta rivelant* (ANO- NIMO CUMANO 1724, v. 2007), abbattendo tutte le fortificazioni di Como, Vico e Colo- niola: le mura cittadine ed il muro di soste- gno del fossato furono demoliti e, come evidenziato dallo scavo realizzato nel 1995 in occasione della messa in opera di un ga- rage sotterraneo in Via Parini (CAPORUSSO 1998, pp. 198-200), continuarono il livella- mento dei fossati intrapreso durante le operazioni d'assedio (ANONIMO CUMANO 1724, vv. 1903-1904) spianando, oltre a ma- cerie provenienti dal circuito murario, an- che strati di ghiaia e sabbia per raggiungere l'altezza del muro di controscarpa (BUTTI 2017, p. 52). Nonostante nei versi conclu- sivi della sua opera l'Anonimo attesti la di- sperazione del popolo comasco, costretto a vivere in capanne e ripari provvisori in se- guito alla totale distruzione della città (ANONIMO CUMANO 1724, vv. 2015-2030), è difficile pensare a una sistematica destrut- turazione delle difese e dell'abitato coma- sco. Difatti, prestando fede alle parole di Benedetto Giovio, (GIOVIO 1959, p. 115) nel corso del XVI secolo, con altezze e dimen- sioni variabili, alcuni lacerti della cerchia muraria erano conservati all'interno delle successive mura, tutt'ora visibili e distin- guibili nella città moderna, finanziata e vo- luta da Federico I nella seconda metà del XII secolo. Nel corso della seconda discesa in Italia del 1158 il Barbarossa, che intuì l'importanza strategica di Como quale via di transito ideale tra i domini imperiali e l'Italia, diede il via ad un intervento di re- staurazione e di potenziamento delle strut- ture difensive della città. Le mura federi- ciane, che in un diploma redatto a Lodi e

datato al marzo del 1159 (MGH, *Diplomata*, X, 2, pp. 70-71) l'imperatore dichiara di aver ricostruito dalla cenere, erano di altezza considerevole, dotate di merlature e circondate da un fossato scavato a ridosso della cinta muraria. Impostata sullo strato di macerie a riempimento del fossato in funzione durante il conflitto decennale (COLAGRANDE 2019, p.130), le difese si sviluppavano lungo l'odierno viale Varese, viale Cattaneo, viale Battisti e via Nazario Sauro, mentre il lato settentrionale era costituito da palizzate sostituite da tratti murari soltanto nel 1288, per volere di Lotario Rusca e Baldassarre Birago (CANI, MONIZZA 1994, p. 15). Se lungo il lato meridionale ed occidentale le mura del XII secolo correvano parallele alle precedenti di epoca romana, lungo il tratto orientale queste, partendo dall'angolo di S. Vitale, si svilupparono con un andamento differente rispetto alla precedente cinta romana. La costruzione del Castello della Torre Rotonda, voluto da Lotario II Rusca tra il 1284 e il 1285 e il suo successivo ampliamento finanziato da Azzone Visconti, hanno reso difficile stabilire l'esatta evoluzione della cinta urbana federiciana. Nondimeno, in occasione di alcune opere di restauro e adeguamento funzionale dei locali a uso ristorante del Teatro Sociale di Como nel 2009-2010, è stata condotta un'indagine archeologica che, in seguito alla pulitura e documentazione delle strutture emerse dopo la rimozione della pavimentazione dei diversi ambienti, ha permesso di ottenere nuove informazioni. Relativamente ai dati di scavo sono state individuate sei fasi costruttive la seconda delle quali, riferibile al XII secolo, è testimoniata nell'area a S del teatro da un tratto delle mura federiciane, in seguito abbassate e coperte dalla piazza d'arme del Castello della Torre Rotonda,

quando il tracciato delle mura cittadine venne allargato e prolungato fino al lago (RAVAGLIA 2013, pp. 160-162). Risulta dunque verosimile, per quanto concerne la formazione delle mura lungo il lato orientale, considerarne lo sviluppo secondo un andamento diagonale rispetto alla cinta romana (Fig. 1). Relativamente all'accesso alla città murata, questo era consentito da porte e postierle di varie dimensioni.



Fig. 2. Epigrafe di Porta Torre attestante la realizzazione della stessa per volere del podestà Uberto da Pavia nel 1192 (Foto Autore).

Lungo il lato E delle mura si trovavano: la Porta *de Liochis*, che si apriva all'altezza dell'angolo settentrionale di piazza Verdi; la Porta San Lorenzo, posizionata dove sorgeva la porta E delle mura romane in corrispondenza del decumano maggiore, l'attuale via Indipendenza. Lungo il lato occidentale delle mura si aprivano, da S a N: la Porta dell'Annunciata, la cui collocazione è oggi visibile come traccia disegnata sul fondo stradale subito oltre lo sbocco dalle mura dell'attuale via Dell'Annunciata e la Porta Monastero o di Santa Margherita, i cui resti sono visibili di fronte all'inizio di via Borsieri, e infine Porta Sala, che si trovava in corrispondenza dello sbocco di via

Garibaldi in piazza Cacciatori delle Alpi e da cui partiva la strada verso Borgovico. Sul lato S, all'altezza dell'odierna via Volta, poco prima dell'omonima torre, oggi detta Torre Gattoni, si trovava la Porta Nuova ed è da verosimile l'esistenza di una Porta Milanese in corrispondenza dell'attuale Porta Torre. Sebbene l'edificazione di quest'ultimo accesso, realizzato nel 1192 in sostituzione della precedente apertura per volere del podestà Uberto da Pavia come attestato all'epigrafe sul fronte meridionale (Fig.2), non sia attribuibile alla volontà imperiale, è meritevole di menzione. L'edificio, una delle massime espressioni dell'architettura militare romanica, presenta un aspetto massiccio all'esterno controbilanciato da una facciata interna più mossa e articolata (Fig. 3).

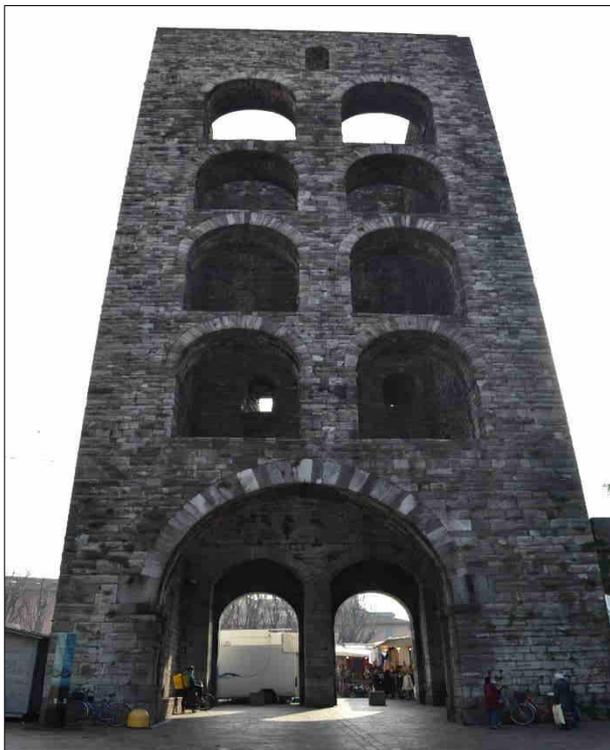


Fig. 3. Fronte settentrionale di Porta Torre, lato interno alla città (foto dell'autore).

Di base quadrata e altezza elevata, 35 m circa, verso la città il paramento murario è alleggerito da quattro ordini costituiti

ciascuno da due aperture ad arco a tutto sesto che corrispondono ai quattro piani interni, originariamente in legno, oggi andati perduti (Fig.4). Sempre lungo il fronte settentrionale gli otto archi sono disassati rispetto a quello, molto più grande, sito al piano terra che presenta una ghiera di conci ben squadriati con alternanza di elementi bianchi e neri (Fig. 5). Concludendo, risulta chiaro come la riattivazione del sistema difensivo non si possa ricondurre al solo intervento federiciano, essendo inquadrabile nell'intervallo cronologico che corre dal 1158 al 1192, tuttavia le fasi costruttive imperiali furono determinanti per il ripristino dell'intera città e imprescindibili per il suo successivo sviluppo. La riedificazione del circuito murario cittadino, tuttora conservatasi per ampi tratti a distanza di nove secoli (Fig. 6), fu solo una delle iniziative che legarono il nome dell'imperatore alla città lariana.

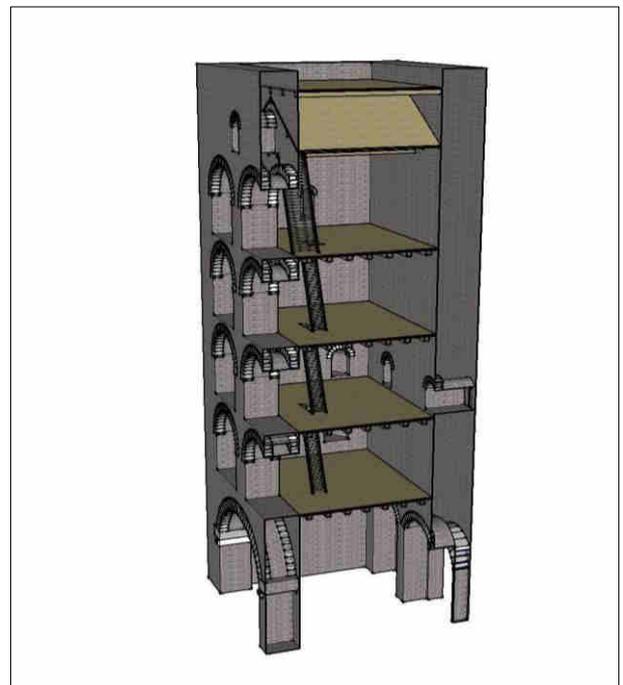


Fig. 4. Sezione e modello tridimensionale di Porta torre realizzato con il software SketchUp mediante il quale è possibile notare la ricostruzione dei piani lignei non più visibili (Elaborazione Grafica Autore).

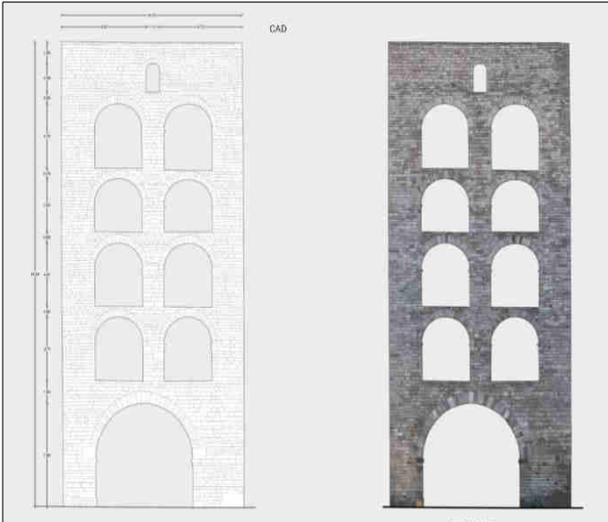


Fig. 5. Rilievo del fronte settentrionale di Porta Torre realizzato da Luca Perfetti e Carlo Polari (foto su concessione MisurArchitettura).

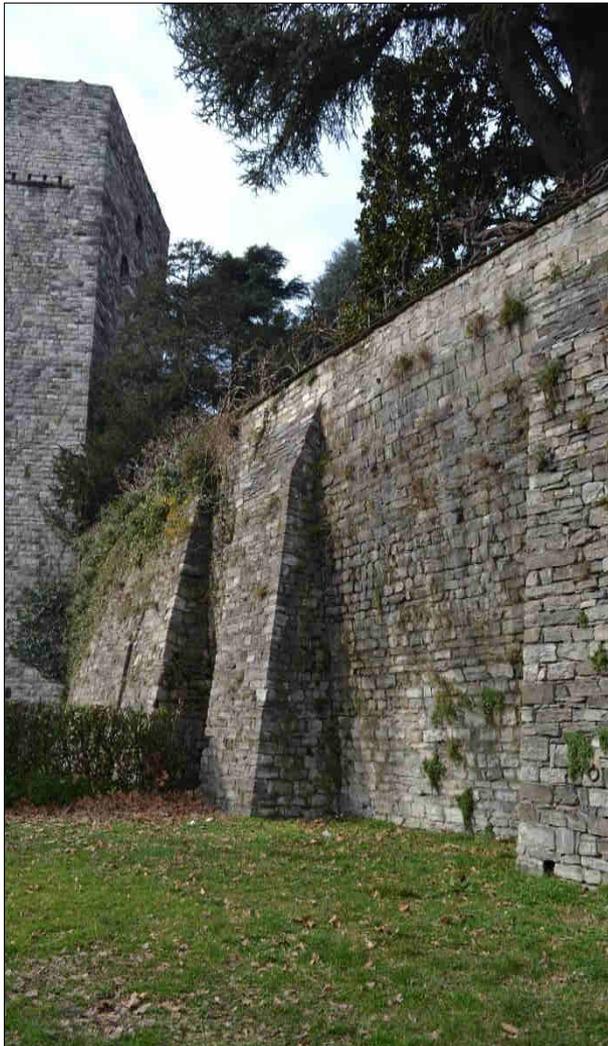


Fig. 6. Tratto di mura federiciane parzialmente conservato lungo il fronte meridionale nei pressi di Torre Gattoni (Foto Autore).

## 2. Il Castello Baradello

Baradello è il nome del colle che si innalza a SO della città di Como e sulla cui sommità si ergono i resti del castello omonimo e l'imponente torre, che ha svolto, nel corso dei secoli, un importante ruolo di controllo e protezione del territorio. Un *castron Baractelia* viene menzionato, per la prima volta, da Giorgio di Cipro all'interno della sua *Descriptio orbis romani*: posto in collegamento diretto con altri presidi quali il *castron Leuci* (lecco) *castron Martirion* (Castelmarte) e l'Isola Comacina, tutte queste fortificazioni costituivano il *limes bizantino*, creato appositamente in quegli anni nel tentativo di arginare le incursioni dei popoli del N. Nel triennio 2008-2010, grazie alla campagna di ricerca archeologica organizzata dai Musei Civici di Como in collaborazione con le Università degli studi di Padova, di Milano Bicocca e di Como, è stato possibile confermare il dato testuale e ricondurre l'origine del complesso all'Alto Medioevo. Le indagini effettuate sotto la direzione di Gian Pietro Brogiolo, Lanfredo Castelletti e Isabella Nobile De Agostini, sono consistite in campagne di *survey* e in una serie di sei sondaggi in zone ritenute di maggior interesse anche in seguito alle informazioni delle ricognizioni. I dati ottenuti hanno permesso di ipotizzare la presenza di una cinta muraria esterna, appartenente alla fase costruttiva altomedievale. Questa circondava l'intero colle partendo dal versante occidentale per poi prolungarsi lungo il fianco meridionale fino a collegarsi con il muro sottostante la Piazza d'Armi, aggirare quest'ultima lungo il versante orientale e unirsi alle strutture ancora visibili ai lati della scalinata moderna che conduce al castello (NOBILE 2015, p.249). Per di più, il rinvenimento, all'interno del saggio 6, di una muratura parallela al muro

di cinta e interpretata come zoccolo di fondazione di una struttura in materiale deperibile (Fig. 7), ha indotto ad ipotizzare la presenza di ambienti interni alla cinta (NOBILE 2015, p. 250), mentre un corpo avanzato, sporgente circa 1 m dal filo del muro e notato nel saggio 2, è stato interpretato come torretta difensiva a controllo della città e del lago (NOBILE 2015, p. 251, Fig. 12). Nei secoli successivi, malgrado l'Anonimo Cumano definisca il *montis Baradelli* come un luogo sicuro per gli armati comaschi (ANONIMO CUMANO 1724, v. 99), non esistette in quest'area un sistema difensivo strutturato.



Fig. 7. In primo piano la muratura parallela alla cinta altomedievale ed interpretata come zoccolo di fondazione di una struttura in materiale deperibile all'interno del Saggio 6 (da MARCHIÒ 2012, p. 82).

A sostegno di questa ipotesi è da notare come, nel caso in cui fosse stato presente un presidio attivo e non una serie di difese ereditate dal *castrum* bizantino in rovina, sarebbe stato impossibile per i milanesi

attraversare inosservati la valle del Fiumeaperto e giungere in città durante il primo anno del conflitto (ANONIMO CUMANO 1724, vv. 92-95). In aggiunta, anche recenti letture stratigrafiche, effettuate su alcune porzioni di murature meglio conservate non hanno rilevato interventi significativi riconducibili ai primi anni del XII secolo (Figg. 8-10). Relativamente alla ricostruzione del *castrum*, questa fu certamente finanziata e voluta da Federico I Hohensaufen. L'ipotesi più accreditata per l'anno di fondazione è il 1158, quando, come attestato dalla cronaca di Bernardo e Corrado di Ursperg, l'imperatore fece erigere un castello *muris et turribus munitum* per limitare le incursioni dei milanesi (MGH, *Script.*, XXIII, pp. 349). Il sistema difensivo dovette essere completato entro il 1160, anno in cui è ricordata la presenza dell'imperatore all'interno dell'edificio (CARDINI, ARDENNA, ARIATTA 1998, p. 99). L'intervento imperiale, di difficile lettura in seguito ai numerosi rimaneggiamenti cui il monumento fu soggetto nel corso dei secoli, tra cui lo smantellamento operato dagli Spagnoli nel 1527 (MARCHIÒ 2012, pp. 61-80) e lo svuotamento della torre completato nell'ambito dei restauri diretti dall'architetto Luigi Perrone nel 1903, interessò principalmente la torre principale.

La struttura originale, di pianta quadrangolare (8.20 x 8.35 m), presenta una muratura con spessore di 1.50 m che salendo si rastrema di 20 cm. Partendo dalla base sulla roccia, fino al piano di imposta della merlatura di tipo guelfo, tutt'ora visibile nel tessuto murario, l'altezza è di 19.50 m (Fig. 11). Il materiale lapideo impiegato è costituito da conci squadrati e bugnati di arenaria di origine locale, lavorati a quattro fili e lasciati grezzi sulla faccia anteriore, con dei grossi ciottoli a livello della base e

sono riconducibili alla medesima fase costruttiva gli interventi di sopraelevazione nei muri E e S della cinta intermedia e

l'innalzamento dell'edificio noto come Palazzina del Barbarossa (Fig. 12, Ambiente A).

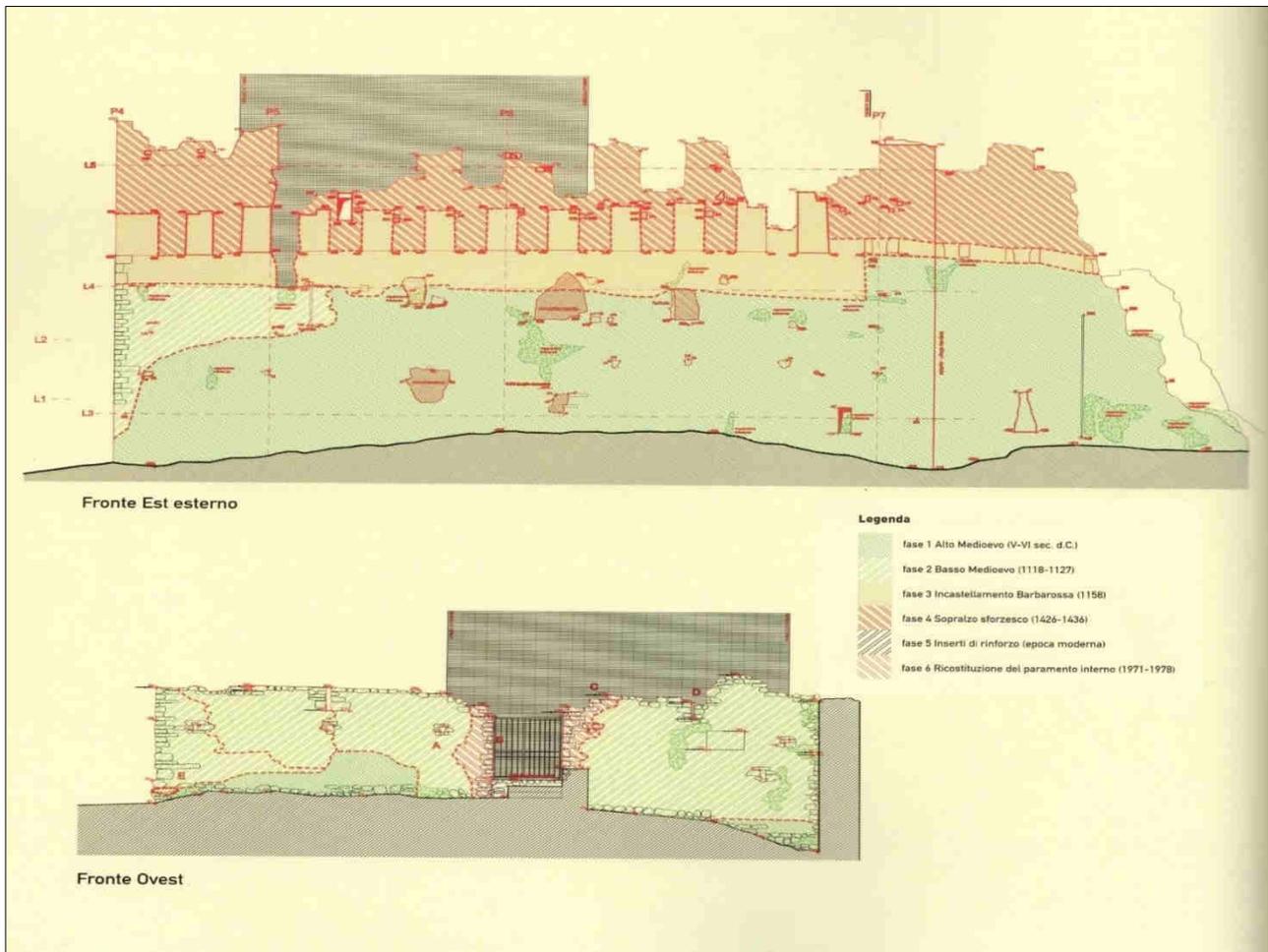


Fig. 8. Letture stratigrafiche del fronte est esterno e del fronte ovest della prima cerchia muraria realizzate nell'ambito dei restauri condotti nel triennio 2008-2010 (da MARCHIÒ 2012, p. 76).

Nel corso delle già citate operazioni di scavo, effettuate nel triennio 2008-2010, in prossimità dello spigolo orientale di questo edificio fu svolta un'indagine (Fig. 12, Saggio 3) con l'intento di collocare stratigraficamente la struttura ma, poiché il deposito è risultato composto da terreno di riporto contenente materiale antico e moderno, non è stato possibile ottenere informazioni in merito (NOBILE 2015, p. 251). Nel corso del XIV secolo, durante il dominio di Azzone Visconti, la torre principale fu rialzata di 8 m e stessa sorte fu riservata alla cinta muraria a N della torre, mentre lungo il

lato occidentale si realizzarono alcuni ambienti di servizio indagati nel periodo 1971-1978, in seguito ad un intervento conservativo e conoscitivo effettuato sotto la guida dell'architetto Luigi Mario Belloni (BELLONI 1978, pp. 207-216). La grande importanza riservata all'imperatore al Castello Baradello non si spiega se non partendo dalla sua ubicazione. La struttura, adagiata sul colle, alto circa 430 m, è collocata in posizione strategica per controllare l'ingresso a Como e al lago, ma domina la città anche dal lato S verso Milano, la Brianza e l'area prealpina.

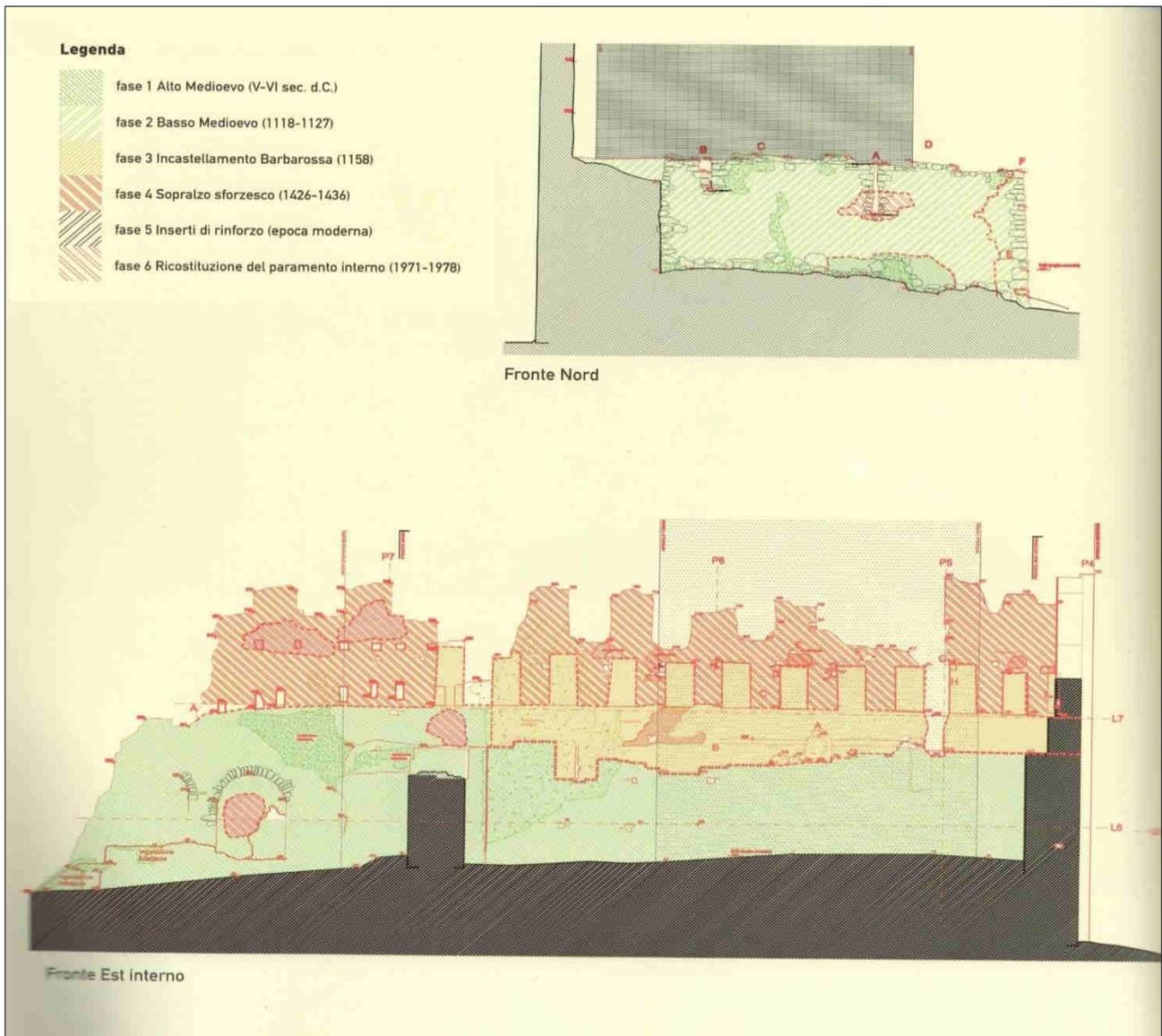


Fig. 9. Letture stratigrafiche del fronte est interno e del fronte nord della prima cerchia muraria realizzate nell'ambito dei restauri condotti nel triennio 2008-2010 (da MARCHIÒ 2012, p. 78).

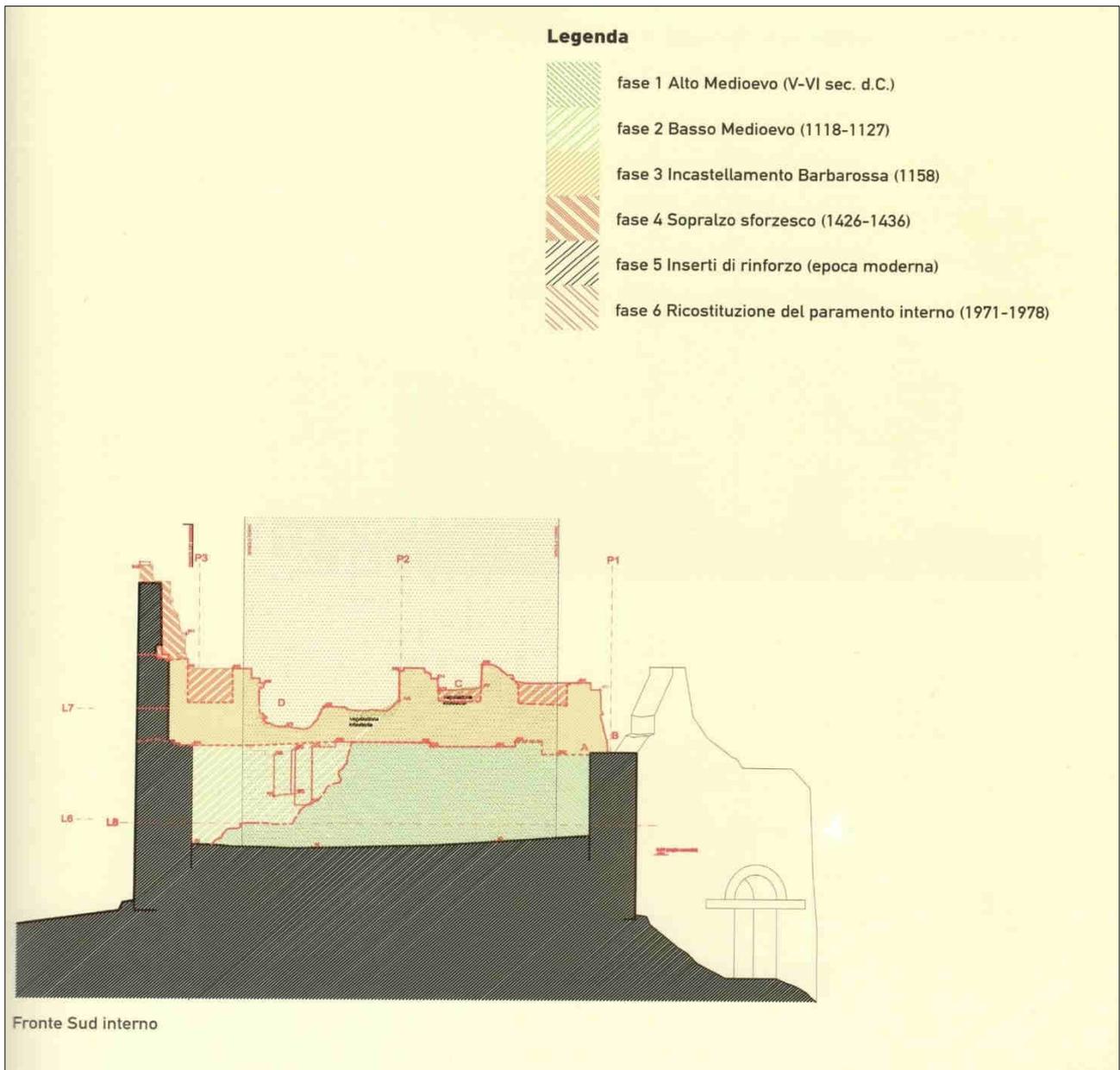
Proprio per queste sue caratteristiche peculiari, il colle fu sfruttato per scopi difensivi da Federico I che mantenne il controllo della struttura fino al 1174, anno in cui decise di ricambiare la devozione della Chiesa e della comunità di Como cedendo loro il *castrum* (MGH, *Diplomata*, X, 3, p. 128).

### 3. Il castello di Montorfano

Per il castello di Montorfano si dispone di poche e lacunose informazioni. I resti dell'edificio sorgono a settentrione dell'omonimo abitato, isolati sopra un

ampio dosso boscoso, la cui sommità la quota di 554,5 m slm.

L'altura presenta un versante settentrionale, quasi inaccessibile, e un versante meridionale piuttosto ripido con la fortificazione che occupava una posizione strategica centrale che le consentiva di dominare, a N, il crinale che accompagna il versante S del torrente Cosia (e con esso gli assi viari Como-Bergamo e Como-Erba-Lecco), ad E alcuni tracciati minori provenienti dalla Brianza, a S il Canturino e ad O il primo bacino del lago di Como (DI SALVO 1978 p. 277).



**Fig. 10.** Lettura stratigrafica del fronte sud interno della prima cerchia muraria realizzata nell'ambito dei restauri condotti nel triennio 2008-2010 (da MARCHIÒ 2012, p. 79).

A causa dell'elevata strategicità del luogo, è verosimile ipotizzare un suo sfruttamento bellico anche se vi è un'unica attestazione riferibile al XII secolo.

Il luogo viene infatti citato come rifugio per il Barbarossa, in fuga dopo la sconfitta di Tassera del 1160 (CANTÙ 1853, p. 88).

Al termine di alterne vicende che lo videro al centro delle guerre tra Como e Milano prima, e delle lotte per il potere tra le famiglie meneghine poi, il castello fu demolito

nel 1530 per volere di Carlo V (PRUNERI, CESANA 2020, p. 1).

Inglobato all'interno di una fitta area boschiva, le strutture oggi superstiti sono parzialmente leggibili e in alcuni punti si presentano ancora imponenti, in particolare modo nelle aree oggetto di indagini, effettuate su iniziativa del Comune di Montorfano all'inizio degli anni '70 del secolo scorso (i risultati sono editi in DI SALVO 1978, pp. 275-283).

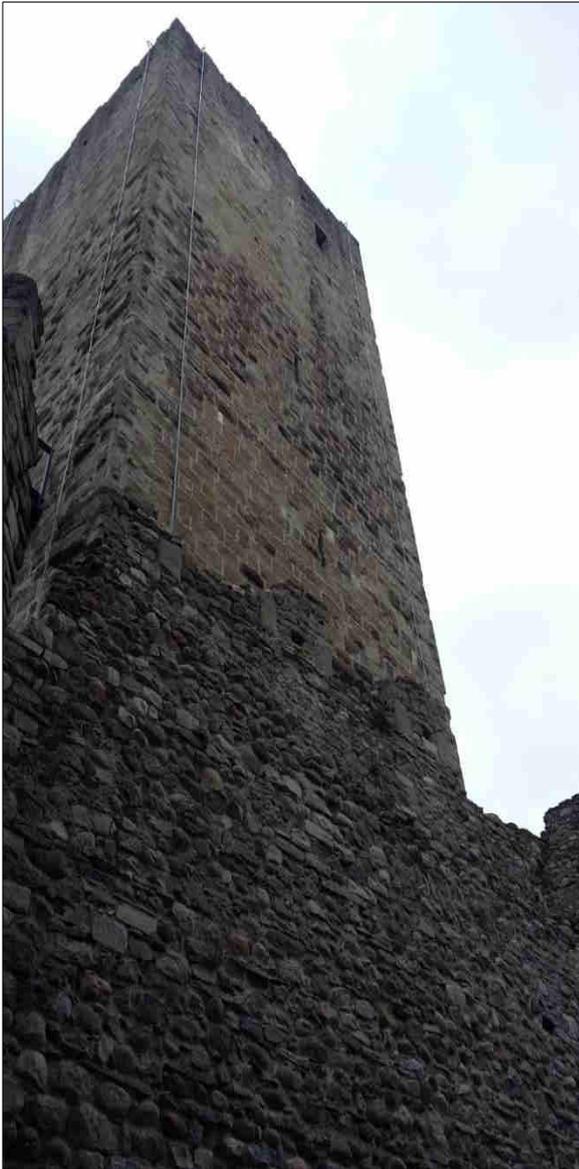


Fig. 11. Torre del Baradello (Foto Autore).

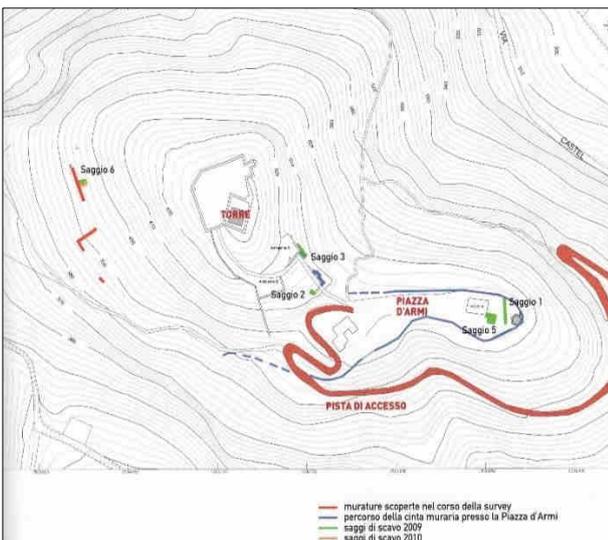


Fig. 12. Pianta dei saggi di scavo effettuati nelle campagne 2008-2010 (da MARCHIÒ 2012, p. 85).



Fig. 13 I resti della torre della cortina difensiva inferiore del castello di Montorfano (da PRUNERI-CESANA 2020, p. 2).

In seguito a recenti ricognizioni, è stato possibile stabilire come, verso oriente, il complesso fortificato fosse difeso da due profondi valli paralleli, orientati da NE a SO e ancora oggi distinguibili.

In corrispondenza del vallo più occidentale si sviluppava, rinforzata da una torre aperta verso l'interno del perimetro (Fig. 13), una prima cortina difensiva, messa in luce, per una cinquantina di metri negli anni '70, ma oggi solo parzialmente visibile.

Verso oriente si incontra il secondo vallo, dominato dalla cortina difensiva superiore, formata da un muro dello spessore di oltre due metri lungo il quale, verso SO, si apriva una doppia porta (carraia e pedonale), da cui si accedeva al recinto interno del castello (Fig. 14).

Dal punto di vista cronologico le strutture descritte possono essere datate, in via preliminare, per le caratteristiche del loro paramento e per la riquadratura dei conci, al XII-XIII secolo (PRUNERI, CESANA 2020, p. 2). Ad ogni modo, in assenza di ulteriori indagini storico-archeologiche, risulta

difficile attribuire la costruzione del complesso alla volontà di Federico I.

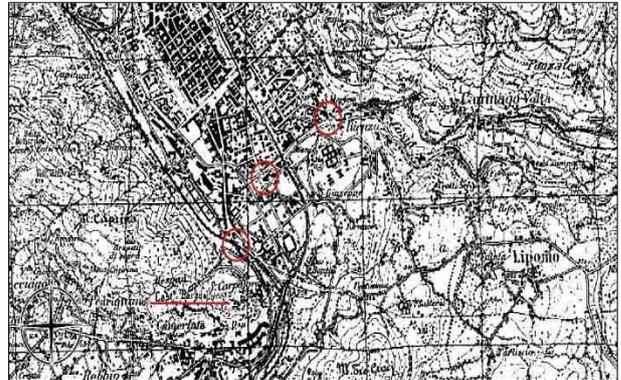


**Fig. 14.** Cortina difensiva superiore. Resti dell'accesso carraio al recinto interno del castello di Montorfano.

#### 4. La chiusura della Convalle

Unitamente alle operazioni di fortificazione del colle Baradello, nel tentativo di compiere un'autentica chiusura della valle, fu realizzata una muraglia che, scendendo dal colle, passava per le odierne via Teresa Rimoldi, via Napoleona e per la gola del torrente Fiumeaperto, prima di raggiungere il colle, dove sorgevano l'ex Ospedale psichiatrico e la strada statale Briantea nei pressi di Lora (**Fig. 15**). La creazione di questa chiusura, detta "Murata", rese sicuro il versante meridionale, quello che più di tutti, durante gli anni della Guerra Decennale, aveva mostrato la sua fragilità. Grazie a questa operazione, era infatti possibile monitorare e bloccare ogni discesa da Camerlata e, quindi, da Milano verso Como. La struttura era dotata di tre portali: uno lungo la direttrice per Milano, detto di San Lazzaro, un secondo intermedio, in rovina già ai tempi del Ballarini, ed un terzo sulla via per Bergamo intitolato a San Martino. Le uniche informazioni che si ricavano dalla descrizione della muraglia riportata da Ballarini (BALLARINI 1619, pp. 11 e seg.), sorvolando sull'errata affermazione

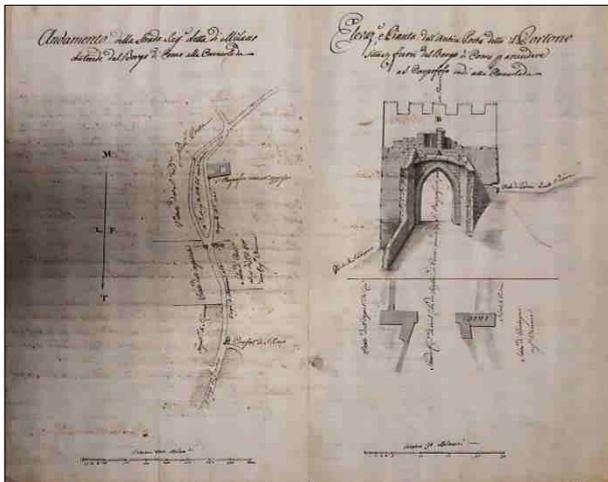
secondo cui l'opera fu attuata da armati comaschi durante la Guerra Decennale, sono riferibili alla sua estensione: secondo l'autore, infatti, questa si allungava dal Baradello al Castel Nuovo.



**Fig. 15.** Osservando la cartina IGM in scala 1:25.000, è possibile collocare i tre portali all'interno dei tre cerchi di colore rosso. Procedendo da sinistra verso destra si incontra il portale di S. Lazzaro, il portale citato da Ballarini ed il portale di S. Martino (Elaborazione Grafica Autore).

Relativamente ai portali presenti lungo la struttura, per quanto riguarda il portale intermedio, Ballarini non ne riporta il nome, ma lo descrive come già dismesso nel corso del XVII secolo (BALLARINI 1619, p. 11 e seg.). Benché tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX-e in seguito alla volontà di un rinnovo urbanistico, si decise di demolire alcuni tratti di quest'opera architettonica, è grazie a due relazioni stilate in occasione dei lavori che è stato possibile ricostruire, non solo la memoria storica di questo avvenimento, ma anche la struttura e fattezze dei portali voluti di Federico I. La prima relazione, datata 5 settembre 1785 e conservata nell'Archivio di Stato di Como (ASC, fondo ex Museo, fascetto 158, busta 104), è la più importante poiché conserva un disegno effettuato in corso d'opera da parte dell'ingegnere Carlo Gerolamo Chiocca (**Fig. 16**). Costui, incaricato dall'Intendenza di Finanza di seguire i lavori

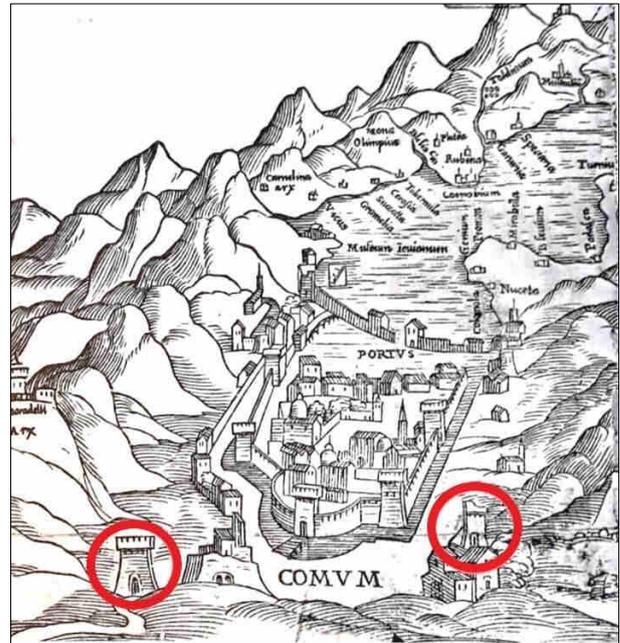
necessari all'allargamento dell'attuale via Teresa Rimoldi, descrive la demolizione di un portone realizzato con blocchi squadrati di pietra di molera e pietra moltrasina. In questa struttura, posizionata all'altezza del bivio per il Baradello lungo la via per Milano, è possibile riconoscere il portone di San Lazzaro. La seconda relazione, priva di disegni, fu stilata nel 1816 dall'ingegnere Franchini e, come la precedente, è conservata all'Archivio di Stato di Como (ASC, cartella 593 dell'amministrazione pubblica, fascetto 166).



**Fig. 16.** Disegno dell'ingegner Chiocca allegato alla perizia tecnica datata 5 settembre 1785. Lo schizzo, realizzato guardando da Como verso S. carpofo, raffigura il portale di San Lazzaro indicando nella parte segnata dalla lettera B i blocchi già rimossi (in numero di 230) e nella parte sottostante i blocchi ancora da rimuovere (710 circa se si presta fede alle parole del perito).

Uno dei tre portali, del tutto simile a quello analizzato precedentemente, fu demolito durante lavori di allargamento della strada che, da Como, conduceva a Tavernerio. La documentazione, malgrado dedichi maggior spazio alla polemica sollevata da chi tentò di evitare la distruzione della struttura, non aggiunge ulteriori informazioni, ma è molto probabile che il portale in questione sia quello di San Martino. Inoltre,

entrambi i portali oggetto delle relazioni appena esaminate, risultano visibili anche nella mappa del Giovio edita nel volume *Larius* (**Fig. 17**), mentre la mancanza del portone intermedio conferma come questa struttura sia da considerare già dismessa nel corso del Cinquecento.



**Fig. 17.** Particolare dell'incisione tratta da *Larius* di Giovio in cui, oltre alla posizione dominante del Baradello rispetto alla città, è possibile notare il portale di San Lazzaro (a sinistra) e quello di San Martino (sulla destra).

## 5. Il cambiamento del paesaggio geografico comense

Per comprendere a pieno il cambiamento del paesaggio geografico comense, in relazione all'azione evergetica imperiale, è necessario, ancora una volta, far cenno alla storia della città lariana. La Como romana occupò la zona alluvionale al centro della convalle e il suo definitivo assetto urbanistico può dirsi concluso nel I secolo a.C., con l'avvento di cinquemila coloni dedotti da Giulio Cesare e con l'edificazione delle mura ricordate da Catullo (MAGGI 1993, p. 37). In virtù della sua posizione geografica ai piedi delle Alpi, il primo destino di

Como fu quello di una città di frontiera rivolta a N, direzione dalla quale potevano giungere maggiori pericoli. Le peculiarità difensive di Como ottennero maggior risalto tra la fine del III e la fine del IV secolo d.C., periodo in cui la *Notizia dignitatum* certifica la presenza di una flotta da guerra lungo il lago, la *classis comensis*, il cui *praefectus* era insignito della *cura civitatis* (Not. Dign. Occ., XLII, 7). Questa funzione militare è indubbiamente legata al tentativo di sbarramento delle Alpi e protezione nei confronti di Milano, in quegli anni capitale dell'impero, tanto che la metropoli lombarda fu sempre raggiunta da S, da E e da O aggirando l'ostacolo lariano (LURASCHI 1978, p. 102). All'alba della Guerra Decennale l'impianto difensivo di Como era ancora quello predisposto dai Romani e le criticità del fronte meridionale si resero manifeste fin dal primo episodio bellico nel 1118. In quell'occasione, come riportato dall'Anonimo, mentre la gran parte degli armati milanesi teneva impegnati i comaschi ai piedi del colle Baradello, un distaccamento ambrosiano percorse la valle del torrente Fiumeaperto e fu in grado di entrare facilmente a Como da S, lasciata senza difese (ANONIMO CUMANO 1724, vv. 93 e seg.). Procedendo alla riedificazione delle difese comasche, Federico I dovette tener conto che, data la presenza dell'Impero a N, contrariamente a quanto appena esposto per l'epoca romana, era il versante meridionale, quello rivolto verso Milano e la sede del Papato, a dover essere rinforzato e reso segno evidente della linea difensiva più cospicua. Per di più, essendo ancora vivo il ricordo della facilità con cui le truppe milanesi furono in grado di avvicinarsi alla città nemica, non era possibile credere che la sola riedificazione del circuito murario cittadino fosse sufficiente a

garantire stabilità e protezione alla città lariana. Se per il Baradello e per le mura l'attività imperiale si limitò alla riattivazione di sistemi già in funzione nei secoli precedenti, è con l'edificazione della "Murata" che Federico I dona al paesaggio un'impronta antropica profonda ribaltando il precedente sistema difensivo e modificando l'aspetto della convalle fino al XIX secolo. Inoltre, grazie alla protezione della "Murata", si erse sicuro anche il tratto della via Regina. Questo asse viario, più volte utilizzato dall'imperatore per le sue discese nel territorio italico, presenta come punti notevoli le località di Como, Samolaco (*Summus lacus*) e Chiavenna (*Clavenna*) da cui risaliva ai passi alpini, diramandosi dalla Valchiavenna verso lo Spluga e, attraverso la Bregaglia, verso il Maloja e lo Julier. In tal modo il tracciato permetteva il collegamento della pianura padana con la Rezia e l'Oltralpe centrale, e da lì con il Reno e il Danubio. Non a caso Como, in forza della sua posizione geografica e per la sua fedeltà verso Federico I, divenne una vera e propria estensione dell'Impero e autentica porta d'accesso per i domini in Italia. Concludendo, è possibile evidenziare come le opere difensive finanziate da Federico I abbiano inciso notevolmente sul paesaggio geografico inerente alla città di Como, ribaltando di 180° l'orientamento delle difese e soddisfacendo il loro duplice intento: difesa della città lariana e prolungamento della sfera d'influenza imperiale nei territori contesi tra l'Impero e Milano. A tal proposito, questa molteplicità d'intenti è facilmente leggibile dal monumento simbolo di Como, l'imponente torre del Baradello: dalla sua cima è infatti possibile controllare sia la sottostante convalle e la città (Fig. 18) sia i territori che si estendono verso Milano, la Brianza e l'area prealpina.



**Fig. 18.** Vista dal Baradello verso la città di Como (Foto Autore).

## **The transformation in the geographical landscape of Como in the Middle Ages: the imperial intervention and the reconstruction of the city defence system**

**Abstract:** The Ten Years War (Guerra Decennale, 1118-1127), fought between the cities of Como and Milan ended with the destruction of the Larian city described by the work of Anonimo Cumano, an unknown poet whose lyrics were written during the years of the conflict. In an attempt to explore and describe how the Como defence system was reactivated by Frederick I Redbeard, the research focuses on the comparison of archaeological data and archival and cartographic documentation. The aim of the work is to analyse and understand how the geographical system of Como was modified following the imperial constructions. Thanks to the edification of Baradello, city walls and other structures, the defence system used since the Roman era was modified, by enhancing the southern side.

**Keywords:** Defensive system, Medieval landscape, Frederick I, Fortresses-miliarization

### **Bibliografia**

ANONIMO CUMANO 1724, *De bello mediolanensium adversus comenses: Liber Cumanus, sive poema de bello et excidio urbis comensis ab anno MCXVIII usque ad MCXXVII*, in L. A. MURATORI (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. V, Milano, pp. 413-458.

BALLARINI F. 1619, *Compendio delle cronache della città di Como*, Como.

BELLONI L.M. 1978, *Evoluzione delle strutture fortificate e dei percorsi del colle Baradello*, in M. BELLONI ZECCHINELLI (a cura di), *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione: atti delle giornate di studio, Villa Monastero di Varenna, Lago di Como, 13-16 giugno 1974*, Como, pp. 207-216.

- BESTA E. 1937, *I diplomi regi ed imperiali per la Chiesa di Como*, «Archivio Storico Lombardo», 64, pp.299-343.
- BUTTI F. 2017, *La torre di via Parini e le mura di Como*, «Rivista Archeologica Comense», 198, Como, pp. 47-120.
- CANI F., MONIZZA G. 1994, *Como e la sua storia: i borghi e le frazioni*, Como.
- CANTÙ C. 1853, *Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini*, v. I, Milano.
- CAPORUSSO D. 1998, *Como. Via Parini 1. Torre della cinta muraria*, in AA.VV. (a cura di), *Notiziario Soprintendenza Archeologica Lombardia 1995-1997*, Milano, pp. 198-200.
- CARDINI F. 2005, *IL BARBAROSSA, VITA, TRIONFI E ILLUSIONI DI FEDERICO I IMPERATORE*, MILANO, 2005.
- CARDINI F., ARDENNA G., ARIATTA P. 1998, *Il Barbarossa in Lombardia, Comuni e imperatore nelle cronache contemporanee*, Novara.
- COLAGRANDE A. 2019, *Analisi e nuovi spunti di ricerca inerenti alla Guerra Decennale: le evidenze archeologiche per le difese di Como in epoca medievale*, «Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo», XIV, Spoleto, pp. 113-130.
- DI SALVO M. 1978, *Primi rilievi sul castello di Montorfano*, in M. BELLONI ZECCHINELLI (a cura di), *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione: atti delle giornate di studio, Villa Monastero di Varenna, Lago di Como, 13-16 giugno 1974*, Como, pp. 275-286.
- GIOVIO P. 1959, *Descriptio Larii lacus*, in M. GIGLIO, G. PINI (a cura di), *Larius, la città ed il lago di Como nelle descrizioni e nelle immagini dall'antichità classica all'età romantica*, Milano.
- LURASCHI 1978, in M. BELLONI ZECCHINELLI (a cura di), *Il "praefectus classis cum curis civitatis" nel quadro politico e amministrativo del basso impero, Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione: atti delle giornate di studio, Villa Monastero di Varenna, Lago di Como, 13-16 giugno 1974*, Como, pp. 275-286.
- MAGGI P. 1993, *Le mura romane di Como*, in AA. VV. (a cura di), *Mura delle città romane in Lombardia, Atti del convegno (Como 23-24 Marzo 1990)*, Como, pp. 37-42.
- MARCHIÒ L. 2012, *Baradello e dintorni. Storia e restauro del simbolo di Como*, Como.
- MGH, *Diplomata, Die Urkunden der deutschen Konige und Kaiser*, in H. APPELT (a cura di), *Die Urkunden Friedrichs I*, v. 2, X, 2, Hannover, 1979.
- MGH, *Scriptores*, SS, in G. H. PERTZ (a cura di), *Inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum*, XXIII, Hannover, 1876. MGH, *Die Urkunden der deutschen Konige und Kaiser*, in H. APPELT (a cura di), *Die Urkunden Friedrichs I*, v. 3, X, 3, Hannover, 1975.
- NOBILE I. 2015, *Nuove indagini al Castello Baradello*, in G. GUARISCO, T. BELLA, M. LEONI, D. MIRANDOLA (a cura di), *Fernand de Dartein e l'architettura romanica comasca. Viaggio in un archivio inesplorato*, Roma, pp. 245-252.
- PRUNERI S., CESANA D. 2020, *Il castello di Montorfano (CO)*, «ArcheoMedia. Rivista di Archeologia online», pp. 1-14.
- RAVAGLIA M. 2013, *Como, Teatro Sociale. Strutture romane, bassomedievali, moderne e contemporanee*, in AA.VV. (a cura di), *Notiziario Soprintendenza Archeologica Lombardia 2010-2011*, Milano, pp. 160-161.
- TATTI P. L. 1663, *Dagli annali sacri della città di Como*, Como.

## Il paesaggio della Riviera Ligure nei portolani e nelle narrazioni ottocentesche\*

Lorenzo Brocada. Università di Genova; lorenzo.brocada@edu.unige.it

Riccardo Ansaldo. Istituto Idrografico della Marina; riccardo\_ansaldi@marina.difesa.it

Antonella Primi. Università di Genova; primi@unige.it

### 1. Obiettivo e fonti della ricerca

La costa della Liguria, suddivisa per consuetudine in Riviera di Ponente e di Levante, fu amministrata per circa sette secoli quasi ininterrottamente dalla Repubblica Genova, finché nel 1815 in seguito al Congresso di Vienna, fu annessa al Regno di Sardegna, rimanendo comunque nella Divisione di Genova (DE NEGRI 1974).

Il processo attraverso il quale Genova sottomise le due Riviere si realizzò anche tramite l'eliminazione di possibili città rivali, causando scarsità di porti e approdi lungo tutto la costa e portando a una sorta di monopolio del porto genovese con l'istituzione di dazi doganali interni alla Liguria (ASSERETO 1988).

La ricerca ha l'obiettivo di offrire una panoramica delle peculiarità delle coste liguri dal punto di vista del navigante, e quindi dal mare, così come sono state raccontate dai viaggiatori e dai capitani prima che il turismo di massa e l'industrializzazione le modificassero irreversibilmente. Per ricostruire le stratigrafie del paesaggio e le trasformazioni delle aree portuali e del territorio circostante si è proceduto al confronto delle informazioni e dei dati fra diverse fonti. Si sono analizzati, da un lato, alcuni scritti ottocenteschi, tra cui il "Viaggio nella Liguria marittima" del piemontese

Daniele Bertolotti (1834), il "Viaggio da Milano a Nizza" di Carlo Amoretti (1819<sup>1</sup>) e altri citati da Quaini (1972) e Dell'Agnese, Bagnoli (2004); dall'altro, alcuni portolani, tra cui la "Guida del navigante nel litorale della Liguria, nel principato di Monaco, nella contea di Nizza e nell'isola di Capraja<sup>2</sup>" e il "Portolano della Liguria" (1855a; 1855b)<sup>3</sup> del vice-ammiraglio Giuseppe Albini e quelli del Cav. Luigi Lamberti (1844; 1871): "Portolano del Mare Mediterraneo" e "Portolano del Mare Mediterraneo e dell'Adriatico del Mar Nero e del Mare di d'Azof".

Il contributo si sviluppa attraverso una narrazione riconducibile a quello che oggi viene definito *storytelling* e segue virtualmente un percorso da Ponente verso Levante, replicando alcune tappe descritte dagli studiosi precedentemente elencati.

Le attività di narrazione sono infatti onnipresenti nel corso della storia umana per motivi di intrattenimento, ma anche politico-economici o tecnici. Lo *storytelling* può essere considerato inoltre come uno degli strumenti contemporanei più interessanti per condividere la conoscenza e rielaborarla collettivamente (BASSANO *et alii* 2019; CARUSO 2017). Ad integrazione delle descrizioni del paesaggio si propongono alcuni confronti tra cartografia nautica

---

\*Lo studio è frutto della collaborazione tra gli autori, tuttavia i paragrafi 1 e 4 sono da attribuirsi a L. Brocada, il 3 e 5 a R. Ansaldo, e il 2 a A. Primi.

<sup>1</sup> Il testo, pubblicato postumo nel 1819, si riferisce ad un percorso ripetuto più volte prima della morte dell'autore nel 1816.

<sup>2</sup> Il territorio ligure ottocentesco presentava confini amministrativi ben diversi da quelli odierni,

specialmente nella parte occidentale dove era compresa la "Divisione di Nizza", prima di essere ceduta alla Francia nel 1860.

<sup>3</sup> Indipendentemente dal titolo, si tratta di una raccolta di carte nautiche comprendente 22 tavole, a diversa scala, e una carta finale del litorale della Liguria e del contado di Nizza.

ottocentesca<sup>4</sup> e immagini satellitari attuali. Sulla base della produzione cartografica di Albinì sono stati approfonditi alcuni casi di studio ritenuti significativi: Sanremo, Porto Maurizio e Oneglia, Vado e Savona, Camogli, Rapallo e Sestri Levante; mentre si è scelto di omettere le parti riguardanti la costa e i porti di Genova e La Spezia che richiederebbero un *excursus* più approfondito.

## 2. I Portolani come fonte di analisi paesaggistica

A differenza dei portolani attualmente pubblicati dall'Istituto Idrografico della Marina, in cui si privilegia la sinteticità e praticità delle informazioni per fornire esclusivamente quelle che possono garantire la sicurezza della navigazione, i testi portolanici medievali erano descrittivi ed elencavano i principali approdi, alcune caratteristiche costiere e in maniera più dettagliata le distanze; prima della diffusione delle carte nautiche costituivano, assieme alla tradizione orale, la base delle conoscenze marittime (MEDAS 2008). Nel caso della Liguria, la descrizione dei portolani rimanda a quella tipica verticalità del paesaggio che la carta terrestre per molto tempo non saprà rappresentare adeguatamente (QUAINI 2004). Dal Medioevo all'età moderna i portolani si arricchirono di informazioni, con frequenti riferimenti storici e geografici che sotto alcuni punti di vista sembravano corrispondere più alle esigenze di un viaggiatore che di un pilota (*ibid.*).

In tal senso possono divenire fonti di informazioni per la geografia di tali epoche, pur nella necessaria consapevolezza dei loro

limiti (CASTELNOVI 1995). In particolare i contributi di Giuseppe Albinì rappresentano non soltanto una preziosa fonte cartografica, ma consentono anche un'interpretazione del paesaggio storico, nelle sue componenti naturali e antropiche (BRANDIS 1989).

Parallelamente all'evoluzione delle caratteristiche di questi documenti nautici fino all'età moderna e contemporanea, si evolve anche la relazione tra portolano e carta nautica (CASTELNOVI 1994). Dal 1800 e per quasi un secolo il termine "portolano" iniziò a essere in molti casi erroneamente utilizzato anche per definire le carte (CONTI 1981), in particolar modo gli *album*; è il caso di Albinì che intitola "Guida del Navigante" un testo chiaramente di tipo portolanico, mentre denomina "Portolano della Liguria" l'insieme di carte da usare a corredo della Guida.

Nella prefazione alla raccolta cartografica, lo stesso Albinì precisa che fu spinto a pubblicare per i commercianti e i naviganti un "Portolano speciale", «venendo in oggi questo tratto di costa molto frequentato da bastimenti d'estere bandiere, i quali fanno anche operazioni commerciali in alcuna di tali rade» (ALBINI 1855b, s.p.).

All'inizio del XX secolo, la pubblicazione dei primi portolani editi dall'Istituto Idrografico della Regia Marina contribuì a superare le incongruenze di denominazione e contenuto (I.I.R.M. 1904); in quelli più moderni si precisa che «il Portolano è, e deve essere, il complemento della carta nautica, come l'Elenco Fari e Segnali da nebbia, i Radioservizi per la Navigazione e di ogni altra pubblicazione di interesse nautico. Esso contiene, di massima, le notizie non

---

<sup>4</sup> La cartografia è stata georeferenziata tramite il software QGIS.

riportate sulle carte e su tutte le altre pubblicazioni nautiche» (I.I.M. 2017, p. 7).

### 3. Riviera di Ponente

La delimitazione della Riviera di Ponente è cambiata notevolmente nel corso degli ultimi due secoli: nel 1855, Albini la considera da Genova sino alla foce del Varo, mentre oggi generalmente si intende dalle propaggini occidentali del capoluogo ligure sino a Capo Mortola<sup>5</sup>, poco a ovest della città di Ventimiglia nei pressi dell'attuale confine con la Francia. In questo lungo tratto costiero il paesaggio risente della varietà morfologica e climatica che ha condizionato lo sviluppo agricolo e turistico.

A proposito della morfologia costiera Amoretti osserva: «se viaggiate per mare avrete di ciò un argomento, osservando come le giogaie de' monti vadano alzandosi a misura che s'avvicinano a Nizza, cosicchè par che i più bassi non sono in origine che l'ultima falda orientale d'un grandissimo monte che la acque hanno poi in mille maniere alterato e diviso, lasciandogli però qualche tratto, onde rilevarne l'antico disegno» (AMORETTI 1819, p. 22). Secondo Bertolotti, seppure con differenze sfumate e graduali, si può dividere il Ponente in due porzioni separate dal promontorio di Capo Mele<sup>6</sup>: che è punto di

divisione geografico-agronomica (BERTOLOTTI 1834, vol. 1).

L'estremità occidentale ha visto nascere e crescere proprio durante l'Ottocento il fenomeno turistico, inizialmente elitario e limitato a poche località di nicchia, quali Bordighera, Sanremo e Alassio (ZANINI 2012). Alla fine del secolo la costruzione della ferrovia ha accelerato il processo di sviluppo fino a giungere al turismo di massa del secondo dopoguerra che si può considerare uno dei principali agenti modificatori del paesaggio costiero, in particolar modo tramite la costruzione di numerose seconde case e di porticcioli turistici (DELL'AGNESE, BAGNOLI 2004). Prima di tale sviluppo i versanti delle colline affacciate sul mare erano intensamente coltivati a ulivi e vigneti. Tra Bordighera e Sanremo erano diffuse coltivazioni di agrumi e palme<sup>7</sup>, quest'ultime creavano spesso stupore nel viaggiatore ottocentesco<sup>8</sup> che: «si crede trasportato nell'Africa al verdeggianti e piramidale aspetto di questa pianta sì rara in Europa» (BERTOLOTTI 1834, vol. 1, p. 256). La prima località che si incontra dal confine francese è Ventimiglia «situata sul capo dell'istesso nome elevata dalla superficie del mare di metri 220, cinta di mura e fortificata» (Albini, 1855a, p. 69). La costa prosegue poi in direzione est fino a Bordighera: «tutta spiaggia senza scogli

<sup>5</sup> Località dove Thomas Hanbury nel 1867 costruì la sua dimora e il noto giardino botanico (Dell'Agnese, Bagnoli, 2004).

<sup>6</sup> Per la sua prominenza rispetto alla linea di costa e la sua facile riconoscibilità, è citato da tutti i documenti analizzati: «lo smisurato capo delle Mele» (Bertolotti, 1834, p. 312); «Il Capo delle Mele che molto prolungasi in mare forma qui un comodo seno» (Amoretti, 1819, p. 37); «il Capo delle Mele è alto e di figura rotonda; esso si avvanza in mare più di tutte le altre punte, e per maggior chiarezza si osserverà che vicino alla torre vi sono due case»

(Albini, 1855/a, p. 58); «il Capo Dimele è una grossa punta alta e quasi rotonda; su di essa vi sono una torre quadrata e due case: questa punta s'avvanza in mare più di tutte le altre che sono in questa costa» (Lamberti, 1844, p. 128).

<sup>7</sup> Come annota Amoretti (1819, p. 49): «sebbene non maturino i datteri, che pur sovente producono, non servono le palme a solo lusso: sono un oggetto di commercio».

<sup>8</sup> Come al protagonista del romanzo "Il Doctor Antonio" di Giovanni Ruffini (Dell'Agnese, Bagnoli, 2004).

nè punte» (*ibid.*), la quale «situata sopra una punta di mediocre altezza: ha delle muraglie all'intorno, e da lungi sembra una fortezza» (LAMBERTI 1844, p. 125); si giunge quindi a Sanremo.

### 3.1 Sanremo

La città di Sanremo, nel corso dell'Ottocento, appariva dal mare facilmente distinguibile sia per via dei «giardini riempiti d'agrumi e di alberi di palma che da lungi ne danno la cognizione» (LAMBERTI 1844, p. 126), sia per la sua forma urbanistica "a pigna"<sup>9</sup>: «un triangolo, la cui base è il lido; ed il vertice è la regolare cupola del santuario addimandato della Costa dall'altura ove sorge» (BERTOLOTTI 1834, vol. 1, p. 261); inoltre spiccavano «sette colli interamente vestiti di olivi, di cedri, di limoni, di aranci, di palme, di mandorli, di fichi, di melagrani» (*ibid.*).

Osservando la carta di Albini si può notare come tra le propaggini meno elevate della Pigna e il forte Santa Tecla, la città avesse un tessuto edilizio piuttosto rado, dove si alternavano abitazioni a campi parcellizzati; dal confronto con l'immagine satellitare, si può notare il sovradimensionamento della fortezza, peraltro oggi priva della sua cinta muraria esterna, e la scomparsa del torrente che appare tombinato (**Fig. 1**). Negli scritti esaminati non viene ancora nominata la floricoltura, attività che si diffonderà nella Riviera di Ponente, soprattutto in seguito alla crisi dell'olivo dei primi anni del Novecento, influenzando il paesaggio costiero con la costruzione delle serre, che videro una vera e propria esplosione nel secondo dopoguerra (QUAINI 1972), salvo essere poi progressivamente

abbandonate negli ultimi decenni. Nell'Ottocento Sanremo era dotata, nei pressi dell'odierno Porto Vecchio, di un pontile a sud, mentre il pontile nord appare ancora in progettazione nella tavola del Portolano del 1855, nonostante Amoretti nel 1819 già parli di un porto in costruzione. Dove oggi sorge il porto turistico "Portosole" vi era una spiaggia definita da Albini: «netta, bella e non troppo profonda, ed adatta alla costruzione di un porto» (ALBINI 1855a, p. 67). Le imbarcazioni che lo consentivano, come accadeva d'altronde in quasi tutta la Riviera, venivano tirate in secca nella grande spiaggia: «ordinariamente tutti gli abitanti di San Remo tirano, su queste coste, tutte le lor barche e battelli a terra» (LAMBERTI 1844, p. 126).

### 3.2 Porto Maurizio e Oneglia

Dopo alcuni chilometri di navigazione si giunge a Porto Maurizio. Secondo Lambertini l'aspetto del borgo assomigliava molto a Monaco: «una piccola città attornata da muraglie e da alcune fortificazioni, situata sopra un'eminanza presso al mare» (1871, vol. 1, p. 127). Bertolotti fa invece particolare riferimento al "Parasio", il nucleo storico della città posto sul promontorio, e alle Logge di Santa Chiara: «il sole, sorgendo dal marino talamo, riflette i raggi sopra il lucido stucco delle tante colonne joniche e corinzie della nuova sua collegiata. I templi, i palazzi, i casini di Porto Maurizio attestano che qui regnò il genio Ligure la cui indole era di ammassare le dovizie colle arti dell'avaro, e di spenderle colla larghezza del prodigo a far bello e decoroso il luogo natio» (BERTOLOTTI 1834, vol. 1, p. 288).

<sup>9</sup> Termine entrato nella toponomastica per definire il centro storico della città.



**Fig. 1.** Confronto fra la tavola di Sanremo (particolare) (Albini, 1855b) e immagine satellitare attuale (Bing satellite).

Sotto l'aspetto portuale, nel XIX secolo, Porto Maurizio era scarsamente dotata di infrastrutture e per dare parziale riparo alle imbarcazioni dalle mareggiate il porticciolo era dotato di «due moli stretti e bassi che il mare facilmente li sormonta [...] ma tanto l'uno che l'altro sono inservibili allo sbarco pel poco fondo che li circonda» (ALBINI 1855a, p. 63). Nella cartografia coeva si possono osservare diversi progetti di ampliamento dettagliati nella "Guida del navigante": «il luogo si presta assaissimo alla formazione d'un porto, ed è sorprendente, come un paese ricco come questo non abbia procurato di averlo, imperocché gli abitanti, essendo commercianti ed industri, potrebbero avere dei grossi legni come tutti gli altri paesi della riviera, e fare un commercio assai più lucroso. Ora però ad emulazione di Oneglia, si sta lavorando a demolire i vecchi moli e fabbricarvi un porto proporzionato al loro

commercio, la qual cosa si vedrà col tempo» (*ibid.*) (Fig. 2).

### 3.3 Vado e Savona

Riprendendo la navigazione, si oltrepassano Capo Mele, Capo Noli e Capo di Vado, dopo quest'ultimo «guernito di un forte nell'alto vi si dispiega d'avanti in bellissimo arco il seno di Vado, stazione marittima di tutta eccellenza nella quale possono gettar ancora e stare in sicurezza per ogni tempo le navi d'ogni portata» (BERTOLLOTTI 1834, vol. 1, p. 358).

Fino all'Ottocento questo tratto di litorale era privo di strutture portuali al di fuori del porto di Savona. Tuttavia, la rada di Vado era utilizzata, e lo è tuttora (I.I.M. 2017), soprattutto per la bontà dei suoi fondali e la protezione dal vento di SO «che è quello che maggiormente vi domina e che molto si teme in questo litorale».



Fig. 2. Confronto fra la tavola di Porto Maurizio e Oneglia (particolare) (Albini, 1855b) e immagine satellitare attuale (Bing satellite).

Ciò non pertanto questa è la miglior rada che vi sia dal Capo delle Mele sino al Monte di Portofino» (ALBINI 1855a p. 47). Oggi Vado ospita uno dei porti commerciali più importanti e moderni del Mediterraneo occidentale, grazie ai miglioramenti infrastrutturali degli ultimi anni, che, come si nota nel confronto effettuato (Fig. 3), rappresentano la più importante trasformazione costiera avvenuta in questo tratto di Ponente.

La costa compresa tra il capo di Vado e Savona: «è bagnata da otto torrenti, e da due piccoli fiumi, uno vicino al forte di S. Lorenzo, l'altro vicino a Zinora. Il suolo dalla parte Ovest è montuoso e messo a ulivi, ed

all'Est tutta pianura amena piantata di viti e di alberi d'ogni sorta, adorna di bellissimi fabbricati, fra i quali primeggia la bella villa del Marchese de Mari» (ALBINI 1855a, p. 48).

Anche Lamberti annota: «da Vado a Savona, la costa è di spiaggia formante un semicircolo; in questo intervallo veggonsi diversi villaggi: quello di Zinola, Astengo, Legino e delle Fornaci» (LAMBERTI 1871, p. 229). Nel corso del XX secolo, la spinta industriale e commerciale ha portato a cambiamenti sconvolgenti rispetto al paesaggio ottocentesco. Oggi l'area di Vado e della periferia occidentale savonese è quasi un'unica città dominata da stabilimenti in-

dustriali e logistici intervallati da spiagge e aree residenziali. Bertolotti osserva che «dopo Genova e Nizza, è Savona la più ragguardevole città della Liguria marittima [...]. Le vie della città son ben lastricate ma poco larghe. Ha qualche bel palazzo, molte nobili chiese [...]. Il malinconico aspetto che in molte parti serba Savona deriva dalle mura che tristamente per due terzi ancor la circondano» (BERTOLOTTI 1834, vol. 1, pp. 370-374). Nell'Ottocento il riconoscimento dalla costa era facile grazie alla «gran fortezza che resta a O della Città e per le due torri a Lev. della fortezza» (LAMBERTI 1871, p. 229), mentre il porto presentava all'incirca l'attuale forma a "parallelogramma". Come ricorda Assereto «il lavoro alla darsena di Savona, al pari e più di quanto avviene per i moli di Rapallo, di S. Margherita o di Sanremo, è una sorta di tela di Penelope: non si fa in tempo ad ottenere un piccolo risultato, che già la forza del mare, quella impetuosa delle libecciate o quella subdola delle correnti, ha vanificato ogni cosa» (ASSERETO 1988, pp. 231-242). Il porto di Savona dopo aver vissuto una storia piuttosto travagliata<sup>1</sup> ha raggiunto col nuovo millennio un'importanza sovranazionale grazie allo sviluppo del turismo crocieristico che ha portato a un'importante riqualificazione del *waterfront* cittadino, dopo decenni di netta separazione fra la città e il porto industriale.

#### 4. Riviera di Levante

La Riviera di Levante inizia indicativamente dalla porzione orientale del comune di Genova e si conclude con Portovenere,

dove si apre il golfo della Spezia che chiude la Liguria con il promontorio di Montemarcello e la foce del Magra. Come osserva Quaini, nel versante marittimo fra il Bisagno (Genova) e Sestri Levante si trovava, durante il medioevo e l'età moderna, un paesaggio fortemente promiscuo, anche se incentrato sull'olivicoltura, mentre le Cinque Terre erano già note per i loro vigneti (QUAINI 1972). Bertolotti osserva che «dopo Genova e Nizza, è Savona la più ragguardevole città della Liguria marittima [...]. Le vie della città son ben lastricate ma poco larghe. Ha qualche bel palazzo, molte nobili chiese [...]. Il malinconico aspetto che in molte parti serba Savona deriva dalle mura che tristamente per due terzi ancor la circondano» (BERTOLOTTI 1834, vol. 1, pp. 370-374). Nell'Ottocento il riconoscimento dalla costa era facile grazie alla «gran fortezza che resta a O della Città e per le due torri a Lev. della fortezza» (LAMBERTI 1871, p. 229), mentre il porto presentava all'incirca l'attuale forma a "parallelogramma". Come ricorda Assereto «il lavoro alla darsena di Savona, al pari e più di quanto avviene per i moli di Rapallo, di S. Margherita o di Sanremo, è una sorta di tela di Penelope: non si fa in tempo ad ottenere un piccolo risultato, che già la forza del mare, quella impetuosa delle libecciate o quella subdola delle correnti, ha vanificato ogni cosa» (ASSERETO 1988, pp. 231-242). Il porto di Savona dopo aver vissuto una storia piuttosto travagliata<sup>2</sup> ha raggiunto col nuovo millennio un'importanza sovranazionale grazie allo sviluppo del turismo crocieristico che ha portato a

<sup>1</sup> Tra cui l'interramento del porto ad opera dei Genovesi, citato anche da Albin (1855/a, p. 45) e la crescita e crollo vertiginoso dell'attività industriale negli ultimi decenni del Novecento.

<sup>2</sup> Tra cui l'interramento del porto ad opera dei Genovesi, citato anche da Albin (1855/a, p. 45) e la crescita e crollo vertiginoso dell'attività industriale negli ultimi decenni del Novecento.

un'importante riqualificazione del *waterfront* cittadino, dopo decenni di netta separazione fra la città e il porto industriale.

#### 4. Riviera di Levante

La Riviera di Levante inizia indicativamente dalla porzione orientale del comune di Genova e si conclude con Portovenere, dove si apre il golfo della Spezia che chiude

la Liguria con il promontorio di Montemarcello e la foce del Magra. Come osserva Quaini, nel versante marittimo fra il Bisagno (Genova) e Sestri Levante si trovava, durante il medioevo e l'età moderna, un paesaggio fortemente promiscuo, anche se incentrato sull'olivicoltura, mentre le Cinque Terre erano già note per i loro vigneti (QUAINI 1972).



Fig. 3. Confronto fra la tavola di Vado e Savona nella cartografia di Albini (1855b) e un'immagine satellitare attuale (Bing satellite).

Domenico Viviani nel “*Voyage dans les Apennins de la ci-devant Ligurie pour servir d’introduction a l’histoire naturelle de ce pays*” (1807) notava che nella prima parte della fascia litoranea, fino a Camogli: «le vigne, gli oliveti, gli alberi da frutto e gli aranci, variamente mescolati fra loro offrono all’occhio una varietà di colore, di forma, di produzione che incanta» (in QUAINI 1972, p. 327). Per quanto riguarda il secondo tratto di costa: «da Rapallo a Chiavari è un continuo oliveto, non interrotto che da alcune foreste di pini. Ma non è un tristo oliveto, solitario sopra il nudo terreno. Perché i Liguri orientali, tirati dalle angustie del coltivabile suolo [...] sotto l’ulivo piantano essi la vite, e tra i filari della vite seminano il frumento e la segale; né trascurano il ciliegio, il mandorlo, il pesco ma specialmente il fico» (BERTOLOTTI 1834, vol. 3, p. 84). Il terzo tratto di costa è caratterizzato da «un arco interrotto da grandi sporti di rupe i quali formano al loro fianco i seni in cui giacciono Riva, Moneglia e Bonassola al lido, Deiva e Framura al colle». Di queste località, Deiva è quella che ha subito trasformazioni maggiori; se nell’Ottocento il centro abitato era sviluppato soltanto all’interno, oggi sorgono a ridosso della spiaggia moderni edifici residenziali e turistici. Tale sviluppo è anche riscontrabile nell’aggiunta dell’aggettivo “marina” al toponimo originale. Bertolotti annota che Levanto, la località principale di questo tratto di costa, è: «felicemente posta alla spiaggia col corredo di una valle al tergo e di allegri colli intorno» (*ivi*, p. 36), e protetta a est da Punta Mesco, che, come osserva Albinì, è uno dei punti di riferimento più visibili del Levante insieme all’isola Palmaria e al promontorio di Portofino (ALBINI 1855a). Superando questo promontorio si giunge a

Monterosso, che «siede in un piccolo rientramento di mare, parte nella gola di un monte, ch’è una specie di burrone» (BERTOLOTTI 1834, vol. 3, p. 124), terra nota per gli squisitissimi vini e per la produzione di limoni, una delle più rilevanti dopo Nervi (*ibid.*). Proseguendo la navigazione si giunge fra le rocce marmoree di Portovenere, «porto all’entrata del golfo della Spezia: vedesi una piccola città situata sul lido del mare, al piede di un’alta montagna riempita d’oliveti» (*ivi*, p. 137), dove si conclude il nostro viaggio virtuale.

#### 4.1 Camogli e Golfo Paradiso

Il tratto di Riviera di Levante che si estende da Nervi (Genova) fino al Promontorio di Portofino prende attualmente il nome di Golfo Paradiso, ma nell’Ottocento questo toponimo non compariva in alcuna carta in quanto inventato nel Novecento per motivi di *marketing* turistico (DELL’AGNESE, BAGNOLI 2004). Già nel 1807, Viviani osserva l’estrema diffusione delle abitazioni a discapito dei tipici villaggi concentrati: «vedesi un numero prodigioso di case disseminate e sparse quasi a distanza uguale fra loro, fra vasti oliveti che cuoprono tutta la montagna [...] così nessuna parte della Liguria e, si può dire senza timore di sbaglio, nessun paese d’Europa, presenta in così poco spazio ugual numero di abitanti» (in QUAINI 1972, p. 327). Per quanto riguarda i porti, l’unica raffigurazione di questo tratto di costa all’interno del Portolano di Albinì è quello di Camogli, «quel borgo che da Genova scorgete biancheggiar ultimo sul lido orientale a sinistra delle rupi di Portofino» (BERTOLOTTI 1834, vol. 3, p. 46). Nel Portolano purtroppo non è raffigurato il territorio circostante al borgo, che secondo Bertolotti e altri studiosi era caratterizzato da

«un immenso frutteto, tutto sparso di pinti casini, non meno che di rustici abituri» (*ibid.*). Per quanto Camogli rappresenti un punto di riferimento per la cultura marinara non soltanto ligure ma anche italiana (Squarcina, 2020), stranamente non compare nei due portolani di Lamberti, nonostante Bertolotti osservi che «cento grossi bastimenti da carico appartengono ad un porto che non ne può ricevere dieci<sup>3</sup>» (BERTOLOTTI 1834, vol. 3, p. 50). Il suo nucleo storico sorge in una minuscola isola da secoli collegata artificialmente alla terraferma, sul cui lato occidentale si sviluppa il porto: «le strettezze del luogo han fatto innalzare le case a sette e otto palchi. Il porto è angustissimo; tuttavia ben può dirsi che in esso *fervet opus*» (*ivi*, p. 48). Come osserva Albini, «questo piccolo ricovero è formato da un molo di metri 122 [...], la ristrettezza del suo porto non permette che vi si possano costruire bastimenti; ciò non pertanto, Camogli è quello che ha un numero maggiore in confronto a tutti quanti i paesi della costiera ligustica» (1855a, p. 17). L'attività cantieristica era svolta nell'adiacente borgo di Recco, privo, invece, di una struttura portuale. Come osserva Olcese (1896, p. 9): «la vasta e deliziosa spiaggia di Recco offriva a questo ammirabile ritrovato della umana industria, un assai adatto terreno». La narrazione di Bertolotti riparte circumnavigando il promontorio di Portofino con una barchetta affittata proprio a Recco, che lo conduce nel Golfo del Tigullio.

#### 4.2 Rapallo e Golfo del Tigullio

Prima di giungere a Rapallo, vi è l'insenatura di Portofino, un importante approdo

«situato fra due montagne protetto dai venti di Ponente e Mezzogiorno», dove «non si può scoprire l'entrata, a meno di non esserne dirimpetto» (LAMBERTI 1844, p. 136). Bertolotti rimane sorpreso dal colpo d'occhio che offre questo borgo, ma anche quello di Santa Margherita: «villaggio giocondamente collocato e con dintorni di tanta piacevolezza che a tutti i villaggi della Liguria forse lo anteporreste per fermarvi l'alloggio ne' bei giorni dell'anno» (*ivi*, p. 58).

Il territorio di Rapallo era invece caratterizzato da «una valle ben irrigata alle spalle, strade larghe e frequenti di popolo, una bella Collegiata e varie altre chiese, qualche vivezza di traffico e molta di navigazione, gentilezza di costumi ed una solerte industria» (BERTOLOTTI 1834, vol. 3, p. 67). Nel suo porto «si può ancorare al riparo dai venti T. e P. e Lib. [...] La profondità è considerevole quando ancora troppo al largo. Molti piccoli torrenti si scaricano nel golfo, e si trovano sulla costa Levante diversi internamenti poco pronunziati» (LAMBERTI 1871, p. 232). Nel confronto effettuato (**Fig. 4**) si può notare solo una porzione della densa urbanizzazione che ha caratterizzato la valle e i versanti del Torrente Boate nella seconda metà del Novecento (BRANDOLINI 1994). È evidente anche l'impatto del porto turistico sul paesaggio costiero nei pressi della fertile foce del torrente, un tempo circondata da terreni coltivati a orti e frutteti (ALBINI 1855a). Oggi le imbarcazioni sono ormeggiate solo in una parte del porto, poiché la più esterna è in via di ristrutturazione in seguito ai danni della mareggiata dell'autunno 2019 (BRANDOLINI *et alii* 2020).

<sup>3</sup> Da cui l'appellativo di "Città dei mille bianchi velieri" (Ferrari, 1934).



**Fig. 4.** Confronto fra la tavola di Rapallo nella cartografia di Albini (1855b) e un'immagine satellitare attuale (Bing satellite).

Uscendo dalla baia di Rapallo si costeggia Chiavari, che Bertolotti considera capitale del Tigullio e città di importanza equivalente a Savona per quanto riguarda il Levante; essa aveva un «aspetto giocondo», specialmente se vista dalla sua spiaggia, «coronata in mezzo cerchio da colli, ammantati di olivi, di viti [...]. La pianura semicircolare in cui siede Chiavari e che oltre a quattro miglia si estende, è il lento prodotto delle alluvioni dell'Entella e del ritirarsi del mare» (BERTOLOTTI 1834, vol. 3, p. 86). Essendo priva di un porto la maggior parte dei bastimenti e delle sue navi erano ricoverate all'epoca nel porto di Genova (ALBINI 1855a). Soltanto nella seconda metà del Novecento Chiavari e la adiacente Lavagna si attrezzarono di porti, principalmente turistici, influenzando fortemente gli assetti costieri circostanti (CORTEMIGLIA 1987).

#### 4.3 Sestri Levante

Continuando lungo la costa si giunge a Sestri Levante, che, sorta al centro di due piccole baie, ha la particolarità di essere "bimare" e dove «i casolari pescarecci s'avvicinano con le ville dipinte e co' giardini d'aranci. Una fortezza in rovina da' cui rottami si slanciano alcuni aerei cipressi, fa corona al paese» (BERTOLOTTI 1834, vol. 3, p. 110).

Per quanto riguarda gli approdi, «questa penisola ha due ricoveri, uno al NO, l'altro al SE, ma né l'uno, né l'altro sono sicuri, perocchè in un cambiamento di tempo bisogna sferrare. Il primo ha una profondità di

5 a 9 braccia di fondo sabbioso e tenitore; il secondo, di 10, 15, 20 e 25 ma le ancore tengono pochissimo col vento ch'esce da terra» (ALBINI 1855a, p. 21). Anche Lamberti annota la presenza della fortezza nella piccola penisola e la difficoltà dell'attracco nelle due baie (LAMBERTI 1871). Dal confronto effettuato (Fig. 5) si nota che la sottile striscia di terra che unisce il piccolo promontorio alla piana formata dal torrente Petronio è oggi ben più marcata verso NO.

Ciò anche a causa dell'accumulo di sabbia avvenuto negli ultimi decenni con la costruzione dei porti di Chiavari e Lavagna allo sbocco dell'Entella, che hanno deviato l'apporto dei detriti (CORTEMIGLIA 1987). Tuttavia, già nella carta del 1888 di Giovan Battista Magnaghi<sup>4</sup> si percepisce visivamente un inspessimento dell'arenile. Il tessuto urbano del centro storico è rimasto quasi invariato lungo la penisola, mentre nella piana retrostante si è espanso a discapito, ancora una volta, delle coltivazioni. Infine, nella cartografia di Albinì una parte del promontorio roccioso è raffigurato di dimensioni minori rispetto a quelle reali (angolo SO dell'immagine).

#### 5. Conclusioni: una lettura sinottica delle fonti.

I portolani e i resoconti di viaggio sono tipologie di testi talvolta ignorati nella ricostruzione del paesaggio costiero; il contributo si è proposto di valorizzarli attraverso una lettura in parallelo e un confronto con la realtà attuale.

---

<sup>4</sup> Capitano di vascello e primo direttore dell'Ufficio Idrografico, poi Istituto Idrografico della Regia Marina.



**Fig. 5.** Confronto fra la tavola di Sestri Levante (particolare) (Albini, 1855b), Carta della Riviera da Portofino a Moneglia in scala 1:10000 di G.B. Magnaghi (1888), un'immagine satellitare attuale (Bing satellite), e un pianetto del Portolano P1 (IIM, 2017).

Essi restituiscono la visione delle coste dal mare, un punto di vista parziale che non approfondisce molti aspetti dei territori affrontati, ma unico nel suo genere e creato per il preciso scopo di aiutare il navigante nel riconoscimento dei luoghi per l'orientamento in mare, avvertirlo dei pericoli, informarlo sulle strutture portuali e fornirgli una vasta gamma di notizie per facilitarlo anche negli scambi commerciali e nel relazionarsi con le popolazioni locali. I portolani di Lamberti offrono una visione più

generica e incentrata sugli aspetti portuali e marittimi, mentre quello di Albini evidenzia aspetti di tipo agricolo e storico, consentendo di ricostruire il paesaggio rurale e urbano dei centri litoranei anche attraverso la cartografia prodotta, sebbene talvolta imprecisa poiché realizzata con tecniche di rilevamento oggi obsolete. Nelle sue opere Albini utilizza un metodo di ricerca basato su esperienza diretta e indiretta, ricerca sul campo e confronti con altri portolani. Inoltre, rispetto alle carte e

alle descrizioni dedicate alcuni anni prima alla Sardegna, nel caso della Liguria si mostra più sicuro (BRANDIS 1989).

Alcuni racconti di viaggio, come quelli narrati in prima persona, riescono invece a trasmettere non solo una grande varietà di informazioni geografiche ma anche le sensazioni provate, dallo stupore alla fatica del viaggio. Forniscono quindi una descrizione soggettiva del paesaggio, ricorrendo talvolta a termini poetici: “gentilezza di costumi”, “aspetto giocondo”, “tristo oliveto”, “malinconico aspetto”. Ogni autore ha tuttavia utilizzato uno stile differente sia nel linguaggio sia nell’attenzione a diversi dettagli: Amoretti, che dedica l’opera ad una nobildonna, pone l’attenzione anche su aspetti geomorfologici; Bertolotti effettua una narrazione più completa e attenta

a nozioni storiche, economiche e sociali. La lettura sinottica dei vari volumi si pone come prosecuzione e integrazione del progetto “La Terra vista da mare” e potrà implementare le informazioni descrittive e iconografiche sulle coste liguri tra Ottocento e Novecento geolocalizzate in un *layer* vettoriale puntuale all’interno di un Cloud GIS (<https://qgiscloud.com/terravistadamare/CosteLiguri/>) (PRIMI *et alii* 2018). In questo contributo si è effettuata principalmente un’analisi sincronica dei testi ottocenteschi confrontati fra di loro e con la situazione attuale. Arricchendo il database con altri portolani e resoconti di viaggio precedenti o successivi, si potrà ottenere una più dettagliata interpretazione delle trasformazioni del paesaggio costiero.

## The landscape of Ligurian Riviera in 19th century's sailing directions and travel reports

**Abstract:** Sailing directions (or Pilot books) and nautical cartography represent important sources for reconstructing the historical coastal landscape and for analyzing the evolution of urban centers and their ports, especially if compared with coeval books. This research wants to offer an overview of the main features of the Ligurian coast from the point of view of the sailor, therefore from the sea, as they have been described from the nineteenth century scholars and captains before the territorial transformations produced by industrialization and mass tourism. For the analysis of the ports and coastal areas, some travel reports were compared with the pilot books of Giuseppe Albinì and Luigi Lambertì. The selection of the case studies is based on the nautical cartography produced by Albinì and it was developed through a storytelling which virtually follows a route from west to east.

**Keywords:** sailing directions, nautical cartography, travel reports, Liguria, Mediterranean Sea.

### Bibliografia:

ALBINI G. 1855a, *Guida del navigante nel littorale della Liguria nel principato di Monaco, nella contea di Nizza e nell’isola di Capraja*, Co’ tipi del R. I. De’ Sordo-Muti, Genova.

ALBINI G. 1855b, *Portolano della Liguria*, Lit. Armanino, Genova.

AMORETTI C. 1819, *Viaggio da Milano a Nizza*, Per Giovanni Silvestri, Milano.

ASSERETO G. 1988, *Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna*, in G. DORIA, P. MASSA (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (sec. XII – XVIII)*, Società ligure storia patria, Genova, pp. 221-258.

- BASSANO A., BARILE A., PICIOCCHI P., SPOHRER J., IANDOLO F., FISK R. 2019, *Storytelling about places: Tourism marketing in the digital age*, in «*Cities. The international Journal of Urban policy and Planning*», 87, pp. 10-20.
- BERTOLOTTI D. 1834, *Viaggio nella Liguria marittima*, Tipografi Eredi Botta, Torino, 3 voll.
- BRANDIS P. 1989, *Il contributo scientifico di Giuseppe Albini allo sviluppo della cartografia nautica italiana. Nota 2: La produzione geo-cartografica della Liguria*, Pubblicazioni Istituto e Laboratorio di Geografia, Università di Sassari, Sassari.
- BRANDOLINI P. 1994, *Le trasformazioni della piana costiera di Rapallo (Liguria Orientale) dal 1700 ad oggi: rapporti fra condizioni morfologiche ed interventi dell'uomo*, in F. CITARELLA (a cura di), *Studi Geografici in onore di Domenico Ruocco*, Loffredo Editore, Napoli, pp. 27-40.
- BRANDOLINI P., MANDARINO A., FACCINI F., PALIAGA G. 2020, *Anthropogenic landforms in an urbanized alluvial-coastal plain (Rapallo city, Italy)*, *Journal of Maps*.
- CARUSO A. 2017, *Dallo storytelling alle mappe digitali*, in «*Rivista dell'Istruzione*», A. 33, n. 1, pp. 72-77.
- CASTELNOVI M. 1994, *I portolani del Mediterraneo tra XIII e XVII secolo*, in F. SURDICH (a cura di), *Miscellanea di storia delle esplorazioni geografiche*, XIX, pp. 33-80.
- CASTELNOVI M. 1995, *I portolani come fonte per la geografia storica*, in «*Notiziario Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*», 2, pp. 28-31.
- CONTI S. 1981, *Portolano e carta nautica: confronto toponomastico*, in *Atti del IX Convegno Internazionale di Storia della Cartografia*, Roma, Maggio-Giugno 1981, pp. 1-7.
- CORTEMIGLIA G.C. 1987, *Evoluzione della piana di Sestri Levante (Liguria orientale) dal secolo XVIII d.C. alla situazione attuale*, in «*Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria*», 10, pp. 122-131.
- DELL'AGNESE E., BAGNOLI L. 2004, *Modi e mode del turismo in Liguria. Da Giovanni Ruffini a Rick Steves*, Librerie Cuem, Milano.
- DE NEGRI T.O. 1974, *Storia di Genova*, Martello, Milano.
- FERRARI G.B. 1934, *La città dei mille bianchi velieri. Camogli*, Nuova editrice genovese, Genova.
- ISTITUTO IDROGRAFICO DELLA REGIA MARINA 1904, *Portolano delle coste d'Italia - fascicolo 1° - Da Ventimiglia a Monte Circeo incluse le isole dell'arcipelago toscano e pontine*, Istituto Sordomuti, Genova.
- ISTITUTO IDROGRAFICO DELLA MARINA 2017, *Portolano P1 - Dal confine Italo-francese a Marinella*, Istituto Idrografico della Marina, Genova.
- LAMBERTI L. 1844, *Portolano del Mare Mediterraneo*, Andrea Nanni Editore, Livorno.
- LAMBERTI L. 1871, *Portolano dei Mari Mediterraneo e dell'Adriatico del Mar Nero e del Mare di d'Azof*, Tip. G. Fabreschi e C., Livorno.
- MEDAS S. 2008, *Lo Stadiasmo o Periplo del Mare Grande e la navigazione antica*, in «*Gerión Anejos*», XII, pp. 23-86.
- OLCESE G. 1896, *Storia di Recco*, Tipografia della Gioventù, Genova.
- PRIMI A., PIANA P., PIZZIMENTI M. 2018, *La Terra vista da mare: un progetto di lettura multidisciplinare delle coste liguri tra Ottocento e Novecento*, in «*Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*», 163, pp. 46-56.
- QUAINI M. 1972, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, in *Atti della Società ligure di Storia Patria*, Nuova Serie XII (LXXXVI) FASC. II luglio-dicembre, Genova.
- QUAINI M. 2004, *Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità*, in D. PUNCUH (a cura di), *Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie - Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. II*, Genova.
- SQUARCINA E. 2020, *Velieri di Camogli: immagini del mare a confronto*, in «*Geography Notebooks*», 3, pp. 67-86.
- ZANINI A. 2012, *Un secolo di turismo in Liguria*, Franco Angeli, Milano.

## Paesaggi storici di Cavarzere, Cona e Loreo

Federica Chiorboli. Università di Padova; federica.chiorbs@gmail.com

### 1. Introduzione

Il territorio compreso tra Cavarzere (Ve), Cona (Ve) e Loreo (Ro), si colloca nella parte SE della Pianura Padana, caratterizzata dalla presenza di una complessa rete idrografica e da vaste paludi risanate nel corso dei secoli da numerosi interventi di bonifica. L'obiettivo dell'indagine è analizzare il ruolo storico di questi centri al fine di ricostruirne le dinamiche evolutive e le relazioni con gli abitati, la viabilità e il contesto rurale in rapporto all'ambiente in cui sono sorti. Questa zona infatti si contraddistingue *in primis* dalla presenza dei fiumi Adige e Po, e di altri numerosi corsi d'acqua naturali e artificiali che hanno inciso profondamente nell'evoluzione geomorfologica del territorio. L'idrografia, è stata uno dei maggiori protagonisti della formazione e della trasformazione di questi luoghi che, sia per la loro collocazione geografica sia per la loro particolarità, nel corso dei secoli hanno avuto un'importante funzione strategica. Questo studio è inserito nella linea di ricerca IrAAhl (Innovative Research on Alpe – Adria Historical Landscapes) condotta dall'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università di Padova, il cui obiettivo fondamentale è l'indagine del paesaggio storico dell'area compresa tra il Trentino e il mare Adriatico, territorio che ha svolto un ruolo chiave per quanto riguarda i rapporti tra Oriente e Occidente fin dall'antichità (BROGIOLO 2017, pp. 9-24). L'approccio utilizzato in questa sede, è stato un approccio globale e multidisciplinare, caratteristico dell'archeologia dei paesaggi storici, finalizzato allo studio dell'evoluzione del territorio tramite l'uso di fonti e strumenti diversi integrati tra loro. L'uso di questa

metodologia è stato oggetto di un convegno: *Detecting and understanding historic landscapes* svoltosi nel 2013, (CHAVARRIA ANRNAU, REYNOLDS 2015). L'impiego del metodo "regressivo", che consiste nel partire dalla situazione odierna dell'area presa in esame per risalire appunto "a ritroso" a forme territoriali più antiche, consente di portare alla luce numerose tracce del passato all'interno di un "paesaggio stratificato". Nel dettaglio gli strumenti utilizzati per la ricerca sono stati: la cartografia storica, in particolare quella catastale ottocentesca, le foto aeree, le immagini LiDAR con l'applicazione di diverse elaborazioni effettuate tramite appositi software, la toponomastica, le fonti scritte e i dati archeologici. Questo caso studio è risultato interessante perché oltre ad essere un esempio di applicazione di quelle che ormai sono le metodologie consolidate dell'archeologia dei paesaggi, questo territorio rappresenta una vera e propria trasformazione e contaminazione progressiva tra paesaggio antico e paesaggio moderno, in cui il ruolo dell'idrografia e delle bonifiche è stato fondamentale sia dal punto di vista dell'evoluzione geomorfologica che dal punto di vista economico e sociale.

### 2. Inquadramento storico-geografico

I comuni di Cavarzere e Cona costituiscono la parte più meridionale della provincia di Venezia, mentre Loreo è collocato nella parte NE della provincia di Rovigo. L'intera zona di studio confina a N e NE con la provincia di Padova e il comune di Chioggia (Ve), a O e a S con la provincia di Rovigo (**Fig. 1**). Questa zona fa parte della propaggine orientale della pianura padana ed è attraversata

da numerosi corsi d'acqua, i principali dei quali sono Adige e Po, che nel corso del tempo hanno formato e modellato la pianura veneta alluvionale, mettendola a contatto con il Mar Adriatico. La presenza di questi fiumi e di altri corsi d'acqua

secondari, è stata fondamentale per lo sviluppo e la stratificazione del paesaggio e ha favorito la nascita e l'evoluzione di insediamenti, essendo fonte importante di energia, produzione e approvvigionamento di acqua e cibo (Fig. 2).



Fig. 1. Collocazione geografica dell'area di studio.

Se si parte dall'età romana la storia di Cavarzere, Cona e Loreo è fortemente legata alla vicinanza sia con la fiorente città di Adria e delle sue paludi, nominate da Plinio il Vecchio *septem maria* (PLINIO, *Naturalis Historia*, III, 16, 120-121), sia alle molte evidenze rilevate dalle foto aeree di tracciati di centuriazione romana a S di Agna e a Villadose. Inoltre, quest'area è caratterizzata dal passaggio della via Annia e della via Popilia, oggetto di molti studi e protagoniste di questioni ancora aperte (FRASSINE 2010, pp. 107-119). È però durante l'altomedioevo che Cavarzere,

Loreo e Cona consolidano il loro nucleo abitativo, i primi due trasformandosi anche in fortificazione.

Essi, associatisi ai territori del Dogado veneziano, vengono citati in importanti diplomi come quello di Lotario dell'840 e quello di Ottone I del 972 (CDP, I, nn.10, 60) e ne seguono le vicende per tutta l'epoca medievale, avendo, in alcune circostanze, un ruolo rilevante come nel caso della guerra di Chioggia (1379-1381). Cona inoltre per tutto il medioevo è terra di possedimenti da parte sia di signori padovani (come i Carraresi) sia

veneziani. Con il XVI secolo comincia la corsa all'acquisto di grandi appezzamenti di terra da parte di nobili famiglie veneziane, ma soprattutto inizia la lunga serie di opere idrauliche, rettifiche dei corsi d'acqua e

risanamento delle paludi, volte alla preservazione e salvaguardia della laguna di Venezia, che continuerà fino alle soglie dell'epoca moderna con le grandi bonifiche ottocentesche.

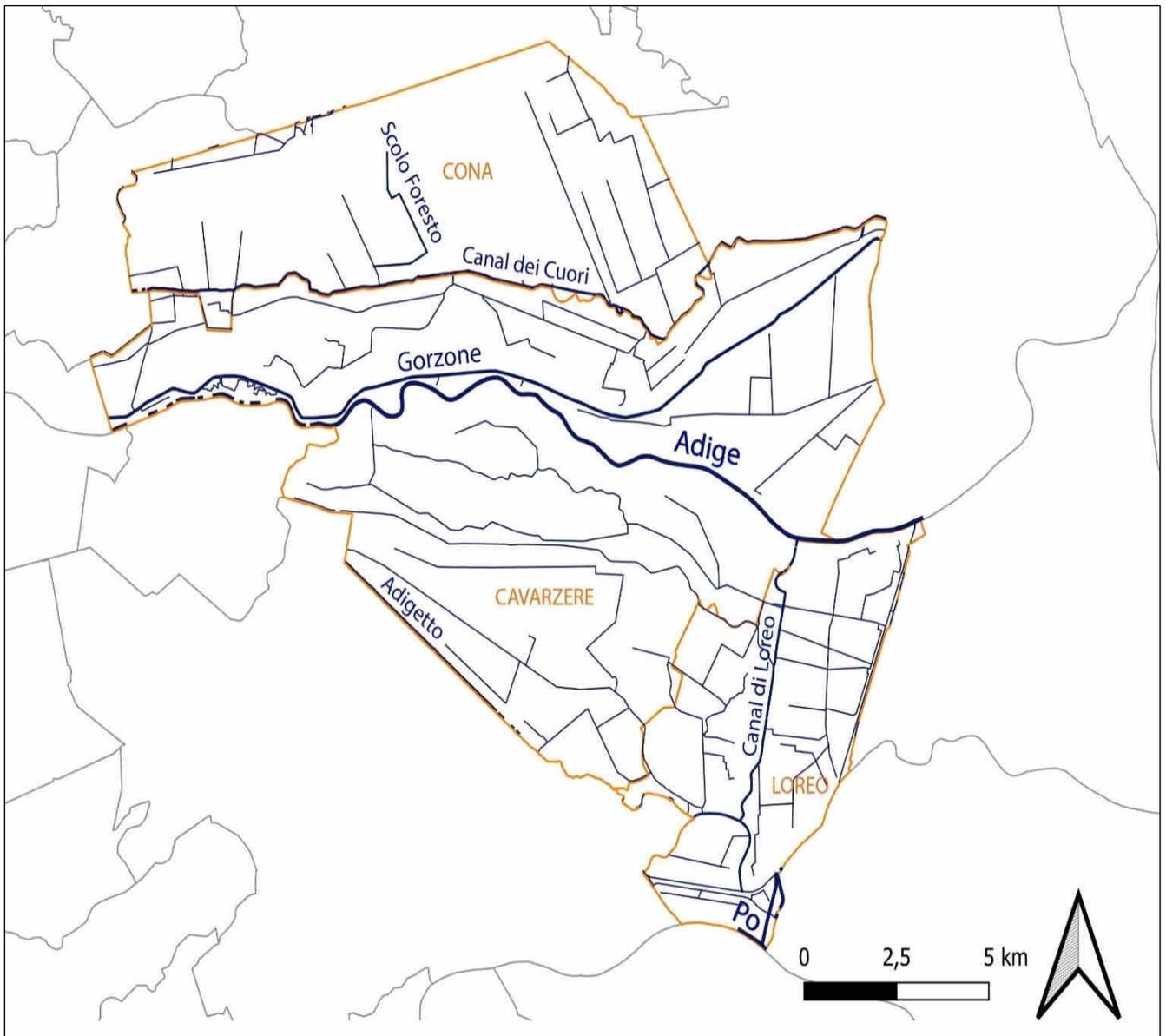


Fig. 2. Idrografia attuale dell'area di studio.

Questo è un momento cruciale per la storia di questi luoghi, poiché sancisce un nuovo rapporto con le acque. Alcuni studi interessanti, estesi però ad una porzione di territorio più ampia, che comprende anche il Polesine di Rovigo e la bassa padovana, sono quelli di Camillo Corrain, Enrico Zerbinati e

Raffaele Peretto (CORRAIN, ZERBINATI 2003; PERETTO 2013; PERETTO 1986, pp. 71-76), che a partire dagli anni 70-80, hanno approfondito alcuni aspetti da un punto di vista storico e archeologico. Partendo dall'osservazione delle foto aeree hanno cercato di individuare tracce antropiche e non, tentando di

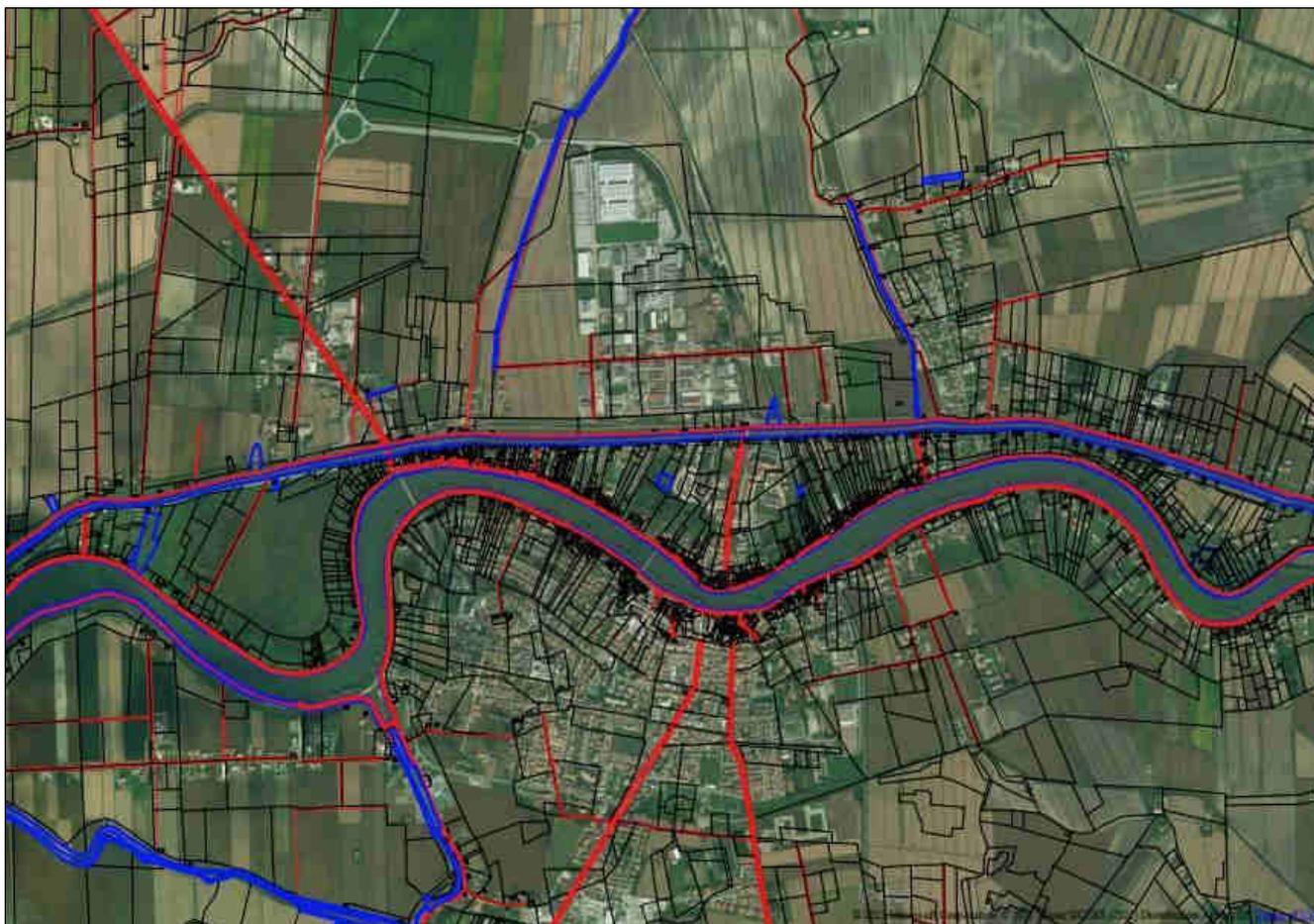
ricostruire gli antichi tracciati delle principali vie romane passanti per questa zona (Via Annia e via Popilia) e i sistemi di centuriazione in rapporto a paoleolvi e paleodossi. Dal punto di vista geografico e geomorfologico sono fondamentali gli studi di Aldino Bondesan, Claudio Balista e Silvia Piovan (BALISTA 2011; BONDESAN, LEVORATO 2008; BONDESAN 2010; PIOVAN 2008) che approfondiscono l'aspetto geomorfologico degli antichi corsi di Adige e Po. Il progetto strategico *Parco Archeologico dell'Alto Adriatico* (ABBA et alii 2013), è risultato molto interessante per la valorizzazione del patrimonio archeologico dell'area costiera dell'Alto Adriatico dal litorale emiliano a quello sloveno, e per costruire un sistema di relazioni tra assetto geomorfologico e situazione archeologica. Meritano un ultimo accenno alcune pubblicazioni di studiosi locali inerenti in particolare allo studio del territorio comunale di Cavarzere, analizzandolo minuziosamente e facendo, in alcuni casi, una vera e propria ricerca di archivio: prime fra tutti le pubblicazioni di Carlo Baldi e di Rolando Ferrarese (BALDI 2003; FERRARESE 1981).

### 3. Strumenti e metodi

L'indagine si è avvalsa di fonti per così dire abituali come i documenti scritti e i dati archeologici, supportati e integrati dalla cartografia storica, dall'analisi dei dati LiDAR e delle foto aeree. La cartografia storica impiegata consiste innanzi tutto nelle mappe del catasto austriaco realizzate nella prima metà dell'800.

Questo strumento è stato fondamentale, poiché da esso si è potuto desumere uno spaccato della situazione del territorio di Cavarzere, Cona e Loreo della metà del XIX secolo, termine cronologico di partenza per andare

a ritroso secondo il metodo "regressivo", già precedentemente accennato. I fogli del catasto sono stati uniti, georeferenziati e vettorializzati. La vettorializzazione è un'operazione basilare che ha permesso la sovrapposizione delle linee del particellare in differenti immagini georeferenziate al fine di sviluppare una serie di confronti. Oltre alle mappe catastali, sono risultate di notevole interesse le mappe disegnate tra il XVI e XVIII secolo, in particolare quelle dell'Ufficio dei Magistrati delle Acque e del Provveditorato ai Beni inculti. Due istituzioni create a Venezia nel XVI secolo, incaricate di eseguire e monitorare una serie di interventi volti alla regolamentazione della rete idrografica e alla preservazione della laguna. Pur essendo più approssimative rispetto al catasto, queste mappe sono molto importanti perché ci trasmettono informazioni riguardanti la toponomastica, l'idrografia e le opere di bonifica. Oltre alle ortofoto digitali e diverse serie di foto satellitari scattate in stagioni diverse, sono state molto utili le fotografie aeree dei voli GAI 1954-1955 per conoscere il paesaggio del primo dopoguerra caratterizzato da un minor sviluppo edilizio rispetto al paesaggio odierno. Un altro tipo di dati che permette di osservare la morfologia del terreno e di comprenderne l'evoluzione sono le immagini da telerilevamento LiDAR sottoposte ad algoritmi in ambiente GIS (*Hillshade, Slope, Aspect, Terrain Ruggedness Index*), per identificare anomalie del terreno che potrebbero essere tracce di attività antropiche più antiche o assetti territoriali più antichi. Tutte le fonti e gli strumenti finora esposti sono stati raccolti, integrati e analizzati all'interno di una piattaforma GIS, dove si è potuto procedere con specifiche analisi.



**Fig. 3.** Sovrapposizione del catasto austriaco vettorializzato su una foto satellitare: il particellare è costituito da piccoli campi addossati ai fiumi Adige e Gorzone che ne ricalcano l'andamento.

#### 4. Analisi del paesaggio

L'obiettivo primario di questo lavoro è stato studiare l'evoluzione dei paesaggi storici di questo territorio, individuando e analizzando i principali elementi generatori di paesaggio sia naturali che antropici. Tre infatti, sono stati i filoni di indagine che hanno portato alla luce i migliori risultati: l'analisi dei paesaggi agrari, la paleoidrografia, la toponomastica.

##### 4.1 Paesaggi agrari

Come prima analisi si è cercato di osservare, individuare e distinguere, sovrapponendo la vettorializzazione del particellare ottocentesco con le immagini LiDAR-DTM e le foto aeree, diverse porzioni di territorio in base all'orientamento e alla forma dei particellari,

mettendole in relazione con la viabilità e l'idrografia, per comprenderne i rapporti. Questo confronto è molto importante per osservare le dinamiche di conservazione e/o cambiamento nel tempo. Per quanto riguarda il territorio di Cavarzere, dal confronto e sovrapposizione di immagini LiDAR DTM, le foto aeree GAI e la vettorializzazione del catasto austriaco, si è potuto evincere che il paesaggio agrario è costituito per lo più da particellari che tendono a seguire l'andamento dei principali fiumi e dei corsi d'acqua minori. Questa disposizione si può notare, in particolare, nella zona corrispondente al centro cittadino del paese, dove si osserva una fitta serie di campi di dimensioni medio-piccole addossati ai fiumi Adige e Gorzone (**Fig. 3**).



Fig. 4 a. Confronto tra DTM LiDAR con sovrapposto il catasto ottocentesco vettorializzato e particolare di un disegno di Jseppo Cuman 1675 (BALDI 2003, p. 96).



Fig. 4 b. Confronto tra DTM LiDAR con sovrapposto il catasto ottocentesco vettorializzato e particolare di un disegno di Jacopo Cuman 1675 (BALDI 2003, p. 96).

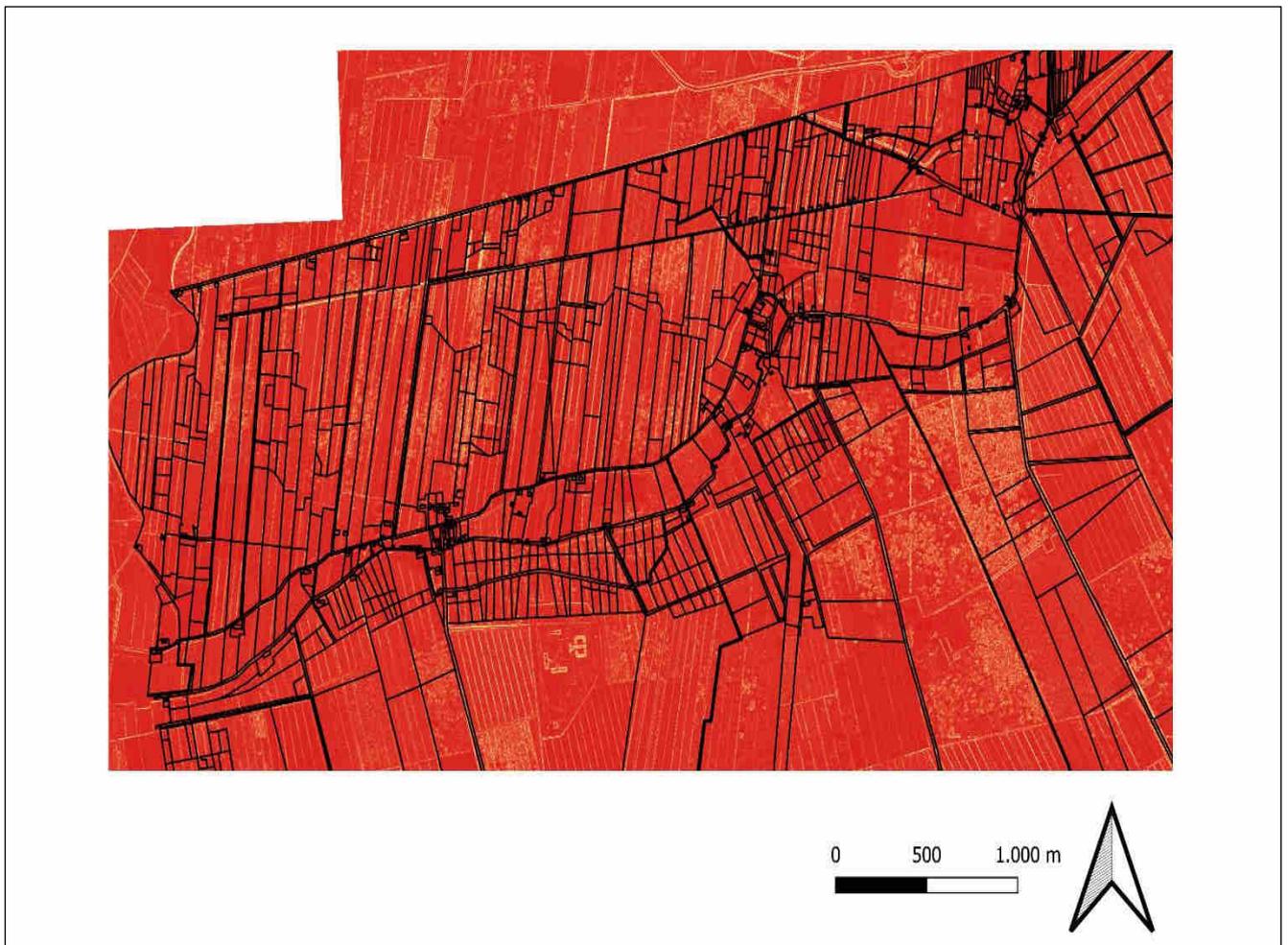
Osservando le particelle catastali ottocentesche e quelle attuali il paesaggio risulta quasi invariato, inoltre dal confronto tra il particellare asburgico e il disegno di Jseppo Cuman del 1675 (**Fig. 4**) si distinguono l'antica cinta muraria, al cui interno era ubicata la chiesa, e l'antico fossato del castello di Cavarzere<sup>1</sup>. Il fossato risulta già essere parzialmente interrato nella mappa seicentesca, chiamato già "fossa vecchia", ancora riconoscibile nel paesaggio ottocentesco del catasto ma scomparso invece nella foto satellitare (**Fig. 4 a; Fig. 4 b**). Le restanti aree comunali sono quelle che sono state sottoposte ai lavori di bonifica effettuati dal XVI secolo al XIX secolo: a S dell'Adige si notano per andamento e forma le particelle facenti parte del Retratto di Corcognan iniziato nel 1612 e ampliato nel 1653, più a S un'ampia zona bonificata più recentemente. Infine nella parte a NE dell'abitato di Cavarzere, si estende il cosiddetto "Foresto" (comprendente anche gran parte del comune di Cona) toponimo molto antico, ma soggetto ad una serie numerosa di bonifiche iniziate nel 1806 (BRUSCHI 2004, pp. 72-73). Spostandoci più a N, nel comune di Cona, subito risaltano nella parte NE, due unità di paesaggio: la prima costituita da campi piccoli e stretti che si strutturano nelle due strade attigue e parallele. Sia i particellari sia le strade sembrano ripercorrere l'andamento di un paleodosso del Po, ben evidenziato dalle immagini LiDAR DTM. La seconda è caratterizzata invece da un fascio di campi lunghi e stretti, visibili sia da LiDAR DTM sia, in parte, dalle foto aeree e che trovano riscontro anche nel particellare catastale (**Fig. 5**). La forma particolare di queste particelle, tipica dell'età

medievale, potrebbe essere un elemento che aiuta a datare quest'area (BROGIOLO 2013, pp. 165-218). Interessanti per forma e orientamento sono risultati anche gli abitati di Pegolotte e Cantarana: il primo sembra strutturarsi in parte su una strada con orientamento NS, in parte sui corsi d'acqua che la attraversano. Si nota inoltre la presenza a NE di un fascio di piccoli campi stretti e allungati non più esistenti nel paesaggio attuale. La frazione di Cantarana sembra costruirsi sull'incrocio di due strade che si intersecano al centro. Le particelle che formano questo abitato mantengono l'orientamento NS e sono racchiuse in una forma squadrata, che potrebbe risalire all'età romana. Inoltre, proprio nei pressi dell'abitato di Cantarana, è noto in letteratura un sito dell'età del Bronzo (C.A.V. 1994, Vol. IV, F. 65, n. 29). Esaminando tutti questi dati e tenendo conto della collocazione di Cantarana in una zona rialzata, si potrebbe ipotizzare abbastanza verosimilmente una continuità di frequentazione molto longeva, dall'età del Bronzo fino al giorno d'oggi (**Fig. 6**). Anche il territorio di Loreo, come quello cavarzerano, evidenzia particellari catastali disposti prevalentemente a ridosso dei principali fiumi o dei dossi (**Fig. 7**) ed è caratterizzato da numerose zone di bonifica. Le principali opere di risanamento delle terre sono state: il Retratto di Loreo già in atto nel 1581, il Retratto della Silvestra, una grande palude di oltre 800 campi che la nobile famiglia veneziana dei Grimani si impegnò a bonificare verso la fine del XVI, e la zona chiamata Rettinella (BONOMI, PERINI RUZZA 2004, pp. 38-40), oggetto di evidenti disordini idrici e di conseguenti bonifiche dal XVI secolo fino

<sup>1</sup> La prima attestazione del *castrum* di Cavarzere risale al X-XI secolo, viene menzionata nell'*Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono (MONTICOLO 1890, p. 66).

all'inizio del XX (Fig. 8). Infine, il centro di Loreo si sviluppa a ridosso del Canal di Loreo, scavato intorno al 1224 da Venezia, esso collegava Tornova con Loreo. In un documento dell'epoca si specifica che la comunità era obbligata a mantenerne l'argine orientale e proprio dove il canale un tempo si

biforcava ad est, sorgeva il castello (BELLEMO 1893, pp. 136-138). Quest'ultimo viene menzionato per la prima volta nel *Privilegium Laureti* del 1094, con il quale il doge Vitale Falier, concede particolari privilegi alla città di Loreo in cambio della difesa del confine meridionale del Dogado<sup>2</sup>.



**Fig. 5.** Vettorializzazione del catasto sovrapposto al DTM LiDAR con elaborazione TRI in GIS (*Terrain Ruggedness Index*): si identificano bene i fasci di campi lunghi nel territorio di Cona.

#### 4.2 Paleoidrografia e viabilità'

L'evoluzione e le trasformazioni fisiche della bassa pianura veneta sono da ricercare principalmente nei mutamenti idrografici di Adige e Po. In epoca medievale sia l'Adige che il Po incominciano a definire i loro corsi

attuali: quest'ultimo infatti dal XII secolo inizia ad abbandonare definitivamente i suoi rami più settentrionali creando un unico fiume (BONDESAN 2010, pp. 25-36). I corsi d'acqua, se da una parte dovevano essere "domati", dall'altra erano elementi

<sup>2</sup> Il *Privilegium Laureti* è attualmente collocato nell'archivio del Comune di Loreo.

fondamentali per l'economia e la sussistenza della popolazione, in particolare per attività come la pesca oltre che essere importanti vie di comunicazione per i commerci. In questo territorio, idrografia e viabilità sono strettamente interconnessi: in passato i fiumi erano via di comunicazione quasi più importanti delle strade. Esaminando la viabilità odierna e quella ottocentesca desunta dal catasto austriaco, si nota che le principali strade corrispondono agli argini dei fiumi Adige, Po, Gorzone, Adigetto, o altri paleodossi. Nel catasto, da Cavarzere, oltre alla strada arginale che costeggia l'Adige, si trovano solamente due strade consortive che partono entrambe dal centro del paese e si dirigono una a NO verso Cona e una verso SO verso Adria che si collega poi con l'argine dell'Adigetto.

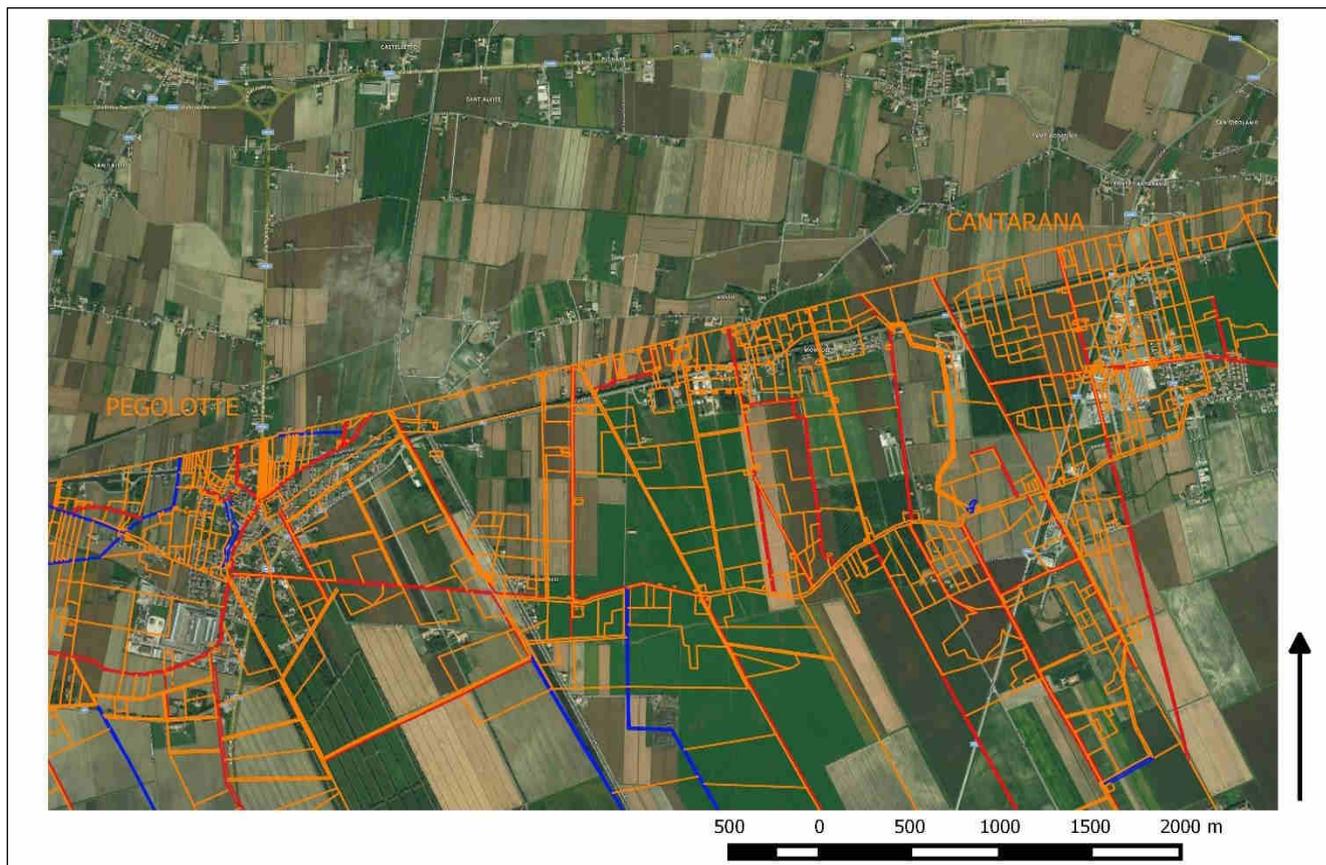
Riguardo l'idrografia, oltre i fiumi principali che sembrano non variare molto, anche le differenze tra gli scoli e i canali minori non sembrano significative salvo l'aggiunta o la perdita di qualche scolo in epoca successiva a quella catastale. Una piccola eccezione è fatta per la parte di Cavarzere a NE dell'Adige, in cui si può notare un'intricata rete di corsi d'acqua scomparsa nell'idrografia attuale (**Fig. 9**). Ciò rimarca il fatto che già nell'800 molti lavori idraulici e di dissodamento erano già stati effettuati. Infatti la storia della rete idrografica del territorio in esame è molto più complessa ed è il prodotto di una serie di tagli, rotte, deviazioni e lavori di risanamento avvenuti nel corso dei secoli che si può desumere e ricostruire tramite ulteriori analisi. Mettendo a confronto la mappa collocata presso la Biblioteca Civica "Cristoforo Sabbadino" di Chioggia risalente al XVI secolo (BELLEMO 1893, TAV. V, Fig.10) con il LiDAR DTM siamo in grado di individuare

una serie di corrispondenze riguardo l'assetto ambientale antecedente al catasto austriaco: si osserva innanzi tutto l'argine della Coeta (denominato così nella mappa originale) che si biforca appena sopra Rottanova e il cui nome si può tuttora rintracciare nella località di Coette basse e Coette alte.

Procedendo verso E troviamo un canale, chiamato nella mappa Santa Maria, che a Cavarzere esce dall'Adige, si collega al Gorzone e prosegue diramandosi in altri corsi d'acqua minori: verso O e verso N dove si divide ulteriormente in due diversivi chiamati Acque bianche e Fossa Gesia, procedendo poi verso N ed E ricongiungendosi con Cuor di Nasso.

Questo canale (che mantiene tuttora il nome di Canal dei Cuori) a O prende il nome di Poioa e a E sfocia nel canale di San Pietro. Questo si unisce alla zona dei molinazzi delle Bebbe, al confine con Chioggia. Questa mappa, oltre a identificare i numerosi corsi d'acqua esistenti in antico, risulta molto interessante anche riguardo la toponomastica. Come abbiamo già visto per l'argine della Coeta e il Canal dei Cuori, molti toponimi relativi a questi corsi d'acqua si sono mantenuti fino ad oggi. Infine sono da notare alcuni fossi e canali già interrati come il canal di Cona, fossa Choccola, e la Beba vecchia.

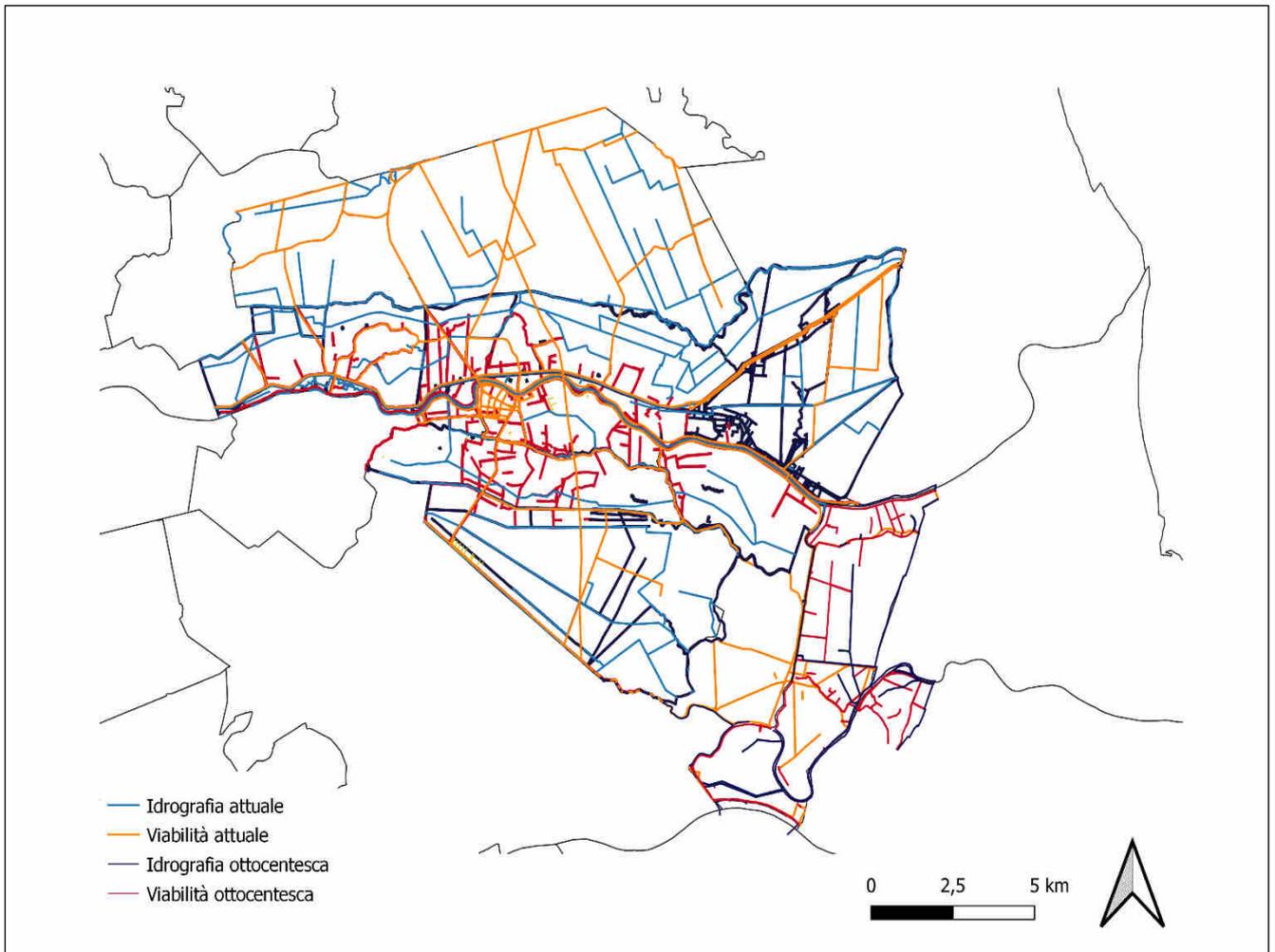
Quest'ultimo si diramava dal fiume subito dopo l'attuale strada Malimpiera, fino al XIV secolo aveva consentito il passaggio dalla laguna all'Adige delle imbarcazioni dirette al Po per il commercio con la Lombardia. Confrontando il disegno del Bellemo con le immagini LiDAR DTM e le foto satellitari si possono individuare molto chiaramente alcuni dei paleoalvei e i paleodossi sopra descritti (**Figg. 10-11-12**).



**Fig. 6.** Vettorializzazione del catasto austriaco sovrapposto a foto satellitare degli abitati di Pegolotte e Cantarana nel territorio di Cona. In rosso sono indicate le strade, in blu i corsi d'acqua, in giallo i particellari.



**Fig. 7.** Loreo: Confronto tra la vettorializzazione del catasto austriaco e una foto GAI del 1954-55: si nota in entrambe le fonti che la disposizione dei particellari ricalca l'antica volta dell'Adige, che nel catasto risulta interrata parzialmente.



**Fig. 9.** Sovrapposizione della viabilità (in giallo) e dell'idrografia (in azzurro) odierne con la viabilità (in rosso) e l'idrografia (in blu) ottocentesche.

Per concludere il panorama relativo alla paleoidrografia, è doveroso menzionare una serie di tagli di volte dell'Adige, che le istituzioni veneziane durante il XVIII secolo dovettero effettuare a causa delle numerose anse del fiume che rendevano difficile la navigazione e provocavano il ristagno delle acque. Queste deviazioni del corso del fiume hanno influenzato notevolmente la disposizione dei particellari agrari catastali e in parte la viabilità. Procedendo dunque lungo l'Adige, da O verso E sono visibili molto chiaramente i tagli delle volte Marize

e Fasolo presso Rottanova effettuati nel 1783, quelli di Viola e Revoltante eseguiti nel 1759 e il taglio della già citata Volta San Pietro del 1725 (**Fig. 13**).

#### 4.3. Toponomastica<sup>3</sup>

L'origine dei toponimi Cavarzere, Cona, Loreo è da ricercarsi in epoca altomedievale. Le prime attestazioni del nome di Cavarzere risalgono agli anni: 840, 912, 954 (CDP, I, nn. 10, 28, 60). Esso venne citato durante i secoli con numerose varianti come: *Cavargere*, *Ca-vargine*, *Cao d'Arzere*, *Caput Argelle*. Le forme

<sup>3</sup> Per l'etimologia e il significato dei toponimi si è fatto riferimento principalmente a: OLIVIERI 1914 D., *Toponomastica veneta*; PELLEGRINI G. B., *Ricerche di*

*toponomastica veneta* 1987; FERRARESE R., 2019, *Un paese chiamato Cavarzere* e a fonti orali di voci anziane che ancora ricordano questi territori.

più antiche però sono *Caput aggeris* e *Caput argeles*. Alcuni autori cinquecenteschi spiegano il significato del nome collegandolo alla presenza di un argine nei pressi dell'abitato (SILVESTRI 1756; FORMALEONI 1777), ma, in realtà, negli Statuti Comunali del 1401 (BACCHETTI 2005) non viene mai citata la presenza di un argine dell'Adige, le prime arginature comunali infatti furono fatte dopo il Retratto di Corcognan Novissimo del 1653. Il vocabolo *agger* in latino assume molti e diversi significati tra cui un terrapieno difensivo o il rialzo artificiale su cui correva una strada (OLIVIERI 1914, p. 120; BALDI 2003, p. 103). Per quanto riguarda invece l'origine etimologica del nome Cona, l'Olivieri indica questo termine come "spazio d'acqua della laguna" e ancora "spazio d'acqua circolare chiuso fra argini e paludi" (OLIVIERI 1914, p. 97). Le prime attestazioni risalgono al X secolo (CDP, I, nn. 26, 29). Infine Loreo, attestato già nel IX secolo (CDP, I, nn. 10, 60) era anticamente chiamato *Lauretum*, questo nome pare derivi dall'abbondante presenza di alloro sulle dune del Comune confinante di Rosolina (BONOMI, PERINI, RUZZA 2004, pp. 29-32; TIOZZO 1940, p. 787). Nel corso del tempo il toponimo assume varie denominazioni trasformandosi in *Lauredo*, *Loredò*, *Loreto* e infine Loreo. Nonostante la forte variabilità etimologica e la presenza di molti termini dialettali che, in alcuni casi, non ha permesso la comprensione totale delle varie denominazioni, lo studio della toponomastica si è focalizzato sulla loro distribuzione e classificazione. Sono stati identificati 287 toponimi successivamente suddivisi in 4 categorie per etimologia e significato.

#### 4.3.1 Agiotoponimi

Gli agiotoponimi sono riferiti al culto dei santi, alla memoria di eventi religiosi o

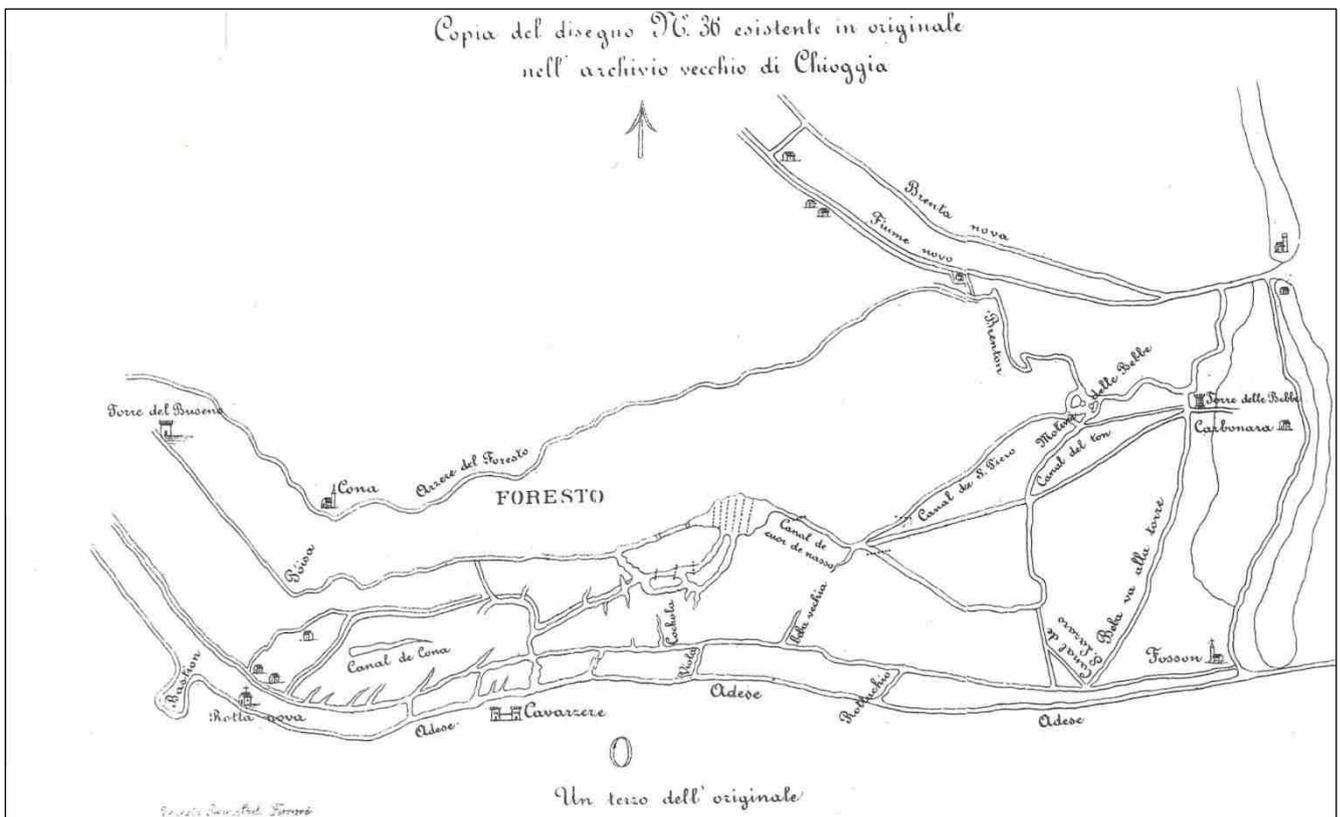
luoghi di culto. Tra questi spiccano le dediche a Santa Maria: a Cavarzere l'intitolazione della pieve, di cui si ha notizia già nel 1136 (LANFRANCHI STRINA, II, n. 90), oltre a San Mauro è dedicata anche a Santa Maria. Altri 4 su 19 agiotoponimi sono legati al culto della Madonna. Anche la pieve di Loreo, di cui si hanno attestazioni già nel *Privilegium Laureti* del 1094 (BONOMI, PERINI, RUZZA 2004, p. 29), è dedicata a Santa Maria Assunta, mentre l'intitolazione di Madonna del Pilastro è riferita ad un'altra chiesa edificata a metà del XVI secolo. Infine a Cona troviamo già nel X secolo, una pieve intitolata a Santa Maria (CDP, I, n.29) che verso la fine dell'XI secolo venne però dedicata a Sant'Antonino martire. Il culto di S. Antonino martire risulta vivo anche nel territorio cavarzerano, insieme a quello di Sant'Antonio, riferito a Sant'Antonio da Padova, per la vicinanza con il territorio padovano, o a Sant'Antonio abate per la devozione molto viva in questi luoghi: veniva chiamato infatti anche Sant'Antonio del "fogo" o del "Porco".

È doveroso citare l'intitolazione molto antica di Sant'Egidio, chiesa dell'abitato abbandonato di Desman, nei pressi di Pegolotte (MENGOTTI 2016, pp. 186-221). Da ricordare infine: San Pietro, sia a Cavarzere (il quale tuttora dà il nome ad una vera e propria frazione), sia a Loreo per il nome di una contrada e San Marco presente in tutti e tre i comuni d'indagine, riferendosi verosimilmente al patrono della Serenissima. Risultano interessanti anche i toponimi che designano la presenza di strutture religiose: in particolare Chiesazza e Gesia (OLIVIERI 1914, p. 128) in territorio cavarzerano.

Il primo ubicato a S del fiume Adige e quasi al confine con Loreo. Esso è collegato all'antica presenza del monastero altomedievale

di San Michele in Adige di Canonici Regolari, citato nel Testamento di Speronella Dalesmano, Codicillo del 21 giugno 1199, di cui uno storico locale nel 1861 scrive che «si trovava in una svolta dell'Adige dove sboccava a Bebbia» (BULLO 1861, p. 88). La denominazione di Chiesazza/Chiesaccia infatti,

indicherebbe le rovine che fino agli anni '70 del '900 si potevano ancora vedere. Il toponimo Gesia è posizionato nell'area più elevata della tenuta Santa Maria. In questo luogo all'inizio del XX secolo furono ritrovati materiali archeologici romani. (C.A.V. 1994, Vol. IV, Foglio 65, n. 43).



**Fig. 10.** Copia di una mappa cinquecentesca in scala 1:3 disegnata da Vincenzi Bellemo (1893), dove si evince la situazione idrografica della zona a N dell'Adige.

#### 4.3.2 Toponimi riferibili ad attività antropiche

Questo gruppo raccoglie toponimi derivanti dalla presenza di particolari attività antropiche. Molti di essi sono relativi ad attività agricole, strumenti di lavoro e produzione legati alla campagna. Ad esempio: Fenilon, Feniletto, indicanti la presenza di fienili, Casona descrive una casa coperta di paglia o falasco; Molina, Molinazzo indicano la presenza di mulini natanti, Fornaci si riferisce probabilmente ad attività artigianali. Alcuni toponimi indicano invece macchinari per i lavori di bonifica: Rottaccio deriva da

*rottacchio*: piccola rotta o infiltrazione d'acqua lungo un argine, Buoro Vecchio deriva da *Sborro*: apertura regolabile che consente il deflusso delle acque. Traversagno invece è il nome di un vero e proprio canale realizzato a metà '600 per il drenaggio delle acque dell'Adigetto che attraversava le valli della parte destra di Cavarzere; Livelli, designa una precisa funzione di controllo del livello delle acque; Botti Barbarighe ricordano le botti (chiaviche per sfogo delle acque), costruite nel 1557 per far passare sotto l'Adigetto le acque del Retratto di Santa Giustina, in

seguito si scavò la Botta per ricondurle al Canal Dosa (BALDI 2003, pp. 36-92). Non mancano denominazioni relative alla viabilità a volte con caratteristiche proprie del territorio come Arzeron, Strada Nuova, in particolare la località Passetto, situata presso Cavarzere nell'argine destro, quasi al confine con Adria, viene citata come "ponte levatojo sull'Adigetto" (BOCCHI 1879, pp. 87-96).

Un'ultima menzione va al toponimo Sostegno di Tornova tra Cavarzere e Loreo: con "Sostegno" si intende uno sbarramento trasversale per regolare la portata e il livello di un corso d'acqua, invece Tornova deriva da *Castrum Novum*: fortificazione veneziana, forse in rapporto con la vicina e più antica torre delle Bebbe al confine con Chioggia (BROGIOLO 2016, p. 467).



Fig. 12. Tracce dell'antico corso della Beba vecchia da una foto satellitare: il fiume si stacca dall'Adige e si dirige verso NO, oltrepassando l'attuale fiume Gorzone.

#### 4.3.3 Toponimi onomastici

Questi toponimi derivano da prediali di epoca romana o da casati del patriziato veneziano. Tra i prediali risulta interessante: Bebbe/Beba che deriva da *Babius*, nome di origine romana che dà il nome a una serie di corsi d'acqua e alla vicina torre al confine con Chioggia, di cui si è parlato precedentemente.

Sono numerosi invece i toponimi che portano il nome delle grandi famiglie

veneziane. Questi si diffondono in tutta l'area di studio dal XVI secolo in poi con la corsa all'acquisto di terre da bonificare. A Cavarzere le famiglie che hanno dato nome a località sono: Briani, Venier, Contarini, Labia, Tron, Salvadego, Dolfin, Molin, Barbarigo, Mocenigo, Papafava, Albrizzi, Malimpiero (da cui anche deriva la via Malimpiera confine tra i territori di Padova e Venezia). Nel territorio di Cona: Emo, Zennare e Civrana, Civranetta, e infine a Loreo sono

presenti toponimi relativi alle famiglie Grimani (ex tenuta Grimana), Morosini (località Morosina). Si noti che a Cavarzere la maggior parte dei toponimi onomastici designati con il prefisso Cà, sono ubicati sull'argine

destro del paese, soltanto Cà Venier e Cà Dolfin si trovano in quello sinistro; gli altri si trovano sparsi in entrambe le parti ma indicano strade "Strada Malimpiera" o confini "Punta Contarini".

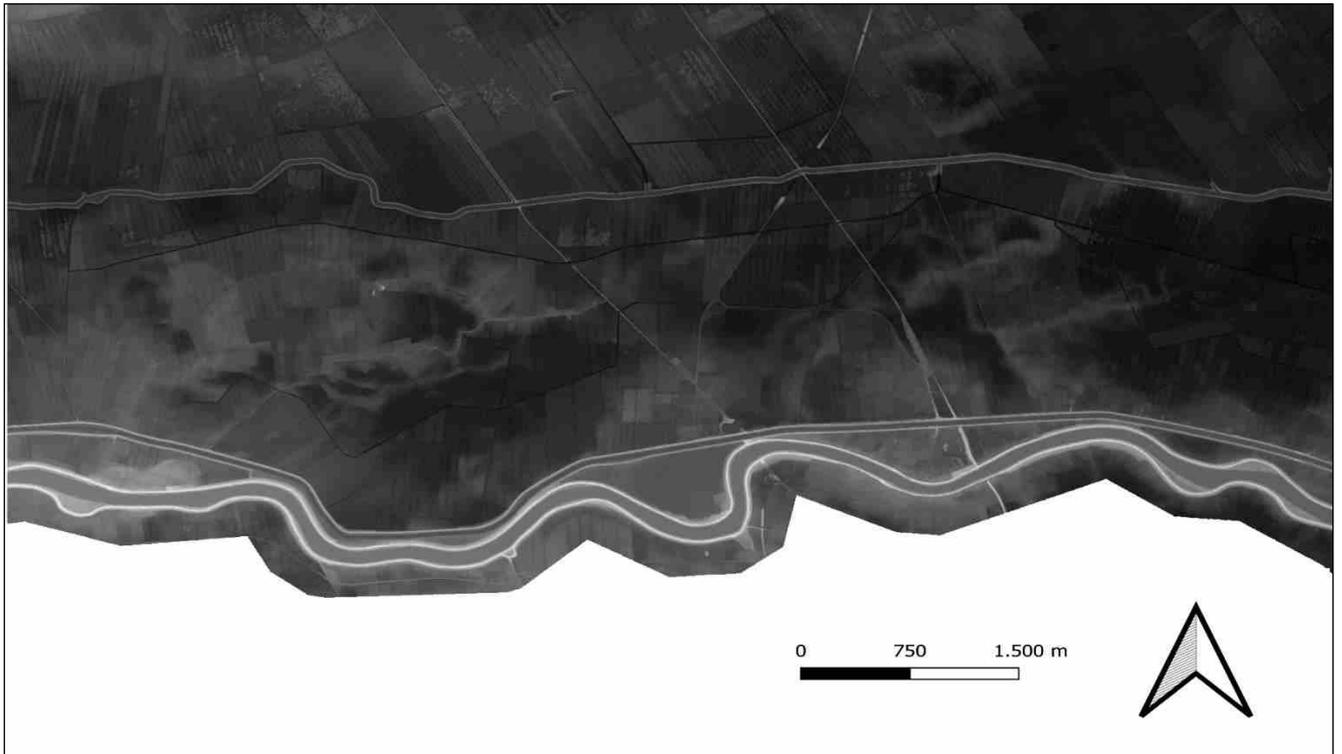


Fig. 12. Palinsesto idrografico a N dell'Adige come evidenziato dal DTM LiDAR.

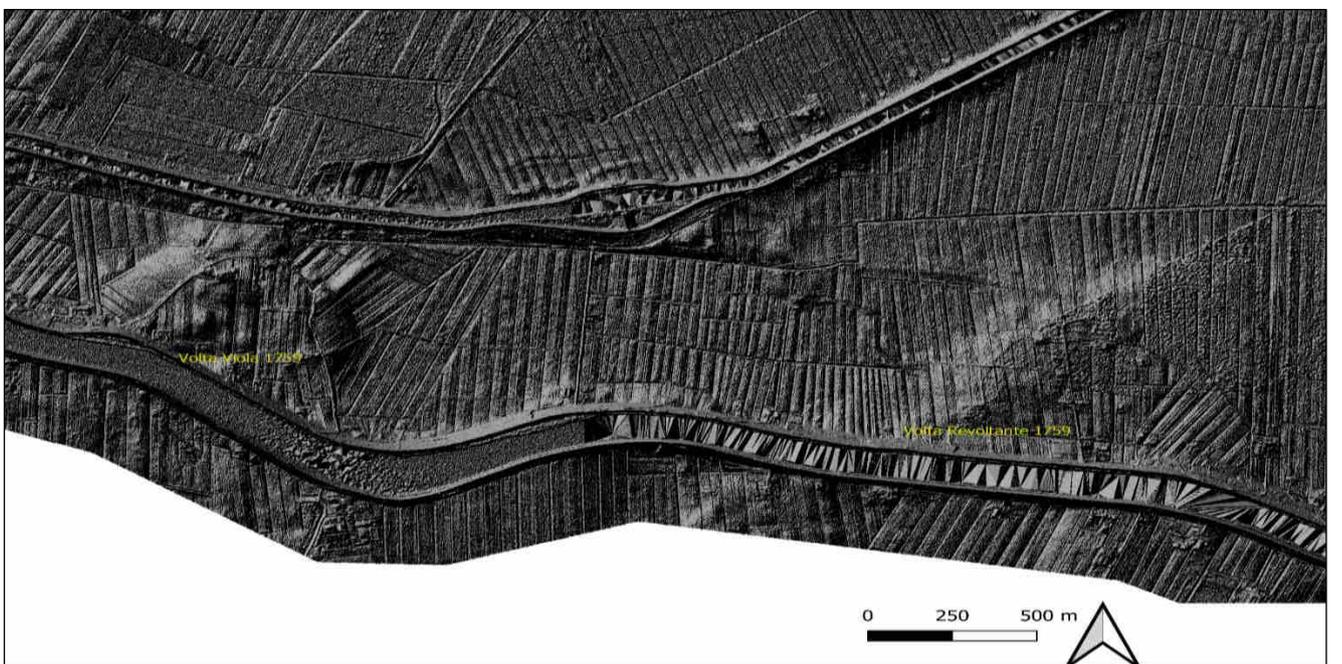


Fig. 13. DTM LiDAR elaborato tramite l'algoritmo *Analytical hillshade*: si notano svariate tracce dei tagli delle Volte dell'Adige Viola e Revoltante.

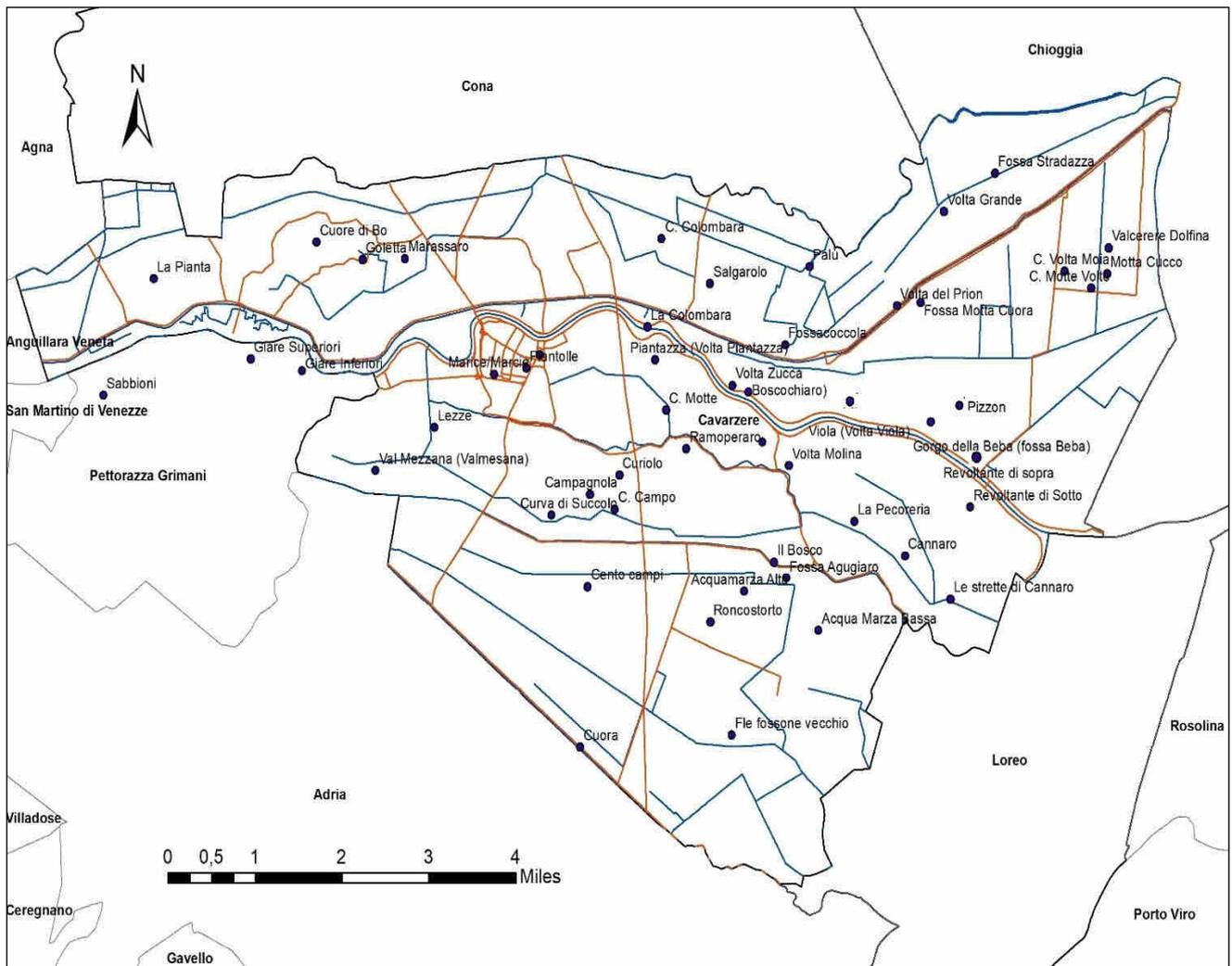


Fig. 14 a. Distribuzione dei toponimi ambientali nel comune di Cavarzere.

#### 4.3.4 Toponimi ambientali

Il gruppo che vanta il maggior numero di toponimi è quello riferito alle caratteristiche morfologiche del territorio e molto probabilmente racchiude i toponimi più antichi. Questa tipologia contiene denominazioni che rimandano alla presenza di elementi vegetali come: Concadalbero presso Cona, Piantazza, Piantolle, Boscochiaro, presso Cavarzere. Dubbioso è il termine "Piantolle/Piantola" che potrebbe derivare da Piantele/Piantale cioè spazio erboso tra un doppio filare di viti, o da Antole, rivestimento esterno del fienile fatto di assi disposte verticalmente. Salgarolo deriva forse dal termine dialettale salgaro/selgaro: salice, potrebbe indicare una zona coperta un tempo

da boschi di salici, alberi da sempre utilizzati per la produzione, insieme alle canne, di "grisole". Altri richiamano elementi idrografici come: Fossone Vecchio, Scolo la Fossetta, Fossaviera che indicano una trincea o un avvallamento paludoso; il termine "gorgo" indica invece uno specchio d'acqua, largo e profondo, spesso dovuto all'erosione causata da rotte fluviali. La maggior parte degli idronimi però sono riferiti all'andamento dei fiumi: il termine "volta" in particolare, descrive una svolta o un'ansa del fiume naturale o modificata dall'uomo. Altri idronimi interessanti possono essere: Lezze: "lezza" indica fanghiglia, acquitrino. Questo nome potrebbe derivare dal toponimo Le Xele, citato nella Terminazione dei X uomini del 29

aprile 1522 (A.S.V. Milizia da mar, busta 124-125). Il nome Moja presso Loreo, aggettivo femminile che in dialetto veneto significa "bagnata", è da collegarsi forse ancora una volta ad una zona umida o impregnata d'acqua. Alcuni toponimi ambientali sono riferiti a caratteri morfologici del terreno: come Giare inferiori e Giare superiori: zone di accumulo di sedimenti lungo l'alveo di un fiume; motta designa una sorta di isolotto fluviale o lagunare, un dosso o una duna rialzata. Si ritrova molto spesso in tutti e tre i comuni il termine Cuora o quora, che si riferisce alla presenza di terriccio umido e fertile. Nella parte N di Cavarzere è presente il nome Marassaro/Marazzara che potrebbe derivare da marezzana: golena, deposito di sedimenti ai margini dell'alveo di magra di un corso d'acqua. Uno sporadico numero di toponimi, infine, indica la presenza di animali di solito di allevamento: La Pecoreria, Boaria, Colombara. Il termine Varotte pur non designando esplicitamente un animale deriva da "Varo": vario (cioè bestia e pelliccia). In generale le attestazioni dei nomi di località sono state ritrovate per la maggior parte nella cartografia come la CTR e IGM 1892 o 1904 e un buon numero anche nel catasto austriaco. Non mancano tuttavia diverse denominazioni, soprattutto di toponimi ambientali legati alla rete idrografica e ad attività antropiche riscontrabili nelle mappe di XVI-XVII secolo e in documenti anche più antichi. In questo lavoro si è cercato di categorizzare le tipologie di toponimi, va precisato però che sono presenti toponimi "misti" composti cioè da termini rientranti in più categorie come ad esempio Volta molina classificabile sia come idronimo per la parola "volta" relativa a un

corso d'acqua, sia relativo ad attività antropiche perché il termine "molina" indica l'esistenza di mulini. Infine i termini "Valle" e "Regione" sono utilizzati per indicare aree più vaste che al loro interno comprendono altre località. Nonostante la distribuzione generale sia molto ampia, si possono rilevare alcune concentrazioni di toponimi lungo le zone più rialzate: più precisamente lungo i dossi, i principali fiumi e canali. Si notano inoltre due gruppi di toponimi che sembrano allinearsi rispettivamente lungo il paleodosso del Po a NO di Cona e a SE di Loreo al confine con Porto Viro e Rosolina, tra il dosso del Po e l'inizio delle paleodune leggermente più a N (**Fig. 14 a, b, c**).

## **5. Conclusioni**

Il paesaggio del territorio indagato è caratterizzato sia da elementi di conservazione, in continuità con epoche più antiche, sia elementi di radicale cambiamento che hanno creato, in alcuni casi, dei veri e propri sconvolgimenti dell'ambiente. È proprio a causa di una serie di modificazioni (naturali ed antropiche) che le testimonianze materiali del passato risultano essere molto scarse. Tuttavia questo territorio, essendo sempre stato zona di frontiera, ha svolto un ruolo chiave nei rapporti tra le popolazioni che lo abitavano. L'integrazione dei vari tipi di dati e molteplici strumenti, le elaborazioni ed analisi effettuate hanno permesso di rintracciare una prima e generale scansione evolutiva del territorio, distinguendo le aree soggette a interventi di risanamento tra XVI-XVII secolo da quelle probabilmente più antiche addossate ai principali corsi d'acqua, individuando la presenza di elementi datanti ed evidenziandone analogie e diversità

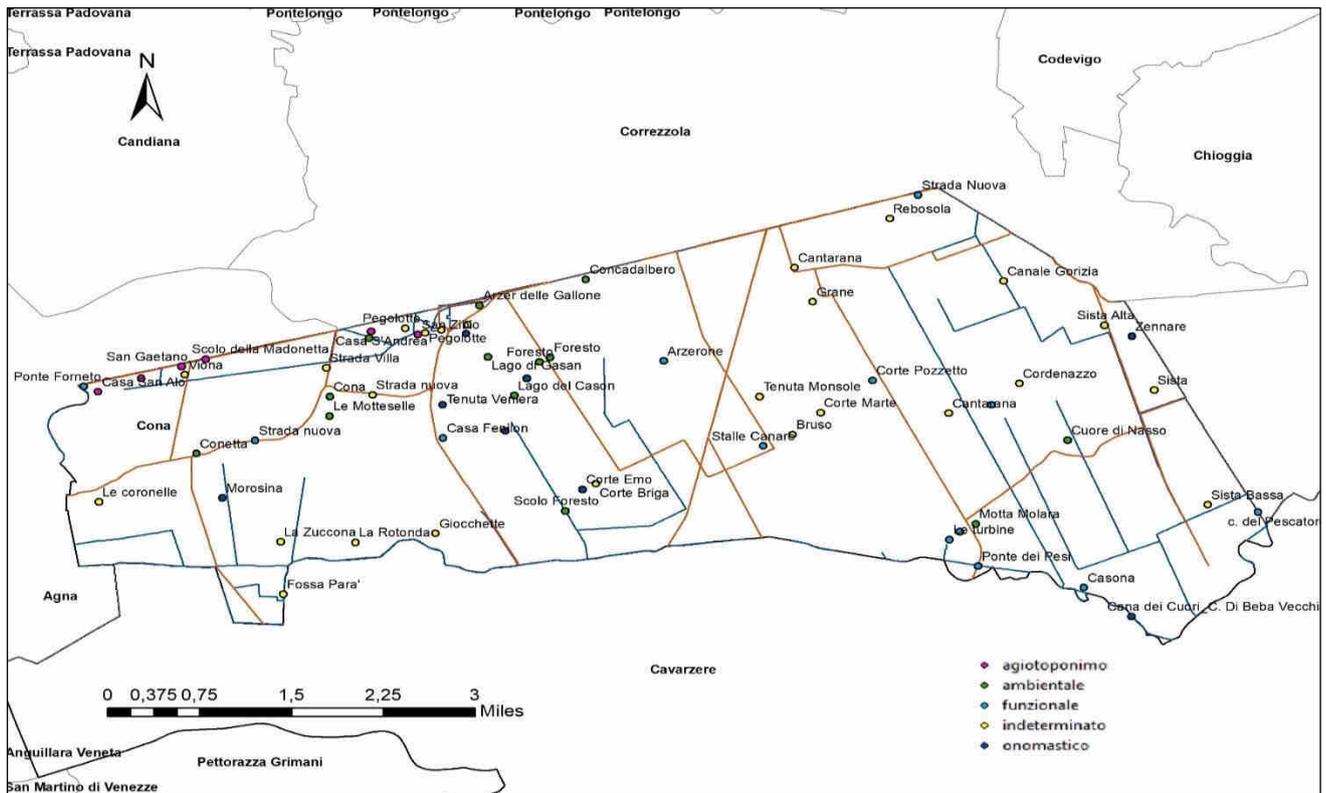


Fig. 14 b). Distribuzione dei toponimi nel comune di Cona.

L'utilizzo della tecnologia LiDAR è stato limitato a causa della non totale copertura del territorio in esame. Nonostante questo, l'utilizzo del LiDAR DTM è stato comunque utile per analizzare il microrilievo, rilevare le differenze tra zone con quote più basse e quote più alte, per individuare le aree più umide e la presenza di paleoalvei. Molto importanti al fine di questa ricerca sono state le foto aeree dei Voli GAI 1954-55, i documenti storici e ancor di più le mappe storiche antecedenti al catasto, fonti preziose di informazioni e di denominazioni altrimenti non identificabili. Nel complesso la ricerca ha permesso un'analisi generale del paesaggio evidenziando soprattutto il rapporto tra l'uomo e l'ambiente nel corso del tempo. Anche se l'indagine è stata effettuata su vasta scala e prendendo in considerazione un territorio molto esteso, questo studio ha sottolineato varie questioni che varrebbe la pena approfondire:

come la persistenza e la continuità di frequentazione di alcuni siti, correlati a presenze romane e preromane ma soprattutto in relazione alle opere di bonifica che purtroppo hanno cancellato secoli di storia; l'evoluzione dell'estensione delle valli e canneti in rapporto allo sfruttamento del territorio; la funzione e la contestualizzazione del sistema di fortificazioni di cui fanno parte i castelli di Cavarzere, Tornova e Loreo; l'analisi del ruolo del sistema plebano e quello dei grandi monasteri come quello di San Michele in Adige tra San Pietro di Cavarzere e Loreo e tante altre. Ci si auspica per il futuro che l'indagine abbia un prosieguo, anche in un'ottica di scoperta dell'identità e la valorizzazione di un territorio che ha perso gran parte delle tracce del proprio passato. Individuare le zone più interessanti da studiare ulteriormente, anche, ove necessario, con metodi più invasivi, sarebbe d'auspicio per invogliare gli abitanti di questo territorio a riscoprire la propria storia.



Fig. 14 c). Distribuzione dei toponimi nel comune di Loreo.

## Historical landscapes of Cavarzere, Cona and Loreo

**Abstract:** This paper presents the research carried out on the historical landscapes of the territories of Cavarzere (Ve), Cona (Ve) and Loreo (Ro) located in the south-eastern Po Valley. This landscape, in addition to being crossed by the two most important rivers Adige and Po, is characterized by a dense hydrographic network and by large swamps over the centuries. These elements have had a profound impact on the evolution and transformation of these places in the landscape. The aim of this study is to analyze diachronically the historical role of these centers, integrating different tools and different methodologies, in order to reconstruct the dynamics and relationships between the inhabited areas, the viability and the rural context in relation to the environment.

**Keywords:** historical landscape, agricultural landscape, hydrography, drainages, community

### Bibliografia

- ABBA T. et alii 2013, *Archeologia e paesaggio nell'area costiera veneta: conoscenza, partecipazione e valorizzazione*, Citta-della 2013.
- BACCHETTI S. 2005, *Corpus Statuario delle Venezie. Gli statuti di Cavarzere del 1401-1402*, Roma.
- BALDI C. 2003, *Cavarzere giacente humile fra palustri canne*, Cavarzere.
- BALISTA C. 2013, *Dal Po di Adria al fiume Tartaro. Trasformazioni paleoidrografiche tra l'età del bronzo e l'età del ferro attraverso le evidenze petrografiche dei sedimenti del sito dell'Amolara di Adria*, in «PADUSA», Anno XLIX, Rovigo.
- BELLEMO V. 1893, *Il territorio di Chioggia. Ricerche corografiche storico-critiche e archeologiche, con l'analisi del Pactum Clugiae e tre appendici*, (Ristampa 1998), Chioggia.
- BONDESAN A. et alii 2010, *La geomorfologia del territorio dell'Annia*, in G. ROSADA, M. FRASSINE, A. R. GHIOTTO (a cura di), *...viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam... Progetto Via Annia*, Treviso, pp. 25-36.
- BONDESAN A., LEVORATO C. (a cura di), 2008, *I geositi della provincia di Venezia*, Sarmeola di Rubano (PD).
- BONOMI S., PERINI L., RUZZA R. 2004, *Da Mansio fossis a Portus Laureti a Loreo: 2000 anni di storia del Delta del Po*, Padova, pp. 29-32, 38-40.
- BROGIOLO G.P. 2017, *Paesaggi storici dei Colli Euganei e della pianura sud-orientale dei Colli Euganei*, in G. P. BROGIOLO (a cura di), *Este, l'Adige e i Colli Euganei. Storie di Paesaggi*, Mantova, pp. 9-24.
- BROGIOLO G.P. 2016, *Le torri altomedievali lungo l'Adige*, in M. ASOLATI, B. CALLAGHER, A. SACCOCCI (a cura di), *Suadente nummo vetere. Studi in onore di Giovanni Gorini*, Mantova, pp. 459-471.
- BROGIOLO G.P. 2013, *Paesaggi, insediamenti e architetture tra età romana e XIII secolo*, in G. P. BROGIOLO (a cura di), *APSAT 3. Paesaggi storici del Sommolago*, Mantova, pp. 165-218.
- BRUSCHI S. 2004, *Cona: la trasformazione di un territorio*, Badia Polesine, pp. 72-73.
- BULLO C. 1861, *Cavarzere e il suo territorio*, Sala Bolognese, p. 88.
- CAPUIS L. et alii 1988, *Carta Archeologica del Veneto. Vol. 4*, Modena, Foglio 65, nn. 29,43.
- CHAVARRIA ARNAU A., REYNOLDS A. 2015, *Detecting and understanding historic landscapes*, Mantova.
- CORRAIN C., ZERBINATI E. 2003, *Il sostrato antico: aspetti della viabilità romana e medievale nella fascia territoriale dell'Adige tra basso Padovano e Polesine*, in D. GALLO, F. ROSSETTO (a cura di), *Per terre e per acque. Vie di comunicazioni nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna. Atti del Convegno Castello di Monselice 16 dicembre 2001*; Padova, pp. 29-77.
- FERRARESE R. 1981, *Cona veneta. Cenni sulle origini e sulla sua storia antica comune a quella di Cavarzere*, Cavarzere.
- FERRARESE R. 2019, *Un paese chiamato Cavarzere*, Limena (PD).
- FORMALEONI V. 1777, *Descrizione topografica e storica del dogado di Venezia*, Venezia.
- FRASSINE M. 2010, *La questione Popilia - Annia tra Padova e Adria*, in G. ROSADA, M. FRASSINE, A.R. GHIOTTO (a cura di), *...viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam... Progetto Via Annia*, Treviso, pp. 107-119.
- GLORIA A. (a cura di) 1877, CDP, I = *Codice diplomatico padovano dal secolo VI a tutto l'undecimo*, Venezia 1877, doc. nn. 10, 26, 28, 29, 60.
- LANFRANCHI STRINA B., 1981, *SS. Trinità' e S. Michele Arcangelo di Brondolo Vol. II Documenti 800-1199*, Venezia, doc. n. 90.

- MENGOTTI C. 2016, *Il villaggio abbandonato Desman di età medievale. Popolamento rurale e trasformazioni insediative della bassa pianura veneta*, in «*Archeologia Veneta*» XXXIX 2016, Padova, pp. 186-221.
- MONTICOLO G., 1890 (a cura di), *Cronache veneziane antichissime*, Roma, p. 66.
- OLIVIERI D. 1914, *Toponomastica veneta*, Firenze (ed. 1961), pp. 97, 120, 128.
- PELLEGRINI G. B. 1987, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova.
- PERETTO R., BEDETTI S. 2013, *Trasparenze di paesaggi*, Urbana.
- PERETTO R. 1986, *Ambiente e strutture antropiche*, in M. DE MIN, R. PERETTO (a cura di), *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Padova, pp. 71-76.
- PIOVAN S. 2008, *Evoluzione paleoidrografica della pianura veneta meridionale e rapporto Uomo – Ambiente nell'Olocene*. Tesi di Dottorato, XX ciclo, Università degli Studi di Padova.
- PLINIO SECONDO G., *Naturalis Historia*, III, 16, G.B. CONTE (ed.), *Storia Naturale*, Torino 1982.
- SILVESTRI C. 1756, *Istorica e geografica descrizione delle antiche paludi Adriane*, Venezia.
- TIOZZO I. 1940, *Loreo e la sua Arcipretale*, Venezia, p. 787.

## Il paesaggio agrario in territorio di Stilo (RC) al volgere del Medioevo L'apporto della *Platea* di S. Stefano del Bosco

Francesco A. Cuteri. Accademia di Belle Arti, Catanzaro; francesco.cuteri@libero.it

Giuseppe Hyeraci. Università degli Studi di Genova, SSBA; giuseppehyeraci@gmail.com

### 1. Introduzione

La redazione della *Platea* di S. Stefano del Bosco si iscrive all'interno di un processo complessivo di rinnovamento dell'istituzione monastica, fondata da S. Bruno nel 1091 (PETERS-CUSTOT 2014). In questo contesto si inquadra certamente l'adozione della regola certosina nel 1514, che faceva seguito alla prolungata stagione cistercense, e il riconoscimento e valorizzazione del culto del patriarca da parte di Leone X. Parallelamente, si operò in direzione dell'istruzione di un complesso procedimento di reintegra dei beni e diritti del monastero. Il censimento durò circa due anni (1532-1534), ma solo nel 1536 si ottenne la reintegra definitiva con la ratifica imperiale. Contrariamente alle *Platee* più antiche, quella Cinquecentesca di S. Stefano del Bosco presenta un quadro dettagliato circa l'articolazione patrimoniale della signoria fissata al momento della stesura del documento, pur con puntuali rimandi a situazioni pregresse o *in fieri*. Si tratta, per tanto, di un documento eccezionale dal punto di vista delle potenzialità d'utilizzo, poiché fornisce un quadro della morfologia del paesaggio cristallizzato al presente e, nel contempo, frutto di un'evoluzione di lungo periodo di cui si osservano talora gli esiti. La finalità del presente contributo si limiterà allora unicamente al tentativo di restituire, attraverso una visione critica e metodologicamente innovativa per gli studi di archeologia del paesaggio calabrese, una dimensione il più possibile dettagliata del

paesaggio agrario all'epoca della stesura della *Platea*, che possa parimenti costituire una cornice preliminare e integrativa all'analisi e all'interpretazione delle emergenze archeologiche e monumentali del territorio e un ulteriore livello di approfondimento per un'archeologia dei patrimoni che necessiti di uno sguardo sinottico e "regressivo".

Non pochi sono tuttavia i limiti informativi intrinseci al documento che tace su aspetti peculiari delle forme di antropizzazione e di messa a coltura dei fondi, nonostante il censimento renda conto della localizzazione, dei confini, di dettagli topografici e toponomastici, delle colture prevalenti, di eventuali locatari e degli obblighi a cui questi sono tenuti. Il territorio scelto per l'analisi è quello di pertinenza monastica compreso nell'antico distretto della città di Stilo, facente capo, nonostante le sue articolazioni, ad un'unica unità amministrativa, la Grangia dei SS. Apostoli di Bivongi (DE LEO 1998, I/1, pp. 59-171; I/2, pp. 684-686). Occorre premettere che l'analisi di dettaglio del patrimonio ha privilegiato unicamente i quattro Tenimenti locali e i beni certamente localizzati al loro interno. Si è dunque omessa una seppur significativa parte di beni *extra tenimenta*, che ad ogni modo non modifica il senso e le finalità dell'approccio adottato (Fig. 1). Inoltre, non verranno trattati in questa sede aspetti legati alla fiscalità, alla produttività e alla complessa rete di rapporti sociali. Per tanto il reale "peso signorile", il grado di integrazione con le varie componenti sociali e il ruolo economico del monastero rimangono per ora indeterminati.

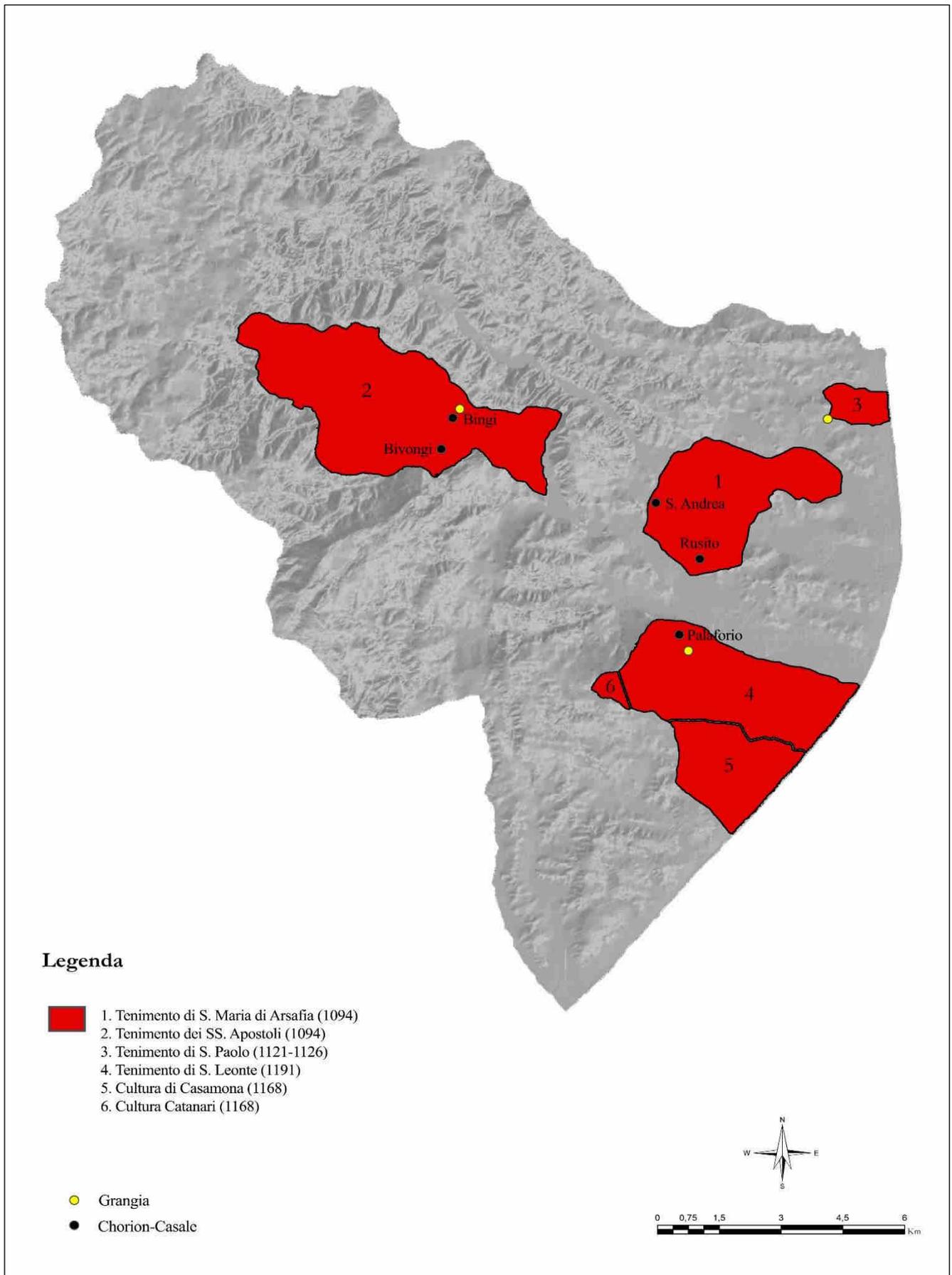


Fig. 1. Quadro distributivo dei Tenimenti certosini con indicazione delle realtà insediative localizzabili.

## 2. La percezione del paesaggio medievale. Un approccio "regressivo"

### 2.1. I Casali

La *Platea* monastica offre non secondariamente la percezione ancora attuale di un contesto antropico di più antica formazione, a quel tempo completamente destrutturato o percepibile in forma di relitto, in via di trasformazione o ancora pienamente vitale.

In relazione ai casali e al popolamento secondario in forme enucleate, l'analisi complessiva dell'evoluzione della rete insediativa rurale in territorio di Stilo durante tutto il corso del Medioevo, evidenzia un processo ormai definitivo di contrazione della densità, che riguarda tanto i casali demaniali quanto quelli signorili. In particolare sono i nuclei di popolamento legati alle realtà signorili e, nello specifico quelli monastici, a registrare un più alto grado di incidenza dei processi di abbandono.

Pienamente vitali sono nel XVI secolo i casali demaniali di Stignano, Riace, Camini e Guardavalle, mentre unici casali signorili che sopravvanzano la fine del medioevo sono quello di Monasterace, che intanto si era strutturato come vera e propria Terra signorile, e quello di Bivongi, unico riferimento demico enucleato di pertinenza del monastero di S. Stefano del Bosco (CUTERI, HYERACI, SALAMIDA 2011, pp. 367-372).

La *Platea* si limita a questo proposito a menzionare e a descrivere sinteticamente e secondo un formulario piuttosto uniforme gli antichi casali abbandonati di pertinenza della Certosa (Fig. 1). Così per Bingi, posto insieme a Bivongi entro i confini del Tenimento dei SS. Apostoli e indicato come «*casale antiquitus inhabitatum et destructum nominatum Vince (...) in quo sunt vestigia domorum ruinatarum*»; all'interno del Tenimento

di S. Maria di Arsafia si fa menzione dei casali di Rusito e S. Andrea, «*que casalia sunt penitus diruta et destructa*». Sempre in relazione alla medesima grangia, sono ricordati ancora una volta il casale di S. Andrea e quello di S. Bartolomeo, «*nunc (...) inhabitata et penitus diruta*». Il convergere di dati di natura archeologica e storica ha consentito di identificare e circoscrivere il casale *Sancti Leontii*. Esso è denominato nella *Platea* Palaforio (*palaion chorion*) ed è descritto come «*antiquis temporibus (...) dirutum et inhabitatum*»; di esso era ancora possibile osservarne le «*fundamenta domorum dirutarum*».

Contrariamente al casale di Palaforio, all'interno del Tenimento di S. Leonzio si fa menzione di un nucleo di popolamento ancora vitale, sebbene non inquadrato come casale, da localizzare presso la contr. Caldarelle alla marina di Stilo; si tratta di un'«*insula terre inculte, que est plena populis et dumis*», dell'estensione di una *salmata* circa. Il documento precisa inoltre come tale 'isoletta', di fatto un piccolo rilievo emergente dalla piana alluvionale di Caldarelle, fosse in antico «*in medio flumine posita (Scil. fiume Stilaro)*», evidenziando il mutamento in età medievale del basso corso del fiume Stilaro.

### 2.2. Le Grange

Poste ciascuna a capo di uno specifico Tenimento, le Grange di S. Stefano del Bosco, costituiscono altrettanti poli di riferimento in ordine al funzionamento della signoria in contesto rurale e periferico.

Le Grange certosine comprese nel territorio di Stilo sono quattro; esse costituiscono innanzi tutto l'eredità di un sistema insediativo più antico, risalente ad età bizantino-normanna, facente capo appunto ad altrettanti poli monastici o ecclesiastici già presenti sul territorio all'epoca dell'assorbimento entro le pertinenze della fondazione bruniana (HYERACI

2015, II, pp. 420-422; CUTERI, HYERACI 2020). Si tralascerà in questa sede la Grangia dei SS. Apostoli, sede del Procuratore, pienamente operante all'epoca della ste-sura della *Platea*.

Il monastero di S. Maria di Arsafia è certamente quello più anticamente documentato; *monì* di diritto metropolitico, è ceduta a S. Maria *de Turri* nel 1094 insieme al suo Tenimento. Dalla Visita Apostolica di Mons. Pierbenedetti nel 1629 (DE LEO 2017, p. 20) si evince come fosse già operante la Grangia di Pruppà, posta presso il fiume Assi; tale denominazione evidentemente, tra XVI e XVII secolo, si sostituisce a quella tradizionale di *Grangia de Arzafia* (o *Larzafia*), così ancora indicata dalla *Platea* e che designa, secondo il catasto Cinquecentesco, il complesso di beni facente capo alla chiesa «*sub vocabulo Sante Marie de Arzafia*», chiesa descritta come «*copertam et male cultam*», ma «*in qua ecclesia antiquitus erat monasterium (...)*». Unica struttura descritta in associazione alla chiesa, e, contrariamente ad essa, evidentemente ancora funzionale, era il magazzino «*ad tenendum frumentum et alia bona*».

Riguardo alla Grangia di S. Leonzio, anche in questo caso la *Platea* ne indica l'antichità. Il monastero di S. Leonzio Protomartire figura, come la *monì* di Arsafia, tra le fondazioni bizantine di diritto metropolitico; esso sarà ceduto a S. Stefano del Bosco solo nel 1191, insieme al suo casale, attraverso un atto di permuta da parte di re Tancredi. Nella *Platea* si dichiara come il monastero di S. Stefano avesse in demanio e potestà «*ecclesiam unam semidirutam et discopertam sub vocabulo Santi Leontis (...) in qua ecclesia antiquitus erat monasterium*»; presso la chiesa erano le *vestigia* di altri edifici diruti e, come nel caso precedente, era affiancata da un magazzino, descritto come «*bene*

*copertum et munitum cum quaddam appinnata, in quo priores et monaci solent reponere et tenere frumentum e alia victualia tempore recolte*».

Sia per la chiesa di S. Maria d'Arsafia che per quella di S. Leonzio è dunque del tutto verosimile la coincidenza tra quanto descritto dalla *Platea* Cinquecentesca e la sede originaria dei rispettivi monasteri italo-greci. Per quanto concerne il monastero italo-greco di S. Leonzio sussistono attualmente non pochi dubbi riguardo alla sua localizzazione ed eventualmente alla coincidenza con la sede della Grangia che tutt'ora esiste in loc. Saggionte. Quanto descrive nella sua relazione Mons. Pierbenedetti sembra di fatto corrispondere alla sede attuale. Se ne menziona la torre a circa due miglia dal mare e ulteriori «*quinque aedes inferiores*»; non si fa menzione del luogo di culto.

Diversamente dall'attuale Grangia, nella *Platea*, la chiesa si dice una prima volta «*confinata (...) iuxta flumen Stillitani*»; più preciso è uno dei passi conclusivi della descrizione dei confini del Tenimento di S. Leonzio, laddove questi discendendo il vallone o fiume *de Pulli* fino allo Stilaro, percorre lo stesso fiume «*ad ecclesiam Santi Leontis, unde incepimus (...)*».

La Grangia di S. Paolo, posta a capo de *La Cultura del Sam Paolo*, aveva come riferimento l'omonima chiesa (monastero nel 1224). La costituzione dell'intero Tenimento deriva da una doppia donazione di Sichelgaita Bonomarchisio signora di S. Caterina nel 1121 e nel 1126. Le donazioni menzionano senza comprenderla la chiesa di S. Paolo, da localizzare appena a N di Guardavalle Marina. In effetti, nella *Platea*, benché la chiesa figuri quale Grangia certosina, essa è descritta come *seperata* oltre che *diruta*. La chiesa cioè era localizzata *extra tenimentum* e di ciò la *Platea* stessa ce ne dà conferma affermando che «*dicta ecclesia nunc est extram dictam culturam per dictos pedes septuaginta octo (...)*».

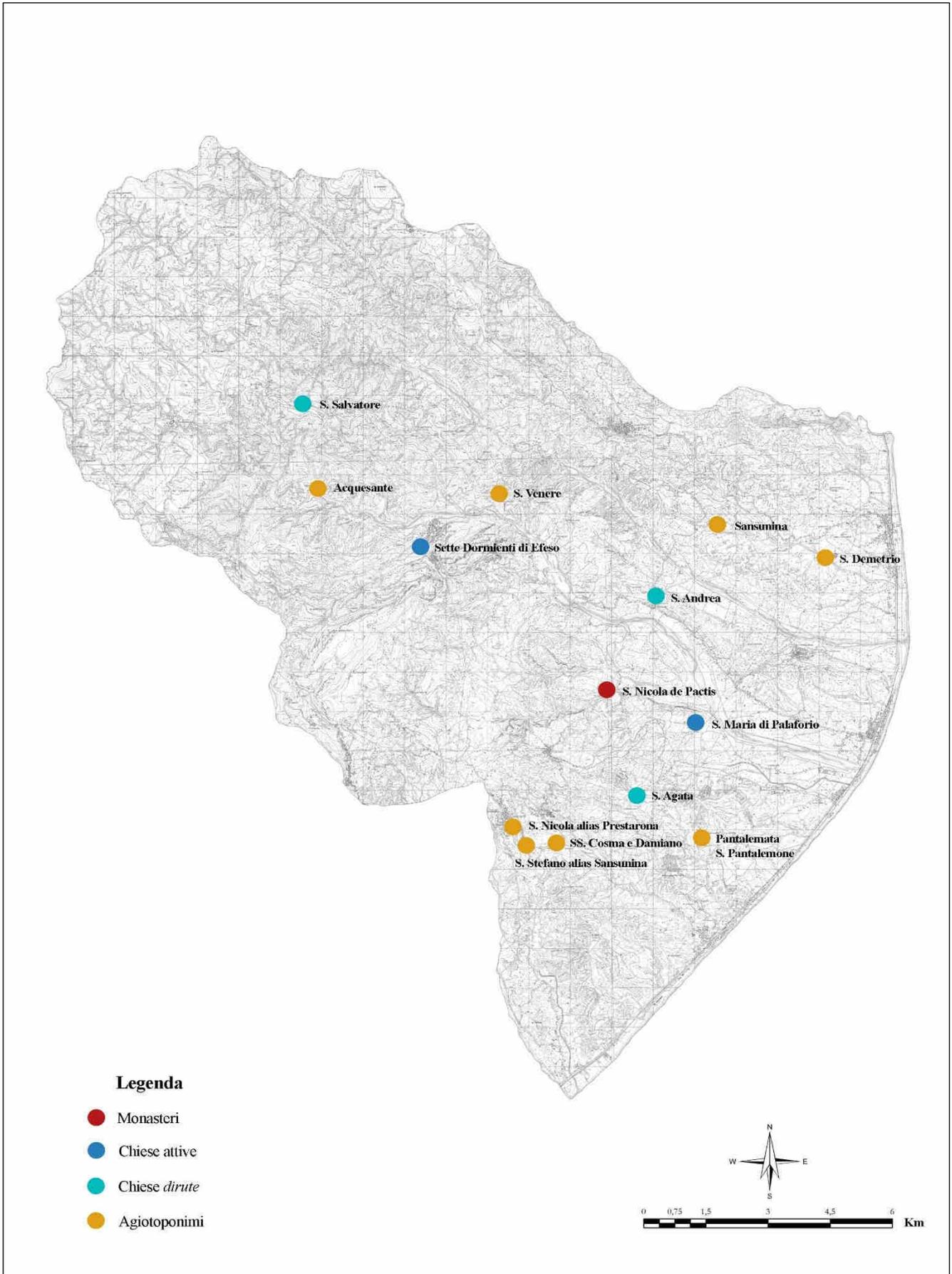


Fig. 2. Geografia del Sacro. Chiese, monasteri e agiotoponimi menzionati nella Platea e richiamati nel testo.

### 2.3. Monasteri, chiese e agiotoponimi

La descrizione minuziosa dei confini dei Tenimenti facenti capo alle Grange e la distribuzione di beni *extra tenimenta* in tutto il territorio di Stilo consentono di avere un quadro, certamente parziale, ma pur sempre significativo della rete di edifici di culto rurali operanti o piuttosto in abbandono, o ancora della distribuzione di agiotoponimi possibilmente legati a questi, relitti di una rete ecclesiastica non più esistente o indicatori differenti di antropizzazione (**Fig. 2**).

Tra i monasteri di origine italo-greca ancora pienamente operanti sul territorio (HYERACI 2018), oltre al ben noto monastero di S. Giovanni *Theristis*, su cui non ci soffermerà in questa sede, occorre fare riferimento a S. Nicola *de Pactis (ton Pakton)*, di cui non si esclude l'identificazione con S. Nicola dei Salti, dipendenza stilese dell'episcopato di Patti-Lipari, menzionata in un atto di conferma del 1134 emesso da Ruggero II e da una *platea antiqua* dello stesso episcopato non datata.

Passando invece alle chiese rurali e agli agiotoponimi, ai confini orientali del Tenimento di S. Maria di Arsafia si fa menzione di un vallone e di un monte *de Sam Dimitri*, attualmente circoscrivibili presso la località Sangriniti in comune di Monasterace. Il passo può essere sovrapposto a quanto desumibile dall'equivalente *periorismos* normanno del 1094 in cui si ricorda un'anonima chiesa «*quam fieri fecit Rogerius Bonellus*», in via del tutto ipotetica appunto dedicata a S. Demetrio.

All'interno del Tenimento di Arsafia è localizzata la chiesa di S. Andrea, indicata dal Pierbenedetti come *parva*. Essa è associata nella *Platea* all'omonimo casale abbandonato

e, proprio come il casale, «*nunc diruta est et vestigia apparent*».

Nell'ambito dei confini della Grangia dei SS. Apostoli meritano di essere ricordati il toponimo *Le Acque Calde seu Le Acque Sante* associato alla presenza di una fonte di acque sulfuree, tuttora esistente. Nel *periorismos* del 1094 si individua nello stesso luogo il toponimo *ad Aquas Calidas*, presso il quale era il monastero di S. Nicola *ad Aquas Calidas* di cui si fa menzione nel 1115 e che nella *Platea* non è più riportato. La località è certamente Acquesante o Bagni di Guida in comune di Bivongi. Ai confini sud-occidentali dello stesso Tenimento nel 1115 è menzionato un luogo detto S. Salvatore (Piani di S. Salvatore). Nella *Platea* si fa invece esplicito riferimento nello stesso luogo alla chiesa ormai diruta («*(...) ad quamdam ecclesiam dirutam, que nominatur Santo Salvatore, cuius vestigia vix apparent, que est in planicie ibi existente*»). Presso i confini nord-occidentali la *Platea* riporta un vallone *de Santa Vennera*. Nel 1144 si fa menzione di una chiesa di S. Venere *de Stricto* posta nei pressi di un vallone *dictus Stravoriaca*, verosimilmente da localizzare nel punto in cui il Vallone Cellia confluisce nel Vallone Crocco. Nella *Platea* di S. Stefano del Bosco si ha solo il ricordo agiotoponomastico. A conferma della localizzazione precedentemente proposta, nel Catasto Onciario di Stilo (1743) ricorre variamente il *vallone cor.te di S.a Vennera*, posto nelle immediate adiacenze della *Foresta detta Petracca* (Cacari) e del loco detto *Stravoriace*.

Tra le chiese esistenti all'interno del Tenimento dei SS. Apostoli, all'epoca della redazione della *Platea* e di fondazione medievale, la chiesa di "San Fanenti" assume un ruolo del tutto peculiare.

Il titolo, come la stessa *Platea* ci indica, è la volgarizzazione corrente dell'agionimo legato ai Sette Dormienti di Efeso. La chiesa, posta in loc. Samponente di Bivongi, demolita nel 1922, è indicata come «*antiqua et coperta et sentit vestigia santitatis*». Si tratta in sostanza di un santuario suburbano, densamente frequentato dai *convicini populi*.

Passando alle pertinenze di S. Leonzio, in un privilegio del 1168 in favore di S. Stefano del Bosco, si menziona un *bivium S. Agathae*. Nella *Platea*, nelle pertinenze di Riace, si ha menzione del «*loco ubi dicitur Santa Agadi intus quod iardenum est etiam ecclesia diruta Sante Agate*», molto probabilmente da localizzare lungo il vallone Nescilacqua. Lo stesso atto ricorda una *divisa S. Pantaleymonis*. La *Platea* distorce l'agionimo, menzionando l'equivalente *tenimentum de Pantalemata*; l'agionimo non è dunque trasmesso oltre il periodo medievale. La località corrisponde chiaramente alla contrada Pentalmite di Riace.

All'interno dell'antico distretto di Stilo una chiesa o monastero di S. Pantaleone *tu Plagiou (naos)* è ricordato nel 1197-1198, senza poterne definire la localizzazione e, significativamente in precedenza, occorre far menzione dell'omonimo metochio di S. Maria di Arsafia, ricordato dal *Brebion*. All'interno del Tenimento di S. Leonzio particolare importanza riveste la chiesa di S. Maria *de Palaforio*, tuttora esistente in loc. Madonna dell'Addolorata, a monte della Grangia di S. Leonzio. La chiesa è situata in stretta relazione con il casale di S. Leonzio («*non nimis distantem ab ecclesiam Santi Leontis ubi antiquitus erat casale nominatum Palaforio*»). Nella *Platea* è sinteticamente descritta come «*bene coperta et bene frabricata*». Come suggerisce la stessa *Platea* e, come certifica la relazione del Pierbenedetti, la chiesa è frequentata anche

in periodo post-medievale ad uso dei *famuli laici* e gli arredi sacri erano conservati presso la torre della vicina Grangia.

L'estensione dei beni certosini, ben oltre i Tenimenti menzionati, consente di implementare ulteriormente il quadro agiotoponomastico. Ad esempio, a partire dai confini distrettuali meridionali, in territorio del casale di Stignano, si menziona una località detta *Presterona alias S. Nicola*, laddove un documento del XVII secolo segnala l'esistenza della chiesa di S. Nicola *lo Vecchio*. Ulteriore agiotoponimo in territorio di Stignano è *S. Stefano alias Sansonina*. Il toponimo *Sansonina*, analogamente segnalato in territorio di Guardavalle, rimanda a simili agionimi diffusi nella Calabria centro-meridionale, talora nella variante S. Simio o S. Simeo, che alludono a S. Simeone. È nota in Stignano l'esistenza di una chiesa di 'S. Simino' da localizzare però in tutt'altro luogo. Nel comprensorio del casale di Riace, menzionato unicamente come località, ma indicato da De Leo come chiesa, è l'agionimo riferibile ai SS. Cosma e Damiano, da riferire al sito del santuario extra-urbano, tutt'ora oggetto di grande venerazione. Del tutto prematura è l'associazione con l'omonimo metochio di S. Giovanni *Theristis* fondato dall'igumeno Bartolomeo *Atoulinos*, come indica il contenuto del suo testamento datato 1101.

### 3. Il paesaggio agrario all'epoca della *Platea* di S. Stefano del Bosco: i beni certosini

#### 3.1. Dati generali

I beni monastici compresi nel distretto di Stilo sono suddivisi in 473 unità di censimento, esclusi i quattro Tenimenti principali, che per lo più li contengono e i beni immobiliari (case e botteghe).

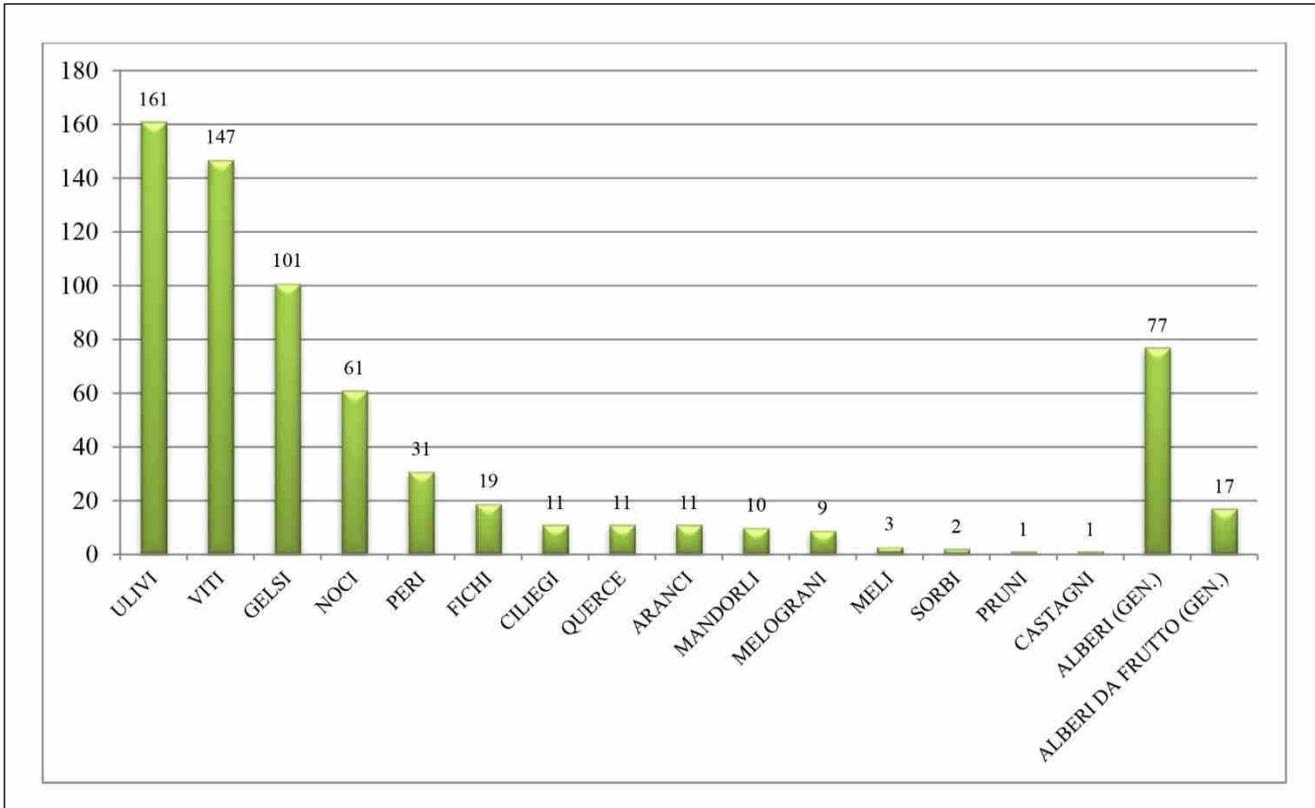


Fig. 3.1. Quantificazione dei fondi in cui si sono presenti le diverse specie arboree.

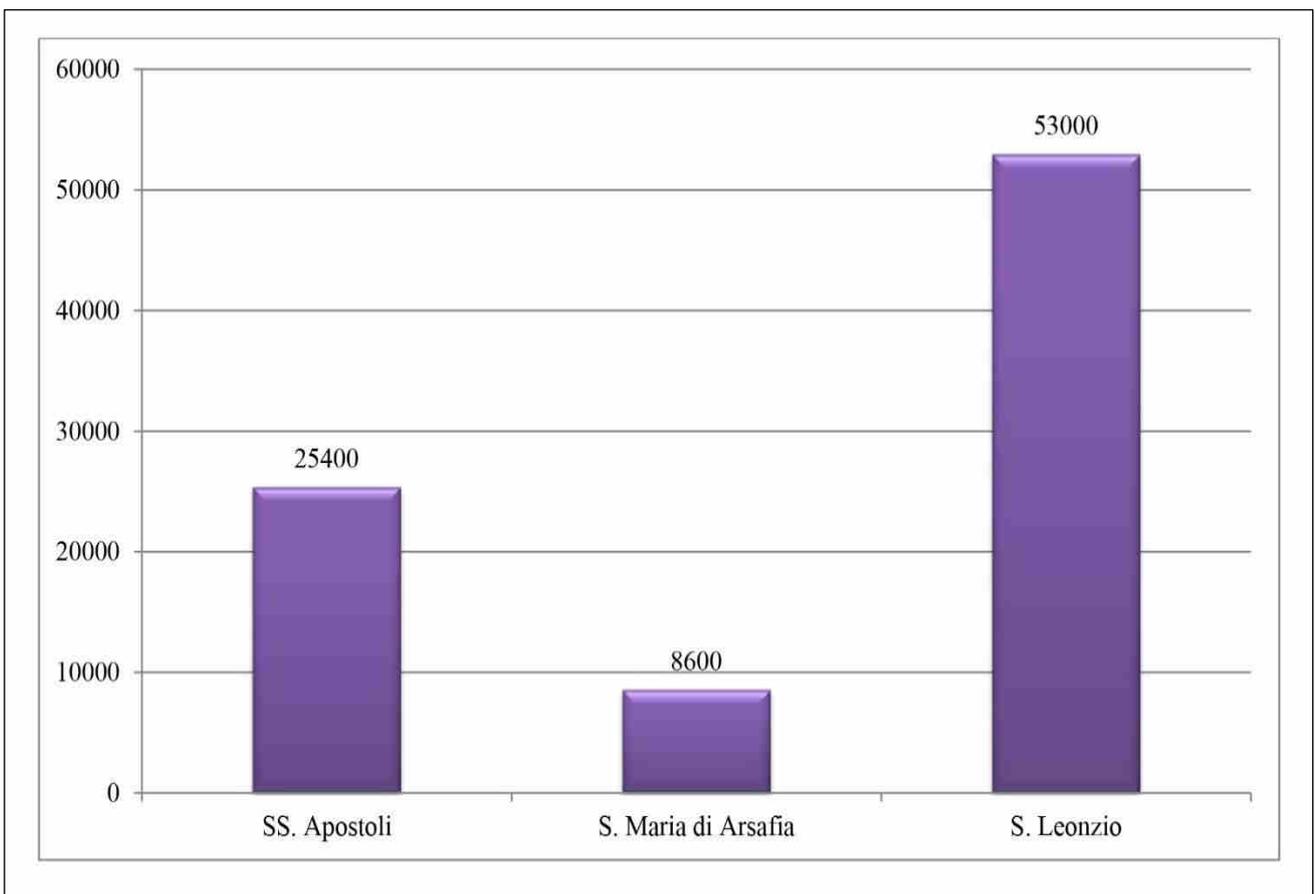


Fig. 3.2. Quantificazione dei ceppi di vite nei Tenimenti dei SS. Apostoli, di S. Maria d'Arsafia e di S. Leonzio.

Seppur per difetto l'estensione delle proprietà monastiche si aggira intorno ai 47 Km<sup>2</sup>, pari a poco più del 20% dell'intera estensione del distretto cittadino. La signoria rurale si articola in beni demaniali (BD) e beni censuali (BE), i primi in numero di 85, i secondi in tutto 387.

Tale forbice quantitativa si riduce considerando la superficie stimabile di territorio relativo alle due categorie: BD: 1,23 Km<sup>2</sup>; BE: 1,81 Km<sup>2</sup>. Ai valori dei BD, va ad ogni modo aggiunto quanto stimabile in relazione ai Tenimenti, qualificati nel complesso come beni in demanio e di cui solo una parte secondaria è destinata all'applicazione di contratti censuali.

Di conseguenza lo spazio complessivo destinato a formule di devoluzione censuaria risulta percentualmente assai ridotto. Dal punto di vista tipologico si riscontrano una varietà di categorie cui corrispondono modalità di destinazione d'uso articolate e non rigide nella loro definizione. Ricorrono dunque la *costeria*, il monte talora detto *Serra*, il bosco, generici *loci* o *terre*, *lacchi*, *culture*, *continenze*, *territoria*, *tenimenti*, *giardini-viridaria* normalmente associati alla presenza di piantagioni di gelso, orti-orticelli, piantagioni (*planta*); solo nel caso dei vigneti e degli uliveti si segnala la destinazione d'uso preferenziale del fondo (*ulivetum*, *vinea*). Piuttosto raro è il ricorrere di termini utili a definire la caratterizzazione morfologica dei fondi, come ad esempio *costeria*, *serra*, *terra montuosa*, *terra plana*, *terra petrosa*, *lacchum*, *terre aquose* e *terre palidinoze*. A certificare la frequentazione di più o meno articolati nuclei rupestri è la menzione di *antra*.

Differenziazioni tipologiche e la maggiore o minore intensità nelle modalità di messa a coltura si rispecchiano nelle due diverse categorie giuridiche di beni. Alcuni spazi

territoriali sono infatti destinati ad ambiti di norma legati alle diverse modalità di esercizio dei diritti demaniali, quando la devoluzione censuaria e talora l'applicazione di clausole di *pastinatio* determinano un maggiore impegno sul piano della messa a coltura.

Nel complesso è possibile riscontrare terreni vocati a monocoltura arborea, a policoltura con eventuale prevalenza di una coltura specializzata sull'altra. Nel caso delle colture miste non è chiaro sempre se ci si trovi di fronte ad una differenziazione fisica degli spazi. In alcuni casi il fondo si caratterizza per la presenza di specie arboree promiscue, senza che si possa parlare di vere e proprie coltivazioni. Talvolta gli impianti monocolturali o policolturali sono affiancati ai margini o diversamente integrati da terreni destinati a pratiche prettamente agricole (terreni *culti*) o da terreni *inculti* o *vacui*. La presenza di terre incolte, diversamente dagli spazi indicati come sterili, specie quando sono associati a terre *cultae*, possono indicare l'esistenza di terreni messi a riposo. Normalmente legati ai seminativi sono le terre aratorie, indicate come *culture* quando di grandi proporzioni o legate ai diretti interessi demaniali. Anche queste possono essere affiancate da spazi incolti, da generici spazi boscosi o più radamente alberati. Non frequenti, ma pur attestati, specie in area urbana o periurbana, sono gli orti, indicati da soli o affiancati da colture arboree o dalla presenza generica di alberi. In ulteriori casi alcuni fondi sono definiti come interamente boscosi, specie nei settori di patrimonio demaniali più interni dove tra l'altro si fa menzione di un «*Montem seu serram (...) nemorosum et quercuosum cum olivis (...) cuius nemoris glandes sunt dicti monasterii et in dicto loco potest sua animalia tenere ad pacuo sumendum*». Sempre in relazione all'allevamento, questa volta in territorio di mezza costa, si fa menzione di due *porcaria*, concessi in enfiteusi. Entrando ora

più in dettaglio nell'analisi delle colture arboree, occorre premettere che la descrizione dei fondi, per quanto dettagliata, privilegia la menzione degli indirizzi colturali principali, cioè quelli a maggiore redditività. Per tanto le informazioni saranno più accurate in relazione a vigneti, uliveti e gelseti e puntuali o talora molto generiche per quanto riguarda le altre specie arboree (noci, peri, fichi, ciliegi, querce, aranci, mandorli, melograni, meli, sorbi, pruni, castagni). Per nulla caratterizzate sono le pratiche propriamente agricole.

Riguardo alla diffusione delle singole specie arboree, il quadro distributivo generale evidenzia la presenza, con differente densità, di ulivi in 161 fondi, di viti in 147, di gelsi in 101, di noci in 61, di peri in 31 e via via le altre specie in quantità trascurabili (Fig. 3.1).

Le viti meritano una trattazione di dettaglio a parte, considerando l'elevata densità degli impianti (Fig. 3.2). I ceppi di vite sono in totale 96800, con una Media di 726,25 ceppi per fondo. Considerando un'organizzazione dei valori per quartili, la forbice di valori compresa tra Q1 e Q3 risulta indicativa della tendenza distributiva. Il valore di Q1 si attesta sui 400 ceppi, quello di Q3 su 900 ceppi, con un valore di Mediana pari a 700 ceppi. Quanto al tipo di coltura praticata, la menzione unica di "piedi" di viti sembra evidenziare la pratica della vigna bassa.

Le ulteriori due principali colture arboree sono certamente gli ulivi e i gelsi. Leggermente più numerosi sono gli ulivi, 3046, mentre i gelsi sono in totale in numero di 2795. A questi ultimi vanno tuttavia sottratti 780 ceppi non ancora in essere, in quanto *ad plantandum*, e da distribuire in 20 fondi. Viti *ad plantandum* sono invece menzionate unicamente in relazione a 7 fondi

senza alcun riferimento alla quantità dei ceppi previsti, mentre ulivi *parvi*, *inserti* o generici futuri innesti-nuovi impianti sono indicati per 26 fondi.

Quanto alla tendenza distributiva, gli ulivi sono presenti nei singoli fondi con una Media di 22,23 ceppi. La distribuzione del numero di piante per quartili si colloca su valori piuttosto bassi, compresi tra 2 di Q1 e 20 di Q3 e un valore di Mediana di soli 7 ceppi. Analoga tendenza dimostrano i gelsi, le cui coltivazioni raggiungono una Media di 31,76 ceppi. La forbice tra Q1 e Q3 è leggermente più ampia, sebbene posizionata su valori piuttosto bassi, corrispondendo Q1 a 3 e Q3 a 45,25, con la Mediana attestata su 13,5.

Volendo affinare ulteriormente i dati relativi alla densità, il rapporto tra numero di ceppi e la superficie stimabile del fondo consente ottenere la dimensione di una maglia, che seppur ideale, rende conto del grado di specializzazione ed incidenza territoriale della coltura. I valori sono comunque viziati dalla parzialità dei dati incrociabili, per tanto le risultanze vanno considerate come indicative solo dei fondi analizzabili.

La superficie di terreno disponibile tra un ceppo di vite e l'altro registra un valore medio di 15,58 m<sup>2</sup>. La distribuzione dei valori si colloca tuttavia su una forbice più bassa, compresa tra 4,58 m<sup>2</sup> in Q1, 8,33 m<sup>2</sup> di Mediana e 15,47 m<sup>2</sup> in Q3. Quanto agli ulivi, i dati disponibili sono in controtendenza. I valori rimangono molto elevati. Sul piano della tendenza distributiva i valori in Q1 raggiungono i 222,2 m<sup>2</sup>, la Mediana si attesta sugli 394,69 m<sup>2</sup> e il valore di Q3 1190,37 m<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda i gelsi, i *records* sono ancora in numero minore. Anche in questo caso la tendenza della distribuzione si colloca su valori alti, pur non mancando fondi quasi integralmente destinati ad una messa a coltura specialistica. Q1 infatti si colloca su 123,49 m<sup>2</sup>

la Mediana su 290,37 m<sup>2</sup> e Q3 su 833,25 m<sup>2</sup>. Riguardo alle infrastrutture industriali di pertinenza del monastero (un battindiero e tre mulini), sono menzionate tutte lungo o presso il corso dello Stilaro: 2 presso Bivongi, 1 a Pannara a E di Stilo, 1 adiacente alla chiesa di S. Leonzio. La menzione dello

*ius macinandi* rimanda ad una delle prerogative demaniali e di fatto le quattro infrastrutture sono classificate tra i beni demaniali. L'esercizio di tale diritto si concretizza, sia nel caso del mulino di Pannara, che per quello di Bivongi, nella locazione consuetudinaria rispettivamente per 19 e 9 *salme* di frumento.

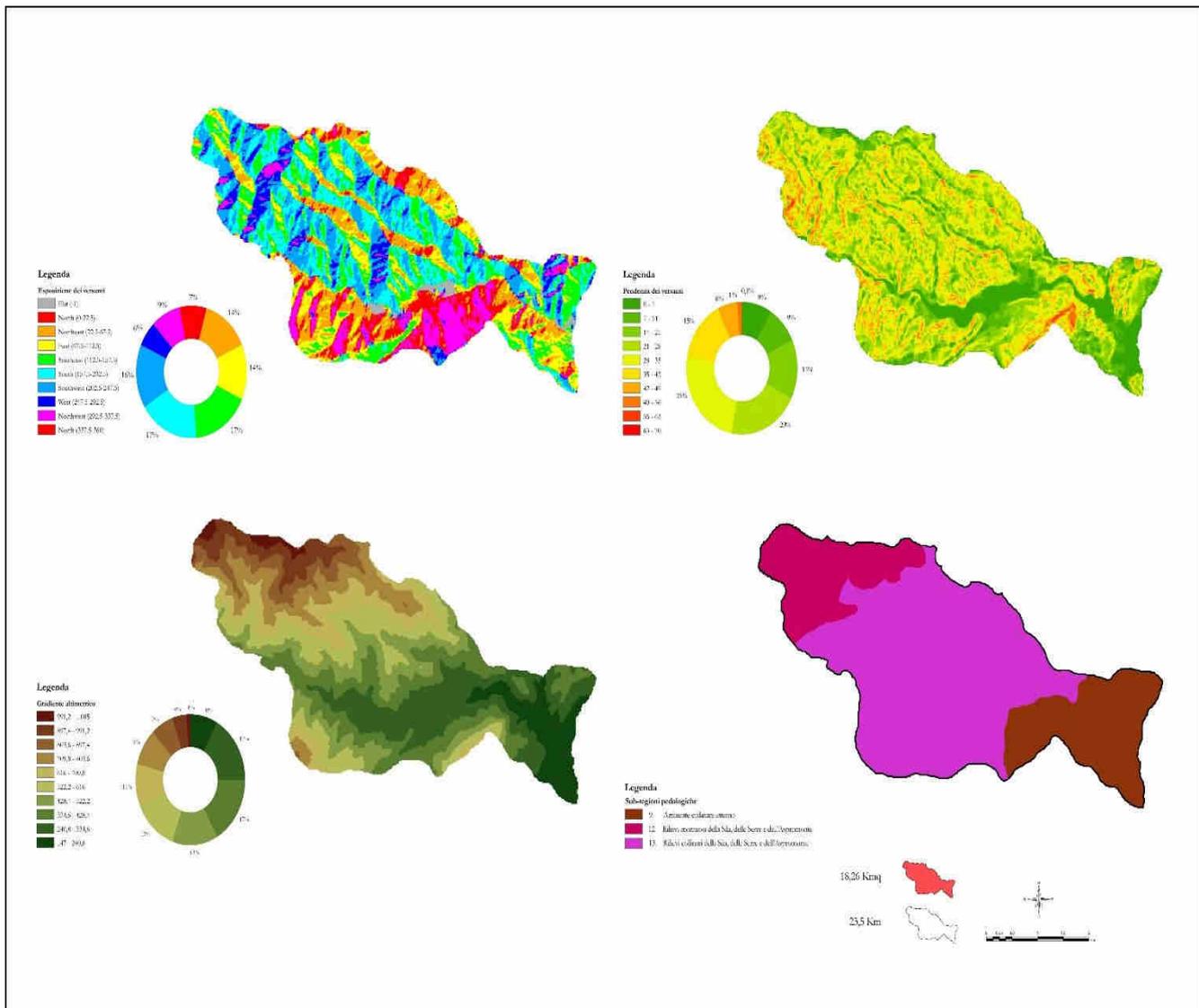


Fig. 4. Caratterizzazione fisica del Tenimento dei SS. Apostoli.

### 3.2. Il Tenimento dei SS. Apostoli

Il Tenimento dei SS. Apostoli è di gran lunga il più esteso e morfologicamente articolato. Esso si sviluppa su una superficie di oltre 18 Km<sup>2</sup>. I suoi confini ricalcano quasi specularmente la descrizione fatta nei *periorismo* a data 1094 e, in maniera meno dettagliata,

quello del 1115, che procede in senso contrario (Fig. 4). Contrariamente agli altri Tenimenti, collocati in area costiera o pre-costiera, il territorio occupa una porzione di fascia pre-montana; esso è infatti localizzato appena a O della dorsale Consolino-Mammicomito; è compreso per intero all'interno

dell'ampio bacino idrografico del fiume Stilaro e si articola su un gradiente altimetrico compreso tra i 150 e i 1100 m s.l.m.; le quote superiori ai 500 m coprono circa il 60% dell'intero territorio.

Dal punto di vista morfologico il Tenimento comprende tre differenti regioni: dai rilievi collinari, a quelli interni, ai veri e propri rilievi montuosi variamente articolati. In particolare i rilievi collinari variano da un sottosistema (13.1) potenzialmente sfruttabile a seminativo o occupato da vegetazione ripariale e caratterizzato da suoli di livello IV di *Land Capability* (LC), ai sottosistemi 13.6 e 13.7 caratterizzati da versanti con pendenze superiori al 20%. In questi casi le superfici sono normalmente associate a macchia mediterranea (in prevalenza querce) e la funzionalità dei suoli varia dal VI all'VIII livello di LC.

I rilievi collinari interni comprendono i sottosistemi 9.13, 9.14 e 9.15. In generale si tratta di rilievi dai versanti molto acclivi, esposti talora ad un alto grado di erosione. Il potenziale d'uso del suolo risulta fortemente limitato quando non interdetto collocandosi tra i livelli VI e VIII di LC. A quote più elevate (da 800 m s.l.m. in su) si passa al vero e proprio ambiente montano, indicato dai sottosistemi 12.2 e 12.4. Il paesaggio è di norma caratterizzato da una buona copertura vegetale costituita da boschi o da dense aggregazioni arboree. La LC varia dai livelli III-IV di 12.2 e i livelli VI-VIII di 12.4.

Fatte salve queste premesse, il Tenimento dei SS. Apostoli è indicato nella *Platea* come «*magnum et amplum et habet terra cultas et incultas, planas et montuosas, ampla nemora cum fluminibus, aquis aquarumque decursibus*». I BD censiti si differenziano fortemente da quelli censuali sia per numero che per qualità; essi comprendono isolati alberi da frutto o gruppi di essi (prevalentemente ulivi)

posti all'interno di fondi non necessariamente in demanio, solo 2 vigneti posti in un unico podere affiancati da un giardino di gelsi e da un uliveto e da terre coltivate e incolte limitrofe, mentre il corpo patrimoniale maggiore è costituito da una montagna boscosa atta al pascolo solo parzialmente concessa in locazione, da un ulteriore bosco comprensivo di terre coltivate ed incolte o semplicemente da *costerie* per lo più sgombrare.

I BE sicuramente riconducibili al Tenimento dei SS. Apostoli, molto più articolati e frazionati dei precedenti, comprendono circa un'ottantina di fondi in cui non emerge alcuna specializzazione produttiva (65) o in cui terreni genericamente alberati e non specializzati si affiancano a colture prevalenti (22). In essi frequente è la menzione di specie arboree tipicamente del medio o alto settore collinare, come la quercia, il noce o il castagno. Non infrequenti sono i "luoghi boscosi" (almeno 10), registrati da soli, associati a terre coltivate e/o ad incolto o ancora accostati a indirizzi culturali specifici. Non mancano le terre *scapole* legate o meno a terreni *culti*.

Quanto alle colture specializzate, i vigneti sono in totale 43, per un numero stimabile di 25400 ceppi di vite (**Fig. 3.2**). Gli uliveti in senso proprio sono invece 10, sebbene ulivi compaiano puntualmente o in piccole aggregazioni in numerosi fondi. In totale i ceppi stimabili sono 1063. Gli alberi di gelso sono invece 550, mentre la stima totale dei gelseti riguarda 13 fondi.

### 3.3. Il Tenimento di S. Maria d'Arsafia

Il Tenimento di S. Maria d'Arsafia, così come descritto nella *Platea*, corrisponde nella sua articolazione a quanto determinato nei *periorismo* di età normanna contenuti nel diploma comitale a data 1094. Esso si sviluppa

su una superficie di 9,69 Km<sup>2</sup>.

Comprende per intero il bacino idrografico del fiume Assi, limitando a S con il fiume Stilaro e, parzialmente, a N con la Fiumarella di Guardavalle.

L'intero territorio si articola su un gradiente altimetrico compreso tra il livello del mare e i 250 m, di cui il 68% entro il *range* 0-125 m s.l.m., corrispondente per lo più ai bacini fluviali e alle piane alluvionali limitrofe.

Dal punto di vista pedologico si distinguono due sottosistemi: 4.3, compreso nel sistema "pianura alluvionale"; 6.3, riferibile al sistema dei "rilievi collinari poco acclivi del versante ionico".

Il primo, generalmente disposto ad agrumeto, frutteto o vegetazione ripariale, si colloca tra i gradi II e III di LC. Il secondo, favorevole alle pratiche agricole non irrigue (seminativo, colture arborate specifiche) comprende i gradi III e IV. Il Tenimento è definito nella *Platea* «*magnum et preciosum et spaciosum*»; i BD comprendono essenzialmente generiche terre – *culture* – e terreni *ad laborandum*.

Vi si censiscono un solo gelseto e un numero limitato di piante di ulivo; i BE sicuramente interni al Tenimento di S. Maria d'Arsafia sono quasi esclusivamente disposti a vigneto. Il totale dei ceppi di vite censiti è 8.600 distribuiti su 15 fondi (Fig. 3.2).

### 3.4. Il Tenimento di S. Leonzio

Adiacente in direzione S al Tenimento di S. Maria d'Arsafia, quello di S. Leonzio, nella sua configurazione finale descritta dalla *Platea*, corrisponde all'aggregazione di più corpi patrimoniali limitrofi, confluiti a S. Stefano del Bosco prima mediante la cessione delle terre fiscali di Casamona e S. Pantaleone nel 1168, poi con la vendita di beni privati presso Catenacci nel 1184 ed infine con

l'acquisizione della *chora* già metropolitana di S. Leonzio nel 1191. La *chora* di S. Leonzio si estende per una superficie di circa 11 Km<sup>2</sup>. Il Tenimento si sviluppa a partire dal livello del mare, fino ad un massimo di 350 m di altitudine. Morfologicamente si caratterizza per lo più per una estesa superficie pianeggiante di natura alluvionale, da cui emergono rilievi collinari dalle sommità sub-orizzontali. Le pendenze, comprese tra 0 e 15%, coprono infatti la quasi totalità della superficie dei versanti (90% ca.). Circa il 64% delle superfici è esposta a oriente, il che garantisce una buona dose di solarizzazione complessiva. Dal punto di vista pedologico, si distinguono tre sottosistemi: 4.3, descritto in precedenza come il 6.3; allo stesso sistema di quest'ultimo appartiene il sottosistema 6.11, corrispondente ai rilievi di Coste della Chiesa. Tale tipologia di suolo si colloca tra i livelli VI e VIII di LC; si tratta cioè di terreni dal grado di antropizzazione assai limitato, vocati al pascolo, alla forestazione e al mantenimento ambientale. Le pendenze del versante in questo settore di territorio, certamente significative benché tendenzialmente rettilinee, sono state modellate con sistemi articolati di terrazzamento, mediante muri a secco talora attraverso l'impiego di nuclei di granito di grandi dimensioni che ad ogni modo denotano un importante impegno progettuale. Le *culture* di Casamona e S. Pantaleone costituiscono un unico blocco prediale adiacente alla *chora* di S. Leonzio in direzione S, esteso per circa 5,5 Km<sup>2</sup>. Si tratta di un territorio la cui elevazione dal livello del mare non supera i 150 m; si caratterizza inoltre per la presenza di piane fluviali o ampi *plateaux* orizzontali o sub-orizzontali. Quasi l'intero comprensorio presenta una base pedologia inquadrabile nel sottosistema 6.3, ad eccezione del *plateau* centrale

compreso nel sottosistema 4.7, sempre appartenente all'insieme relativo alla fascia litoranea. Si tratta cioè di terrazzi di origine marina compresi nel livello II di LC: suoli potenzialmente destinati a colture ortive o seminativo.

L'intero Tenimento di S. Leonzio è quindi complessivamente stimato nella *Platea* «*capacitatis terrarum aratoriarum et cultarum sexcentum et terre nemorose et incolte (...) capacitatis centum*». Ciò evidenzia, al netto dell'entità e del tipo di coltura arborea praticata, una potenzialità di antropizzazione del territorio, se non la sua reale antropizzazione, nell'ordine di circa l'85% e di cui la *Platea* tace.

I paragrafi inerenti alla grangia di S. Leonzio riguardano unicamente i BE che possono inquadrarsi in 3 categorie, cui corrispondono caratterizzazioni del paesaggio differenti. La prima categoria riguarda genericamente i BE, di cui 65 su 69 dei fondi registrati sono disposti a vigneto; la seconda categoria è inerente i BE *novissime concessa*, tra cui figurano, tra i 23 fondi complessivi, 12 gelseti più 5 ulteriori *iardeni*, termine normalmente associato alle coltivazioni di gelso. 20 fondi sono tuttavia soggetti a clausole *ad meliorandum* con l'obbligo in particolare di inserire nuovi gelsi. L'ultima categoria riguarda i BE definiti *nemorosa et infertilia*, in tutto 14, rispetto a cui sono previsti obblighi in merito alla realizzazione di nuovi impianti.

Se nel caso dei vigneti la quantificazione dei ceppi (53000) copre tutti i fondi menzionati (Fig. 3.2), per quanto concerne i gelsi così non è; per tanto il numero complessivo che se ne deduce è da considerarsi solo relativamente indicativo (678). A questi ultimi occorre aggiungere i 780 ceppi ancora non in essere e oggetto delle clausole di pastinato. Come per S. Maria d'Arsafia, la quantificazione degli ulivi è da ritenersi irrisoria, ma

anche in questo caso occorre tenere in considerazione la stima non quantificabile dei futuri impianti su tutti i 14 fondi.

Il Tenimento di S. Leonzio all'epoca della redazione della "grande" *Platea* era dunque oggetto di cospicui investimenti nella direzione di una intensificazione marcata delle pratiche colturali redditizie.

### 3.5. Il Tenimento di S. Paolo

Si tratta del più piccolo tra i Tenimenti del territorio di Stilo. La sua costituzione deriva, come detto in precedenza, da una duplice donazione di beni adiacenti da parte di Sichelgaita Bonomarchisio nel 1121 e 1126.

Esso è localizzato in area marittima appena a N di Guardavalle Marina e copre complessivamente una superficie di 1,37 Km<sup>2</sup>. Il territorio è compreso tra il livello del mare e i 105 m ed è caratterizzato prevalentemente da superfici sub-orizzontali o leggermente ondulate tipiche del paesaggio pre-collinare, tanto che le acclività maggiori si riscontrano lungo i versanti rettilinei e modellati del monte S. Paolo.

Dal punto di vista pedologico e morfologico, la superficie del Tenimento rientra per lo più nel sottoinsieme 6.3 relativo all' "ambiente collinare del versante ionico", particolarmente vocato a seminativo, pascoli e a colture non irrigue. Tali caratteristiche emergono già all'atto delle donazioni normanne, che qualificano i beni come *culture*, quindi terreni da considerare riserve demaniali, su cui la signoria esercita i diritti di pascolo e di molitura, devoluti all'atto delle donazioni. Mancano indicazioni circa la messa a coltura del Tenimento e l'eventuale parcellizzazione interna. Ciò tuttavia potrebbe essere indicativo del fatto che l'intero Tenimento possa risultare demaniale per la sua interezza. Esso in ogni caso è definito come bene in demanio e «*cultura (...) preciosa et fertilis (...) que solet*

*locari singulis annis pro salmis duodecim frumenti et duodecim ducatis de saluto*». Il passo sembra evidenziare il carattere transitorio dei contratti di locazione, limitati ad un anno, e di conseguenza si chiarifica una delle modalità di esercizio delle prerogative demaniali, per lo più tacite.

#### 4. Conclusioni

Il quadro appena esposto, pur in termini sintetici, ha cercato di restituire una dimensione concreta e visiva all'articolazione di un paesaggio agrario su scala comprensoriale mettendo in evidenza le modalità e i limiti dell'interazione tra ambiente naturale e intervento antropico. L'immagine che ci è restituita è innanzitutto di un Medioevo ancora ben percepibile e che trasmette talora l'onda di dinamiche valutabili sul lungo

periodo, non ultima la transizione di un contesto culturale plurisecolare come quello italo-greco, la cui destrutturazione o più spesso, trasformazione, occorre leggerla sul piano complesso dei "tempi antropologici" (PETERS-CUSTOT 2009).

Si rilevano inoltre scenari produttivi complessi che si modulano sulla base di precondizioni strutturali, a partire dalla morfologia ambientale e dalla vocazione dei paesaggi, all'eredità e all'organizzazione stessa della struttura patrimoniale. Ne emerge un paesaggio della produzione che nel complesso manifesta una tendenza all'espansione e all'intensificazione, specie all'interno dei rapporti di dipendenza censuaria e su determinati settori di territorio, ma che ancora lascia ampio spazio a forme di usufrutto estensivo, quando non ad aree non antropizzate.

## The agriculture landscape of Stilo (Calabria) at the end of the Middle Age: the contribution of *Platea di Santo Stefano del Bosco*

**Abstract:** The copious historic documentation available for medieval and post medieval Calabria includes some particular sources called *Platee*. Widely used in Norman period, as more or less structured lists of dependants, tight to seigneurial institutions, since the last centuries of Middle Ages they had become real cadastres, detailed in the definition of the patrimonial structure and the human and rural historical background. The aim of this contribution is therefore to deepen the knowledge about the historic environment included in the patrimony of the monastery of *S. Stefano del Bosco*, in Stilo countryside, through the analysis of some paragraphs of the 16<sup>o</sup> century monastic *Platea*, in order to define landscape characterizations and productive trends and moreover the perception of a part of the medieval human environment still alive, completely deconstructed or undergoing transformation. Aware of the limits of this kind of sources, this paper would contribute to define an innovative method for the analysis of rural Calabria, having been an unexplored archaeological approach for our region up to now.

**Keywords:** Landscape, grange, desert village, Middle Age, mulberry

#### Bibliografia

CUTERI F. A., HYERACI G., SALAMIDA P. 2011, *Il territorio di Stilo nel medioevo. Popolamento, paesaggio, cultura materiale*, in M.C. PARRA, A. FACELLA (a cura di), Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). *Indagini topografiche nel territorio*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, III, Pisa, pp. 361-385.

CUTERI F. A., HYERACI G. 2020, *Bruno in terra bizantina. Evoluzione patrimoniale del monastero di S. Maria e S. Stefano del Bosco tra XI e XII secolo*, in *Nuovi apporti e rilettura delle fonti tra Reggio e Squillace dal VI al XII secolo*, Atti del XIV Incontro di Studi Bizantini, «*Staurós*», VII/1-2, Soveria Mannelli (CZ), pp. 61-73.

DE LEO P. (a cura di) 1998, *La Platea di S. Stefano del Bosco*, Codice Diplomatico della Calabria, I/1-2, Soveria Mannelli (CZ).

DE LEO P. (a cura di) 2017, *La Visita Apostolica alla Certosa di Mons. Andrea Pierbenedetti, 1629*, in «*Analecta Cartusiana*», 323, Salzburg.

HYERACI G. 2012-2013, *Forme del popolamento, paesaggio agrario e aspetti socio-economici in territorio di Stilo (RC) tra età medio-bizantina e medioevo*, Tesi di Laurea in "Medioevo I": Tesi di Laurea Specialistica in Archeologia.

HYERACI G. 2015, *L'eredità bizantina in territorio di Stilo (RC). Riflessioni e problemi alla luce dei nuovi dati topografici*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (a cura di), *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, II, Firenze, pp. 420-425.

HYERACI G. 2018, *Il monachesimo italo-greco in territorio di Stilo tra età bizantina e normanna. Geografia e storia*, in F. MARAZZI, C. RAIMONDO (a cura di), *Monachesimo italo-greco (VII-XI sec.). Una lettura archeologica*, *Atti del Convegno di Studi Internazionale*, Cerro al Volturno (IS), pp. 183-198.

PETERS-CUSTOT A. 2009, *Les Grecs de l'Italie Méridionale post-byzantine (IX<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> Siècle). Une acculturation en douceur*, Collection de l'École Française de Rome, 420, Rome.

PETERS-CUSTOT A. 2014, *Bruno en Calabre. Histoire d'une fondation monastique dans l'Italie normande: S. Maria de Turri et S. Stefano del Bosco*, Collection de l'École Française de Rome, 489, Rome.

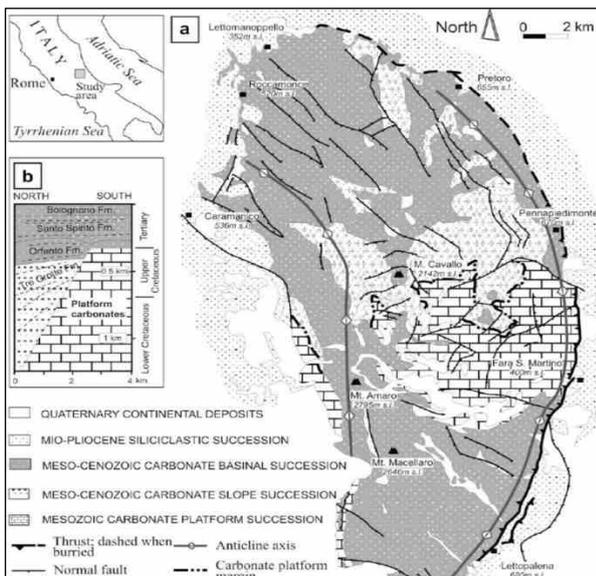
# La Montagna della Majella. Il paesaggio geologico naturale e l'antropizzazione come elementi di valorizzazione

Adele Garzarella. Dipartimento InGeo, Università degli Studi di Chieti; a.garzarella@unich.it

Violetta De Luca. Studio di Geologia De Luca, Via della Rinascita, 3, Scafa (Pe); violetta.deluca@gmail.com

## 1. Introduzione. La Majella. Unione di paesaggio geologico naturale antropizzato.

La storia geologica racchiusa dalle montagne del PNM abbraccia un intervallo di tempo lungo circa 140 milioni di anni, quando le rocce carbonatiche, che le costituiscono attualmente, iniziarono a formarsi da sedimenti di mare poco profondo, in un lembo dell'Oceano della Tetide (**Fig. 1**).



**Fig. 1.** Carta geologica della Montagna della Maiella (da AGOSTA *et alii* 2010).

L'ambiente di formazione della Maiella era di tipo bahamiano, con aree di mare basso, acque calde e ossigenate di tipo tropicale, passanti ad aree più profonde di rampa e bacino oceanico. A seguito della tettonica di tipo compressivo, che interessò l'area del Mediterraneo dalla fine del Miocene, con la placca africana convergente verso quella euroasiatica, si verificò un fenomeno di prosciugamento del bacino, noto come

"crisi di salinità del Messiniano"; la sedimentazione carbonatica si interruppe, e venne sostituita da sedimenti evaporatici, costituenti oggi la Formazione Gessoso-solfifera. All'inizio del Pliocene, ebbe inizio il processo orogenetico di tipo compressivo, che portò alla strutturazione del Massiccio della Majella come parte della catena appenninica. In seguito al sollevamento, la sedimentazione divenne di tipo silico-clastico, nel bacino di avanfossa creatosi a ridosso della catena, nel suo lato orientale. La complessità geologica del Massiccio della Maiella, che oggi è possibile ammirare attraverso la rete di sentieri turistici del PNM, racconta la lunga e dinamica storia evolutiva del suo ambiente geologico di formazione.

L'area della Maiella è stata posta sotto tutela a seguito dell'emanazione della Legge n.394/91, e l'Ente Parco Nazionale della Maiella fu istituito nel 1995. L'area del PNM comprende, oltre al Massiccio della Maiella, altri sistemi montuosi come il Monte Morrone, i Monti Pizi e il Monte Porrara. La quota massima è rappresentata dalla cima di Monte Amaro, con i suoi 2793 m di altitudine.

Dal 2017, il Parco Nazionale della Maiella sta seguendo l'iter per il riconoscimento di Geoparco UNESCO, un lavoro che ha visto la collaborazione dell'Ente Parco con l'Ordine dei Geologi della Regione Abruzzo, tramite stipula di apposita convenzione e l'istituzione di una commissione di lavoro, per la redazione del dossier valido per la candidatura. Nell'area del Parco sono stati

censiti 95 geositi di diversa tipologia (geomorfologico, stratigrafico, paleontologico), di cui 22 di interesse internazionale, che ben mettono in evidenza la geodiversità del Parco stesso (LIBERATOSCIOLI *et alii*, 2018). Montagna di pastori e di contadini che cercavano di trarre sostentamento dagli armenti o da piccoli fazzoletti di terra da

'spietrare' continuamente, ha rappresentato il 'Paesaggio della fame' (MICATI 2016). Appellata anche con il nome di Montagna sacra, grazie alla cospicua presenza di eremi, la gran parte dei quali sono legati alla figura di Celestino V, il Papa del Gran Rifiuto, tanto da intitolargli un cammino di ben 90km (Fig. 2).



Fig. 2. Tappe principali del Cammino di Celestino V. Grafica del Parco Nazionale della Majella. Fonte: Parco Maiella.

Meno conosciuta è la Majella delle miniere di bitume: per oltre un secolo il mondo industriale ha invaso la montagna, producendo mattonelle di asfalto che hanno lastricato le strade di Buenos Aires, di Berlino, di Trieste, Milano, Bologna, Napoli e tante altre.

Infine la Maiella è la montagna madre, appellativo legato ad una vecchia legenda sulla dea Maia, ma che conferma quanto questa montagna sia strettamente connessa con la sfera antropica.

## 2. Geodiversità e geositi

La geodiversità di un territorio rappresenta la gamma dei caratteri geologici, geomorfologici, idrologici e pedologici caratteristici di una data area. Tenendo conto che tali caratteri risultano determinanti per le diverse specie che vivono in tali territori, si può ritenere che la conservazione della

geodiversità e la tutela del patrimonio geologico contribuiscono a combattere la perdita della biodiversità e a mantenere l'integrità degli ecosistemi (fonte: ISPRA). La geodiversità è una risorsa importante ed economicamente preziosa per la società. Può essere utilizzata per indagini scientifiche, istruzione e turismo, apportando evidenti vantaggi socio-economici, sia diretti che indiretti (RUBAN 2017). Secondo l'autore, la stessa esistenza di un geoparco sottolinea l'importanza dell'area dal punto di vista della geodiversità, la cui espressione, in una data area, sono i geositi, definiti come località area o territorio, in cui è possibile individuare un interesse geologico o geomorfologico per la conservazione (WIMBLEDON 1996). La candidatura del PNM a Geoparco UNESCO, in collaborazione con l'Ordine dei Geologi della Regione Abruzzo, ha permesso di effettuare un primo e con-

sistente censimento dei geositi del territorio del Parco. A partire dal 2016, il lavoro congiunto tra i due enti ha portato alla creazione del primo database dei geositi del PNM (95 geositi, di cui 22 di interesse internazionale = almeno un articolo riguardante uno specifico geosito è stato pubblicato su una rivista *peer-review*), inserito successivamente nel dossier di candidatura a Geoparco. Alcuni geositi sono stati inseriti nel presente lavoro, come elementi caratterizzanti il paesaggio e a testimonianza dell'interdisciplinarietà della geologia con altre tematiche come l'antropologia, l'archeologia e la storia. Tra questi, il Monastero di San Martino in Valle, la Grotta del Cavallone, gli eremi, le miniere: un patrimonio di geodiversità, strettamente connesso alla storia degli uomini che fin dalle origini hanno popolato la Montagna della Maiella, dalle pendici, alle valli, alle cime più alte, sempre sentendosi a casa.

### 3. Esempi di paesaggio naturale antropizzato

Camminando sulla linea del tempo, la stratificazione del paesaggio mostra tappe ben precise in cui l'uomo pone le basi di una vera e propria simbiosi con la geologia dei luoghi. Le rocce della Maiella ci raccontano "geostorie" di come la geologia abbia influenzato la vita degli uomini, e di come questi abbiano agito e reagito, nel corso degli anni, ad una sempre maggiore consapevolezza degli elementi naturali che li circondavano.

La Maiella è una montagna dalle forme dolci e morbide, gli agenti esogeni hanno scolpito la pietra calcarea, chiamata dai vecchi scalpellini "pietra gentile", e proprio con mani da scultore, la natura ha creato un ambiente idoneo allo sviluppo di insediamenti antropici. Le prime tracce si hanno già nel Paleolitico, dove, in quella che oggi

conosciamo come Valle Giumentina, sorreggeva un antico bacino lacustre quaternario, dello spessore di circa 70 m, al centro, che dopo fasi di maggiore e minore estensione si è prosciugato circa 40.000 anni fa (VILLA *et alii*, 2015). I suoi sedimenti contengono tracce di industria litica a schegge e bifacciali a partire da 570.000 anni fa fino al Paleolitico superiore (ca. 30.000 anni fa); la presenza di resti di Cervide, alcuni dei quali presentano tracce di *cutmarks*, lascia pensare che i gruppi umani abbiano frequentato la Valle Giumentina ripetutamente, per delle attività precise e mirate. La selce utilizzata per la scheggiatura proviene da diversi giacimenti della Maiella (AFEQ-CNF INQUA-2016). I sedimenti hanno registrato per lungo tempo le fluttuazioni climatiche ed ambientali del passato individuando due cicli glaciale-interglaciale. Il giacimento paleolitico di Valle Giumentina, è stato oggetto di scavi e di studi litostratigrafici realizzati negli anni 50 del secolo scorso da A.M. Radmilli e J. Demangeot.

I due studiosi misero in evidenza l'importanza del sito per la comprensione del Paleolitico inferiore e medio e per lo studio del Quaternario italiani (AFEQ-CNF INQUA-2016). Nel 2012 gli scavi e le analisi sono ripresi, grazie a una *task force* Italia-Francia. Valle Giumentina è uno dei siti che meglio rappresentano il principio dell'antropizzazione della montagna madre, fin dagli albori dell'uomo.

#### 3.1 Le grotte

Il sistema di grotte esistente in tutta l'area della Montagna della Maiella può essere considerato uno sterminato patrimonio geologico, paleontologico e archeologico a sé stante, ospitante insediamenti umani fin dal Paleolitico, e tuttora sfruttate, in taluni casi, dagli ultimi pastori ancora operanti.

Le grotte rappresentano l'evoluzione del carsismo ipogeo, operante su rocce carbonatiche come quella della Maiella. La presenza dell'uomo all'interno della cavità è testimoniata ai ritrovamenti di suppellettili, resti di scheletri e pitture rupestri, prove del profondo rapporto con la Montagna, come testimoniato dagli studi condotti da Radmilli (1998).

Sebbene la Maiella possa sembrare una montagna rude, ergendosi imponente rispetto al territorio circostante, in realtà è stata, per milioni di anni, un riparo sicuro, per gli uomini che l'hanno scelta come luogo privilegiato di abitazione.

Nel catasto nazionale delle Grotte, sono state inserite oltre cento cavità e ripari ricadenti nel territorio del PNM, tra le quali la Grotta del Cavallone a Taranta Peligna, la Grotta dei Piccioni e la Grotta Scura di Bolognana, la Grotta Sant'Angelo e la Grotta Nera di Palombaro, la Grotta della Lupa a Roccamorice, la Grotta degli Orsi volanti a Rapino.

Il loro utilizzo da parte dell'uomo ha attraversato lo scorrere del tempo e testimoniato l'evoluzione della civiltà sulle pendici della Maiella: da luoghi temporanei di riparo e caccia durante la fase nomade del periodo preistorico, a luoghi di abitazione stagionali, fino al loro utilizzo come nascondiglio durante la seconda guerra mondiale. L'ambiente di grotta è stato costantemente utilizzato nel tempo da parte delle popolazioni che si sono succedute nel territorio, una fruizione tutt'altro che casuale ma ben mirata.

Per fornire un'idea dell'eterogeneità di tale ambiente, e non potendole citarle tutte, verranno descritte solo alcuni casi: la più famosa, la Grotta del Cavallone, e una tra quelle ancora oggetto di studio, Grotta o Riparo Caprara.

#### *Grotta del Cavallone*

La Grotta del Cavallone è il sito più noto del sistema di grotte del PNM: è la più alta visitabile dell'Appennino, si apre a circa 1450 m di quota nel Vallone di Taranta, e ha uno sviluppo di circa 1300 m. Accessibile tramite una cabinovia, rappresenta un'importante attrazione turistica della Valle Aventino, con migliaia di visitatori ogni anno. La grotta è famosa nella letteratura teatrale per essere stata l'ambientazione della tragedia pastorale "La figlia di Iorio" scritta da Gabriele d'Annunzio. Nel testo, la grotta racchiude valori simbolici e addirittura magici, luogo di nascondiglio per gli amanti Aligi e Mila. Scoperta nel 1865, servì da riparo per i cittadini della valle, durante la Seconda Guerra Mondiale, che nell'inverno del 1943-44 vi si nascosero per scampare ai bombardamenti e alla distruzione dei piccoli borghi della Valle Aventino.

#### *Grotta o Riparo Caprara*

La Grotta Caprara, descritta da De Pompeis (1993), rappresenta allo stato attuale la grotta meno conosciuta dell'intero sistema, pur essendo stata segnalata quasi trent'anni fa. Ubicata nel territorio di Civitella Messer Raimondo, sul lato orientale della Maiella, per via di un sentiero di accesso particolarmente ripido, è stata visitata negli anni solo dagli escursionisti più esperti.

Grazie a un recente progetto di valorizzazione da parte dell'amministrazione comunale, in stretta collaborazione con l'Ente Parco, il sentiero è stato reso fruibile e valorizzato tramite apposita segnaletica. È composta da una piccola cavità carsica sotto roccia, lunga circa 15 m, utilizzata dai pastori come riparo e stazzo per gli animali. Si trova alla base di un gruppo di

rocce calcaree, poco sporgenti sopra il bosco, ad un'altitudine di circa 1000 m. All'interno del riparo, lungo la parete inferiore della parete destra, a 0,5 m dal suolo, vi è il gruppo di incisioni più interessante (Fig. 3). Si tratta di figure antropomorfe realizzate con moduli piuttosto diversi (DE POMPEIS 1993). Le raffigurazioni di Grotta Caprara si inseriscono all'interno di un gruppo di pitture rupestri rinvenute tutte lungo il versante orientale della Maiella. Queste, infatti, possono essere messe in relazione per il fatto di essere state eseguite su affioramenti di roccia calcarea della Maiella più competenti (come le Formazioni di Santo Spirito, e dell'Orfento), ad altezza d'uomo e su tratti di pareti verticali o leggermente aggettanti. L'orientamento delle cavità, nelle quali sono state rinvenute le incisioni è solitamente S-SE, raramente SO (DI FRAIA 2011).



Fig. 3. Particolare delle pitture rupestri di Grotta Caprara, Civitella Messer Raimondo (CH) Foto di A. Garzarella.

### 3.2 Gli Eremi

Appellata da molti come Montagna Sacra, la Maiella, è scenario dei sentieri dello spirito e di numerosi eremi incastonati nella roccia, molti di questi tutt'ora legati a tradizioni, feste popolari e religiose. Gli eremi si integrano nel paesaggio naturale e, grazie

a loro, la montagna è frequentata non solo durante feste e rituali, ma anche da escursionisti che ripercorrono sui sentieri le tappe di santi ed eremiti. Il paesaggio geologico montano si stratifica con quello degli eremi in continuità naturale e decisamente non impattante. Di seguito le descrizioni di alcuni degli eremi legati a tradizioni tutt'ora in uso dalle popolazioni locali.

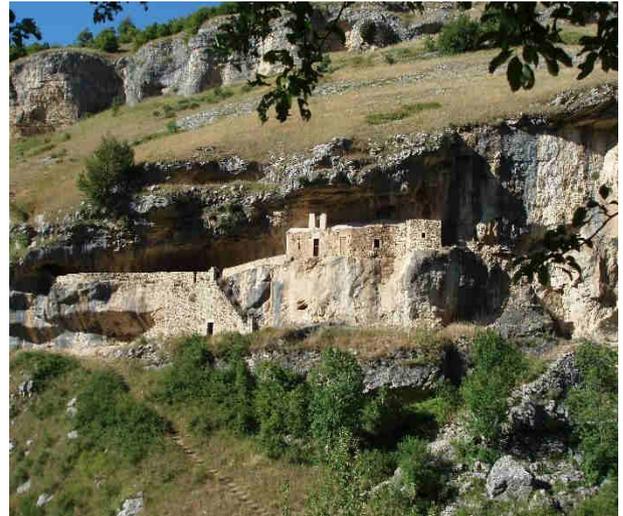


Fig. 4. Eremo di San Bartolomeo incastonato tra le rocce della Formazione geologica Bolognana. Roccamorice (PE). Foto Dino D'Alessandro.

#### *Eremo di San Bartolomeo*

La geologia del Vallone di San Bartolomeo è caratterizzata sia da un'eccellente esposizione sia da una buona continuità stratigrafica, elementi che consentono di indagare i cambiamenti di *facies* dei depositi di rampa carbonatica dal Paleocene al Miocene (BRANDANO *et alii* 2019). Ci troviamo tra calcari bioclastici formatisi in ambiente di mare caldo poco profondo, su una rampa carbonatica debolmente degradante verso il bacino. Il contenuto fossilifero di queste rocce è prevalentemente costituito da macroforaminiferi bentonici, briozoi e *lithotamni*. Nella letteratura geologica e nella Cartografia Ufficiale CARG, queste rocce fanno parte della Formazione Bolognana (età Rupeliano sup.-Tortoniano). Questa

formazione è suddivisa in sei unità stratigrafiche, tre rappresentano rocce carbonatiche formatesi in acque poco profonde alternate con tre unità di acque più profonde (BRANDANO *et alii* 2016a). Tra i calcari della Formazione Bolognana si incastona l'eremo di San Bartolomeo (Fig. 4). Sito nel comune di Roccamorice, e perfettamente conservato, fu edificato nel 1250 ca. dall'eremita Pietro Angelerio dal Morrone, futuro papa con il nome di Celestino V. La sua presenza nel costone roccioso è quasi impercettibile da lontano, presentando una

colorazione del tutto omogenea con le rocce in cui è incastonato.

La chiesa e due piccoli vani destinati agli eremiti si ergono sulla balconata rocciosa cui si accede tramite quattro scalinate, di cui una svolgeva funzioni di Scala Santa. All'interno, nel primo locale che costituisce la chiesa, è presente un altare, con una nicchia che conserva la statuetta lignea di San Bartolomeo, per i devoti "Lu Sandarelle", raffigurato con la propria pelle portata a spalla ed un coltello; il Santo, infatti, subì il martirio con lo scorticamento.



Fig. 5. Eremo di Sant'Onofrio a Serramonacesca. La parte esterna fu ricostruita grazie alla manodopera gratuita dei fedeli nel 1948. Foto Dino D'Alessandro.

Durante le processioni la statua, leggera e di piccole dimensioni, viene amorevolmente portata in braccio dai fedeli, come se fosse un bambino. Il 25 agosto in onore di San Bartolomeo i pellegrini, dopo aver as-

sistito alla messa celebrata all'alba nell'eremo, si recano presso il torrente Capo la Vena, nelle cui acque tutti si bagnano secondo un rituale molto antico. La sorgente è chiamata *Fonte Catenacce*, per la forma si-

mile ad un catenaccio di porta che San Bartolomeo scagliò contro la roccia per far sgorgare l'acqua. Una colazione consumata lungo le sponde del fiume anticipa la processione che scorta l'effigie del Santo nella chiesa del paese di Roccamorice, dove la statua rimane esposta al culto fino al 9 settembre, giorno in cui un'analoga processione la riporterà al suo posto nell'eremo.

#### *Eremo di Sant'Onofrio - Serramonacesca*

È un eremo benedettino legato alla vicina Abbazia di San Liberatore a Maiella, posizionato a quota 725 m s.l.m. sotto un masso roccioso (**Fig. 5**) sfruttando una cavità naturale. Sopra l'altare è presente una nicchia con la statua di Sant'Onofrio, il cui corpo è raffigurato coperto solo dalla barba e dai lunghi capelli: il santo, non sapendo di che vestire, ottenne miracolosamente la loro crescita repentina, che riparandolo dal freddo, gli permisero di sopravvivere al duro inverno sulla montagna (**Fig. 6**).



**Fig. 6.** Statua di Sant'Onofrio. Il santo è ricoperto dai capelli in seguito al miracolo che rese possibile il superamento delle intemperie climatiche. Foto John Forcone.

In un angolo nella roccia è ricavato un giaciglio chiamato 'culla di Sant'Onofrio', dove i fedeli si sdraiano per guarire dai mal di pancia e dalla febbre. Anticamente, in

occasione della festa patronale del 12 giugno, pastori e boscaioli, durante la notte, accendevano i fuochi nei pressi dell'eremo e ancora oggi la sera dell'11 giugno gli abitanti di Serramonacesca espongono una croce illuminata con materiale bituminoso (*Fuoco di Sant'Onofrio*) e il 12 mattina, festa del santo, raggiungono l'eremo, attraverso un ripido sentiero, per la solenne messa e la processione e si bagnano alla vicina fontana, ritenuta taumaturgica. Secondo la tradizione la statua lasciata nella chiesa del paese, durante la notte dell'11, sarebbe miracolosamente tornata all'eremo. Tornati al paese, nella piazza principale antistante la chiesa parrocchiale, viene perpetuata un'antica consuetudine pastorale: in grossi caldai di rame, viene preparato il formaggio, poi venduto in onore del santo.

#### *Monastero di San Martino in Valle*

Il Monast era costante e soluzione di continuità ero di San Martino in Valle, di origine benedettina, si trova alla fine del Vallone delle Tre Grotte, nel versante orientale della Maiella, adiacente all'area delle Sorgenti del Fiume Verde. In questa valle affiorano i termini più antichi della successione stratigrafica della Maiella, con la formazione delle Tre Grotte (**Fig. 7**). All'area archeologica del Monastero si accede attraversando le Gole di San Martino, un canyon di appena 2 m nella parte più stretta, con alte pareti spioventi, incise nel corso della storia geologica dall'azione erosiva degli agenti atmosferici. La leggenda narra che fu lo stesso San Martino ad aprirsi il varco tra le rocce, usando i gomiti, le cui tracce sarebbero rappresentate da alcune forme circolari sulle pareti della stretta: in realtà, altro non sono che piccole nicchie scavate dall'azione dell'acqua che scorreva a valle, nei periodi di massima piena. Lo

stesso Monastero, ubicato dai monaci lungo una delle vie di comunicazione, tra i versanti orientale e occidentale del massiccio montuoso, è simbolo dell'eterna lotta uomo-natura: la scelta logistica della sua ubicazione, in un punto cruciale di scambio tra aree geografiche separate dalla montagna, risultò geologicamente sfavorevole,

essendo la zona sottoposta ad alluvioni ingenti, per lo scioglimento delle nevi invernali, e a frane da crollo dalle pareti sommitali. Il monastero, una volta abbandonato, fu sommerso da ghiaia e detrito, e riportato alla luce solo a metà degli anni '90 dello scorso secolo, restituendone a tutti la storia e la bellezza.



**Fig. 7.** Monastero di San Martino in Valle, incastonato tra le rocce carbonatiche della Formazione Morrone di Piacentro. Foto di A. Garzarella.

### 3.3 Capanne e muretti di pietra a secco

La Maiella offre il racconto della storia del quotidiano vissuto dalle genti che in passato popolavano le zone montane, attraverso strutture in pietre a secco quali stazzi, capanne muri e terrazzamenti. È la storia dell'interazione tra uomo e natura e dell'influenza reciproca dove la pietra è il cardine di ogni manufatto. Il paesaggio agro-pastorale rappresenta le gesta di popolazioni che per millenni hanno modellato versanti, pascoli e boschi. Capanne e muretti costituiscono gli esempi di una lavorazione lenta, elaborata, attenta, senza eccessi, nella consapevolezza di togliere quanto necessario, ordinare quanto indispensabile, costruire quanto utile (MICATI *et alii* 2016).

La pastorizia, sia transumante che stanziale, ha visto la sua massima espansione dal XVI al XVII secolo e necessitava di grandi superfici di prati pascolo ed erbaggi per le greggi che erano di ritorno dai pascoli invernali.

Questa situazione restò immutata fino agli inizi dell'Ottocento quando la pastorizia transumante attraversò un'irreversibile crisi, vi fu l'eversione della feudalità ed un crescente aumento demografico, e iniziò così una radicale trasformazione del paesaggio geologico fino al limite inferiore dei pascoli alti. Le popolazioni di media montagna, quelle meno abbienti, furono costrette a salire di quota accontentandosi di coltivare piccoli appezzamenti di terreno chiamate in alcuni dialetti della Maiella settentrionale "Ngotte" (Fig. 8). La lotta tra l'uomo e la pietra era costante e senza soluzione di continuità: i terreni da adibire a coltivo erano continuamente da dissodare, ovvero da spietrare, per ricavare un piccolo fazzoletto di terra, assoggettato ai repentini cambiamenti climatici tipici delle alte quote, e che avrebbe avuto comunque una

resa molto precaria. Ad una prima e sommaria bonifica dei terreni tradotta in mucchi disordinati di pietre (macere da spietramento) si sostituirono forme più precise e studiate con lo scopo di non dover rubare terra ai coltivi (Fig. 9).

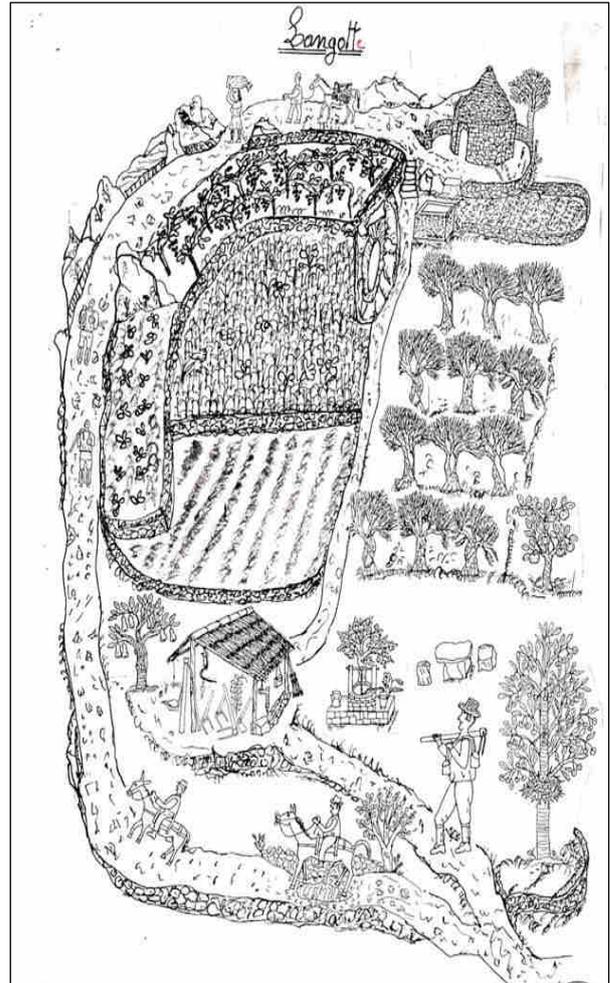


Fig. 8. Disegno a mano di Vincenzo Di Paolo, prima pastore sui monti di Lettomanoppello (PE) e poi minatore della Maiella. Rappresenta con minuzia di particolari una "ngotta", da notare la capanna ed il muretto in pietra a secco in alto a destra. Di V. De Luca.

La fame di terra era tale che invece di gettare le pietre in un mucchio disordinato che avrebbe occupato un'area eccessiva si passò gradualmente ad un'organizzazione che si tradusse in costruzione di muretti di contenimento e recinzione e infine in capanne. I primi campi ad essere ricavati furono quelli nelle vallette più riparate o sui

pianori e fondi delle doline più fertili per la presenza di terre residuali, esaurita questa possibilità l'uomo iniziò l'opera di terrazzamento dei terreni in pendio. I terrazzi seguono le isoipse e sono legati sia in altezza che in lunghezza alla pendenza del versante. Si conservano perfettamente a distanza di un secolo in quanto si appoggiano alle formazioni rocciose e comunque non sopportano eccessive spinte verso valle da parte del modesto strato di suolo trattenuto (Fig. 10).

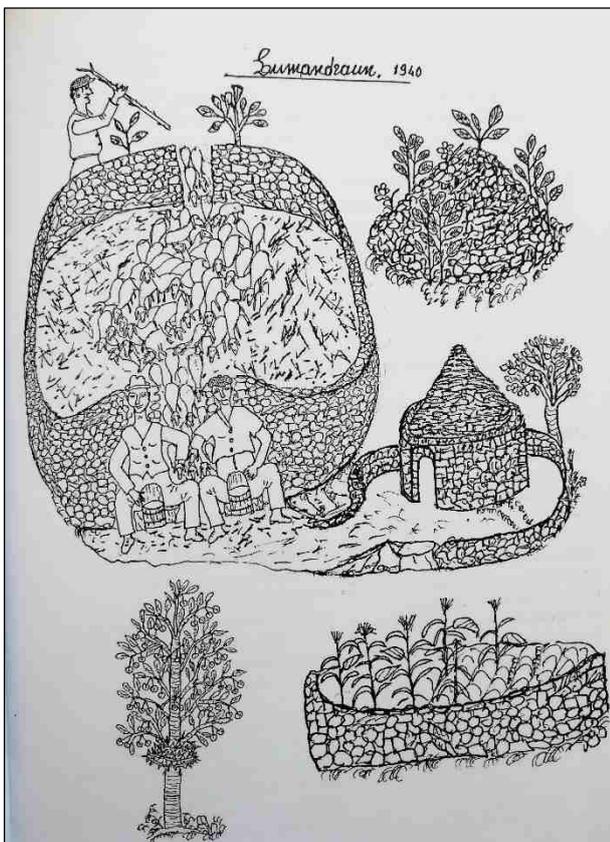


Fig. 9. Stazzo con i pastori intenti nell'operazione di mungitura. In alto a destra una macera da spietramento, in basso a sinistra si noti il filo spinato intorno all'albero di ciliegio per allontanare gli animali selvatici dai frutti; in basso a destra un piccolo orticello con mais delimitato da muretti in pietra a secco. Di V. De Luca.

### 3.4 Le miniere

Il paesaggio geologico della Maiella descritto finora ha subito un'antropizzazione

che possiamo definire 'sostenibile', in quanto essa non ha apportato modifiche irreversibili all'ambiente, nonostante la stretta convivenza tra uomo e natura. Alla fine dell'Ottocento avviene un'ulteriore stratificazione del paesaggio, i luoghi del mondo agropastorale vengono in parte invasi dal mondo dell'industria estrattiva.

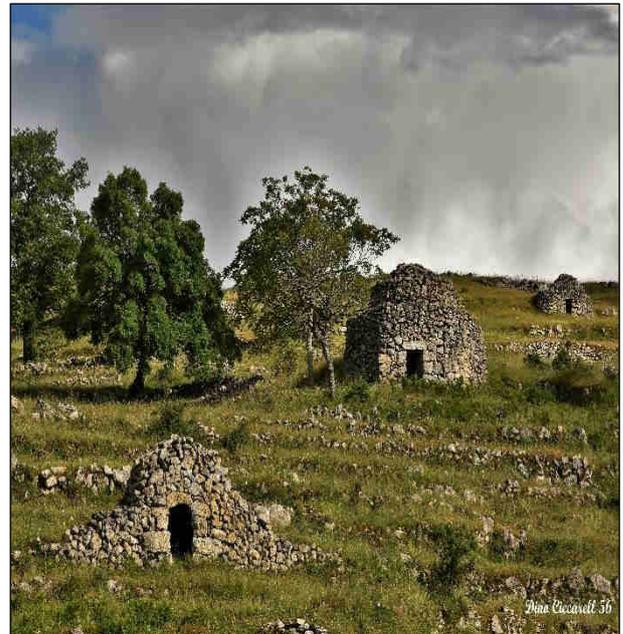


Fig. 10. Capanne in pietra a secco e campi terrazzati. Località Pian delle Cappelle a Lettomanoppello (PE). Foto Dino di Cecco.

I contadini ed i pastori attratti da un salario garantito e sicuro diventano minatori nelle miniere di bitume della Maiella settentrionale. L'attività estrattiva coinvolgeva 6 Comuni con ben 10 miniere (Fig. 11), la roccia serbatoio interessata dai giacimenti di bitume è geologicamente la stessa roccia in cui ritroviamo incastonati gli eremi di San Bartolomeo e di Sant'Onofrio, la stessa roccia che viene utilizzata dagli scalpellini di Lettomanoppello e con le quali sono costruite le capanne e i muretti di pietra a secco. Una formazione geologica, utilizzata nello spazio e nel tempo per motivi diversi, come la litogenesi, ci racconta la storia dei

sedimenti, l'ambiente di formazione e l'origine degli strati, il paesaggio forma un'ulteriore sovrapposizione degli ambienti antropici susseguitisi sulla stessa roccia. Le miniere questa volta modificano fortemente il paesaggio non solo con la perforazione in quanto tale (**Fig. 12**), ma anche con tutti i servizi accessori. Dalla montagna si diramavano ben 7 linee di teleferiche, che trasportavano i vagoni carichi di rocce bituminose verso valle (**Fig. 13**). Nel 1903 venne realizzata una ferrovia a scartamento ridotto che utilizzava due locomotive le quali potevano trasportare 70 carrelli ribaltabili, la ferrovia non arrivava in tutte le miniere, lì i metodi di trasporto rimasero i muli (e le donne). L'innovazione ferroviaria non fu vista di buon occhio dalla popolazione locale per «*l'ingente danno che il fumante mostro avrebbe provocato alle pecore!*» (**Fig. 14**) (DE LUCA *et alii* 1998). I minatori caricavano quintali di rocce nei carrelli che spingevano poi fino al piano di "liquazione". Qui vi erano le "storte" (**Fig. 15**), ovvero dei forni fatti da un tubo di ferro inclinato alimentati dal bitume stesso, dove i minatori facevano cadere le pietre cavate in maniera tale da poterle "cuocere" ed estrarre il bitume. Le storte all'epoca erano un vero e proprio elemento del paesaggio, sistemate dentro delle casette di mattoni, dalle quali veniva fuori dalla "porta" il bitume liquefatto e dal comignolo il fumo nero. Erano presenti in gruppi di due, cinque, dieci unità in tutti i piani di liquazione delle varie miniere. Quel che rimaneva delle rocce, una volta estratto il bitume erano delle pietre esauste chiamate "rosticci" o "pietre cotte", e oggi osserviamo delle colline formate da queste pietre, che ormai fanno parte del paesaggio, insieme ai muretti e alle capanne di pietra a secco (**Fig. 16**).

#### 4. Conclusioni

La varietà geomorfologica e ambientale riscontrabile nel Parco della Majella trova corrispondenza nelle diverse forme di antropizzazione e nella varietà dei paesaggi modellati dalle attività economiche tradizionali: paesaggi agro-silvo-pastorali, minerari, industriali e religiosi (COLLECCHIA 2019). I siti descritti nel presente lavoro rappresentano una ricchezza paesaggistica ma anche scientifica storico-culturale e turistica (quindi economica) di un territorio, che ben si inserisce nell'iter di candidatura del PNM a Geoparco UNESCO: l'approccio olistico, di cui la rete mondiale dei Geoparchi (GGN) si fa promotrice, trova nel territorio del PNM una delle massime espressioni. La stratificazione degli strati carbonatici della Maiella si riflette nell'evoluzione della sua storia e degli uomini che l'hanno abitata fin dal Paleolitico, passando per le civiltà più moderne, dai pastori ai minatori, fino agli sfollati della guerra. All'uomo moderno, ai responsabili degli Enti preposti, alle amministrazioni che ivi operano, agli operatori del terzo settore, ai cittadini tutti, spetterà il compito di preservare la geodiversità, la biodiversità, l'immenso patrimonio materiale e immateriale del territorio del Parco Nazionale della Maiella, con progetti mirati alla loro conservazione, tutela e alla valorizzazione, come l'intera comunità del Parco si auspica avvenga con il riconoscimento UNESCO. Riconoscere, infatti, la ricchezza di un territorio e saperla rendere attrattiva, può alimentare il motore delle piccole economie locali, attraverso uno sviluppo sostenibile, come l'UNESCO auspica. La tutela e la promozione del territorio del PNM, così intriso di storie, potranno portare benefici duraturi e strutturati nel tempo, a tutto vantaggio delle future generazioni.

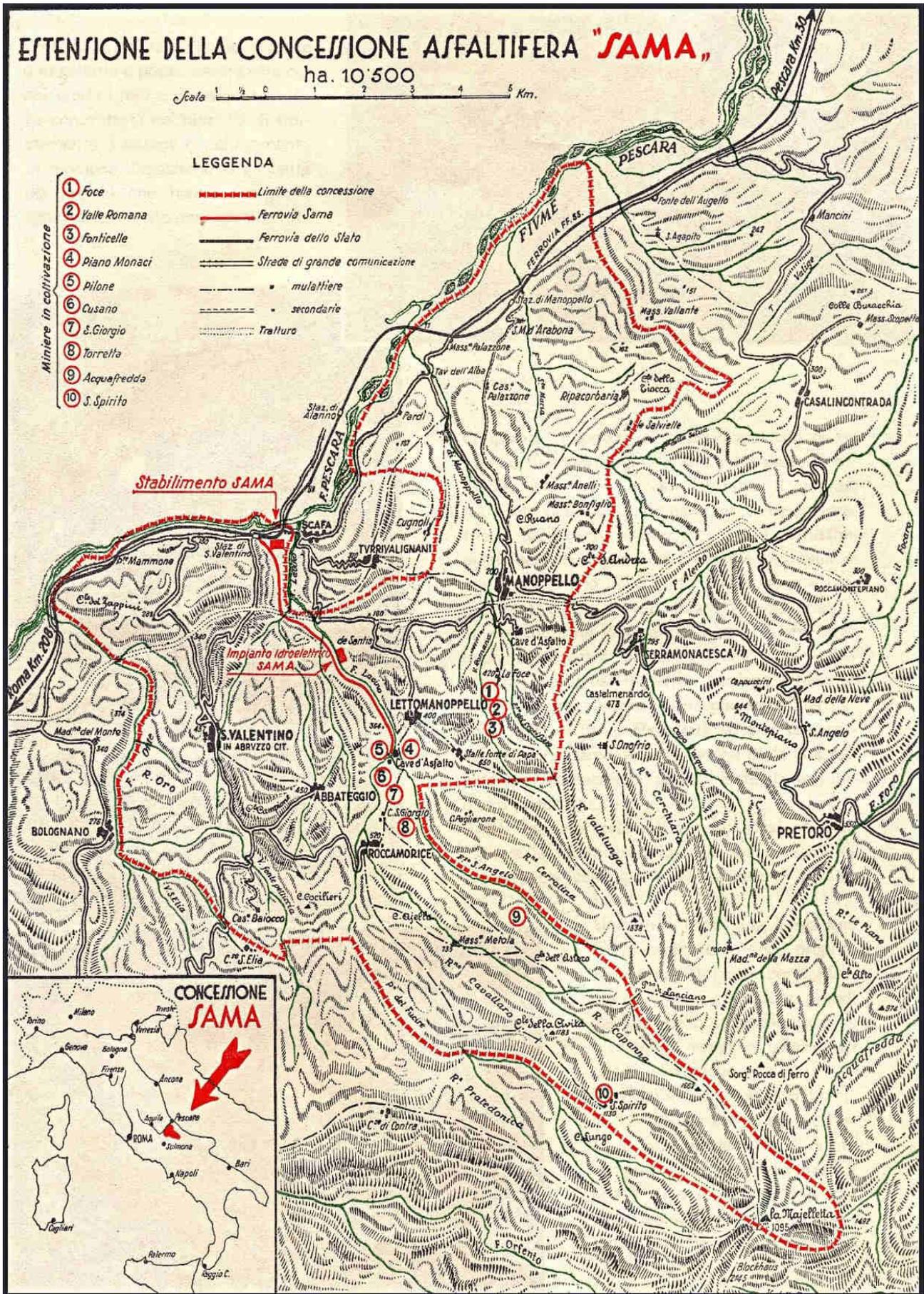


Fig. 11. Mappa del Bacino minerario della Maiella settentrionale. Di V. De Luca



**Fig. 12.** Evoluzione della miniera di Foce Valle Romana di Manoppello. Di V. De Luca.



**Fig. 13.** Linea teleferica nei pressi della miniera di Foce Valle Romana di Manoppello (Pe). Di V. De Luca.

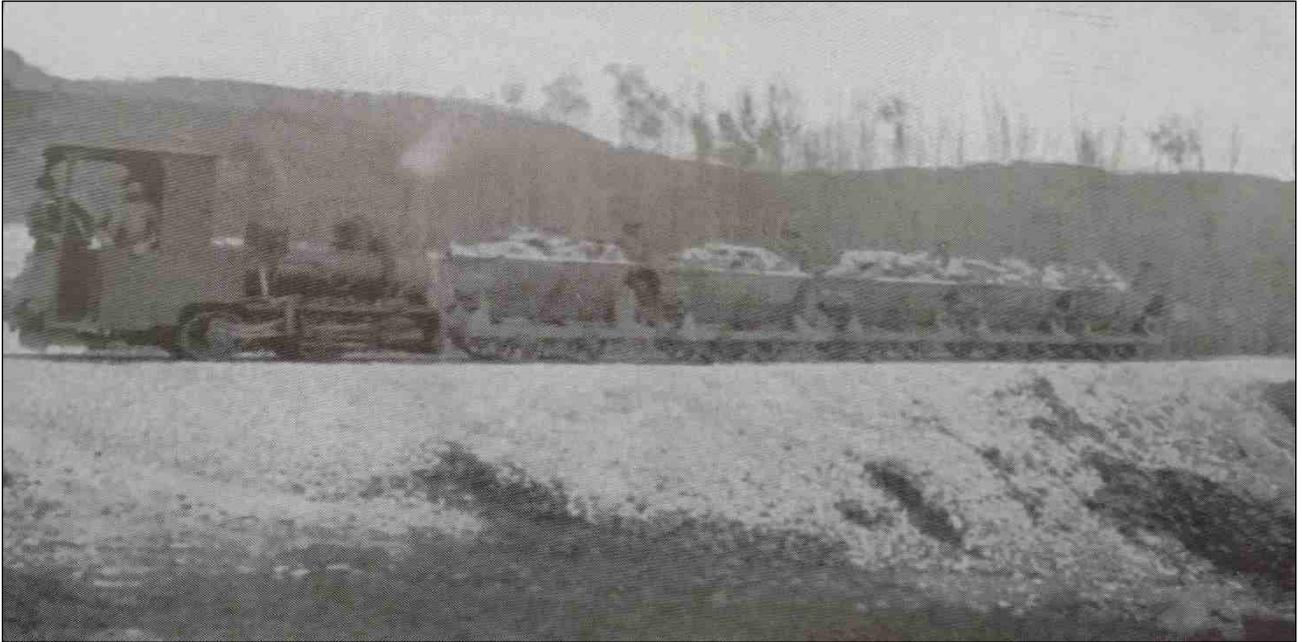


Fig. 14. La Macchinetta'. Di V. De Luca.

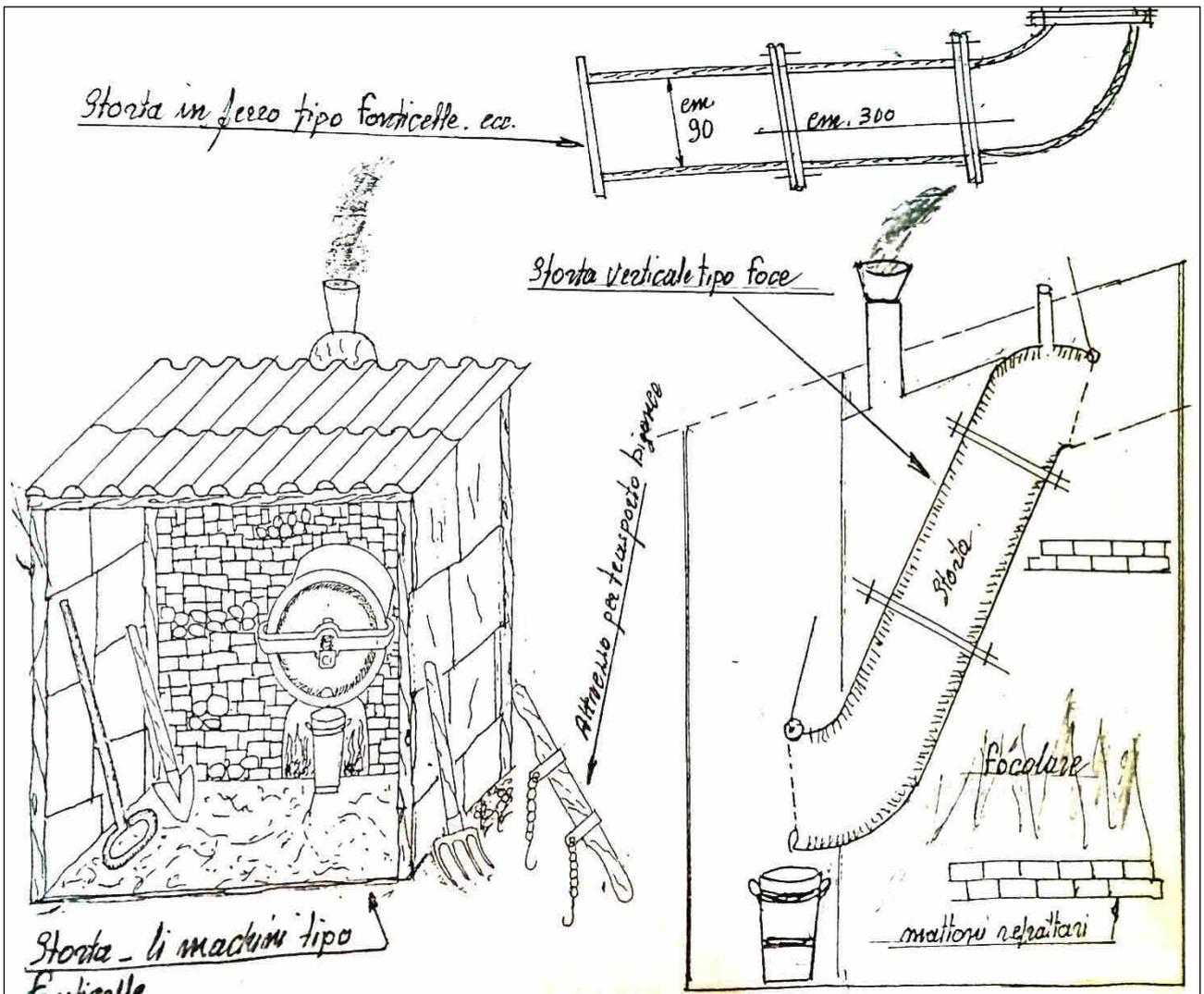


Fig. 15. Disegno di Vincenzo Di Paolo, "le storte", antichi forni per cuocere il bitume. Di V. De Luca.



**Fig. 16.** I cumuli di pietra che si vedono sono i 'rosticci' o 'pietre cotte' nell'area della miniera di Acquafredda a Roccamorice (Pe). Di V. De Luca.

## **The Majella Mountain. The natural geological landscape and anthropization as elements of enhancement**

**Abstract:** The Maiella National Park (PNM), in addition to the mountain from which it takes its name, includes Mount Morrone and the Pizi-Secine Mountain group, for a total of 74,095 hectares in the green heart of the Abruzzo Region. Its territory extends over three of the four Abruzzo provinces (L'Aquila, Chieti and Pescara) and includes 39 municipalities, mainly characteristic and fascinating mountain villages, which, in such a large number within a protected area, constitute a *unicum* in terms of human interaction with the landscape. Since 2016, the Park Authority has proposed and promoted the nomination of the PNM to UNESCO Geopark (UNESCO Global Geoparks), in collaboration with the Order of Geologists of the Abruzzo Region. In the territory of the aspiring Maiella Geopark, 95 geosites have been identified so far, 22 of which are of international interest (Liberatoscioli et al., 2018). For these characteristics, the Maiella Mountain, like the whole Park, has always been considered the mountain of man. It is not part, or rather not entirely, of those mountains with harsh and inaccessible shapes, but, both today and in the past, it has such a morphology as to be "in conformity" with the needs of the man who has always inhabited it. The nature of the rocks, mainly calcareous, allows the exogenous agents to dig shelter niches for men since the Paleolithic; moreover, the presence of rivers and ancient lakes has facilitated the permanence of human settlements. Called by many as the Sacred Mountain, it is the setting for the paths of the spirit and numerous hermitages set in the rock, many of these still linked to traditions, popular and religious festivals that still animate these places today. The agro-pastoral world is the protagonist of these slopes, where huts and dry-stone walls are distinctive elements of the landscape. After a period of abandonment of inland mountain areas, linked to industrial development in the valley, agriculture is once again taking hold within the Park territory, while the number of shepherds remains substantially minimal. On the northern side of the Maiella, the agro-pastoral world meets the industrial world: for more than a century, these were the sites of the settlements of bitumen mining, known as the Majella Mining Basin. The

entrances to the tunnels and mines are many, and develop over a large area, affecting the territory of 6 municipalities. What today we call finds of industrial archaeology (cableways, cables, gears, trolleys and railways) are an integral part of the landscape and tell the life of miners at time. These peculiarities have made possible to insert one of the Majella mining complexes, the Acquafredda one, in the catalog of the 95 geosites mentioned above, within the UNESCO candidacy dossier, in order to promote its knowledge, enhancement and protection, so that this part of the naturalistic-anthropological heritage of the Park can be preserved and told to next generations.

**Keywords:** Majella, geopark, Geoconservation, palaeolithich, mining

## Bibliografia

- AFEQ-CNF INQUA, Association française pour l'étude du Quaternaire, Comité national français de l'International Quaternary Association, CNRS Cepam - Nice UMR 7264. Cultures et Environnements, Préhistoire, Antiquité, Moyen Âge avec le soutien, 2016, *Valle Giumentina, Abruzzes, Italie: Géomorphologie et remplissage des bassins et des vallées des Abruzzes adriatiques en relation avec la néotectonique et le climat*, in In LIVRET-GUIDE DE L'EXCURSION.
- BRANDANO M., TOMASSETTI L., CORNACCHIA I., POMAR L., AGOSTINI S., NICOUD E., VILLA V. 2019, *Paleocene to Quaternary stratigraphic evolution of Majella Carbonate Platform (Central Apennines); From geological and archeological events to the potential carbonate reservoir*, in 34th Ias Meeting of Sedimentology, 2019, Rome – Italy. Field Trip B7.
- COLLECCHIA A., 2019, *Eremi e monasteri nel Parco della Majella: percorsi di ricerca, valorizzazione e marketing sostenibile*, in *V Ciclo di Studi Medievali, Atti Del Convegno*, 3-4 Giugno 2019, Firenze, pp. 514-521.
- DE POMPEIS V., 1993, *Pitture rupestri in Abruzzo: nuove segnalazioni*, in *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie, Serie a*, 100, pp. 65-83.
- DE LUCA G., DI GIANDOMENICO G., MARTINO N., 1998, *Scafa 50 anni, Storia e tradizioni*. Ceio Edizioni.
- DE LUCA G., 2016, *I minatori della Majella Nera*. Edizioni Menabò.
- DEMANGEOT J., RADMILLI A. M., 1966, *Le gisement paléolithique de Valle Giumentina (Apennin central) et ses problèmes*, in «EISZEITALTER UND GEGENWART», 17, 1966, pp. 159-299.
- DEMANGEOT J., RADMILLI A. M., 1956, *Sur la découverte de Paléolithique inférieur dans un gisement lacustre des Abruzzes*, in *Actes du IVe Congrès International du Quaternaire*, (coll. Rome-Pise, 1953). Istituto Italiano di Paleontologia Umana, Rome, pp. 687-698.
- DEMANGEOT J., RADMILLI A. M., 1953, *Le gisement quaternaire de la Valle Giumentina (Abruzzes adriatiques), Stratigraphie et Palethnologie*. in *Contributi di Scienze Geologiche*, suppl. de «La Ricerca Scientifica», 3, pp. 11- 123.
- DI FRAIA T., MANZI A., 2007, *Nuove scoperte di arte rupestre in Abruzzo*, in *Atti XLII Riunione Scientifica I.I.P.P., L'arte preistorica in Italia*. Museo delle Scienze, Trento, pp. 109-117.
- LIBERATOSCIOLI E., BOSCAINO G., AGOSTINI S., GARZARELLA A., PATACCA SCANDONE E., 2018, *The Majella National Park: An Aspiring UNESCO Geopark*. Geosciences, 8, p. 256.
- MICATI E., 2016, *Pastorizia e agricoltura di sopravvivenza alle alte quote. Tipologie insediative*, in «Mélanges de l'École Française de Rome-Antiquité», 128-2.
- MICATI E., MANZI A., DI MARTINO L., 2016, *Il Paesaggio agro-pastorale del Parco Nazionale della Majella*. Edizioni Parco Nazionale della Majella.
- RADMILLI A.M., 1953, *Gli scavi del giacimento preistorico di Valle Giumentina*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», VIII, parte V, p. 365.
- RADMILLI A. M., 1999, *Primi uomini in Abruzzo, il Paleolitico inferiore*. Pescara.
- RADMILLI A. M., 1997. *I primi agricoltori in Abruzzo. Il Neolitico*. Ed. Italice
- RADMILLI A. M., 1965, *Abruzzo Preistorico, il Paleolitico inferiore-medio abruzzese*, Firenze: Sansoni.
- RADMILLI A. M. et alii. 1953, *Attività della Sopraintendenza alle Antichità di Chieti e della sezione abruzzese-molisana dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», VIII, parte V, pp. 48-72.
- RUBAN, A., 2017, *Geodiversity as a precious national resource: A note on the role of geoparks*. Resources Policy, Vol. 53, pp. 103-108
- SABATINI G., 1997, *L'agricoltura abruzzese tra Ottocento e Novecento: trasformazioni e continuità*, in *L'Abruzzo nell'Ottocento*, Pescara, 1997, pp. 61-72.

VILLA, V., PEREIRA, A., CHAUSSÉ, C., NOMADE, S., GIACCIO, B., LIMONDIN-LOZOUET, N., FUSCO, F., REGATTIERI, E., DEGEAI, J. P., ROBERT, V., KUZUCUOGLU, C., BOSCHIAN, G., AGOSTINI, S., AURELI, D., PAGLI, M., NICOUD, E., 2016, *A MIS 15-MIS 12 record of environmental changes and Lower Palaeolithic occupation from Valle Giumentina, central Italy*, in «*Quaternary Science Reviews*», Volume 151, pp. 160-184.

VILLA V., CHAUSSÉ C., NICOUD E., AURELI D., PAGLI M., 2015, *Valle Giumentina (Abruzzes, Italie); nouvelles observations de la stratigraphie*, in «*Mélanges de l'École Française de Rome-Antiquité*», 127-1.

## La trasformazione degli insediamenti rurali dell'alta valle del Tammaro (CB) tra il periodo sannitico e quello tardo antico

Isabella Muccilli. Archeologa Libera Professionista; isolaamaro18@gmail.com

Maria Diletta Colombo. Archeologa funzionario SABAP-MOL; mariadiletta.colombo@beniculturali.it

### 1. Premessa

L'analisi storica di specifici territori e di comprensori geografici costituisce una delle principali innovazioni metodologiche della moderna storiografia e della ricerca archeologica e proprio in quest'ottica lo studio dell'alta valle del Tammaro e in particolare dei territori comunali di San Giuliano del Sannio, Cercepiccola, Cercemaggiore e Sepino (CB), vuole far emergere le dinamiche insediative e gli aspetti peculiari del paesaggio. Grazie al posizionamento su piattaforma GIS dei dati noti, è stato possibile ricostruire la frequentazione del territorio e arrivare a una lettura diacronica articolata sin dall'epoca pre-protostorica. Alcuni di questi siti continuano ad essere vissuti fino all'epoca tardo antica e medievale, con picchi di frequentazione in età sannitica e romana (Fig. 1). In questo contributo si è scelto di focalizzare l'attenzione sugli insediamenti del periodo compreso tra l'età sannitica e quella tardo antica, per cui vi sono dati di scavo, tralasciando di scendere nel dettaglio per la fase pre-protostorica. Appare subito evidente come in epoca sannitica gli insediamenti rurali di pianura ruotassero già attorno alla viabilità principale e secondaria che si conserva poi anche in epoca successiva. Le strutture e la viabilità erano controllate da una serie di insediamenti fortificati, più o meno estesi, in alcuni casi

abitati, in rapporto di intervisibilità tra loro come le cinte di Terravecchia di Sepino, di Monteverde di Mirabello Sannitico - Vinchiaturò, la fortificazione di Monte Saraceno a Cercemaggiore e quella di Colle Grosso a San Giuliano del Sannio. Non è chiaro se questi siti di pianura fossero costantemente abitati o se costituissero punti di appoggio per la conduzione agropastorale del territorio e le abitazioni principali fossero all'interno degli insediamenti fortificati di altura. Con la romanizzazione (D'Henry 1991, pp. 9-19) e la perdita del ruolo difensivo dei centri di altura, alcuni dei siti di pianura continuarono a vivere, espandendosi; ad essi vanno ad aggiungersi le grandi ville dei latifondisti. In particolare si segnalano da recenti scavi nel territorio dell'antica *Saepinum* strutture insediative quali fattorie e ville rustiche che presentano un chiaro carattere agricolo (CAPOGROSSI COLOGNESI 2009, pp. 355-376) a Sepino, in località Cese del Principe-strada comunale Casarinetto, Cese del Galdo e Piano di Sepino, a Cercemaggiore, in località San Nicola e lungo le strade comunali Pozzo e Calatosa, a Cercepiccola, in località Acquasalsa, a San Giuliano del Sannio, nelle località Fontana Palomba<sup>1</sup>, e Crocella-Santa Margherita dove la ricerca archeologica ha fatto emergere una delle più importanti ville indagate in questo territorio, appartenuta alla *gens*

<sup>1</sup> Brevi relazioni di scavo sulle indagini condotte a Cercepiccola in località Acquasalsa e San Giuliano del Sannio in località Fontana Palomba sono accessibili on line nel sito

www.archeologicamolise.beniculturali.it) della Soprintendenza del Molise, alla sezione 'Attività di tutela-Archivio Scavi'. Si veda anche Tagliamonte 2016, pp. 443-477.

*Neratia*, famiglia originaria di *Saepinum* (GAGGIOTTI 2011, pp. 14-32).

## 2. L'importanza del Tratturo e la rete stradale

Le abitazioni rurali sono inevitabilmente legate alla presenza di un'importante e antica via di comunicazione che diventerà in seguito il Regio Tratturo Pescasseroli-Candela (DE BENEDITTIS 2011, pp. 40-56). Nell'orbita di questo antichissimo percorso, parallelo al fiume Tammaro e importante elemento di attrattiva, nel progredire dei secoli, si svilupparono insediamenti di pianura con ruoli diversificati, anche a carattere agropastorale, collegati a quelli presenti in area collinare e ai siti di altura, con accessi da un lato verso le quote alte del Matese e sul versante opposto a questo, lungo il crinale della Castagna e della Montagna di Monte Saraceno (Cercemaggiore). La distribuzione di questi insediamenti rurali mostra un quadro chiaro anche rispetto alla viabilità. Le ville di Fontana Palomba, Acquasalsa e la villa dei *Neratii* risultano ubicate l'una dalle altre in un raggio di circa 3 km e in stretta connessione con la viabilità secondaria. La villa dei *Neratii* è localizzata a circa 3 km in linea d'aria da *Saepinum* e si trova collocata proprio sul percorso stradale che, proveniente da *Allifae*, valicava il Matese. Questa importante arteria, riportata anche nella *Tabula Peuntigeriana*, rappresentava il percorso più breve, anche se il meno agevole, tra i territori situati sui due versanti del massiccio; al suo arrivo considerarsi come testimonianze relative alla piccola proprietà terriera. La

in pianura attraversava *Saepinum*, di cui costituiva il *cardo maximus*, per proseguire, seguendo l'orientamento della centuriazione verso N (MUCCILLI 2011, pp. 41-46), snodandosi più a valle rispetto agli insediamenti individuati in località Fontana Palomba e Acquasalsa. Questi due siti invece si collocano, sul crinale percorso dalla attuale "strada comunale Tratturo", antichissimo percorso, che collegava il sito fortificato di Cercemaggiore con quello di Vinchiatur-Mirabello Sannitico, conservatosi per lunghi tratti fino ai nostri giorni<sup>2</sup>. Dunque un sistema articolato di insediamenti posti a monte e a valle della piana di Sepino, in rapporto di intervisibilità con i siti fortificati di altura che controllavano l'ampia e fertile vallata, percorsa da greggi transumanti.

## 3. Le strutture rurali: fattorie e ville

Le testimonianze più interessanti sono quelle riferibili a strutture produttive e abitative, oggetto di indagini di scavo condotte dalla Soprintendenza e quelle preventive alla realizzazione di opere pubbliche (Fig. 2). Si tratta di insediamenti misti residenziali e produttivi, finalizzati allo sfruttamento delle risorse agricole e pastorali: da un lato le ville dei proprietari di *praedia* o *fundi* (CAPOGROSSI COLOGNESI 2002a, pp. 5-48), identificate a volte attraverso il nome dei proprietari (il caso della villa dei *Neratii*) dall'altro edifici rurali di modesta entità, a carattere 'monofamiliare' costituite da case di piccole dimensioni, che sono da tendenza alla scomparsa della piccola proprietà contadina in favore della

<sup>2</sup> Il percorso, che in alcuni punti conserva i basoli, è sottoposto a vincolo di tutela diretta con DDR n.10 del 26 giugno 2006.

concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochi soggetti è confermata in parte dai dati archeologici a partire dall'epoca augustea, quando viene modificato l'assetto agrario del territorio con la suddivisione dei terreni in centurie poiché le esigenze di approvvigionamento alimentare, a cui era legata la produttività delle terre, cambiarono (GAGGIOTTI 1991a, pp. 35-45; GAGGIOTTI 1991b, pp. 243-246). Oltre che nelle aree di pianura, alcune di queste ville furono realizzate costruendo i versanti collinari con possenti mura finalizzate alla creazione di terrazzi agricoli o di *basis villae*, come ben si conosce in area campana (CAPOGROSSI COLOGNESI 200b, pp. 77-93) e come documentato per la villa dei *Neratii* (DE BENEDITTIS 2011, pp. 75-79) e per quelle localizzate a San Giuliano del Sannio in località Fontana Palomba e a Cercepiccola, in località Acquasalsa. Di seguito una breve descrizione dei siti.

### 3.1 San Giuliano del Sannio, località Crocella-Santa Margherita

La villa dei *Neratii*<sup>3</sup> è probabilmente una delle più grandi ville individuate ad oggi in Molise. Diversi fattori ne palesano l'importanza dal punto di vista economico-produttivo, ma anche politico e di immagine. I dati di scavo ci permettono di riconoscere un criptoportico costruito sul naturale dislivello del terreno creando un ampio terrazzamento. È ancora visibile infatti un monumentale

muro in *opus reticulatum* che oggi sostruisce la S.S. 87, conservato in alcuni punti per un'altezza di oltre m 2.40 (DE BENEDITTIS 2011, pp. 70-79). Le strutture della villa si estendono prevalentemente nella zona a monte della strada moderna, dove sono stati realizzati alcuni saggi di scavo che hanno confermato la presenza di ambienti a S del criptoportico e a E di quest'ultimo un ampio ambiente quadrangolare, cui sono associate altre strutture murarie; il rinvenimento di elementi di *suspensurae* e la presenza di alcuni canali idrici collegati ad una vasca lascia supporre l'esistenza di ambienti termali. Lo scavo della parte orientale della villa ha evidenziato la presenza di una rampa di accesso al terrazzo superiore, ma soprattutto un tratto di muratura in opera poligonale databile al III-II sec. a.C. pertinente a un più antico terrazzamento, seguito da un primo ampliamento in opera reticolata l'inizio del I secolo a.C., a cui succede la costruzione delle strutture più monumentali di età Giulio Claudia con la realizzazione del criptoportico; in quest'epoca si colloca l'ascesa sociale della *gens Neratia*, tra i cui membri sono presenti personaggi di rango senatorio molto vicini alla casa imperiale e una delle più importanti famiglie del *municipium* di *Saepinum*. I materiali mostrano una continuità di vita almeno fino al VII secolo d.C. con l'edificazione di una piccola chiesa rurale (MUCCILLI 2011, pp. 41-53).

3 Il sito è stato indagato da Unimol. Ricade nel catasto al F. 17 p.lle 273, 444, 271/p., 269/p., 267/p., 356, 349, 265, 263/p. e F. 20, p.lle 388, 389, 391, 660,

392, 393, 631, 685/p., 374/p., 372/p. ed è sottoposto a vincolo archeologico DM del 05/06/1994.

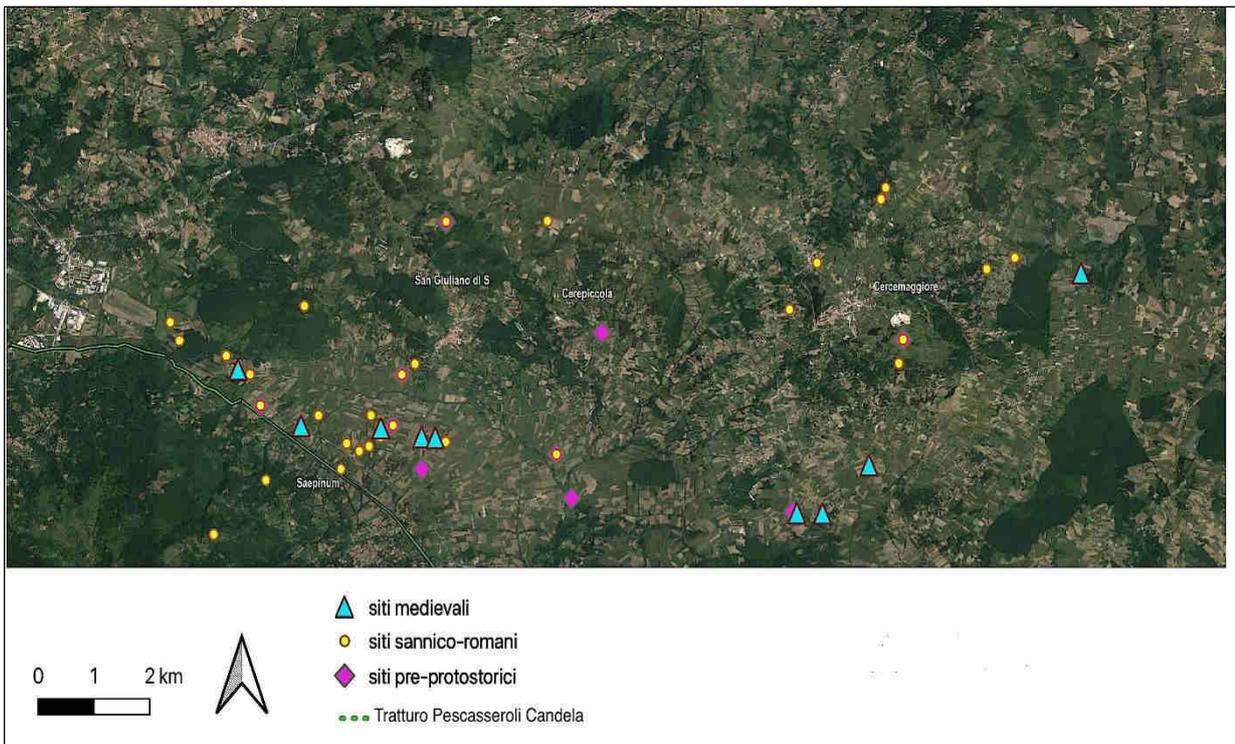


Fig. 1. Mappa GIS con la localizzazione dei siti noti da bibliografia, da scavi e da ricognizioni tra l'età preistorica e quella tardo antica dell'alta valle del Tammaro.



Fig. 2. Documentazione fotografica dei siti rurali oggetto di indagine archeologica (Archivio SABAP-MOL).

### 3.2 Cercemaggiore, località San Nicola

In località San Nicola, nel comune di Cercemaggiore a una quota di 796 m s.l.m., è stato individuato un sito pluristratificato<sup>4</sup>. Le strutture sono in pessimo stato di conservazione e in generale rasate a livello di fondazione, fatta eccezione per il corpo centrale obliterato da un cumulo di macerie. La maggior parte delle strutture murarie è caratterizzata da fondazioni realizzate in piccole scaglie di pietra calcarea, su cui si impostano alzati in lastre o scaglie di pietra calcarea. Si possono individuare almeno tre fasi di frequentazione. La prima fase<sup>5</sup>, inquadrabile tra la fine del III e il II a.C., è costituita da una struttura a pianta quadrangolare, caratterizzata da almeno tre ambienti pavimentati, realizzati con un acciottolato rivestito in cementizio. Il quarto ambiente è destinato, probabilmente, allo stoccaggio per la presenza di un *dolium defossum* e forse alla produzione tessile, considerata la consistente quantità di pesi da telaio rinvenuti. Più a E si individua un altro ambiente parzialmente obliterato dalle strutture della fase più recente, di cui pertanto non è possibile individuare l'estensione. Queste strutture trovano un confronto stringente sia dal punto di vista planimetrico che costruttivo con quelle rinvenute nella vicina località Pozzo (cfr. 3.6). Successivamente tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. la struttura viene ampliata<sup>6</sup> con la costruzione di altri

ambienti a N e a E, mantenendo pressoché invariata la forma quadrangolare. Nell'ambiente più a NO, si individua un pavimento realizzato in blocchetti quadrangolari di laterizio, per i quali si trovano confronti puntali a Pesco Morelli e a Monte Vairano (CB), a Vastogirardi e Carovilli (IS) (DI NIRO 1993, pp. 7-49; CAPINI 2000, pp. 255-265; CAPINI 2015, pp. 15-20). Nella porzione meridionale della struttura è possibile individuare una condotta idrica che serve un *impluvium* del quale si conservano solo i lati orientale e meridionale. L'area è nuovamente utilizzata tra XVI e XVII sec. d.C. quando viene costituita una piccola chiesa rurale al cui esterno si trovano tre sepolture a cassa; non si esclude che tale edificio fosse dedicato a San Nicola di cui si conserva il toponimo.

### 3.3 Sepino, località Cese del Principe-Traversa Strada Comunale del Casarinetto

Lo scavo archeologico<sup>7</sup> ha consentito il recupero di numerose evidenze che attestano come quest'area sia stata frequentata in un arco cronologico inquadrabile genericamente dall'età sannitica a quella moderna. L'evidenza più antica, databile tra la fine del III e la metà del II sec. a.C., è riconducibile a una struttura abitativa, le cui evidenze si collocano topograficamente nel settore centro-occidentale dell'area di scavo<sup>8</sup>. L'abitazione aveva un ingresso a W che affacciava direttamente

<sup>4</sup> Indagini archeologiche a cura di ARes s.r.l.; in merito si veda sintesi della relazione di scavo del Dott. Domenico Ferraro e della Dott.ssa Paola Orlando. Il sito ricade nel catasto del territorio di Cercemaggiore al F. 52, p.lle 173 e 443 ed è sottoposto a vincolo archeologico diretto DDR n. 44 del 27/11/2014.

<sup>5</sup> In giallo sulla pianta fig. 4.

<sup>6</sup> In rosso sulla pianta fig. 4.

<sup>7</sup> L'area è stata indagata nell'ambito del programma di indagini archeologiche preliminari alla costruzione del Metanodotto Biccari – Campochiaro, è stata individuata nel catasto del territorio di Sepino al F 1, p.lle 33, 35, 272; in merito Arenella, Colombo, Lombardi c.s.

<sup>8</sup> Elaborato grafico a cura della dott.ssa T. Tagliaferri e del dott. F. Graziano.

su un *atrium* centrale con *impluvium* rettangolare in blocchi calcarei. Sul lato destro dell'ingresso sono ipotizzabili alcuni ambienti di deposito. Sulla sinistra, si distinguono invece due ambienti a pianta quadrata, entrambi pavimentati in cementizio: in particolare, l'accesso da S all'ambiente più a occidentale avveniva attraverso un'apertura con soglia lignea eccezionalmente conservatasi. A destra dell'atrio si colloca un lungo ambiente rettangolare, la cui funzione rimane incerta, benché la posizione all'interno della struttura e la sua vicinanza agli ambienti di deposito sembrano indicarne una funzione di servizio. I materiali suggeriscono una frequentazione almeno fino alla fine del II sec. a.C., periodo dopo il quale, a seguito del crollo, l'area fu abbandonata per essere poi rioccupata circa mezzo secolo dopo da un'altra costruzione che in parte riutilizzava le strutture precedenti. Dell'edificio è al momento possibile riconoscere solo una *porticus*, organizzata intorno a una corte centrale pavimentata, e pochi altri ambienti rettangolari. L'ambiente porticato a pianta rettangolare e orientato N-S, conserva solo sei basi di colonne e alcuni blocchi che costituivano la crepidine di accesso a un'area scoperta e verosimilmente pavimentata. Sembra certo che le strutture fossero in stato di abbandono intorno alla metà del II sec. d.C., avendo l'area perso la sua funzione abitativa per essere utilizzata a scopo artigianale. Tra il III-IV sec. d.C. infatti, in uno degli ambienti fu impiantata una fornace di forma rettangolare utilizzata molto probabilmente per la produzione di laterizi. Coevo o di

poco successivo potrebbe essere un piccolo nucleo sepolcrale rappresentato da 6 tombe, di cui si conserva solo parte del fondo. Si tratta di sepolture a inumazione entro fossa terragna di forma sub-rettangolare, con lati brevi curvilinei rivestiti da frammenti di tegole disposte di taglio. Ascrivibile cronologicamente all'età alto-medievale (seconda metà VI-VII sec. d.C.) è invece la necropoli che occupa in maniera alquanto capillare il settore centro-occidentale dell'area di scavo, incidendo spesso le preesistenti strutture sannitico-romane. Successivo all'area necropolare è l'impianto di una possente fornace da calce a pianta circolare, scavata nel terreno, conservatasi per un'altezza di 2,40 m e con diametro di circa 3,10 m. Tra il XVII-XVIII secolo, l'area era attraversata da un'ampia strada orientata NE-SO, usata fino all'età contemporanea, per la cui realizzazione fu livellato tutto il settore occidentale mediante la rasatura delle strutture antiche ancora visibili e delle sepolture su questo lato, che vennero così ad essere definitivamente obliterate dall'acciottolato costruito al di sopra.

#### 3.4 Giuliano del Sannio, località Fontana Palomba

Il sito<sup>9</sup> si colloca a N della piana della Valle del Tammaro, su un piccolo pianoro costeggiato da colline che raggiungono una quota massima di 880 m s.l.m. e si trova nei pressi dell'antico percorso stradale oggi denominato "strada comunale Tratturo", a pochi chilometri verso N dall'antico municipio romano di *Saepinum* e dalla villa dei *Neratii* in agro di San

<sup>9</sup> Il sito ricade nel catasto del territorio di San Giuliano del Sannio al F. 3, p.lle 16 e 103 e nella tavoletta n. 405121 della Carta Tecnica Regionale

1:5000 ed è sottoposto a vincolo archeologico diretto DDR n. 4 del 16/01/2013

Giuliano del Sannio in località Crocella. Le indagini di scavo hanno riportato alla luce alcune strutture riferibili a una villa rustica caratterizzata dalla lunga frequentazione di cui però sono ben riconoscibili due fasi edilizie. I muri che conservano l'alzato sono caratterizzati da grandi blocchi in calcare talora sbazzati sulla faccia vista pertinenti a strutture più antiche reimpiegate in epoca tarda. Le strutture murarie portate alla luce si conservano per la gran parte in fondazione e si riferiscono alla fase più tarda con il reimpiego di tegole e laterizi nelle fondazioni, tranne che per un setto murario, orientato NS, che continua oltre il limite NO del saggio e che si caratterizza per la giustapposizione di blocchetti in calcare sbazzati sulla faccia vista, legati da una malta più tenace. Gli undici ambienti individuati sembrano distribuirsi intorno all'ambiente 1 grande 16 mq ca. che conserva, nella porzione centrale un piano in laterizi probabilmente interpretabile come un focolare in un ambiente semiaperto (un piccolo cortile) e riferibile all'ultima fase di frequentazione del sito. Sono state evidenziate alcune buche di forma sub-circolare, di diverse dimensioni, ma non molto profonde, da intendersi forse come buche per la conservazione di derrate alimentari. Spicca tra le strutture una fondazione muraria larga quasi 1 m che definisce gli ambienti 3 e 4 e che risulta essere in stretta relazione con l'ambiente 1; si pensa a una struttura di contenimento su cui si impostava una copertura sorretta da travi lignee relativa ad un porticato. L'indagine ha rivelato nella porzione SE del saggio due piccoli

vani (amb. 9 e 11) che potrebbero essere riferibili a una piccola officina per la riparazione degli attrezzi agricoli, dal momento che sono state ritrovati elementi in ferro e scorie ferrose. La destinazione d'uso degli altri ambienti è ancora da definire dal momento che sono stati parzialmente indagati. I materiali suggeriscono una frequentazione molto prolungata: si rinvennero infatti frammenti di ceramica a vernice nera di epoca tardo-repubblicana (II sec. a.C.), rari frammenti di sigillata italica, diversi manufatti in sigillata africana databili tra il II sec. d.C. e il IV-V sec. d.C.; in ultimo si segnala la presenza di alcuni frammenti di ceramica "tipo Crecchio" databile dalla fine VI-prima metà VII sec. d.C.

### *3.5 Cercepiccola, località Acquasalsa*

Il sito è geograficamente collocato a N della piana della Valle del Tammaro su un pianoro costeggiato da colline che raggiungono una quota massima di 850 m s.l.m.<sup>10</sup>. L'indagine archeologica ha permesso di evidenziare i resti del settore produttivo e dei vani di servizio/cucina di una villa rustica di cui sono stati portati alla luce 9 ambienti, solo alcuni dei quali evidenziati nella loro interezza. Le strutture sono costituite da muri in opera incerta (blocchi di medie e grandi dimensioni in calcare) e in opera mista (laterizi e tegole posti come piani di allettamento dei giunti e blocchetti in calcare listati). I risultati dello scavo, ancorché limitato, consentono di ricostruire un'articolata sequenza stratigrafica distinta in tre fasi di vita di cui una legata alla frequentazione di età sannitica repubblicana, una

---

<sup>10</sup> Il sito è individuato al catasto al F. 3, p.lle 1-2 del territorio comunale di Cercepiccola; a zona ricade nella tavoletta 406094 della Carta Tecnica

Regionale 1:5000 ed è sottoposto a vincolo archeologico diretto D.Lgs. n. 42/2004 n. 3/2013 del 16/01/2013.

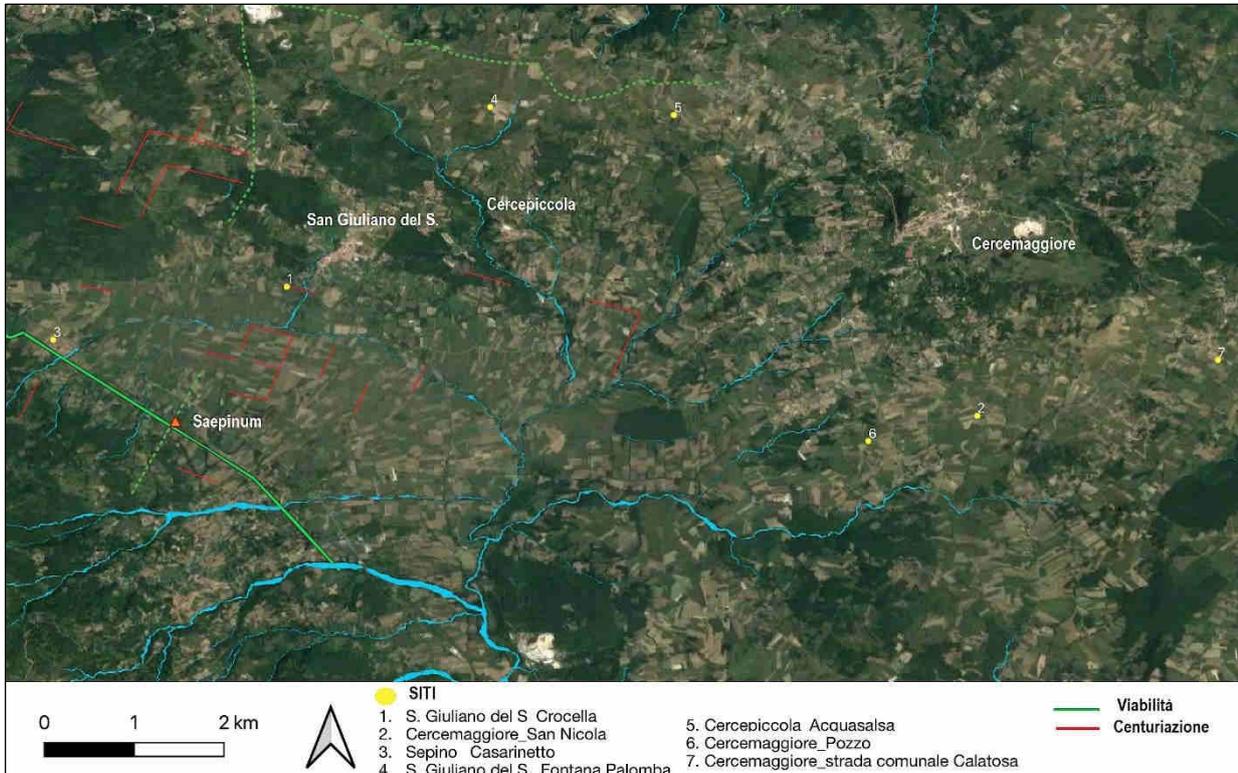
seconda in cui si riconoscono le strutture di età imperiale legata agli ambienti produttivi e una terza connessa alla fase tardo imperiale che si sovrappone in parte quella precedente. La presenza di ambienti adibiti alla produzione e alla conservazione di derrate alimentari farebbe pensare a una struttura legata allo sfruttamento delle risorse agricole e alla produzione di vino come testimoniato da tre ambienti di forma quadrangolare (3,50 x 3,80 m) rinvenuti nell'area settentrionale dello scavo. Nell'ambiente 3, identificato come magazzino, sono stati riportati alla luce tre *dolia* ancora in situ, destinati a contenere derrate alimentari, di cui due conservati per circa metà e uno *defossum* con iscrizione incisa sull'orlo. Dell'ambiente 3 si riconosce la prima fase edilizia che risulta caratterizzata dalla presenza di una piccola vasca di decantazione (*lacus*), foderata interamente di cocciopesto e con foro circolare rivestito da un vaso in terracotta sul fondo, in cui è stato inserito in un secondo momento il *dolium defossum*. Sia il dolio sia la vasca risultano inoltre coperti da uno strato di terreno argillo-sabbioso con importanti tracce di bruciato, nel quale è stato rinvenuto un sesterzio di Filippo II (247-249 d.C.). La moneta data con precisione l'obliterazione delle prime due fasi di vita dell'ambiente 3 e rappresenta un *terminus ante quem*. L'identificazione della vasca nell'ambiente 3 e le caratteristiche del limitrofo ambiente 4, rivestito interamente da cocciopesto, permettono di ipotizzare la funzione delle strutture come un sistema di vasche per la produzione di vino.

L'ambiente del magazzino era probabilmente coperto da una tettoia sorretta da travi lignee inserite al centro del vano e

in corrispondenza degli angoli nel muro di chiusura a S, che divide il vano da un cortile porticato non pavimentato (ambiente 1). È stato possibile effettuare due sondaggi all'interno dell'ambiente 1 e dell'ambiente 5, rimuovendo parte del crollo a ridosso del muro che li divide: l'alzato dell'unità muraria si conserva per 70 cm ca. ma mentre nell'ambiente 1 (che era aperto) il piano pavimentale si presentava in terra battuta, nell'ambiente 5 si rinvengono a 60 cm ca. di profondità dei piccoli ciottoli in calcare costipati che formano un piano o un vespaio per la posa di un pavimento in laterizio o in pietra. La ceramica fine da mensa e sporadiche tessere di mosaico presupporrebbero l'esistenza di una *pars urbana* collocata all'esterno dell'area indagata. Purtroppo le attività agricole moderne hanno fortemente compromesso la conservazione delle strutture. Attraverso l'analisi preliminare dei materiali è stato possibile definire un *range* cronologico di frequentazione; l'attestazione di ceramica a vernice nera come materiale più antico permette di inquadrare la frequentazione dell'area attorno al II sec. a.C., fatto che renderebbe plausibile la presenza, negli strati inferiori attualmente non indagati, di strutture più antiche a quelle attualmente rimessa in luce. Nei livelli di età medio e tardo imperiale, si segnala la presenza di ceramica sigillata italica (una delle quali presenta un bollo in *planta pedis* del ceramista *L. Rasinius Pisanus* – databile al 70 d.C.) e di sigillata africana, oltre che a numerosi frammenti di ceramica comune. Un ulteriore dato sul prolungamento della fase edilizia dell'impianto è testimoniato da due serie di tegole e laterizi, recuperati all'interno dello strato di crollo, che attesterebbero

modifiche o restauri alle coperture. Il rinvenimento di frammenti di vasellame da mensa di qualità, pesi da telaio in terracotta, un peso in bronzo per stadera,

materiale in bronzo di pregio e laterizi con marchi di fabbrica<sup>11</sup>, confermerebbero una parte dominica di buon livello.



**Fig. 3.** Mappa GIS con la localizzazione dei siti rurali, della viabilità e della centuriazione.

### 3.6 Cercemaggiore Località Strada Comunale Pozzo

Il sito<sup>12</sup>, posto a una quota di 733 m s.l.m. è ubicato su una collina a mezza costa che degrada in direzione E<sup>13</sup>. Subito al di sotto dell'*humus* sono state messe in luce alcune evidenze riferibili a strutture di carattere abitativo, che presentano un cattivo stato di conservazione imposto sia da azioni naturali che ad attività agricole moderne. La più antica traccia di

frequentazione localizzata in questo settore è costituita da un canale di forma ellittica con sezione a "U", larga da 0,36 a 0,40 m e profonda 0,34 m; al suo interno si localizzano 10 buchi di palo e un punto di fuoco, mal conservato, di forma circolare e posizionato a ridosso del canale. Da queste evidenze, da interpretare come resti di insediamento genericamente inquadrabile in età pre-protostorica, sono stati recuperati alcuni minuti

<sup>11</sup> Tra cui si segnala un laterizio bollato *COR (neli?) / (nelia?)* forse riconducibile alla *gens* menzionata nel cippo CIL 09, 060633 (1) rinvenuto in agro di Cercepiccola e conservata nei depositi dell'area archeologica di *Saepinum*.

<sup>12</sup> Indagini archeologiche a cura di ARes s.r.l.; in merito si veda la sintesi della relazione di scavo a

cura della Dott.ssa Valentina Russo, del Dott. Domenico Ferraro e del Dott. Luigi Lombardi.

<sup>13</sup> Il sito è stato individuato durante i lavori del metanodotto Biccari-Campochiaro nel territorio comunale di Cercemaggiore. Ricade nel catasto al F. 50, p.lle 794, 287), e sottoposto a vincolo archeologico diretto D.Lgs. n. 42/2004 n. 43/2014 del 27/11/2014.

frammenti di ceramica di impasto, di difficile lettura a causa dell'elevato grado di erosione della superficie. L'evidenza risulta tagliata dalle fondazioni di una struttura successiva di forma pressoché quadrangolare, che occupa un'area di circa 160 mq., anche in questo caso in pessimo stato di conservazione. Le unità murarie sono realizzate con piccole scaglie di pietra calcarea opportunamente disposte senza uso di leganti o malta e delimitano tre ambienti attribuibili a due fasi edilizie. La prima è costituita da due ambienti: l'ambiente 1, posto a N, ha una forma rettangolare di dimensioni 10,34 x 3,72 m, mentre l'ambiente 4, a S, ha le dimensioni di 10,79 x 7,60 m. La seconda fase edilizia è caratterizzata dalla costruzione di un nuovo setto murario che funge da muro divisorio dell'ambiente 4. All'interno dell'ambiente 2, è stata recuperata una quantità modesta di frammenti di ceramica a vernice nera, in particolare una patera tipo *Morel 2252f 2* (metà II sec. a.C.), un frammento di boccale a pareti sottili (II-I sec. a.C.) e olle con orlo a mandorla di orizzonte cronologico medio e tardo-repubblicano. All'esterno e a ridosso dell'angolo SE della struttura è stato intercettato un setto murario, con orientamento EO, in cui sono impiegati, oltre alle scaglie in pietra calcarea, spezzoni di laterizi. A S della struttura è stato individuato un lacerto di muro avente le medesime caratteristiche del precedente. La struttura su descritta, caratterizzata da una frequentazione compresa fra i secoli IV e I a. C., mostra, nelle sue

caratteristiche generali, una vocazione di tipo produttivo.

### 3.7 Cercemaggiore, strada comunale Calatosa

Lo scavo<sup>14</sup> stratigrafico ha permesso di individuare lacerti di strutture murarie e piani pavimentali da riferirsi a resti di un'abitazione di epoca repubblicana (III-I sec. a.C.). Attorno alla struttura sono stati messi in luce una serie di piani in ciottoli o in frammenti di tegole la cui destinazione d'uso, visto il cattivo stato di conservazione, non è chiara. I materiali che il sito ha restituito, quasi tutti di epoca repubblicana, si datano tra la fine del III e l'inizio del I sec. a.C. come testimoniato dalla presenza di grandi contenitori di derrate, di ceramica da mensa (ceramica a vernice nera, ceramica comune da fuoco e da mensa) per la cottura dei cibi, frammenti di anfora, tra cui due esemplari di anfore di Rodi con bollo. Sono stati inoltre rinvenuti frammenti di una coppetta italo-megarese e i resti di due macine. La struttura, una piccola fattoria, doveva essere caduta in disuso probabilmente all'inizio del I sec. a.C.

## 4. Insediamenti rurali e trasformazione dei siti residenziali/produttivi dell'alta valle del Tammaro

La distribuzione topografica degli edifici rurali, siano essi piccole fattorie o grandi ville, permette di elaborare alcune considerazioni. Innanzitutto essi si collocano o su pianori, spesso a mezza costa, o in pianura, sempre nei pressi di una sorgente o di corsi d'acqua<sup>15</sup> e la loro collocazione

<sup>14</sup> Il sito è stato individuato durante le attività di archeologia preventiva effettuate per la realizzazione del Metanodotto Snam Biccari-Campochiaro. Il sito ricade nel catasto del comune di

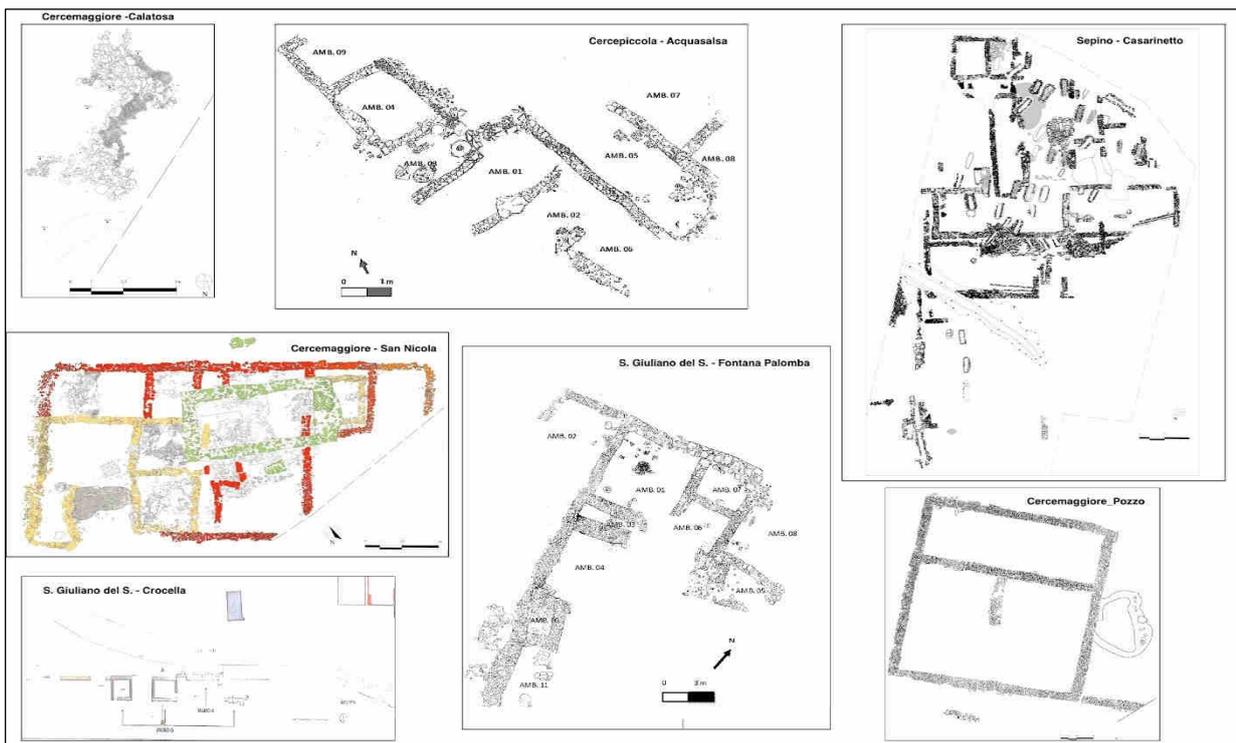
Cercemaggiore al F. 45, p. lle 1 e 155; in merito si veda Arenella, Colombo, Lombardi c.s.

<sup>15</sup> In merito all'importanza dei corsi d'acqua e, più in generale, dei bacini idrografici, ritenuti contesti abbastanza unitari e rappresentativi

sulle propaggini di un sistema collinare, che scende in dolce declivio verso la pianura, permetteva sia la produzione di vite che olivo<sup>16</sup>, mentre quelle localizzate in pianura sono risultate più in stretta relazione alla cerealicoltura. In entrambi i casi trovano la loro sistemazione in prossimità della viabilità: per i siti di pianura si evince una più chiara lettura del rapporto tra quest'ultima e la divisione agraria attuata in età romana con la creazione delle centurie<sup>17</sup>, a loro volta in connessione con gli orientamenti delle strutture (Fig. 3). Dal punto di vista dell'edilizia rurale è possibile confermare quanto già verificato in altre situazioni (RAININI 2000, pp. 238-245), e cioè che le fattorie di epoca sannitica sono caratterizzate da un

modello planimetrico semplice, composto da edifici di forma quadrangolare con una serie di ambienti disposti attorno a un portico, come documentato in altri contesti italici di ambito rurale tra il IV e il II sec. a.C. (MUCCILLI, DI NIRO, COLOMBO, c.s.).

Con la romanizzazione alcune di queste strutture con continuità di vita vengono ingrandite attraverso l'accorpamento di altri ambienti ripartiti sulla base delle funzioni legate alle scelte produttive e abitative. Si riscontrano edifici rurali più complessi costituiti da ambienti abitativi elaborati e talvolta 'monumentalizzati', aree di produzione più grandi con vani, magazzini, e zone di stoccaggio (Figg. 4, 5).



delle dinamiche di popolamento, occupazione e sfruttamento del territorio della valle del Tammaro si vd. MUSMECI 2020, pp. 23-30.

<sup>16</sup> Per la lavorazione del vino venivano utilizzate vasche e piccole vaschette di decantazione per la fermentazione come dimostrato per il settore settentrionale della villa di Acquasalsa a

Cercepiccola e frequente nelle grandi ville produttive note in area foggiana (CALASTRI, TEDESCO 2020, pp. 220-231).

<sup>17</sup> Divisione in centurie di 15 x 15 *actus* di età augustea, con un modulo inclinato in direzione N 18° E, individuata da Choucher e Favory (CHOUQUER, FAVORY 1987, 147-148).

Fig. 4. Planimetrie dei siti rurali oggetto di indagine archeologica (Archivio SABAP-MOL).



Fig. 5. Alcuni dei materiali rinvenuti nei siti oggetto di indagine archeologica: 1) Acquasalsa (Cercepicola), 2) Fontana Palomba (S. Giuliano del S.), 3) lungo la strada comunale Calatosa (Cercemaggiore).

Si rileva così un'evoluzione e un riadattamento delle strutture che si ingrandiscono.

Le fattorie più grandi, fruttuose e meglio collegate a quello che era il centro di pianura perdurano, si trasformano, riconvertendosi in grandi ville residenziali fino alla fase di abbandono nel VI–VII secolo d. C. come accade per la villa dei *Neratii* a San Giuliano del Sannio, Acquasalsa (Cercepicola), Fontana Palomba (San Giuliano del Sannio), Casarinetto (Sepino) e San Nicola (Cercemaggiore). Alcuni di questi edifici rurali si convertirono in chiese (San Nicola a Cercemaggiore, Santa Margherita a S. Giuliano del

Sannio e/o in sepolcreti, le altre vennero definitivamente abbandonate.

### 5. Considerazioni conclusive

Attraverso l'analisi dei dati relativi agli elementi di trasformazione dei siti rurali, nell'ambito della "ricostruzione del paesaggio", nell'arco cronologico compreso tra l'età sannitica e quella tardo antica, è stato possibile definire un quadro più ampio dell'occupazione delle abitazioni rurali che evidenzia un riadattamento delle strutture con una medesima vocazione abitativa-produttiva, mentre per l'età altomedievale e medievale si registra o un cambiamento di destinazione

d'uso delle strutture, in cui sorgono sepolcreti e chiese, o un definitivo abbandono. Seppur i limiti cronologici dei siti analizzati non sono ben definiti poiché dipendono dalla qualità delle fonti disponibili e dalla durata delle attività di indagine, l'analisi dei contesti dimostra come attraverso lo sfruttamento delle risorse del territorio sia stato possibile uno sviluppo produttivo che si è adeguato

alle specificità del contesto rurale. La crescita della ricchezza della società rurale va di pari passo con l'evoluzione delle strutture abitative e produttive che, nella loro distribuzione sul territorio, preservano le caratteristiche ambientali e del paesaggio legate alla conduzione agro pastorale e contribuiscono alla pianificazione del territorio all'interno del panorama archeologico.

## The transformation of the rural settlements of the upper Tammaro valley (CB) between the Samnite and late antiquity periods

**Abstract:** This contribution was created with the aim of providing an overall picture of the forms and settlement structures investigated in the territory of the upper Tammaro valley (CB), in order to reconstruct the dynamics of the occupation of the territory in the rural landscape between the Samnite age and the late ancient one. The valley was frequented from prehistoric times to the Middle Ages, with particularly significant peaks for the Samnite and roman imperial times, the latter closely connected to the development of the roman town of *Saepinum* and its *ager*.

**Keywords:** the Tammaro valley; rural settlement systems; villas and farms; viability and territory.

### Bibliografia

- ARENELLA A., COLOMBO M. D., LOMBARDI L., *Il tratto molisano del metanodotto Biccari Campochiaro: presentazione preliminare dei rinvenimenti*, in *The State of the Samnites*, 2015, c.s.
- CALASTRI C., TEDESCO V. 2020, *Il sito 7 (Biccari, località Femmina Morta)*, in M. CORRENTE (a cura di), *Nella terra dei confini e dei paesaggi. Il paesaggio rurale di Biccari e i metanodotti Snam*, Bologna, pp. 220-231.
- CAPINI S. 2000, *Archeologia del territorio e insediamenti abitativi nei Pentri: alcune osservazioni*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma, pp. 255-265.
- CAPINI, S. 2015, *Il Santuario di Ercole a Campochiaro. Tipologie pavimentali*, in «*Considerazioni di Storia e Archeologia*», 8, Campobasso, pp. 15-20.
- CAPOGROSSI COLOGNESI L. 2002a, «Pagi», «vici» e «fundi» nell'Italia romana, in «*Athenaeum*», 90, 2002, pp. 5-48.
- CAPOGROSSI COLOGNESI L. 2002b, *Pagi sanniti e centuriatio romana*, in G. FRANCIOSI G. (a cura di), *Ager Campanus. La storia dell'Ager Campanus, i problemi della limitatio e sua lettura attuale*, in *Atti del Convegno Internazionale, San Leucio (CE), 8-9 giugno 2001*, Napoli, pp. 77-93.
- CAPOGROSSI COLOGNESI L. 2009, *La costruzione del paesaggio rurale nell'Italia romana*, in C. RUSSO RUGGERI (a cura di), *Studi in onore di Antonino Metro*, I, Milano, pp. 355-376.
- CHOUQUER G., FAVORY F. 1987, *Structures Agraires en Italie centro-mèridionale. Cadastres et paysage ruraux*, *Collection de l'Ecole française de Rome*, 100, Rome, pp. 147-148.
- D'HENRY G. 1991, *La romanizzazione del Sannio tra II e I sec. a.C.* in *La Romanisation du Samnium aux II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècles av. J.C.* (Actes du Colloque du Centre Jean Berard, Naples, 4-5 novembre 1988), Napoli, pp. 9-19.
- DE BENEDITTIS G. 2011, *I dati di scavo e la villa romana*, in G. DE BENEDITTIS (a cura di), *La villa romana dei Neratii*, Campobasso, pp. 69-78.
- DE BENEDITTIS G. 2011, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Campobasso, pp. 40-56.
- DI NIRO A. 1993, *Insediamenti di epoca sannitica nel territorio circostante la Valle del Torrente Tappino* (Campobasso, Molise), in «*PBRs*», 61, pp. 7-49.
- GAGGIOTTI M. 1991a, *La fase ellenistica di Sepino*, in «*Romanisation*», pp. 35-45.

- GAGGIOTTI 1991b, *Saepinum*, in S. CAPINI, A. DI NIRO (a cura di), *Samnium Archeologia del Molise*, Campobasso, pp. 243-246.
- GAGGIOTTI M. 2011, *La gens Neratia* in G. DE BENEDITTIS (a cura di), *La villa romana dei Neratii*, Campobasso, pp. 14-32.
- MUCCILLI I. 2011, *La centuariazione, la toponomastica e i dati d'archivio, le epigrafi della villa*, in G. DE BENEDITTIS (a cura di), *La villa romana dei Neratii*, Campobasso, pp. 41-53.
- MUCCILLI I., COLOMBO M.D., DI NIRO A., *Il sito di Pesco Morelli a Cercemaggiore (CB), riesame dei dati di scavo e considerazioni generali sul rapporto spazio pubblico e spazio privato nel mondo sannitico*, in *The State of the Samnites 2015*, c.s.
- MUSMECI D. 2020, *La media valle del Tammaro. Il fiume, gli insediamenti, i paesaggi dalla Repubblica alla Tarda Antichità*, in «*Insulae Diomedae*», Edipuglia, pp. 23-30.
- RAININI I. 2000, *Modelli, forme e strutture insediative del mondo sannitico*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano, pp. 238-245.
- TAGLIAMONTE G. 2016, *L'edilizia domestica nel Sannio preromano*, in «*Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina*», XXIII, pp. 443-477.



## Il paesaggio agrario dell'Appia Antica tra il VI e il VII miliario, tra preesistenze archeologiche e casali moderni: un racconto multidisciplinare

Francesca Romana Paolillo. Funzionario Archeologo, MIC, Parco Archeologico dell'Appia Antica;  
francescaromana.paolillo@beniculturali.it

Clara Spallino. Funzionario Architetto, MIC, Parco Archeologico dell'Appia Antica;  
clara.spallino@beniculturali.it

### 1. Introduzione

All'interno del Parco Archeologico dell'Appia Antica, l'ambito attraversato dalla *Regina viarum* nel tratto tra il VI e il VII miliario sorprende per la straordinaria persistenza dei caratteri essenziali del paesaggio agrario che, fin dall'età romana, ha caratterizzato il suburbio SE della città. Nonostante alcune evidenti trasformazioni che ne hanno snaturato le porzioni periferiche, ai limiti occidentale e orientale, il territorio manifesta con evidenza i suoi caratteri di area agricola (**Fig. 1**), nella quale gli insediamenti rustici si sono sovrapposti dall'antichità ai giorni nostri e, per le sue caratteristiche straordinarie, è oggi protetto da stringenti dispositivi di tutela archeologica e paesaggistica. Il presente contributo si propone di interrogare le molteplici tracce della stratificazione millenaria su un paesaggio eccezionalmente conservato, integrando i punti di vista dell'archeologo e dell'architetto, in un dialogo multidisciplinare orientato a restituire, nel modo più completo possibile, la storia multi-sfaccettata di una piccola porzione della campagna romana. (FRP, CS)

### 2. Lettura diacronica di un paesaggio pluristratificato

#### 2.1 Premessa

L'ambito di studio è delimitato, nella topografia attuale, dalla via Ardeatina e dal Fosso delle Cornacchiole a O, dal Grande Raccordo Anulare a S, dall'Appia Nuova a E mentre a N coincide con i limiti catastali

dell'ampia area agricola di Torricola. Nella gran parte del comparto si manifesta il paesaggio delle "ondulazioni ardeatine" (v. *infra*), caratterizzato da modesti rilievi e ampie valli alluvionali senza soluzione di continuità, ricco di corsi d'acqua e dal suolo particolarmente fertile. A E lo caratterizza il ripiano, generato dalla colata lavica di Capo di Bove, sul quale si imposta il tracciato della via Appia Antica.

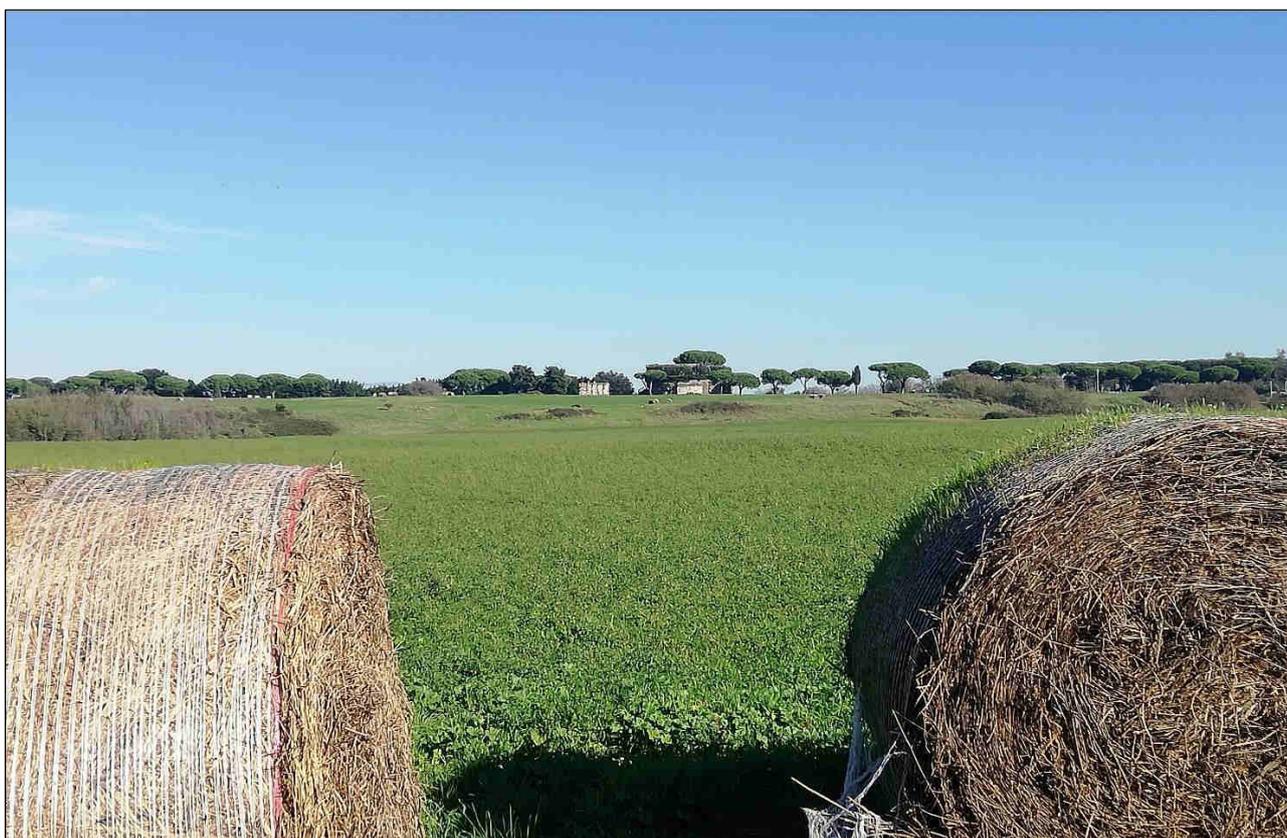
L'area è stata oggetto di alcuni importanti studi topografici (TOMASSETTI 1975; De ROSSI 1967) e di analisi finalizzate alla sua tutela e salvaguardia (CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI, 1989-1990; ANZIDEI 1990; PAGLIARDI 1990; elaborati descrittivi allegati al Piano territoriale paesistico 15/12 "Appia Antica, Valle della Caffarella e acquedotti").

Le indagini archeologiche sono invece limitate, tendenzialmente, a scavi molto datati (Buonocore 1997, pp. 158-160) o per il recupero delle antichità (Rossetti 2001), o di emergenza (Sistema informativo territoriale archeologico di Roma (<https://repositor.archeositarproject.it/>), di seguito Sitar, origini informative 1370, 5008, 5009, 5011, 5013, 7180, 7260, 7281, 8165, 8171, 10634), inediti o pubblicati solo in forma sintetica. Mancano inoltre studi approfonditi sui monumenti prospicienti il tracciato della via Appia Antica, che nella maggior parte dei casi appaiono di difficile o impossibile datazione assoluta e necessiterebbero, per colmare tale lacuna, di indagini stratigrafiche di dettaglio e archeometriche sulle

malte dei cementizi, che auspichiamo di poter condurre nel prossimo futuro.

Alla base della sintesi che qui si presenta sono la complessiva ricognizione, l'aggiornamento e il tentativo di messa a sistema dei dati scientifici a disposizione; le informazioni sono state geolocalizzate in ambiente GIS e importate su una mappa digitale realizzata con l'app My Maps di Google, ove gli interessati potranno consultare le schede delle presenze archeologiche, costantemente aggiornate<sup>1</sup>. A tal proposito occorre specificare che la creazione di mappe digitali del territorio tramite le applicazioni gratuite di Google ha avuto in prima istanza la funzione di agevolare la consultazione delle informazioni necessarie per le attività di tutela, quali il sistema

dei vincoli, delle preesistenze archeologiche e dei valori paesaggistici. Si tratta infatti di mappe particolarmente semplici da consultare e implementare, anche da parte di più operatori, tramite smartphone di fascia medio-bassa e quindi utilizzabili anche durante le attività di controllo del territorio. Da sottolineare è anche l'utilità di allegare agli oggetti digitali, oltre ai metadati descrittivi, anche documentazione digitale, video, immagini o link ad altre fonti. Oltre alle finalità operative, le mappe digitali costituiscono un utile strumento per la narrazione e la divulgazione scientifica del paesaggio stratificato: possono infatti essere utilizzate per condividere con l'utenza informazioni e chiavi di lettura per la conoscenza del territorio (FRP, CS).



**Fig. 1.** Il ripiano della via Appia Antica tra VI e VII miglio visto dalla parte centrale della Tenuta di Torricola. Al centro, sullo sfondo, sono visibili Casal Rotondo e la quinta scenografica di Luigi Canina.

<sup>1</sup> (<https://sites.google.com/view/paesaggioagroappiaantica>).

### 2.2 L'età preistorica

Le prime testimonianze della presenza umana nel territorio qui analizzato risalgono al paleolitico superiore e sono collocate nell'area a SO dell'Appia Antica, poco prima dell'incrocio con via di Torricola, ove emerge un significativo affioramento di industria litica (**Fig. 2,1**; ANZIDEI 1990). Indagini puntuali hanno consentito di datare il sito alla fase Aurignaziana del Paleolitico superiore e di ipotizzare una sua collocazione presso un bacino d'acqua del quale sono state identificate tracce in depositi argillosi; non sono però stati individuati strati di frequentazione in giacitura originaria (PENNACCHIONI, GUIDI 2013).

Nell'area prossima al Fosso delle Cornacchiole emergono invece materiali del neolitico medio e superiore; lo stato di conservazione discreto e la concentrazione in area poco estesa hanno consentito di ipotizzarne la giacitura originaria (**Fig. 2,2**; ANZIDEI 1990; LA MARCA 2020, p. 37) (FRP).

### 2.3 L'età romana

Nella prima età regia, il territorio in esame doveva sicuramente trovarsi al confine tra l'*ager romanus antiquus* e il c.d. *ager hosticus*, sotto l'influenza di *Albalonga* o comunque delle comunità organizzate nel *nomen Latinum* (GAROFALO 2019, p. 92), a prescindere dalla non universalmente accettata collocazione delle fosse *Cluiliae* al V miglio della via Appia (GAROFALO 2019, pp. 92-95). Non sono note tracce di insediamenti risalenti a questa fase. L'esistenza nel territorio, in età regia e alto repubblicana (seconda metà VIII a.C. - V a.C.), di un tracciato di collegamento tra Roma e i centri dei colli Albani, ipotizzato dal Tomassetti col nome convenzionale di *via Albana* (TOMASSETTI 1975, p.

11), è discussa (BRUNI *et alii* 2001, p. 11), anche se scarse tracce di frequentazione di età arcaica sono segnalate all'altezza di Casal Rotondo, ove emergono in superficie frammenti di impasto di età arcaica (**Fig. 2,3-6**; Archivio Parco Archeologico Appia Antica, segnalazione Università Roma Tre, prot. 13461 9.5.2011).

La costruzione della via Appia nel 312 a.C. è in ogni caso l'evento più significativo della storia del comparto, costituendo essenzialmente, a partire dalla sua creazione, l'asse generatore dei modi di occupazione, della viabilità secondaria e degli insediamenti. Nel tratto di interesse la via corre rettilinea fino all'ampia curva poco prima del VII miliario, oltre la quale riprende il rettilineo. All'altezza di Casal Rotondo, ha una sede carrabile lastricata dalla larghezza -4,2 m - lievemente più ampia di quella canonica di 14 piedi romani, ed è affiancata da marciapiedi lastricati su entrambi i lati (QUILICI 1990, pp. 44-47).

I modi di occupazione del territorio in età medio repubblicana (IV a.C.) non sono agevolmente ricostruibili, a causa della scarsità dei dati a disposizione. È significativo il riconoscimento di fasi edilizie di IV secolo a.C. in un complesso rinvenuto in via di Torricola (**Fig. 2,7**; ROTONDI 2006a) e, forse, nelle strutture murarie in opera quadrata di tufo rinvenute lungo il limite O della proprietà dell'Aeronautica Militare (**Fig. 2,9**; ROTONDI 2006b). Questi ritrovamenti e un affioramento di frammenti fittili di epoca repubblicana (**Fig. 2,8**; CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, n. 45) consentono di ritenere già esistente in questo periodo il diverticolo che si staccava dall'Appia Antica all'altezza di Casal Rotondo, rinvenuto da Lanciani nel 1880 (BUO

NOCORE 1997, pp. 158-160) e negli scavi per la realizzazione della ferrovia nel 1916-1917 (CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, p. 119), lungo il quale vengono a disporsi. La ricostruzione dell'andamento della via è diversa nelle ricostruzioni del De Rossi (DE ROSSI 1967, n. 71, che la rappresenta con orientamento NS, parallelo alla ferrovia) e di Cecchini, Pagliardi e Petrassi (CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, n. 9, che lo rappresentano con orientamento NE-SO, ricalcato dalle odierne vie di Torricola e Torricola Nuova). Un altro tratto dello stesso asse è stato rinvenuto all'interno del presidio dell'Aeronautica Militare nel 1951 (Archivio Storico Soprintendenza alle Antichità di Roma, fasc. 9/943): la strada, individuata a 30 cm dal piano di campagna, viene descritta come avente andamento SE-NO, larghezza pari a 2 m, dotata di crepidini e di *rudus* in scheggi di selce. Il recente ritrovamento di un

ulteriore tratto di basolato, orientato in senso NS, in via della Stazione di Torricola presso il limite della proprietà dell'Aeronautica Militare (scavi Acea, 2004) consente di precisarne la posizione, più a O rispetto alla ricostruzione del De Rossi, e di supporre un andamento sinuoso. La tarda età repubblicana (III-II a.C.) vede, lungo il tratto romano della via Appia, l'avvio dell'utilizzo intensivo dei lotti al di là delle crepidini per la costruzione dei sepolcri (ROTONDI 2008; ROSSETTI 2017). Nel tratto in esame questa fase cronologica è ben attestata da testimonianze epigrafiche: l'iscrizione di Publio Quinzio, tribuno della XVI legione (CIL VI, 3533), su un sepolcro circolare non più conservato; un frammento dell'elogio funebre di Lucio Cornelio Nicatore (CIL VI, 355); la celeberrima epigrafe funeraria di *C. Atelius Serrani l. Evhodus, margaritarius de Sacra via* (ASOR ROSA, MUNZI 2003; SPERA, MINEO 2004, p. 168).

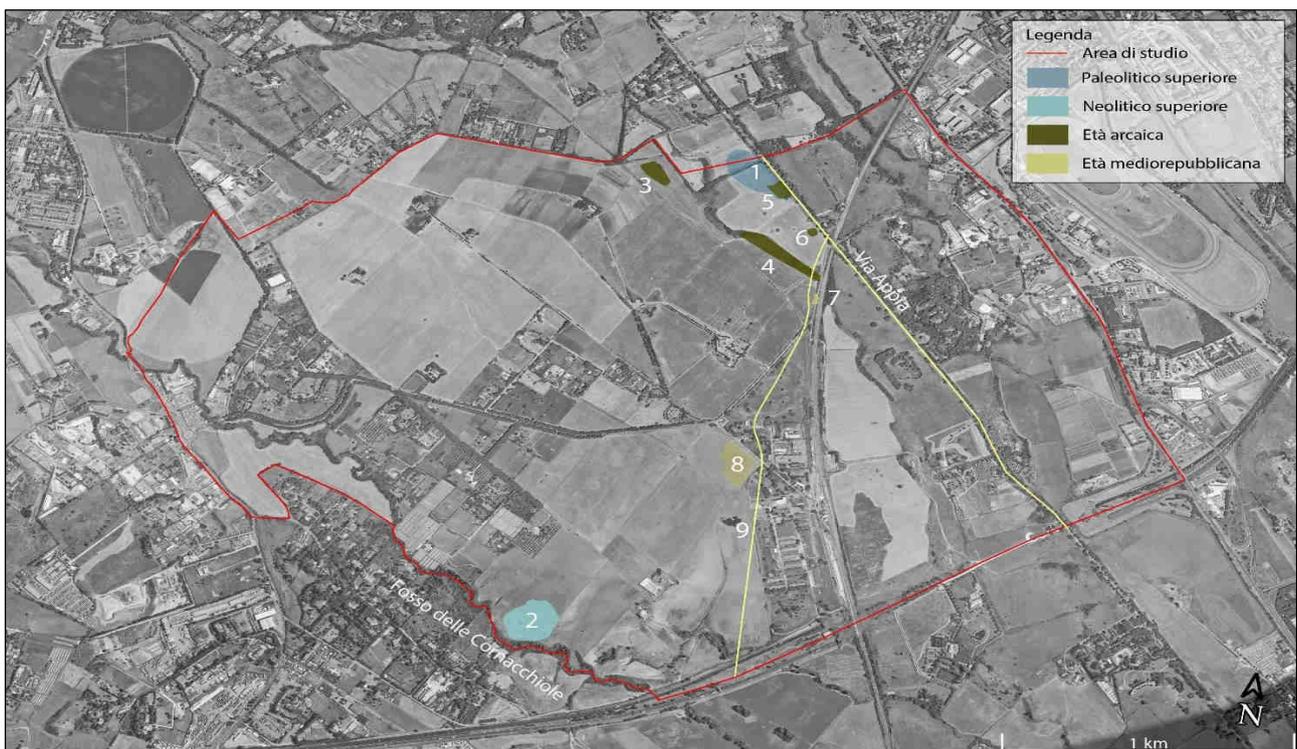


Fig. 2. Pianta schematica delle preesistenze archeologiche tra l'età preistorica e l'età medio repubblicana.

All'età repubblicana è anche probabilmente riconducibile una fila di blocchi di peperino, parallela alla crepidine sinistra della via Appia e pertinente a recinti funerari (**Fig. 3,1**; BRUNI *et alii* 2001, p. 132; SPERA, MINEO 2004, p. 168) e, presumibilmente, altri sepolcri con strutture in blocchi rettangolari, tra i quali uno testimoniato da due blocchi modanati in peperino, al quale si addossano strutture più tarde (**Fig. 3,2**; SEGARRA LAGUNES 2017, p. 270). Non presentano invece elementi utili, per una datazione precisa a questa fase, gli elementi in peperino nell'ultimo tratto del VII miglio, interpretati come ustrino (SPERA, MINEO 2004, p. 170). A partire da questo periodo sembra ben delineabile l'assetto del paesaggio agrario con i suoi segni caratteristiche che, nelle linee generali, permane fino a oggi.

È stato ben ricostruito nella letteratura archeologica (DE ROSSI 1967; CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, con lievi divergenze) il reticolo di percorsi secondari che attraversavano il territorio: almeno tre con andamento NO-SE, paralleli all'Appia Antica, e probabilmente almeno due con andamento NE-SO, ortogonali ai precedenti, in aggiunta al diverticolo della via Appia già in uso nella fase precedente. La viabilità antica, che nel suo complesso si propone di datare in questa fase per la documentata presenza di alcuni insediamenti lungo i percorsi, è in parte ricalcata da viottoli interpoderali tuttora esistenti. Il tracciato più occidentale corre con andamento NO-SE lungo la sponda E del fosso delle Cornacchiole (**Fig. 3,3**; DE ROSSI 1967, p. 33); secondo la ricostruzione edita in Cecchini, Pagliardi, Petrassi 1989-1990, sarebbe perfettamente ricalcato dall'asse via di Torricola Vecchia-Via di Torricola Nuova, ma

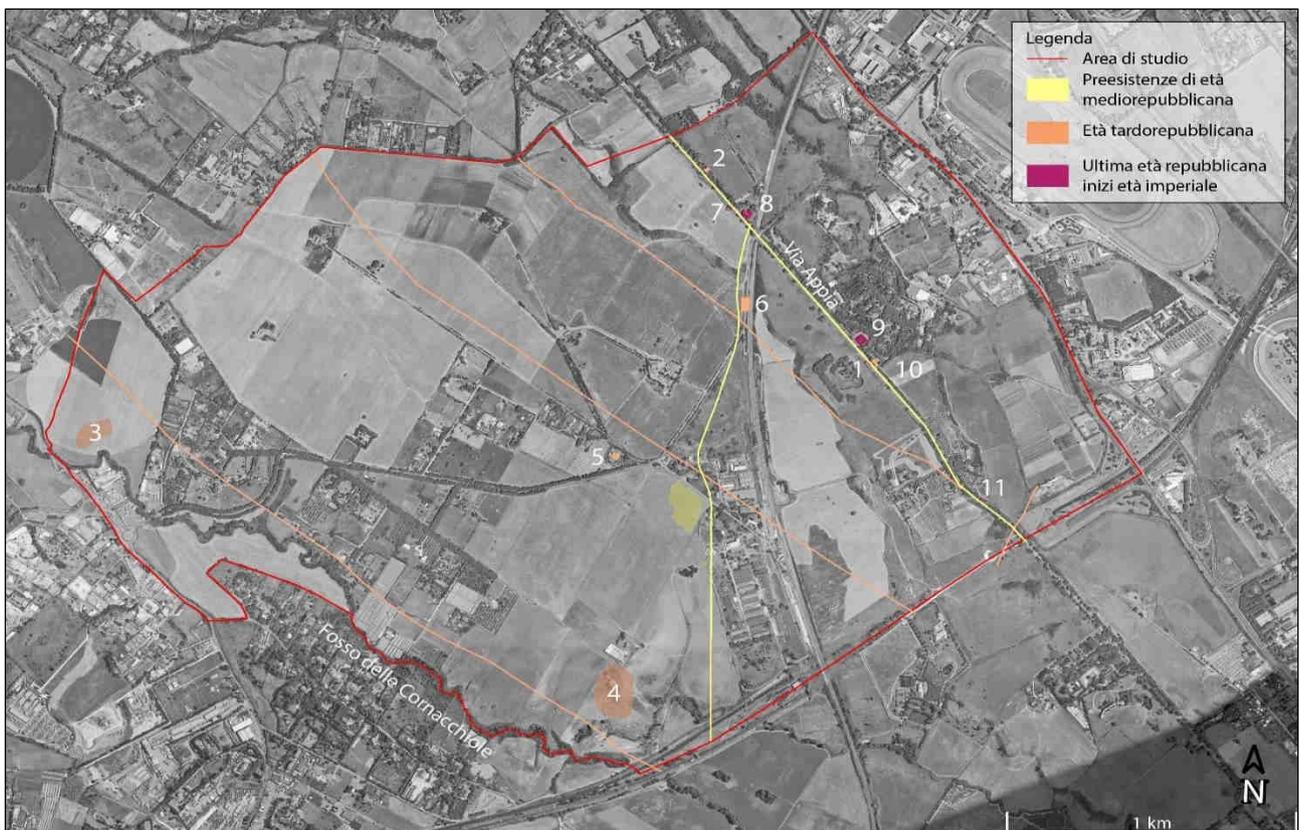
il ritrovamento di due tratti del lastricato (Sitar, OI 5008, 8165) consente di localizzarlo poco più a O. Lungo il percorso sono segnalate una densa area di frammenti fittili con materiale repubblicano, che indica la presenza di un insediamento rustico sepolto nel sottosuolo (**Fig. 3,4**; DE ROSSI 1967, p. 51) e, più a S, strutture in opera reticolata (**Fig. 3,5**; CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, fig. 1, n. 6). Parallelamente a questo percorso ne esisteva un altro, mediano, col medesimo andamento (ricostruito da CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, come ricalcato da via di Torricola vecchia e via della Stazione di Torricola, ma da localizzarsi in realtà più a E, come in DE ROSSI 1967, n. 16, pp. 28-29, per la segnalata presenza di basoli divelti dall'aratro nel campo attiguo). Lungo questa strada doveva già esistere in questo periodo un insediamento al di sotto del casale di via di Torricola 8, presso il quale si conserva una cisterna in opera quasi reticolata (**Fig. 3,5**; Sitar, OI 10634). Infine, si registra una complessiva ricostruzione dell'edificio rinvenuto al di sotto di via di Torricola (**Fig. 3,6**; ROTONDI 2006a), che presenta in questa fase un atrio con impluvio in peperino e una pavimentazione in *opus signinum*. Nel periodo tra l'ultima età repubblicana e gli inizi dell'età imperiale (I a.C.) il tratto della via Appia Antica tra il VI e il VII miliario si arricchisce di monumenti funerari notevolissimi, tra i quali il sepolcro circolare su basamento quadrato in peperino, di ignoto titolare, nel quale Pirro Ligorio riconobbe il sepolcro degli *Aurelii* (**Fig. 3,7**; BRUNI *et alii* 2001, p. 129; SEGARRA LAGUNES 2017, p. 275); lo scomparso sepolcro di Aurelio Cotta, ricostruito sulla base dei frammenti marmorei murati dal Canina nella quinta laterizia prima di Casal Rotondo

(VON SYDOW 1977; SPERA, MINEO 2004, pp. 159-160; CHIOFFI 2005); il monumentale mausoleo detto di Casal Rotondo (**Fig. 3,8**; v. *infra*); uno scomparso monumento circolare, al quale è pertinente l'epigrafe di Servio Suezio Demetrio, che doveva sorgere poco oltre (BRUNI *et alii* 2001, pp. 130-131); il grande monumento sul quale sarà eretta la medievale Torre Selce (**Fig. 3,9**; MARCELLI 2003 a; ZOCCHI 2009, n. 92, pp. 183-4); il sepolcro a torre, del quale rimane il nucleo, probabilmente una statua funeraria e l'iscrizione di *Titia Eucharis* (**Fig. 3,10**; SPERA, MINEO 2004, p. 169); un grande sepolcro in laterizio, poco prima del GRA (**Fig. 3,11**; SPERA, MINEO 2004, p. 170).

La viabilità secondaria preesistente viene a collegare un numero sempre maggiore di insediamenti individuati in base all'affioramento in superficie di materiali archeolo-

gici e, in qualche caso, a resti strutturali affioranti o individuati dagli scavi, che parcellizzano nettamente il territorio almeno a partire dalla prima età imperiale (I d.C.). Tra i due percorsi che attraversano in senso NO-SE la parte occidentale dell'area di studio sono segnalati numerosi affioramenti di materiale archeologico in superficie (**Fig. 4, 1-15**; CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, n. 10, 27, 27a, 18, 45=DE ROSSI 1967, n. 24, 27, 26, 17, 72; CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, fig.1, n. 28, 28a, 44, 13, 2, 46, 8; 7; QUILICI 1969, n. 1595), che indicano evidentemente la presenza di più insediamenti rustici sepolti nel sottosuolo.

Al limite meridionale dell'area di studio è segnalato il ritrovamento di un recinto funerario con tombe a inumazione e incinerazione (**Fig. 4,16**; Sitar, OI 8165).



**Fig. 3.** Pianta schematica delle preesistenze archeologiche tra l'età tardo repubblicana e gli inizi dell'età imperiale.

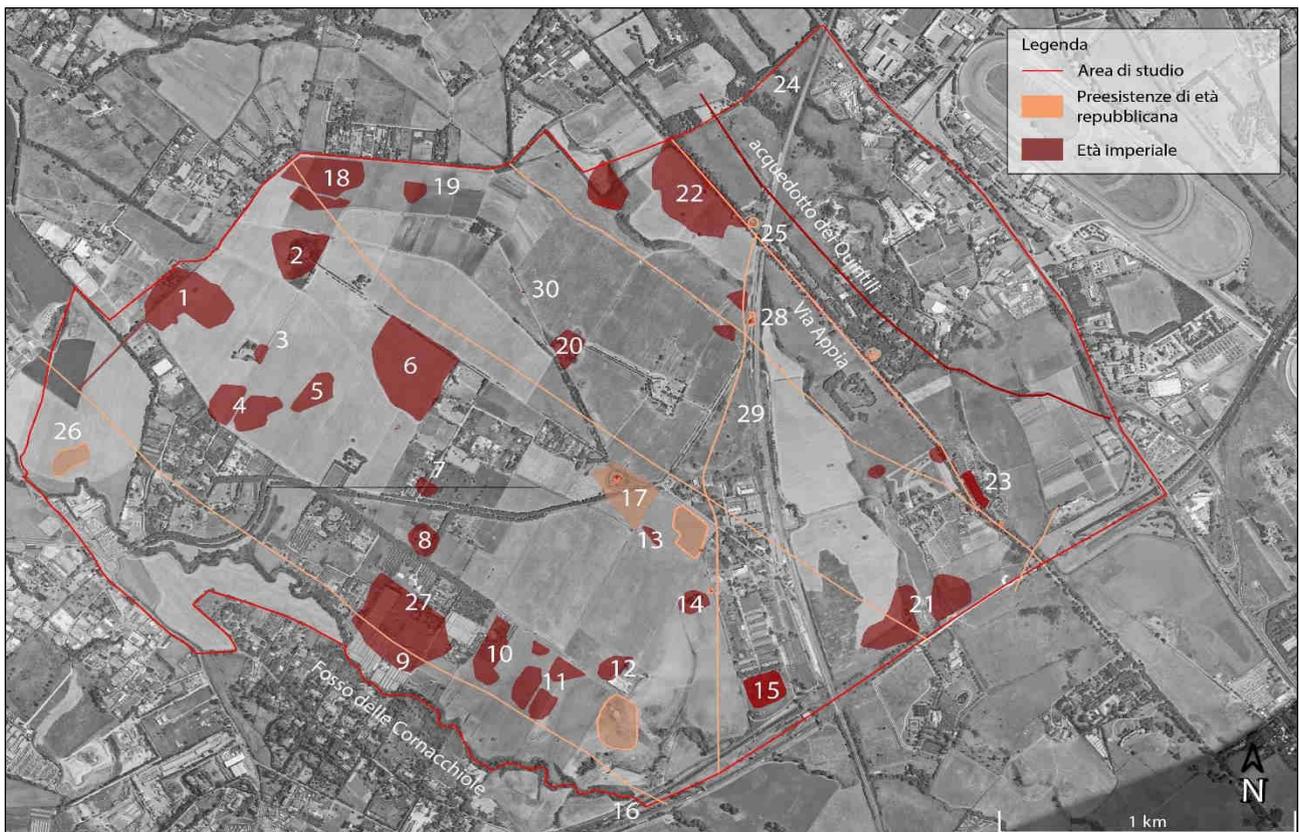


Fig. 4. Pianta schematica delle preesistenze archeologiche dell'età imperiale.

Nel complesso al di sotto del Casale in Via di Torricola 8 sono stati individuati interventi edilizi, quali modifiche alla cisterna e la costruzione di una corte di servizio (Fig. 4,17; Sitar, OI 10634; è attualmente in corso uno scavo archeologico che interessa ulteriori pertinenze). Tra la strada mediana e la sua parallela verso l'Appia Antica affiorano altre tre aree di frammenti fittili (Fig. 4,18-20; CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, n. 12, 26, 21) e, presso il GRA, i resti di una importante villa con cisterna (Fig. 4,21; CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, n. 32, 33, 35). Lungo l'Appia Antica prima di Casal Rotondo, un'ampia area di frammenti fittili e resti di strutture in opera reticolata, con ricorsi in laterizio, sono ritenuti appartenere a una *statio* con impianto termale, forse annessa ad una villa suburbana (Fig. 4,22; già riconosciuta da CANINA 1853, pp. 143-144; QUILICI 1977,

p. 86; CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, p. 119), secondo un'ipotesi, possibile proprietà del *Cotta* ricordato da una epigrafe murata nella quinta del Canina a Casal Rotondo (CHIOFFI 2005, p. 222). Tracce di villa sono segnalate, infine, in corrispondenza della curva dell'Appia al VII miglio (Fig. 4,23; PTP 15/12, elaborato EEE 3\*/29, n. 264).

Con riguardo all'uso agricolo del territorio, si segnala il ritrovamento di tracce di coltivi nell'area prossima all'Appia Nuova, a N della ferrovia, obliterati dall'impianto di una necropoli di tombe a fossa nell'ultimo quarto del secolo (Fig. 4,24; Sitar, OI 1375). Un'altra area funeraria coeva è stata individuata nella parte S del territorio analizzato, a ridosso del sedime dell'Aeronautica Militare (ROTONDI 2006b, p. 416). Nel corso del I secolo d.C. lungo l'Appia Antica vengono costruiti altri monumenti funerari, tra i

quali il sepolcro a dado con copertura a piramide attribuito ai liberti dei *Venuleii* (BRUNI *et alii* 2001, p. 130) e, probabilmente, due edifici funerari con olle cinerarie, rinvenuti nel corso delle indagini per la costruzione della ferrovia (Fig. 4,25; MANCINI 1914, pp. 421-422). Alla fine del secolo, sotto Vespasiano e Nerva, la via censoria viene restaurata, come attesta l'epigrafe del VII miliario spostata alla fine del XIX secolo in Campidoglio. Nella media età imperiale (II d.C.) il territorio sembra caratterizzato da una vivace attività edilizia; solo una villa, testimoniata da una vasta area di frammenti fittili, non sembra avere fasi successive al I secolo (Fig. 4,26).

Lungo il percorso prossimo al fosso delle Cornacchiole sono segnalati i resti di tre strutture, interpretati dal De Rossi come edifici funerari e un complesso costituito da ambienti disposti a terrazza, con muri in opera mista (Fig. 4,27; DE ROSSI 1967, n. 29=CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, n. 36-40). Nuove modifiche intervengono nell'edificio rinvenuto in via di Torricola: l'*impluvium* tardo repubblicano viene delimitato da murature in opera laterizia e da un rivestimento in cocciopesto; vengono inoltre impiantate vasche in laterizio e opera mista (Fig. 4,28; ROTONDI 2006a, p. 415). Lungo l'Appia, in questo periodo sono costruiti molti nuovi monumenti funerari, che tendenzialmente vengono a completare il paesaggio funerario di questo tratto della *Regina viarium*: particolarmente rilevanti sono un edificio funerario rinvenuto nelle indagini per la costruzione della ferrovia (MANCINI 1914, pp. 421-422); il sepolcro detto dei grifi (BRUNI *et alii* 2001, p. 131; SPERA, MINEO 2004, pp. 166-167), un monumento del tipo a tempietto con ipogeo, al centro di un recinto (per il quale è

stata proposta una originaria destinazione non funeraria: QUILICI 1977, p. 90); il sepolcro detto dei sei arcosoli (BRUNI *et alii* 2001, p. 131; SPERA, MINEO 2004, pp. 167); altri sepolcri sono indiziati dal ritrovamento di frammenti marmorei con iscrizioni greche incise entro corone agonistiche, di personaggi che avevano primeggiato nelle gare (BRUNI *et alii* 2001, p. 131; SPERA, MINEO 2004, pp. 168).

Nel secondo quarto del secolo, il paesaggio della porzione E del territorio viene marcatamente segnato dalla costruzione dell'acquedotto a servizio della Villa dei Quintili, che corre su arcate nella parte meridionale e in cavo cieco nella parte settentrionale (MEOGROSSI 1985).

Lungo il diverticolo dell'Appia che si staccava all'altezza di Casal Rotondo, è costruito il mausoleo della *gens Cattia* (Fig. 4,29), rinvenuto e documentato dal Lanciani (LANCIANI 1878, pp. 267-268; LANCIANI 1880, p. 287, che riporta anche il ritrovamento di una fistula plumbea, ritenuta in connessione con la proprietà dei *Cattii*; CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, p. 119; BUONOCORE 1997, pp. 158-160) insieme a un altro sepolcro rettangolare.

Per la tarda età imperiale (III-IV d.C.) si suppone una riduzione della parcellizzazione del territorio riconosciuta per i secoli precedenti a favore dell'avvio del modello gestionale latifondario, anche se le informazioni a disposizione non sono molte. Alcuni dati rilevanti derivano dagli scavi di emergenza, che testimoniano comunque una vitalità dell'insediamento nell'area in esame: fasi edilizie tardoantiche sono documentate anche nell'edificio su via di Torricola (Fig. 4,28; ROTONDI 2006a, p. 415) e, probabilmente, nell'area a destinazione funeraria rinvenuta a ridosso del confine del

sedime dell'Aeronautica Militare (ROTONDI 2006b, p. 416).

Nessun monumento funerario di nuova fondazione è attestato lungo l'Appia (SPERA 2003, pp. 312-313), mentre è apparso

probabilmente riconducibile a questo periodo l'impianto di un nuovo edificio funerario absidato, rinvenuto nella tenuta di Torricola (RIVA *et alii* 2002, pp. 386-393). (FRP)

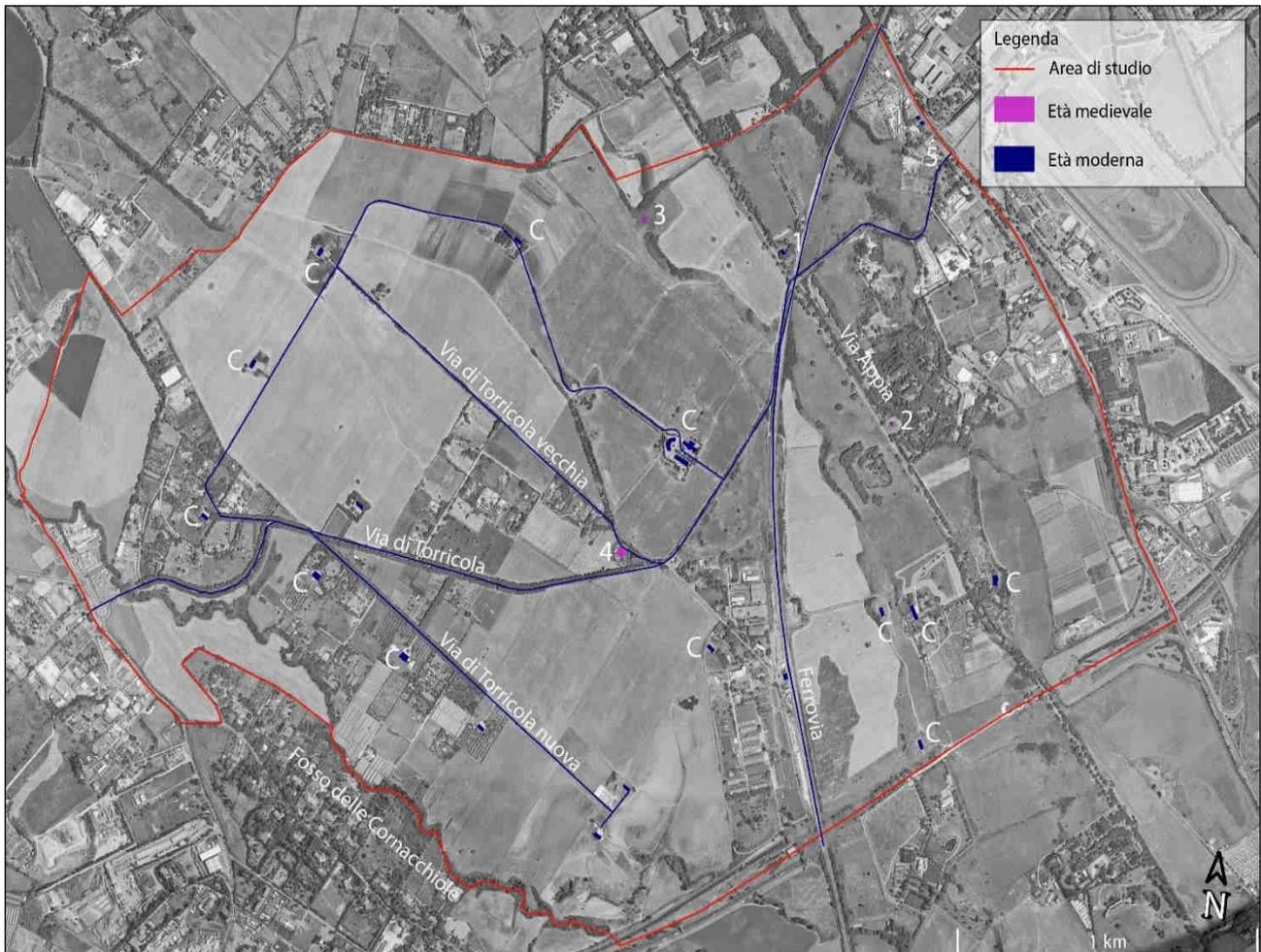


Fig. 5. Pianta schematica delle preesistenze di età medievale e moderna.

#### 2.4 L'età medievale

Il carattere latifondario del territorio si conferma nell'alto medioevo: nell'VIII secolo è infatti documentata l'esistenza di un *fundus Cattianus* (MACCIOCCA 2004a, con bibliografia precedente), all'interno della *Massa Trabatiana*, di proprietà della Chiesa (MARAZZI 1990, pp. 124-125), ma, allo stato attuale delle conoscenze, non sono state identificate tracce strutturali di insediamenti connessi. Nel basso medioevo l'uso

agricolo del territorio si definisce nell'ambito del fenomeno detto "incasamento" (CAROCCI, VENDITELLI 2004). Tra la fine dell'XI e il XIII secolo, il paesaggio agrario sull'Appia Antica è infatti segnato dalle due torri a pianta quasi quadrata oggi dette di Casal Rotondo (Fig. 5,1; v. *infra*) e Torre Selce, erette su due mausolei romani in funzione della gestione della terra e del controllo dei latifondi (Fig. 5,2; DEL LUNGO 2004, pp. 25-26; 41-43, con bibliografia pre-

cedente). Al 1195 si data la prima attestazione documentaria della tenuta di “Turricoli” (CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, p. 110), nell’ambito della quale il casale di Torricola (Fig. 5,3; DE ROSSI 1969, p. 29; v. *infra*) appare fortificato nella rappresentazione di Eufrosino della Volpaia

(1547). Un fabbricato medievale su resti romani è segnalato dal Lanciani a 200 metri dalla via Appia (Fig. 5,4; BUONOCORE 1997, p. 159). Infine, di impianto medievale è un ponticello sul fosso dello Statuario, i cui resti si conservano in un’area privata presso via di Casal Rotondo (Fig. 5,5). (FRP)



Fig. 6. Dettaglio della mappa “Sviluppo della strada fuori Porta S. Sebastiano e Latina fino a Nettuno (con diramazione verso Tor di Mezzavia e Frattocchie)”, Catasto Alessandrino, 1660 (da CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, p. 117).

### 2.5 L’età moderna e contemporanea

L’ingresso nell’età moderna mostra il paesaggio del latifondo tipico dell’intero agro romano (Lelo 2016), segnato dall’alternanza di pascolo e cerealicoltura e dalla suddivisione in ampie tenute, di proprietà ecclesiastica o aristocratica. La mappa “Topografia geometrica dell’Agro Romano” (CINGOLANI, 1692), che raffigura in una sorta di quadro di unione le tenute del catasto Alessandrino (1660), ben evidenzia le fasce concentriche di occupazione del suolo a partire dalle mura di Roma, con la distinzione del suburbio, agro e territori delle comunità, ciascuna caratterizzata da

un proprio paesaggio agrario e da una diversa forma di proprietà, dove alla fascia dei vigneti e degli orti del suburbio si estende verso S l’agro con i suoi casali che dominano un territorio modellato dal pascolo e dal seminativo (OLIVIERI 1992, pag. 87). Nell’area di studio, la mappa documenta le proprietà delle Monache di San Domenico, del Capitolo di San Giovanni in Laterano, dei Monaci Olivetani, dell’ospedale di *Sancta Sanctorum*, dei Capizucchi e del Principe Giustiniani. L’analisi della mappa catastale alessandrina relativa allo sviluppo dell’Appia antica (Fig. 6), evidenzia come, in corrispondenza di Casal Ro-

tondo, il tracciato della consolare sia caduto in disuso a favore di un tracciato curvilineo che cinge lo stesso Casal Rotondo e che piega flettendosi innestandosi su un sentiero con andamento NO-SE, in direzione "Torricoli" (CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, p.117). All'indomani della liquidazione dell'asse ecclesiastico (1873), le tenute verranno acquisite dalle famiglie nobiliari: Campello in Del Gallo di Roccagiovine, Pecci, Martini Marescotti e, per la maggior parte, Torlonia, i cui eredi posseggono ancora una buona parte del comparto. A seguito dell'investitura di Roma a capitale del Regno, le condizioni di poca produttività e abitabilità dei latifondi portano alla definizione di un programma statale di risanamento dell'Agro che possa affrontare le necessarie opere idrauliche tra i quali interventi di irreggimentazione e scolo delle acque. Con l'emanazione della legge n. 1489 del 1883 per la bonifica dell'agro romano, si dichiara l'obbligatorietà per i proprietari terrieri del "bonificamento" agrario dei terreni compresi nel raggio di 10 Km dal centro di Roma; è negli anni tra il 1889-90 che vengono portati a termine lavori di bonifica proprio nelle tenute di Tor Carbone, Torricola, Pedica Cleria, S. Cesareo. La bonifica dell'area contribuisce alla creazione di nuove strade; tra queste, dopo il 1881, vengono realizzate un primo tratto di Via di Torricola e Via di Tor Carbone. Nel 1913, risultano essere comprese, in tutto o in parte, tra l'Appia Nuova e l'Ardeatina quattordici tenute e delle sei famiglie che si spartiscono il territorio, i soli Torlonia posseggono ben sette tenute, pari al 60% del totale (OLIVIERI 1992, pp.89-91). L'opera di bonifica dell'agro romano condotta negli anni Venti del XX secolo, che prevede anche la dislocazione di «centri di

colonizzazione» a non meno di 5 km dalla cinta daziaria di Roma, vedrà sorgere nuove infrastrutture viarie, come il prolungamento di Via di Torricola, che seguirà l'andamento del tracciato storico e il primo tratto della ferrovia Roma-Napoli costruito nel 1913, che attraverserà il comprensorio dell'Appia e la tenuta di Torricola in diagonale da N a S, sotto passando con una piccola galleria l'Appia Antica, all'altezza di Casal Rotondo. Ecco che all'antica viabilità se ne sovrappone una nuova, non più radiale bensì anulare; sono le vie di Tor Carbone, Torricola, Fioranello e Falcognana lungo le quali si dispongono le prime elementari strutture a servizio dei nuovi centri rurali (CAPUANO, TOPPETTI 2017, pp. 44-46). È proprio Thomas Ashby, archeologo inglese e direttore dell'Accademia britannica a Roma, che nel 1927 sottolinea come la modernizzazione si sarebbe imposta modificando i caratteri della campagna romana, egli infatti scrive: «La legge relativa alla cosiddetta bonifica, i miglioramenti apportati alle condizioni agricole della campagna...stanno producendo risultati notevoli. Un rapido progresso è già avvertibile, dappertutto stanno sorgendo fattorie e vengono continuamente dissodati nuovi campi» (ASHBY 1927, p.13). L'insieme di questi interventi, dalle infrastrutture viarie e ferroviarie alle opere di bonifica e ai primi nuclei rurali, cambierà profondamente la fisionomia del paesaggio ma per questo comparto le trasformazioni avverranno «secondo un ritmo lento, conforme al tempo della storia passata» (CAPUANO, TOPPETTI, 2017, pag. 81). Oggi l'ambito territoriale cosiddetto delle "ondulazioni ardeatine" che si estende tra l'omonima strada e il ripiano della via Appia Antica, con le sue valli poco incise e bassi orizzonti

collinari dolcemente ondulati, si caratterizza per una generale assenza di soluzioni di continuità, pur solcato da un reticolo idrografico con il fosso di Tor Carbone e quello delle Cornacchiole/Fioranello che corre longitudinalmente agli antichi assi stradali. Sia i crinali che i compluvi che li delineano non hanno sufficiente forza da costituire elementi di cesura, né dal punto di vista morfologico né da quello paesistico. L'unico aspetto di relativa diversificazione, peraltro trasversale rispetto all'andamento dei corsi d'acqua, risiede nel fatto che le morfologie si cominciano a fare un

po' più marcate man mano che ci si avvicina all'Ardeatina e quindi al Tevere. Il paesaggio che si dispiega tra Tor Carbone, Torricola e Fioranello si caratterizza per la grande profondità delle visuali panoramiche dei vasti altopiani e delle ondulazioni a conduzione agricola che conservano sia i caratteri tradizionali del paesaggio del latifondo romano che quelli degli appoderamenti del primo Novecento, in gran parte adiacenti alle aree di maggior valore archeologico e storico-monumentale di cui costituiscono irrinunciabile area di protezione (**Figg. 7, 8**). (CS)



**Fig. 7.** Vista panoramica della Tenuta di Torricola con i casali di impianto novecentesco. Si evidenzia la dolce ondulazione orografica del territorio e le sue profonde visuali paesaggistiche in direzione dell'Appia antica.

### **3. Testimonianze della trasformazione del paesaggio**

#### *3.1 Casal Rotondo: da mausoleo romano a residenza privata*

All'interno dei paesaggi stratificati così ricostruiti, il monumento di Casal Rotondo (**Fig. 9**) reca sulle sue strutture evidenti testimonianze di ciascuna delle fasi storiche

individuate, segnando il territorio dall'età romana ai giorni nostri.

Il mausoleo è costruito all'altezza del VI miliario dell'Appia tra la metà e il terzo quarto del I secolo a.C., con un basso basamento quadrangolare con esedre gradinate, sovrastato da un cilindro del considerevole diametro di 120 piedi, originariamente rivestito in blocchi di travertino

(MARCELLI 2003b; per la questione dell'individuazione del titolare, MACCIOCCA 2004b, CHIOFFI 2005).

L'imponente cilindro costituisce un solido basamento per la costruzione di una torre medievale, indicata in un documento del 1392 come *turris rotunda* (DE ROSSI 1969, p.

28), la struttura della quale è perfettamente leggibile. Si tratta di una torre quadrata, di 7 metri di lato, costruita con un paramento in scaglie di leucitite disposte in filari orizzontali, alternati a filari di bozze di marmo, datata al XII secolo (DEL LUNGO 2004, p. 25).



Fig. 8. Il paesaggio pluristratificato al VI miglio dell'Appia antica. Dal casale moderno n. 11, si riconosce il profilo della quinta laterizia opera del Canina e il Mausoleo di Casal Rotondo, in un dialogo serrato tra archeologia e uso agricolo del territorio.

Nel corso del basso medioevo la struttura passa di proprietà in proprietà: ritenuta da alcuni costruzione dei Savelli, appartiene in seguito al Monastero di San Sisto e agli Orsini nel 1485; nel XVI secolo, ai Pichi e ai Rustici (DE ROSSI 1969, p. 28); il catasto aleandrino (1661) rappresenta il casale con annesso piccolo orto e uliveto, in cima al mausoleo, quale proprietà Giustiniani insieme all'intera omonima tenuta. Molto significativa è la rappresentazione del Labruzzi, che sul finire del Settecento mostra il casale, addossato alla torre, privo di buona parte del tetto. Il monumento è dunque studiato accuratamente dal Canina (CANINA 1853, pp. 145-156), che opera una

ricostruzione del paramento esterno, murando sulla struttura cilindrica, con la tipica opera laterizia che utilizza nelle sue musealizzazioni, frammenti ritenuti pertinenti alla struttura. Nello stesso momento l'edificio è utilizzato quale punto trigonometrico delle misurazioni svolte da Padre Angelo Secchi (SECCHI 1858, p. 50). Le immagini fotografiche di fine Ottocento, successive ai lavori del Canina (MARCELLI 2003), mostrano la copertura del casale ricostruita. Negli anni della Seconda guerra mondiale, il casale dovette essere abbandonato e danneggiato; dopo la fine del conflitto, in un atto di tutela del 1947 è definito un "ambiente immorale, in cui si rifugiano,

*specie di notte, donne e militari alleati*" (Archivio Storico Soprintendenza alle Antichità, fascicolo 8/132). Alla fine degli anni Cinquanta, il casale è trasformato in residenza privata ed è tuttora in proprietà privata (PARIS 2018, pp. 138-139). (FRP)

### 3.2 La tenuta di Torricola: la continuità del paesaggio del latifondo dall'età romana all'età moderna

La tenuta di Torricola è considerata, insieme a quella di Fiorano, l'unico esempio rimasto di possesso che abbia mantenuto nel corso dei secoli i caratteri tipici della campagna romana, testimonianza di una eccezionale continuità ad uso agricolo del territorio, all'interno del Parco dell'Appia Antica. L'analisi della cartografia storica evidenzia come dal Medioevo sino ai primi anni del Novecento la tenuta di "Turricoli" sia rimasta sostanzialmente immutata, tanto da considerarla ancora oggi un'unità di paesaggio integralmente conservata. (CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, p. 114). Fu proprio fra il XII sec. e la prima metà del '300, che la porzione di territorio rurale esterna alla fascia delle vigne suburbane fu oggetto di un'importante metamorfosi, sia agricola sia insediativa, con la nascita dei casali a servizio delle tenute agricole, interamente votati al seminativo e al pascolo. Con la Bolla papale di Sisto II nel 1124, il casale, nato come centro della tenuta agricola per parcellizzazione della *villa* o del *castrum*, nel basso medioevo diviene l'elemento base dell'ordinamento fondiario. Al pari dei numerosi casali che puntellano il territorio dell'Appia Antica, il casale storico di Torricola vecchia è una struttura fortificata, con funzione di presidio del territorio agricolo circostante, che nel Medioevo si va riorganizzando in

*curtes* o *domuscultae*. Si riconosce, nella volumetria complessiva dell'edificio, il volume più alto della torre che, nata con funzioni difensive e di vedetta, a difesa dei nuclei agricoli e della viabilità, è stata successivamente inglobata dalle costruzioni aggiunte al casale; di norma era riservata a funzione residenziale, mentre ai piani inferiori si attestavano magazzini e stalle.

La tenuta di Torricola è infatti già citata dalle fonti in un atto del 1195 mentre al 1392 risale il primo atto notarile relativo alla locazione del "casale Torritola" da parte del convento di S. Balbina a "Francesco della Fara medico del rione Campitelli"; nel 1527 il casale "Turritula" non è più di proprietà della Chiesa che vende la tenuta a Luigi De Gaddis (TOMASSETTI 1975, pp.100-101). La mappa di Eufrosino della Volpaia (1547) ben rappresenta gli elementi puntuali emergenti nell'area, Casal Rotondo al VI miglio dell'Appia antica e sul fronte opposto il casale vecchio di Torricola che domina in posizione sopraelevata la campagna circostante (**Fig. 10**).

Il catasto Alessandrino (1660) e il successivo Gregoriano (1881) evidenziano il frazionamento dell'area tra diversi proprietari, la famiglia Giustiniani per tutto il Sei e Settecento risulta proprietaria delle tenute di Torricola (**Fig. 11**) e Casal Rotondo; la mappa disegnata da Mario Gentili (1620) e poi confluita nel catasto Alessandrino ci mostra una rappresentazione tridimensionale del casale storico, dalla semplice volumetria con tetto a spiovente e un corpo annesso più basso, sottolineato da un'alta palma svettante sull'edificio.

A metà Ottocento la famiglia Merolli possiede le "tenute di Grottoni ossia Posticcioia, Casal Rotondo e Torricola", il casale agricolo è l'unico edificio che domina il

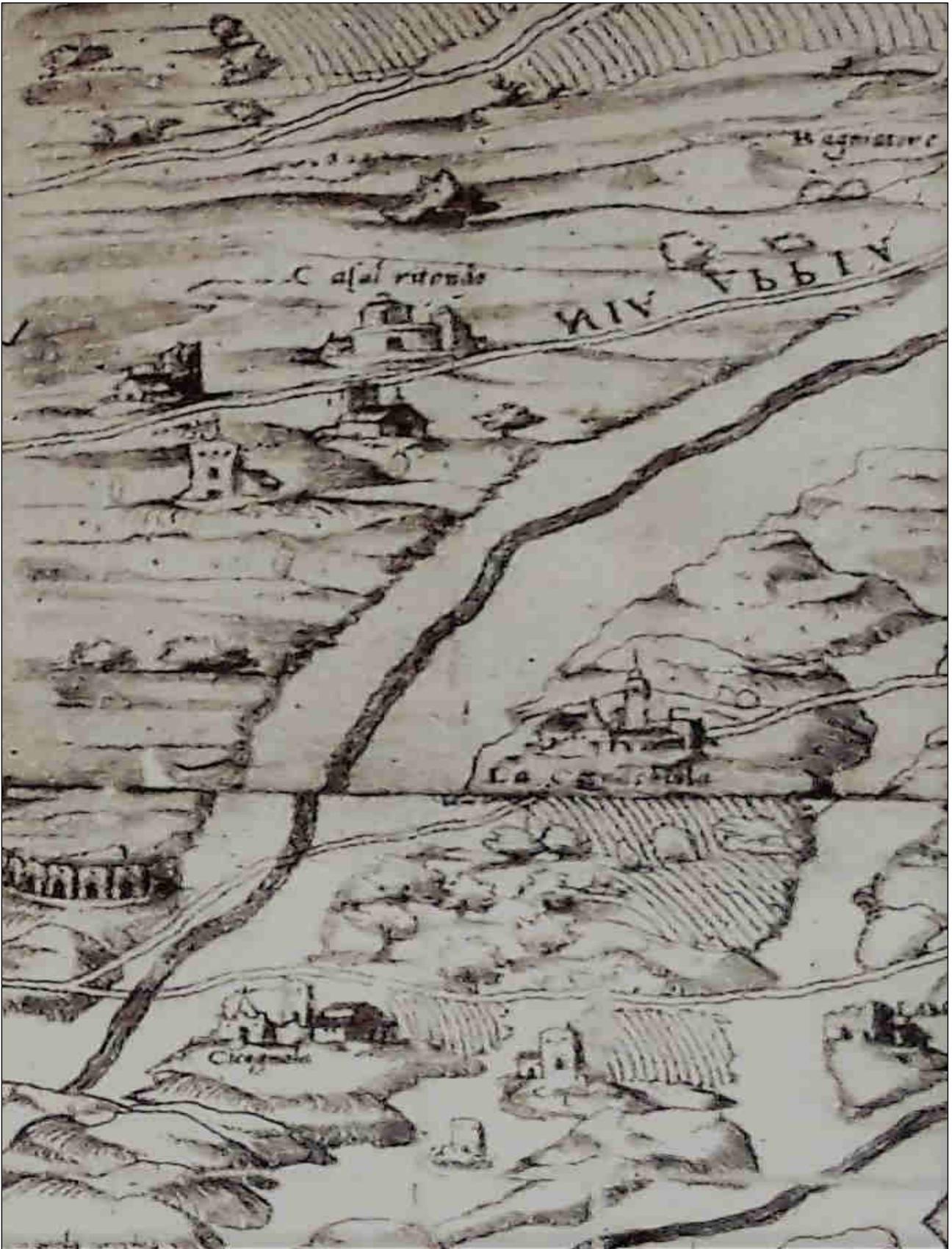
fondo e si attesta sul margine della vasta tenuta in prossimità della strada interpodereale, la proprietà confina con la tenuta di Fioranello, Santa Maria Nova, Tor Carbone, Pedica Cleria, il fosso di Fioranello è il limite naturale della tenuta sul margine. Nelle mappe del Catasto rustico prodotte dallo Stato Pontificio (1818) un primo tratto della strada di Torricola che si diparte dall'Appia Antica e di penetrazione verso la Tenuta è già riconoscibile nel suo andamento sinuoso di penetrazione verso l'Ardeatina. Se per secoli la tenuta di Torricola resta immutata nei suoi tratti paesaggistici peculiari, rappresentati dal casale storico che si erge sulle ondulazioni vallive incise dai corsi d'acqua e i vasti latifondi coltivati, le trasformazioni maggiori nell'area si devono alla potente famiglia dei Torlonia che, a partire dal 1797, accumulerà innumere-

voli proprietà opportunamente "rimodellate" attraverso l'accorpamento di fondi e tenute limitrofe come quelle di Roma Vecchia, Casal Rotondo e Torricola che viene acquisita nei primi anni del XX secolo (IMPUGLIA 2014, pp. 5-11). Lo studio della Cartografia IGM tra il 1894 e 1931 consente di analizzare le trasformazioni territoriali e lo sviluppo delle case rurali intercorsi probabilmente nei primi 30/40 anni del XX secolo.

L'assetto attuale della Tenuta e l'impianto dell'area agricola è quello disegnato dall'intervento di bonifica e dell'appoderamento di buona parte dell'area, in cui il casale detto Torricola Vecchia, già cardine dell'ordinamento fondiario fin dalla formazione della tenuta, viene assunto come elemento base dell'impianto del Consorzio di Bonifica (**Fig. 12**).



**Fig. 9.** Casal Rotondo. In alto a sinistra, acquaforte di Carlo Labruzzi (C. Labruzzi, *Via Appia illustrata ab urbe Roma ad Capuam*, 1790); in alto a destra, veduta dell'Appia Antica a Casal Rotondo; in basso a sinistra, particolare della struttura romana del sepolcro e dei paramenti aggiunti dal Canina; in basso a destra, la quinta scenica di Luigi Canina.



**Fig.10.** Dettaglio della carta di Eufrosino della Volpaia (1547), in evidenza la località di Torricola all'altezza del VI miglio dell'Appia antica con Casal Rotondo e il casale di Torricola (CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, p. 116)

Il sistema poderale di bonifica utilizza gli antichi tracciati romani, confermando la vocazione insediativa dei pianori ed i nuovi casali (Fig. 5,C) si attestano infatti lungo strade poderali che riprendono i percorsi di crinale, paralleli all'Appia Antica e usati fin dall'antichità. Questi sono tagliati trasversalmente a S e a N da tracciati poderali, definiti nei primi decenni del XIX secolo, come appare dalle cartografie d'epoca.

Il suddetto tracciato delle poderali di collegamento dei casali, tutti coevi ad eccezione

del casale storico Torricola Vecchia, disegna sul pianoro un impianto rettangolare che è diventato oggi un segno peculiare della tenuta di Torricola, snodandosi attraverso un percorso interno che corre parallelo all'Appia Antica e al fosso di Tor Carbone da una parte e Cornacchiole dall'altro e che ha consentito lo sfruttamento della tenuta non solo per scopi agricoli ma anche insediativi per le numerose famiglie coloniche che per tutto il XX secolo lavoreranno a servizio dei Torlonia (PIANO DEL PARCO, 2002).

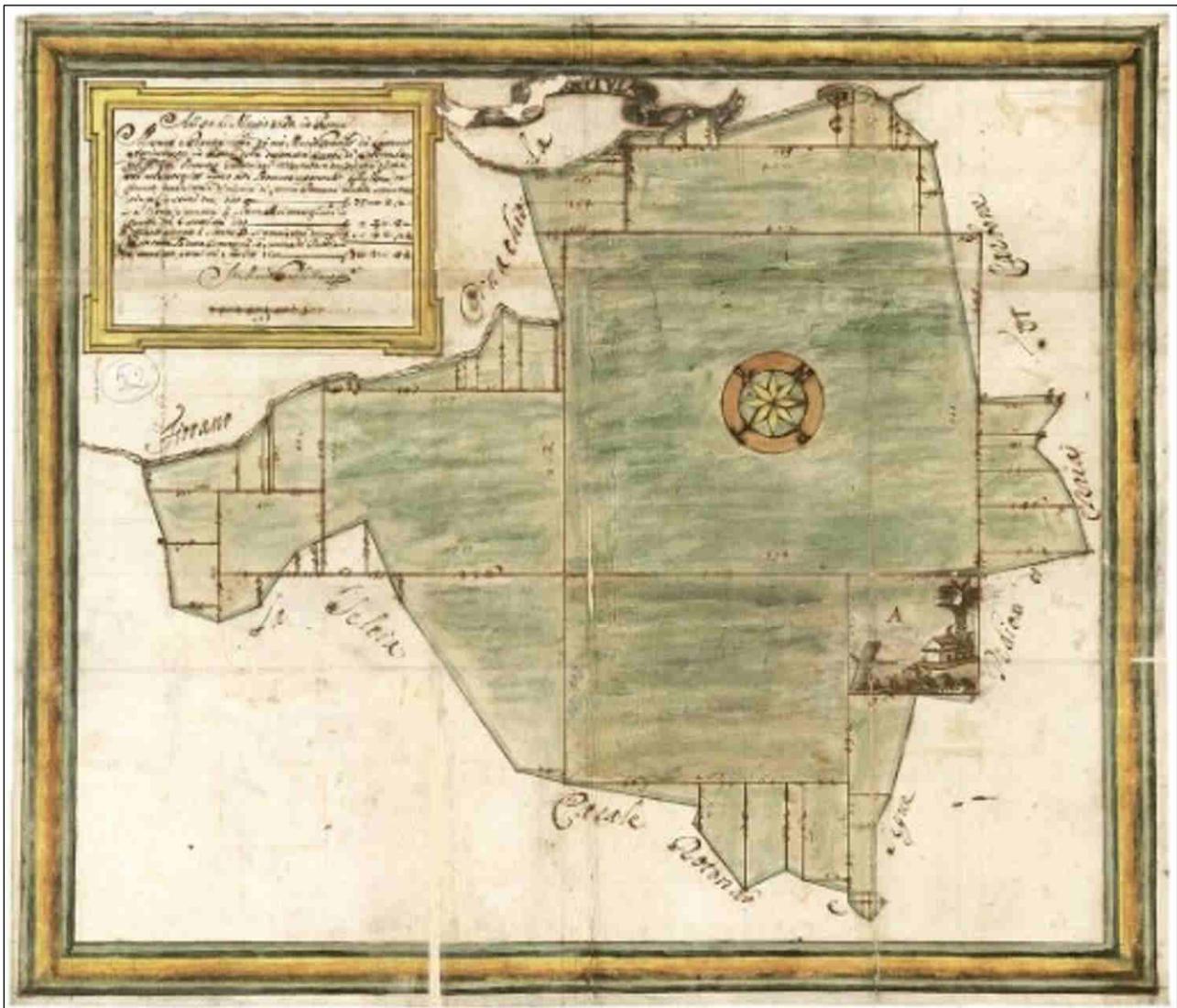


Fig. 11. Mappa catastale "Roma, Mappa V, Tenuta di Torricola", datazione 1620, Proprietà Giustiniani Vincenzo, Catasto Alessandrino (1660) - (CECCHINI, PAGLIARDI, PETRASSI 1989-1990, p.117).

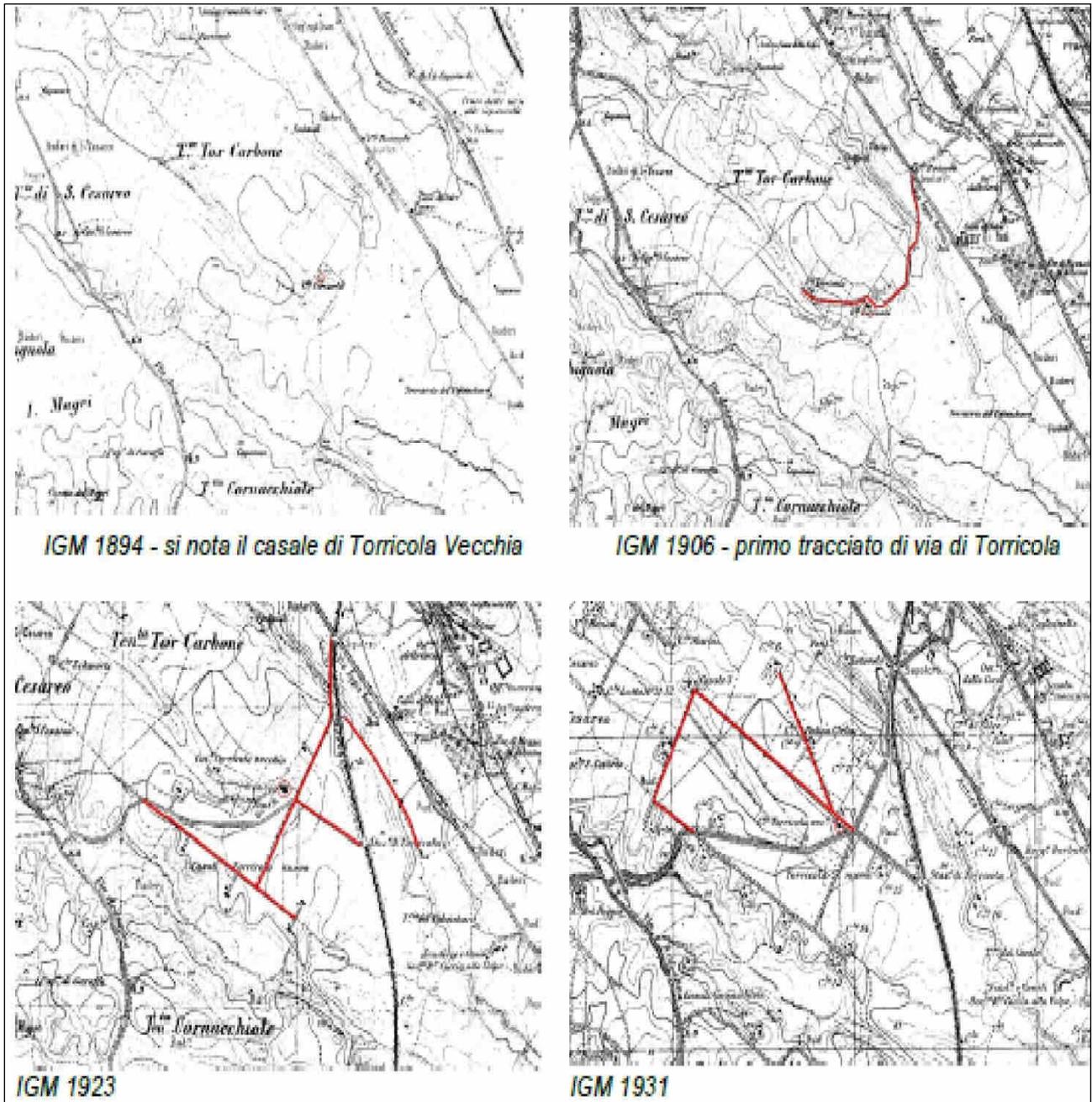


Fig. 12. Rielaborazione delle trasformazioni avvenute tra il 1894 e il 1931 (tratta dal Piano del Parco dell'Appia antica, Scheda D2, Il sistema dei casali agricoli).

L'architettura dei casali è oggi una preziosa testimonianza della sintesi tra la tradizione costruttiva vernacolare, basata sull'uso della pietra e del laterizio, e l'innovazione tecnologica nell'uso di nuovi materiali costruttivi come il cemento armato, considerato nella sua funzione puramente struttu-

rale, volta ad assicurare la stabilità delle apparecchiature murarie tradizionali. I casali edificati a partire dal 1923-24, quali centri di colonizzazione, sono stati, di fatto, delle vere e proprie "fabbriche agricole" per la produzione e nel contempo simboli di un efficiente sistema imprenditoriale, con

strade poderali, case coloniche, stalle, concimaie, forni, abbeveratoi, porcili, pollai, ecc.; sono oggi testimonianza della politica di innovazione territoriale condotta dai Torlonia che nell'Agro romano perseguono l'incremento e lo sviluppo della produzione agricola all'interno delle proprietà, ove vengono praticate le più svariate colture alimentari, in molte parti anche con pratiche irrigue e vi si esercitano l'industria lattifera ed altre minori industrie agrarie. (IMPIGLIA 2014, pp. 25-30). (CS)

#### **4. Conclusioni**

Lo studio e l'analisi del comparto, oggetto del presente contributo, mette in luce come, in quest'area, il paesaggio pluristratificato dell'Appia Antica si presenti come uno straordinario palinsesto e si presti a plurime letture dei segni stratificati, in cui le preesistenze archeologiche costituiscono solo la peculiarità prevalente in un'area caratterizzata dalla continuità d'uso agricolo

millenario del territorio, tipica del paesaggio del latifondo romano, medievale e ancora moderno, rappresentato dai numerosi casali ancora esistenti. In particolare i casali novecenteschi della Tenuta di Torricola, frutto della bonifica agraria, meritano ancora di essere approfonditi e studiati in rapporto alle preesistenze e alle esperienze coeve di progettazione nell'Agro romano, al fine di conservarne i caratteri propri dell'architettura rurale del XX secolo.

La conservazione integrale prescritta dai decreti di tutela archeologica e paesaggistica e dal vigente Piano Territoriale Paesistico mira oggi alla tutela di questa unità di paesaggio e di quel complesso di valori culturali riconosciuti al comparto del VI e VII miglio dell'Appia Antica, dal valore panoramico che caratterizza gli ampi orizzonti, al valore storico-archeologico dei grandi complessi monumentali, sino al valore d'uso agricolo del suolo, storicizzato e strutturante l'intera area. (FRP, CS)

### **The agrarian landscape of the via Appia Antica between the sixth and seventh milestones, among archaeological sites and modern farmhouses. A multidisciplinary story**

**Abstract:** This paper aims to investigate, with a multidisciplinary approach, the territory along the Via Appia Antica between the sixth and seventh mile, which preserves the essential characteristics of the agricultural landscape which, starting from the Roman era, characterized the Roman suburb. The scientific data from different sources (historical iconography, cartographic and archive documents, excavations, and surveys) were systematized by creating digital maps with Google My Maps and integrated with new acquisitions to help a diachronic analysis of the landscape and a story by chronological phases. We have analysed in greater depth two of the archaeological and architectural emergencies that bear the most significant evidence of the transformations of the landscape in the area: the Casal Rotondo mausoleum, which bears on its structures clear traces of every historical phase, from the Augustan age to the present day, and of the Torricola estate, owned by Torlonia, with its early twentieth-century farmhouses that testify the persistence of a system of occupation of the land from ancient to the contemporary age.

**Keywords:** archaeology, architecture, rural landscapes, Ancient Appia, Roman countryside

#### **Bibliografia**

ANZIDEI A.P. 1990, *Relazione tecnica allegata al Decreto Ministeriale 13 febbraio 1990*, archivio Ufficio vincoli Parco Archeologico dell'Appia Antica.

- ASHBY T. 1927, *The Roman campagna in Classical Times*, London, p. 13.
- ASOR ROSA, MUNZI 2003, *Epigrafe di C. Atelius Serrani l. Evhodus margaritarius de Sacra via e rilievo con caduceo*, in S. LE PERA, R. TURCHETTI (a cura di), *Sulla via Appia da Roma a Brindisi. Le fotografie di Thomas Ashby 1891-1925*, Monografie della Carta dell'Agro Romano, 1, Roma, p. 78.
- BACCINI LEOTARDI P. 2004, *Cattiorum sepulchrum*, in «*Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*», 2, Roma, pp. 94-95.
- BUONOCORE M. 1997, *Appunti di topografia romana nei Codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, 4, Roma.
- BRUNI et al. 2001, *Appia via*, in «*Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*», 1, Roma, pp. 84-135.
- CANINA L. 1853, *La prima parte della via Appia da Porta Capena a Bovillae*, Roma.
- CAPUANO A., TOPPETTI F. 2017, *Roma e l'Appia: rovine utopia progetto*, Macerata, pp. 44-46,81.
- CAROCCHI S., VENDITTELLI M. 2004, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, in «*Miscellanea della Società romana di storia patria*», 47, Roma.
- CECCHINI M.G., PAGLIARDI M.N., PETRASSI L., 1989-1990 *Via Appia. Località Torricola*, in «*Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*», 93(1), pp. 114-131.
- CHIOFFI L. 2005, *Suburbana e sepulchra. Nomi di proprietari nel suburbio di Roma dalle iscrizioni su monumenti funebri*, in «*Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*», 106, pp. 215-239.
- DEL LUNGO S. 2004, *Ricognizioni topografiche ed archeologiche nella campagna romana*, in «*Archeologia Medievale*», 31, pp. 21-51.
- DE ROSSI G. B. 1967, *Tellenae, Forma Italiae Regio I, volumen IV*, Roma.
- DE ROSSI G. B. 1969, *Torri e castelli medievali della campagna romana*, Roma.
- GAROFALO P. 2019, *Quale suburbio? Il territorio tra Roma e i Colli Albani alla luce delle fonti*, in A. L. FISCHETTI, P. ATTEMA, *Alle pendici dei Colli Albani: dinamiche insediative e cultura materiale ai confini con Roma*, pp. 91-104.
- IMPIGLIA C. 2014, *Il principe Giovanni Torlonia e il gusto del pittoresco (1873-1938) - Architetture e paesaggi d'acque nella tenuta di Porto a Fiumicino*, Tesi di Dottorato in Storia e restauro dell'architettura, XXVI Ciclo – Sez. A, Roma, pp. 5-11, 25-30.
- LA MARCA C. 2020, *Neolitico recente-fineale: gli aspetti Diana, tardo Ripoli e occidentali nel territorio di Roma*, in A. P. ANZIDEI, G. CARBONI (a cura di), *Roma prima del mito*, 1, pp. 29-43.
- LANCIANI R. 1878, *Iscrizioni dell'Appia*, in «*Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*», 6, pp. 267-268.
- LANCIANI R. 1880, *Topografia di Roma antica: I comentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti*, Roma, p. 287.
- LELO K. 2016, *Agro romano: un territorio in trasformazione*, in «*Roma moderna e contemporanea*», 24, pp. 9-48.
- MACCIOCCA M. 2004a, *Cattianus fundus*, in «*Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*», 2, Roma, pp. 93-94.
- MACCIOCCA M. 2004b, *Cottae sepulchrum*, in «*Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*», 2, Roma, p. 166.
- MANCINI G. 1914, *Via Appia Antica*, in «*Notizie degli Scavi di Antichità*», pp. 421-422.
- MARAZZI F. 1990, *Il Patrimonium Appiæ: beni fondiari della Chiesa Romana nel territorio suburbano della via Appia fra IV e IX secolo*, in S. QUILICI GIGLI (a cura di), *La Via Appia. Decimo incontro di studio del Comitato per l'Archeologia Laziale*, in «*Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica*», 18, pp. 117-126.
- MARCELLI M. 2003a, *VII miglio. Tor di Selce*, in LE PERA, R. TURCHETTI (a cura di), *Sulla via Appia da Roma a Brindisi. Le fotografie di Thomas Ashby 1891-1925*, in *Monografie della Carta dell'Agro Romano*, 1, Roma, pp. 77-78.
- MARCELLI M. 2003 b, *VI miglio. Casal rotondo, sepolcro*, in S. LE PERA, R. TURCHETTI (a cura di), *Sulla via Appia da Roma a Brindisi. Le fotografie di Thomas Ashby 1891-1925*, *Monografie della Carta dell'Agro Romano*, 1, Roma, p. 77.
- MEOGROSSI P. 1985, *L'acquedotto dei Quintili (circ. XI)*, in «*Bullettino Della Commissione Archeologica Comunale di Roma*», 90 (1), pp. 95-101.
- OLIVIERI M., 1992, *Appia antica, cronologia di un parco mancato*, in P. BERDINI (a cura di), *La città senza piano, Le trasformazioni urbanistiche di Roma negli anni '80*, Roma, pp.89-91
- PAGLIARDI M.N. 1990, *Relazione scientifica allegata al Decreto Ministeriale 13 febbraio 1990*, Archivio Ufficio vincoli Parco Archeologico dell'Appia Antica.
- PARIS R. 2018, *Parco archeologico dell'Appia Antica. Un piano per la gestione e la fruizione*, Milano.

- QUILICI L. 1969, *Inventario e localizzazione dei beni culturali archeologici nel territorio del comune di Roma*, in «*Urbanistica*» 54-55, pp. 109-128.
- QUILICI L. 1990, *Il rettilineo della Via Appia tra Roma e Terracina: la tecnica costruttiva*, in S. QUILICI GIGLI S. (a cura di), *La Via Appia. Decimo incontro di studio del Comitato per l'Archeologia Laziale*, in «*Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica*», 18, pp. 41-60.
- PENNACCHIONI M. GUIDI A 2013, *Presenze Paleolitiche a Casale Rotondo sull'Appia Antica (Roma)*, in *FOLD&R Italy*, 282.
- QUILICI L. 1977, *La via Appia da Roma a Bovillae*, Roma.
- RIVA S. et al., L. 2002, *Via Ardeatina/via Appia. Via di Torricola. Rinvenimento di un monumento funerario (Municipio XI)*, in «*Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*», 103, pp. 386-393.
- ROSSETTI C. 2001, *Materiali per la storia della tutela dell'Appia Antica. Scavi privati postunitari nei documenti della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti*, in «*Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*», 102, pp. 169-182.
- ROSSETTI C. 2017, *Appia Antica, l'ambiente e il paesaggio attraverso la storia dei luoghi. I luoghi di sepoltura pagani sulla via Appia Antica*, in «*Gazzetta Ambiente*», 23, 2017, pp. 81-94.
- ROTONDI A. 2006A, *Torricola (Municipio XI). Edificio (santuario?) Asse stradale-strutture murarie*, in M. A.TOMEI (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo, Ritrovamenti archeologici 1980-2006*. Catalogo della mostra, Roma, p. 415.
- ROTONDI A. 2006B, *Stazione di Torricola (Municipio XI): necropoli; opere idrauliche*, in M. A.TOMEI (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo, Ritrovamenti archeologici 1980-2006*. Catalogo della mostra, Roma, p. 416.
- ROTONDI A. 2008, *Reciprocità celebrativa: la via Appia e i monumenti funerari...ita in perpetuum servanda...*, in M. VALENTI (a cura di), *Monumenta. I mausolei romani, tra commemorazione funebre e propaganda celebrativa*, in *Atti del convegno di studi*, Monte Porzio Catone, pp. 147-160.
- SECCHI A. 1858, *Misura della base trigonometrica eseguita sulla via Appia per ordine del governo pontificio nel 1854-1855*, Roma.
- SEGARRA LAGUNES M.M. (a cura di) 2017, *Via Appia. I disegni degli architetti*, Milano.
- SINISI D. (a cura di), 2014, *Luoghi ritrovati La Collezione I di disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Roma (secoli XVI - XIX)*, Mibact, Direzione generale Archivi, Roma, p. 101.
- SPERA L. 2003, *Il territorio della via Appia: forme trasformatrice del paesaggio nei secoli della tarda Antichità*, in *Suburbium: il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*, Collection de l'École Française de Rome, 311, pp. 267-330.
- SPERA L., MINEO S. 2004, *Via Appia - I*, Roma.
- TOMASSETTI G. 1975, *La campagna romana antica medioevale e moderna. 2. Via Appia, Ardeatina e Aurelia. Nuova edizione aggiornata*, in L. CHIUMENTI E F. BILANCIA (a cura di), Roma.
- VON SYDOW V. 1977, *Eine Grabtunde an der via Appia Antica*, in «*Jahrbuch des deutschen archaologischen Instituts*», 92, pp. 241-321.
- ZOCCHI A. 2009, *Via Appia. Cinque secoli di immagini, Un racconto da Porta San Sebastiano al IX miglio*, Roma.

## **“Ridisegnare” la cartografia storica come processo di conoscenza del paesaggio antico. Una proposta ricostruttiva del territorio compreso tra i centri di Tarquinia (VT) e Civitavecchia (RM) tra X e XV sec. d.C.**

Federica Vacatello. Università La Sapienza di Roma; federica.vacatello@uniroma1.it

### **1. Introduzione**

Il presente contributo rientra in un più ampio progetto di ricerca finalizzato all'indagine della evoluzione della presenza antropica nel territorio compreso tra i comuni di Tarquinia e di Civitavecchia tra VI e XV secolo d.C. (**Fig.1**). In questa sede l'attenzione sarà focalizzata sulla metodologia di lavoro impiegata per la costruzione di un *dataset* GIS funzionale alla realizzazione di una proposta ricostruttiva delle destinazioni d'uso dei suoli antichi elaborata sulla base di dati archeologici, storici e geolitologici<sup>1</sup>. L'esame del territorio oggetto di indagine è stato operato mediante un processo che ha previsto il riposizionamento di stralci catastali della prima metà del XIX sec. d.C. e di elementi topografici citati all'interno delle fonti documentarie e cartografiche note a partire dal X sec. d.C.

La natura stessa delle fonti disponibili ha dunque determinato un restringimento del lasso cronologico in cui si è operato, che di fatto ha coinciso solo con il periodo compreso tra il X ed il XV sec. d.C. Tale indagine regressiva ha consentito una prima lettura degli assetti e delle diverse destinazioni d'uso dei suoli che nel corso dei secoli si sono avvicinate su tutto il comprensorio indagato.

### **2. Contesto storico-geografico**

L'area compresa tra il fiume Marta e il fiume Marangone è stata interessata dall'insediamento umano sin dal periodo protostorico, ma solo in età moderna l'assetto del territorio assunse una forma stabile e duratura. A partire dalla fine del IV secolo a.C. il territorio fu soggetto a profondi cambiamenti, dettati soprattutto da esigenze produttive (ALLEGREZZA 2004, pp. 49-70). La romanizzazione dell'area produsse uno stravolgimento dell'assetto venutosi realizzando in età etrusca, attraverso diffuse opere di disboscamento, terrazzamento, drenaggio, piantumazione di alberi, messa a coltura di terreni e realizzazione di tratti stradali (ALLEGREZZA 2017, p. 3). A partire dell'età tardoantica tali assetti, parzialmente funzionanti e quasi abbandonati, furono progressivamente modificati sulla base di rinnovate esigenze. La conoscenza del periodo tardoantico e altomedievale segnatamente per questo territorio è ancora molto nebulosa a causa delle poche informazioni di cui disponiamo.

Le fonti scritte menzionano solo i centri di *Centumcellae*, *Gravisca*, *Aquae Tauri* e Tarquinia, tacendo completamente su tutte le altre forme d'insediamento che dovevano esistere al di fuori di queste realtà preminenti. Le attestazioni archeologiche invece si presentano ancora puntiformi, di certo insufficienti per consentire una lettura generale di contesti territoriali tra loro differenti.

---

<sup>1</sup> Il presente contributo rientra nell'ambito della Ricerca di Dottorato, attualmente ancora in corso di svolgimento, presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università “La Sapienza” di Roma.



Fig. 1. Area oggetto d'indagine.

L'assenza di una significativa documentazione archeologica ha aperto la strada all'ipotesi interpretativa di una profonda crisi, che avrebbe investito l'area nel periodo tardoantico, soprattutto in seguito alla penetrazione gota del 410 (FO 1992, voll. II, pp. 40-42). Alle distruzioni urbane sono spesso associate anche trasformazioni di carattere paesaggistico, che avrebbero provocato l'impaludamento delle zone costiere, precedentemente destinate alla produzione agricola, con conseguente recrudescenza del fenomeno malarico (FO 1992, voll. II, p. p. 279 e 282; FANTINI *et alii* 1988, pp. 83-86). La documentazione archeologica non permette ancora di fare chiarezza sull'entità degli eventuali danni causati dalle invasioni barbariche, ma tradisce qualche informazione più puntuale per la definizione di un andamento gene-

rale sulla situazione insediativa all'indomani del sacco di Roma. In particolare, recenti acquisizioni (BENELLI, NARDI 1990; CATALDI, CASOCAVALLO 2007; CASOCAVALLO, MAGGIORE 2013; CASOCAVALLO *et alii* 2015; CARUSO, VAUDO 2006, pp. 98-127; COCCIA *et alii* 1985; FIOCCHI NICOLAI 1988; PIERI, TRON 1990; PIERI, MANFREDINI 1992; PRAYON, GRAN AYMERICH 1999; STASOLLA 2018b; VALLELONGA 2012b) sembrano poter posticipare al VII secolo d.C. il momento di profonda riconversione di tutti quegli insediamenti, per molti dei quali si attesta comunque una continuità di vita mutata rispetto alle forme di occupazione di età romana (VALLELONGA 2012c). L'area in oggetto fu coinvolta nelle azioni belliche della guerra greco-gotica e successivamente dai tentativi di occupazione da parte dei longobardi. Dal VII se-

colo in poi, la conoscenza archeologica del territorio si mantiene sfumata e la maggior parte delle informazioni provengono dalle fonti documentarie. Agli inizi del IX secolo, contestualmente con la presenza sempre più capillare nel territorio del monastero sabino di S. Maria di Farfa e del cenobio amiatino del S. Salvatore al Monte Amiata, tutta l'area vivrà una forte ripresa economica. Il monastero di S. Salvatore in particolare, dall'inizio del IX sec., avviò una politica espansionistica volta alla progressiva acquisizione dei fondi posti lungo il corso del fiume Marta. Le fonti (GIORGI, BALZANI 1892; BALZANI 1903; ZUCCHETTI 1913-1932; KURZE 1974) relative alla proprietà fondiaria di entrambi i cenobi, testimoniano una struttura gestionale basata su casali, masse e fondi, collocati soprattutto lungo la fascia costiera e a ridosso dei corsi d'acqua maggiori, così come ampiamente attestato nella zona a sud del Mignone (NARDI COMBESCURE 2002; pp. 85-89). Questo processo di progressiva "rioccupazione" del territorio culminerà nel X secolo con la nascita dei primi castelli, secondo delle dinamiche storico-archeologiche che sembrano più o meno sincrone con tutto il resto del territorio laziale e peninsulare (TOUBERT 1973; AUGENTI, GALLETTI 2018).

Tra X e XII secolo, infatti, l'area compresa tra i territori di Tarquinia e Civitavecchia si costella di numerosi centri fortificati, che sembrerebbero il risultato ultimo dell'azione della nobiltà feudale sul territorio (VALLELONGA 2012a, pp. 173-221; MAGGIORE 2012, pp. 223-250; CASOCAVALLO, MAGGIORE, QUARANTA 2018, pp. 173 - 190). Tra il XIV ed il XV secolo lo sviluppo delle signorie territoriali, provocò il lento deterioramento delle realtà castrensi, ancora più svilite dalla "riscoperta" (DI CAR-

LO *et alii* 1984)<sup>2</sup> dell'alunite nel 1456 e dal successivo sfruttamento territoriale quasi preindustriale che pose definitivamente fine ai castelli mediante la sottomissione di quelli superstiti ed il loro inserimento nel nuovo assetto regionale (AIT 2010, p. 247).

Le scelte legate alla coltivazione mineraria provocarono una nuova riorganizzazione dell'assetto territoriale, che ripensò anche il ruolo della campagna in funzione dell'industria dell'allume (VALLELONGA 2012a, p. 531). Tutta la proprietà fondiaria precedentemente compresa nelle aree di pertinenza dei castelli, infatti, fu suddivisa in piccole tenute dipendenti dalla Camera Apostolica, che furono destinate prevalentemente alla fornitura di legna per la lavorazione del minerale (PASSIGLI 2000). Sotto il profilo geomorfologico l'areale selezionato abbraccia una regione fortemente eterogenea, caratterizzata da aree e terrazzamenti costieri, sistemi collinari e rilievi montuosi, disegnati da una fitta maglia di fiumi, torrenti e fossi (BARLETTA, CASELLI 1990) (Fig. 2). In particolar modo la regione a N di Roma mostra una fitta rete di torrenti, fossi e fiumi con andamento NE-SO che influisce pesantemente sui collegamenti sviluppati lungo la linea di costa mentre può facilitare i collegamenti tra la costa e l'interno. Tutto il territorio posto tra la costa ed i rilievi montuosi più interni è caratterizzato da particolari conformazioni di età Pliocenica, i cosiddetti "terrazzi costieri" che si presentano come superfici pianeggianti, a debole inclinazione verso il mare (NAPOLI, PAOLANTI, DI FERDINANDO 2019, p. 65, scheda 6.6.6.).

<sup>2</sup> L'attività estrattiva dell'allume sui Monti della Tolfa sembra essere stata praticata già in età pre-romana.

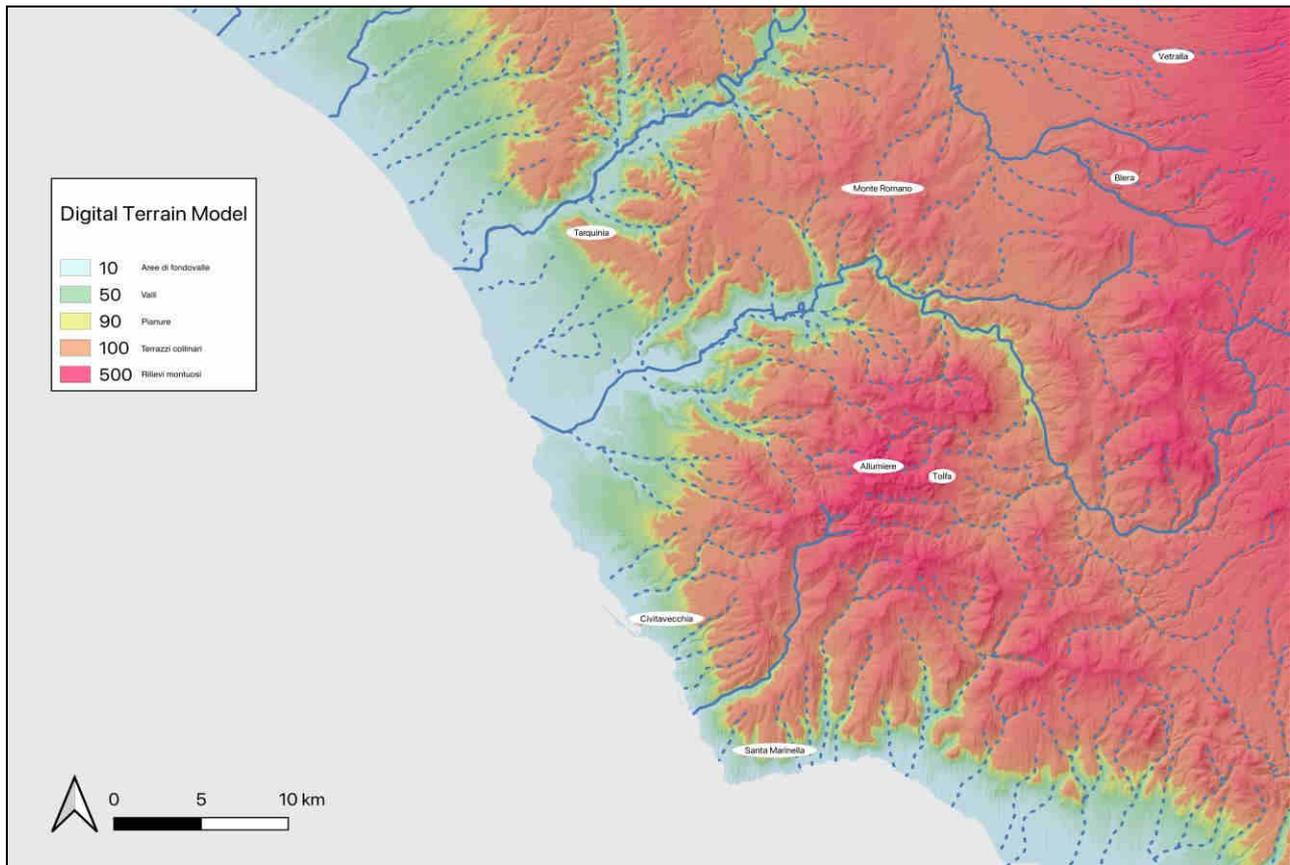


Fig. 2. Descrizione della morfologia del territorio in esame.

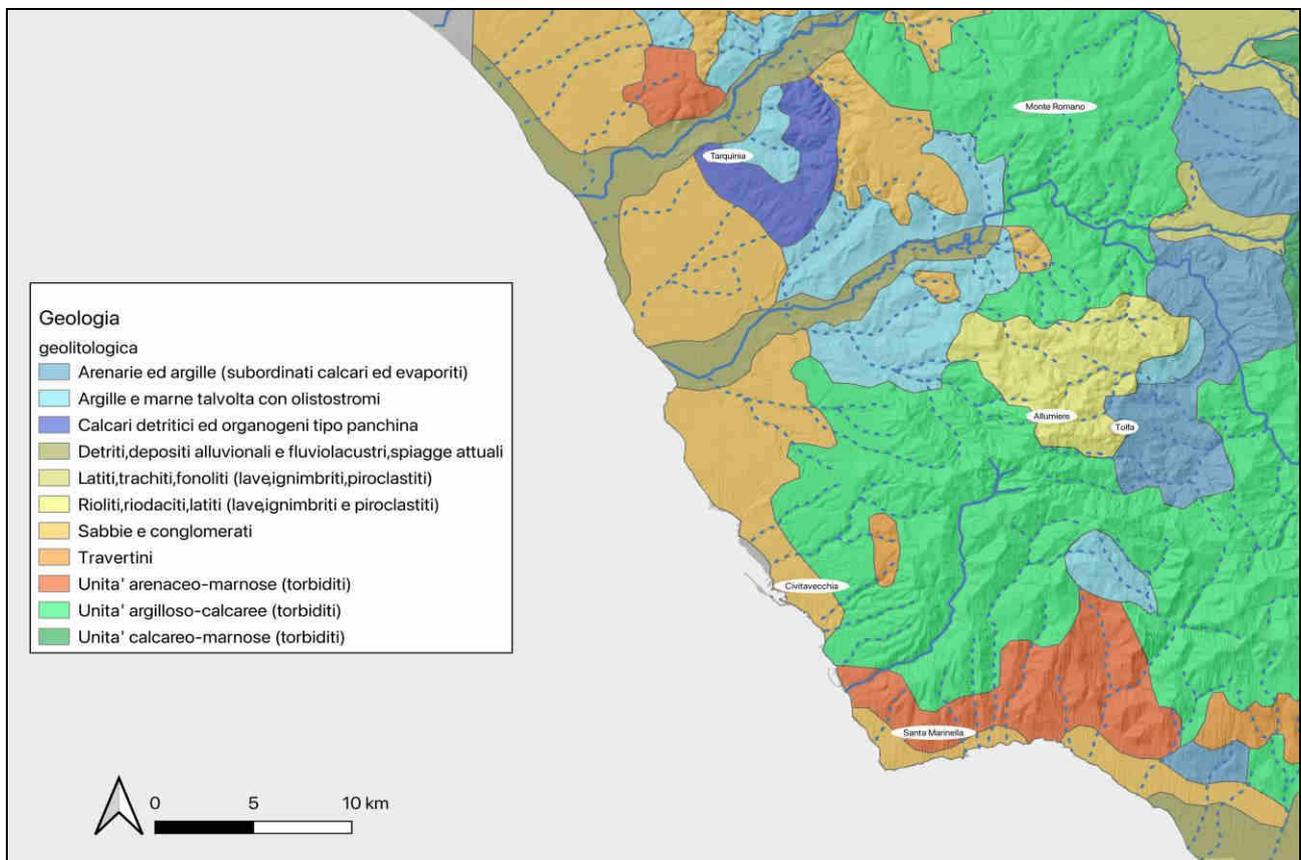


Fig. 3. Carta Geolitologica d'Italia disponibile sul sito del Geoportale Nazionale.

L'azione erosiva dei corsi d'acqua, unita localmente ai processi di evoluzione dei versanti, ha progressivamente intaccato le pendici dei terrazzi, fino a delimitare le aree pianeggianti residue e le zone dei fondovalle dei corsi d'acqua del Fiora, del Marta, del Mignone e del Rio Fiume unitamente con quelle dei corsi minori e dei fossi. I Monti della Tolfa, inoltre sono un apparato vulcanico oramai inattivo, ma un passato dinamismo ha prodotto estesi affioramenti di rocce eruttive che rappresentano il ciclo eruttivo più antico del Lazio (DI DOMENICO 1999, p. 7). Piuttosto differenti invece, sono i caratteri geomorfologici che presenta il grande areale compreso tra il litorale tarquiniese ad O ed il distretto di Monte Romano ad est, che mostra una natura tipica del sistema collinare *flysch* - depositi torbiditici - (NAPOLI, PAOLANTI, DI FERDINANDO 2019, p. 132) con rilievi poco pronunciati. I tipi litologici presenti, prevalentemente di natura argillosa alternati a strati di litoidi, caratterizzano tutta la regione del territorio indagato e sono costituiti da argille, calcareniti, rocce arenarie e banchi tufacei<sup>3</sup> (Fig. 3). Estremamente complesso risulta effettuare un ragionamento sullo sviluppo insediativo della regione che tenga conto delle modalità di sfruttamento del suolo in antico. La destinazione attuale di questi terreni, infatti, non necessariamente riflette le condizioni e le situazioni dei secoli passati. L'avvento dell'industria dell'allume non generò solo un cambiamento in termini economici ma comportò anche un generale ripensamento del rapporto tra macchie ed aree di campagna. La maggior parte

delle zone di fondovalle a destinazione boschiva, infatti, fu destinata alla fornitura di legna per la lavorazione del minerale e con lo sfruttamento intensivo operato nel corso dei secoli, l'industria dell'allume finì per provocare una radicale trasformazione di questa parte del paesaggio (VALLELONGA 2012c, p. 531).

### 3. Stato della ricerca

La ricerca archeologica nell'area oggetto di indagine è sempre stata molto attiva a partire dalla fine del XVIII secolo (PALLOTTINO 1984 e *Forma Italiae* 1972). Nel corso degli anni ha prodotto molteplici contributi che si sono occupati nel dettaglio della diversa presenza umana sul territorio, analizzando i suoi più o meno cospicui resti materiali. Si tratta tuttavia di studi che hanno incentrato il campo di indagine su specifiche evidenze, come ad esempio il sistema viario (BUGLI 2011; SERCHIA, MAGGIORE 2012; VALLELONGA 2012d), gli insediamenti religiosi (MAGGIORE 2014; FIOCCHI NICOLAI 2019), i centri demici, oppure hanno circoscritto l'analisi ad una determinata fase storica, come l'età etrusca, il periodo romano o l'età medievale (DEL LUNGO 2003; VALLELONGA 2012c; *Entre le terre et la mer* 2018). Anche nei casi in cui le logiche insediative sono state indagate in senso diacronico, considerando un insieme eterogeneo di dati e informazioni, si sono concentrati su singoli siti (CASOCAVALLO, MAGGIORE 2013; CASOCAVALLO *et alii* 2012) o su distretti territoriali di dimensioni comunque ridotte. I primi lavori che furono condotti nell'area con approccio paesaggistico risalgono agli inizi degli anni Cinquanta del Novecento. In concomitanza con la grande riforma agraria post-bellica, la British School di Roma

<sup>3</sup> Si veda la Tav. III della Carta Geologica dell'ISPRA

<https://www.isprambiente.gov.it/Media/carg/>

diede avvio ad una ricognizione archeologica in tutta la regione immediatamente a N di Roma. L'indagine, si estese fino a trasformarsi in una ricognizione sistematica, che prese il nome di *South Etruria Survey* (FREDERIKSEN, WARD PERKINS 1975) che in circa venti anni vagliò un'area di quasi 1000 km<sup>2</sup> registrando più di 2000 siti tra attestazioni preistoriche, romane e medievali. È in questa occasione che l'Etruria meridionale fu analizzata, per la prima volta, da un gruppo di ricerca interdisciplinare composto da archeologi, geologi, geomorfologi e geografi con l'obiettivo di leggere le tracce archeologiche in connessione con il territorio. Alla metà degli anni Ottanta risale lo studio di Potter (POTTER 1985) che di fatto segnò una posizione importante nel processo di maturazione all'approccio paesaggistico in questo territorio, rappresentando la prima ricerca integrale di tipo diacronico sulle modalità d'insediamento nell'Etruria meridionale.

Fra le indagini di carattere estensivo di questo periodo si annovera il progetto "Monti della Tolfa - Valle del Mignone", mediante il quale la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria meridionale e il Gruppo Archeologico Romano, avviarono scavi e ricognizioni nell'immediato entroterra del porto di *Centumcellae*, trattando un'area le cui vicende in epoca tardoantica e altomedievale erano quasi completamente sconosciute (MAFFEI - NASTASI 1990). Infine si ricordano i recenti lavori di Vallelonga (VALLELONGA 2012a), Carloni e Maggiore (CARLONI, MAGGIORE 2012) tesi alla ricostruzione del paesaggio antico durante i secoli medievali mediante il raffronto tra dati archeologici e fonti storiche. Questi ultimi tuttavia, analizzano territori limitati e tematiche circoscritte. A mancare ancora è pertanto un'analisi del paesaggio nelle sue componenti naturali e antropiche, indagato sul lungo periodo in un'area geografica di grande estensione.

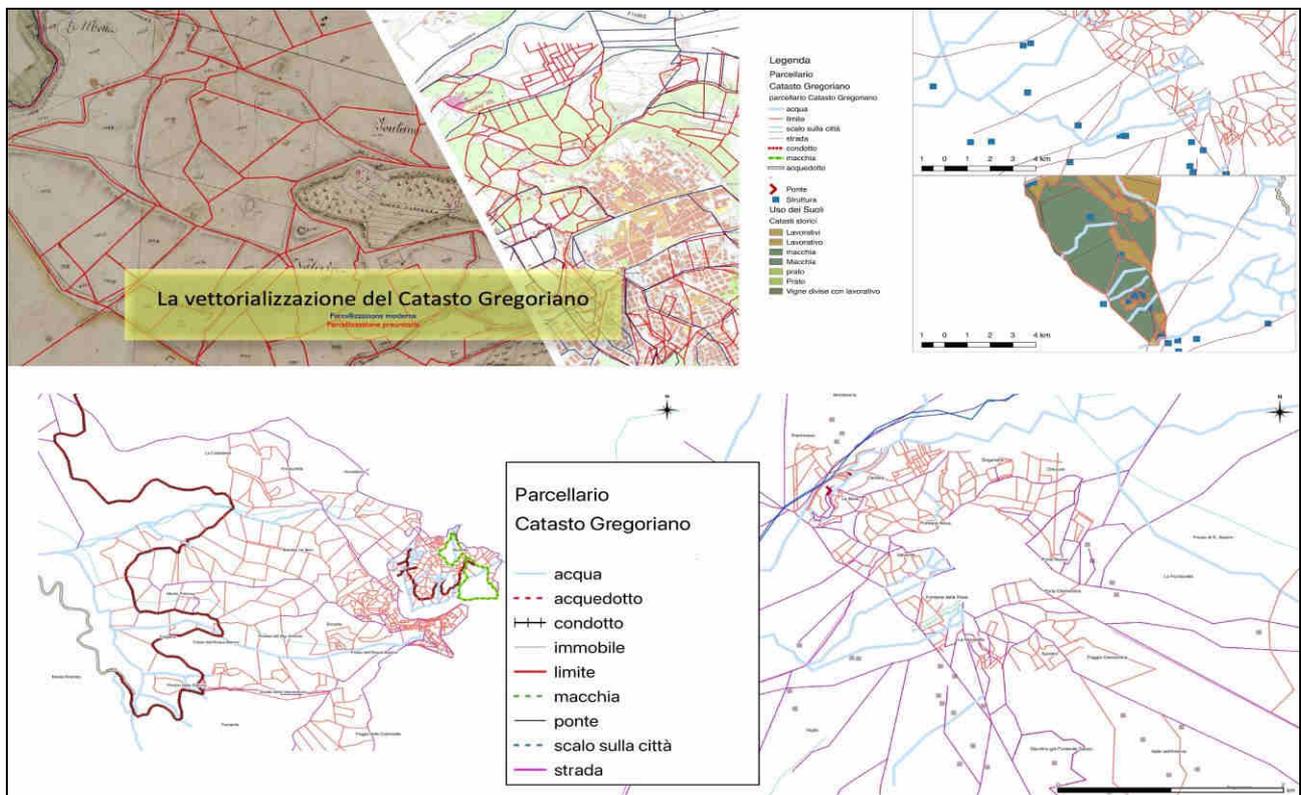


Fig. 4. Fasi di "vettorializzazione" dei catastri storici.

#### 4. Approcci metodologici e strumenti di lavoro

La metodologia adottata per lo svolgimento dell'indagine ha previsto la progressiva messa a sistema, in ambiente QGis, di una serie di dati provenienti da differenti ambiti di ricerca, funzionali alla ricostruzione dell'uso dei suoli in età bassomedievale nel contesto di studio considerato. L'intero progetto ha visto l'inserimento in ambiente QGis delle moderne carte topografiche comunemente usate per mappare il territorio<sup>4</sup> e degli stralci catastali della Regione Lazio<sup>5</sup>, al fine di ottenere una visione complessiva dell'articolazione attuale dell'area, comprensiva del moderno sistema di parcellizzazione agraria. Successivamente, sono state vettorializzate le carte descrittive riguardo la geomorfologia<sup>6</sup> e la composizione geololitologica<sup>7</sup> di tutta la regione indagata, al fine di evidenziare particolari conformazioni, assetti territoriali e risorse naturali indiziarie per l'indagine. Si è proceduto poi con l'inserimento delle carte idrografiche e delle moderne indicazioni toponomastiche delle provincie di Roma e Viterbo<sup>8</sup>. Infine, sono stati georeferiti e vettorializzati i ca-

tasti storici. In questa fase sono state considerate tutte le fonti catastali disponibili, con particolare riguardo per le tre serie prodotte dallo Stato Pontificio tra il '600 e l'800: il Catasto Alessandrino (1660/1661); il Catasto Gregoriano (1835) e il Catasto Rustico della Provincia di Roma, U.T.E (1870)<sup>9</sup>. Per quanto prodotti di epoche piuttosto recenti rispetto a quelle oggetto di indagine, tali elaborati sono stati utilizzati allo scopo di costruire una base cartografica di partenza, priva dei grandi cambiamenti post-bellici, su cui implementare il dato territoriale e archeologico secondo un processo regressivo di lettura del paesaggio. Attesa la conservazione fisica di alcuni assetti antichi almeno fino XIX sec. (CARLONI, MAGGIORE 2012, pp. 641-652) si è tentato di colmare il vuoto grafico dei secoli precedenti, mediante l'utilizzo delle attestazioni presenti nella cartografia storica non geodetica e con le informazioni fornite dalle fonti scritte. Il primo gruppo considerato, ossia le fonti narrative (FO 1992; DINDORF 1833-1838; *La Descriptio* 2018; BETHMANN, WAITZ 1878; DE VOGUE, ANTIN 1978), solo in alcuni casi hanno fornito una descrizione del territorio durante i secoli immediatamente successivi alla caduta dell'Impero. Più proficua è stata la lettura dei registi. Essendo sicura la presenza del monastero sabino di Santa Maria di Farfa in buona parte del territorio indagato almeno a partire dal IX secolo d.C., si è proceduto con l'analisi dei documenti contenuti nel *Chronicon* e *Liber Largitorium* farfense (GIORGI, BALZANI 1892; BALZANI 1903; ZUCCHETTI 1913-1932). Le indicazioni apprese dai docu-

<sup>4</sup> Cfr. Carta topografica dell'Istituto Geografico Militare <http://www.pcn.minambiente.it/mattm/>

<sup>5</sup> <https://dati.lazio.it/it/>

<sup>6</sup> Carta Geologica d'Italia compilata su base IGM dal Servizio Geologico d'Italia <https://www.isprambiente.gov.it/Media/carg/lazio.html>

<sup>7</sup> Carta Geolitologica d'Italia compilata su base IGM disponibile sul sito del Geoportale Nazionale [http://wms.pcn.minambiente.it/ogc?map=/ms\\_ogc/WMS\\_v1.3/Vettoriali/Carta\\_geolitologica.map](http://wms.pcn.minambiente.it/ogc?map=/ms_ogc/WMS_v1.3/Vettoriali/Carta_geolitologica.map)

<sup>8</sup> In questo caso sono stati appositamente inseriti e ritagliati sull'area d'interesse, i metadati di carattere toponomastico disponibili sul sito del Geoportale Nazionale

[http://wms.pcn.minambiente.it/ogc?map=/ms\\_ogc/WMS\\_v1.3/Vettoriali/Toponimi\\_2011.map](http://wms.pcn.minambiente.it/ogc?map=/ms_ogc/WMS_v1.3/Vettoriali/Toponimi_2011.map)

<sup>9</sup> Tutte e tre le serie catastali indicate sono fruibili online sul "Progetto Imago" dell'Archivio di Stato di Roma al seguente link

<http://www.cflr.beniculturali.it/serie.html>

menti sono state completate mediante la lettura delle carte provenienti dai codici diplomatici come il Codice Diplomatico Longobardo; Il codice Diplomatico Amiatino e i Papiri Diplomatici dell'Abbate Gaetano Marini del 1885 (BRUHL C. 1973; KURZE 1974; MARINI 1805). Infine, per le cronologie più tarde, sono stati utilizzati i documenti di carattere amministrativo e giudiziario. Si è scelto di focalizzarsi sul *Registrum Cleri Cornetani* (GUERRI 1908), sul *Liber Censum* (FABRE 1905) e sul *Liber Iurium* (BUZZI 1998; CARBONETTI VENDITTELLI 1997; SUPINO 1969) del comune di Viterbo e di Corneto unitamente agli atti notarili di XII e XIII secolo conservati presso gli Archivi Storici Comunali di Viterbo e Tarquinia (ACV e ACT).

Il materiale documentario così vagliato, ha fornito delle notizie che presentano numerose criticità. La maggior parte delle proprietà menzionate all'interno dei documenti di carattere amministrativo, giuridico e notarile, risultano di difficile collocazione nell'odierno contesto geografico a causa di una sostanziale mancanza di riferimenti topografici noti. Spesso, infatti, anche quando vengono fornite delle indicazioni di carattere topografico, queste, sono quasi sempre riferite a strade, corsi d'acqua, guadi, fossi, confini e proprietà che hanno subito delle modifiche sostanziali nel corso del tempo o che, nella peggiore delle ipotesi, sono completamente scomparse.

Nel tentativo di georeferire anche solo alcune delle indicazioni individuate nelle fonti scritte, si è così proceduto con la raccolta di tutta la cartografia storica, geodetica e non, attualmente disponibile per l'area indagata. Tali carte nonostante non

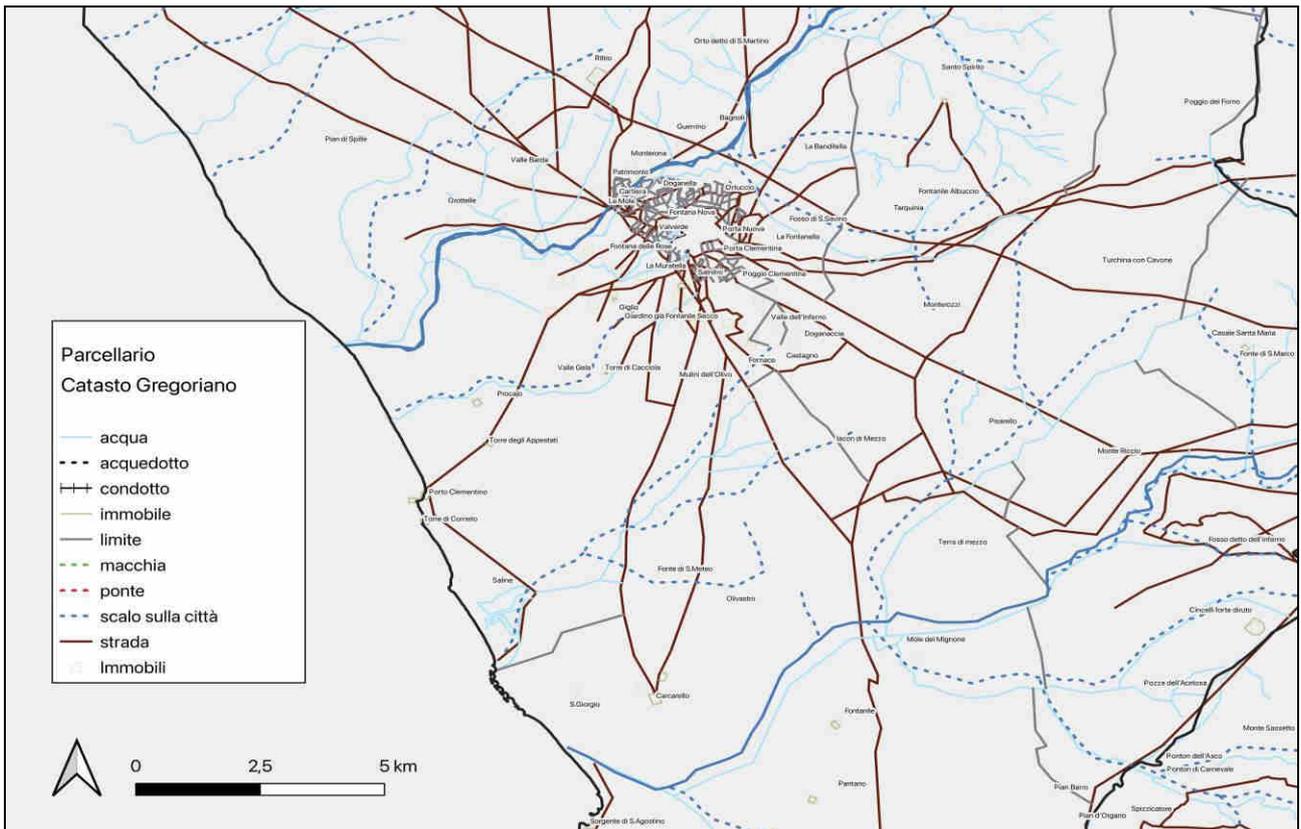
siano uno strumento geometrico,<sup>10</sup> hanno permesso di delineare un'immagine diacronica di tutto il paesaggio indagato, a partire dal XIV fino al XIX secolo.

Tuttavia, lì dove è stato possibile, le diverse indicazioni paesaggistiche contenute nelle carte, sono state ipoteticamente georeferite sotto forma di aree di *buffer* poligonali che seguono i confini parcellari indicati nelle fonti testuali coeve, a loro volta dedotte sfruttando i relitti toponomastici ancora presenti all'interno della cartografia preunitaria e gli elementi archeologici indiziari dello sfruttamento del suolo (Fig. 4).

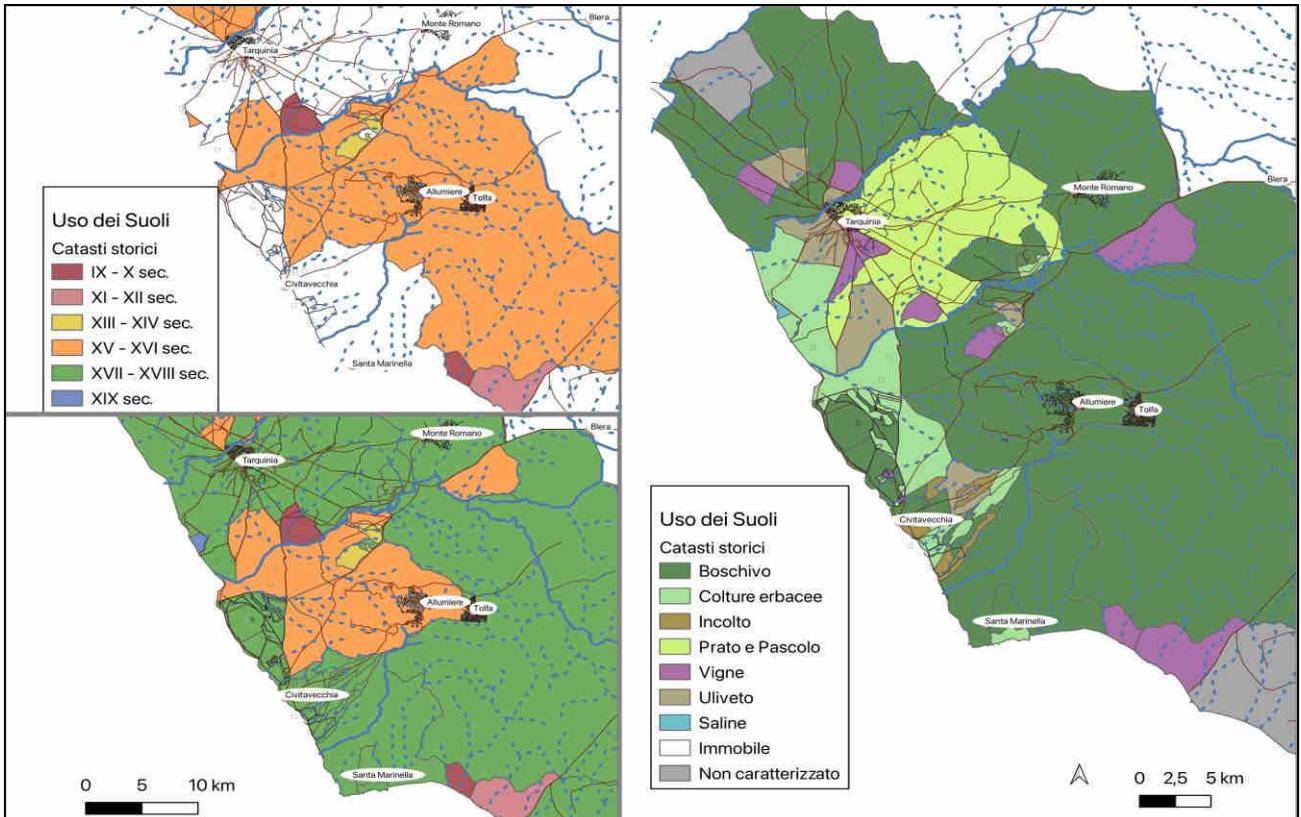
Il metodo usato (Cfr. CITTER, PATACCHINI 2017)<sup>11</sup>, si è rivelato piuttosto efficace per la 'ricollocazione' di buona parte delle partizioni citate nella documentazione più tarda, ma poco utile per le informazioni contenute nelle fonti più antiche, a causa della genericità delle notizie fornite (Fig. 5). Il processo così eseguito ha permesso l'elaborazione di una prima carta indiziarie delle destinazioni d'uso dei suoli antichi nel lungo lasso cronologico compreso tra il X ed il XIX secolo d.C. (Fig. 6).

<sup>10</sup> Tutte le carte raccolte provengono dai diversi fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Roma; dell'Archivio Storico del Comune di Viterbo; dell'Archivio Storico del Comune di Tarquinia; della Biblioteca Nazionale Francese <https://gallica.bnf.fr/accueil/it/content/accueil-it?mode=desktop>; della Biblioteca Nazionale della Catalogna <http://www.bnc.cat/>; dall'Archivio del Museo Marittimo Nazionale di Greenwich <https://www.rmg.co.uk/national-maritime-museum> e dalla Biblioteca Apostolica Vaticana <http://www.mss.vatlib.it/guui/scan/link.jsp>.

<sup>11</sup> Riteniamo opportuno segnalare che la metodologia di lavoro impiegata, non è del tutto nuova alla disciplina archeologica poiché, anche se con forme e su contesti territoriali differenti, già risulta nota in letteratura.



**Fig. 5.** Risultato della “vettorializzazione del Catasto Gregoriano (1835), nel territorio di Coreto (Tarquinia, Vt).



**Fig. 6** Proposta ricostruttiva delle destinazioni d’uso del suolo (a destra) tra IX e XV secolo (in alto a sinistra). In basso a sinistra invece, sono indicate le destinazioni d’uso dal XV al XIX secolo, ossia in seguito alle trasformazioni paesaggistiche causate dall’industria dell’allume.

## 5. Nuove acquisizioni

L'aspetto del paesaggio odierno si compone di una prevalente alternanza tra ampie distese boschive, occupanti le zone più montuose della regione, ed aree destinate alle colture arboree ed erbacee, distribuite soprattutto nelle valli fluviali dei corsi del Marta, del Mignone e del Marangone. Ad una lettura critica, tuttavia, si rivelano tracce evidenti di continue trasformazioni che, con buona probabilità, si perpetrarono almeno dall'età romana in poi. In antico, infatti, tutto il territorio sembra aver avuto una importante destinazione produttiva a vigne ed olivi, attualmente poco visibile dalla *Corine Land Cover* della Regione Lazio<sup>12</sup> (Fig. 7). Tale carta, che di certo non fotografa una situazione antica, lascia tracce tuttavia su un cambiamento ambientale che potrebbe essersi perpetrato nel corso di un lungo periodo. La presenza in gran parte del territorio di colture di vigne ed olivi, almeno in età romana, è infatti attestata materialmente dai numerosi rinvenimenti di *torcularia* e differenti strutture funzionali alla produzione vinicola e olearia, all'interno degli insediamenti produttivi (VALLELONGA 2012a, 2012b; STANCO 1990; MONTESANTI 2005; MAFFEI 1990) (Fig. 8). Tale organizzazione sembra variare a partire dalla progressiva dismissione delle *villae*, nella loro funzione produttiva, tra V e VI sec. d.C. Tuttavia, l'assenza di dati archeologici per queste cronologie e la mancanza di fonti dettagliate per le fasi post-classiche di quest'area, rendono sicuramente complessa la ricostruzione di una destinazione d'uso dei suoli per l'età medievale. I dati

archeologici infatti, solo in alcuni casi sembrano attestare un uso più o meno prolungato degli impianti produttivi romani (VALLELONGA 2012b, pp. 534 e 539-539), non fornendo tuttavia indicazioni specifiche sul tipo di coltivazione effettivamente praticata. L'ambiguità di impiego dei *torcularia*, infatti, non consente sempre di poter appurare a quale tipo di produzione (olio o vino) fossero dedicati gli impianti. Inoltre, per le cronologie medievali, le tracce materiali relative allo sfruttamento agricolo di altri tipi di risorse, sono quasi assenti (STASOLLA 2012, ENEI 2016, p. 53)<sup>13</sup> ma al contrario abbondantemente ricordate nelle fonti documentarie, che invece solo di rado nominano la coltivazione di vite e olivo. Le prime menzioni esplicite relative ad un tipo di sfruttamento del suolo, si hanno in fonti altomedievali tarde, come terreni dedicati a pascolo e frutteti in *casale Serepinus*, citati in un documento farfense dell'807 (GIORGI, BALZANI 1892, Vol. II, p. 152 n. 185) o la *vinea* citata in un atto di donazione del 854 al monastero romano di S. Martino (MARINI 1805, p. 15, doc. n. XIII). Indicazioni di carattere agricolo si intensificano a partire dal XIII sec. d.C. In particolar modo si registrano molteplici indicazioni di terre seminate per colture erbacee (ACV, *Collezione pergamene*, S. Angelo in Spata, perg. 1482; ACV, *Collezione pergamene*, Comune, perg. 398; ACV, *Collezione pergamene*, Comune, perg. 515; GUERRI 1908, pp. 289-294 e 297-309), di prati destinati al pascolo (SUPINO 1969, doc. nn. 561-584), ad orti (ACV, *Collezione pergamene*, Comune, perg. 398; GUERRI 1908, p. 308), frutteti e canneti

<sup>12</sup> La carta a cui ci si riferisce è la Carta di Uso del Suolo (CUS) realizzata dalla regione Lazio nel 2018. La mappa rappresenta lo stato attuale di utilizzo del territorio classificato in 72 tipologie d'uso.

<sup>13</sup> Estremamente esigue sono le analisi paleobotaniche condotte sulle stratigrafie medievali dei contesti archeologici indagati nel comprensorio in esame.

(GUERRI 1908, p. 302). Tale varietà documentaria, tuttavia, pur definendo un paesaggio agricolo estremamente ricco e variegato, difficilmente permette una grafizzazione delle attestazioni individuate, all'interno di uno spazio geografico reale. Onde evitare la perdita delle informazioni, si è tentato un riposizionamento in ambiente GIS delle notizie documentarie sotto forma di dati vettoriali. Il procedimento ha previsto prima di tutto la ricostruzione di una carta indiziaria delle colture più idonee sulla base di considerazioni agronomiche e geomorfologiche. Tale carta, ossia la *Land Suitability* (Fig. 9), attualmente non ancora esistente per il territorio indagato, è stata realizzata sulla base delle indicazioni geolitologiche e agro pedologiche contenute nell'atlante dei suoli della Regione Lazio (NAPOLI, PAOLANTI - DI FERDINANDO 2019). Un primo confronto tra la carta ed i rinvenimenti archeologici relativi alla presenza di coltivazioni di vite e olivo nell'area, denota una discrepanza tra "migliore destinazione" e "destinazione antica effettiva". L'area più orientale del territorio indagato, oggi rientrante nei comuni di Monte Romano, Allumiere, Tolfa e parte di Civitavecchia e Santa Marinella, presenta una tendenza alla copertura boschiva che tuttavia potrebbe essere il frutto di un'operazione paesaggistica indotta in età antica. Le attestazioni archeologiche di età romana e dei primi secoli medievali, infatti, concordano con la possibile destinazione suggerita dai suoli argillosi, calcarenitici e sabbiosi del territorio, favorevoli all'impianto di viticoltura e olivicoltura (Fig. 10). L'assenza di indicazioni più precise sulla destinazione dell'area nelle fonti medievali non permette di seguire in maniera chiara tale cambiamento, che tuttavia in forma documen-

taria, si inizia a registrare solo a partire dal XV secolo in concomitanza con quella grande operazione economica attuata in favore dello sviluppo dell'industria dell'allume (TOTI 1999)<sup>14</sup>. Sicuramente differente è il caso dell'area situata attorno al centro di Tarquinia che non sembra essere stata interessata, se non in maniera marginale, dal cambiamento ambientale causato dallo sfruttamento dell'allume. Tutto il territorio esterno all'abitato della Corneto medievale presenta un'immutata coincidenza tra le attestazioni delle fonti, le indicazioni della *Land Suitability* e l'articolazione parcellaria ottocentesca. Risulta piuttosto evidente, infatti, come la destinazione a vigne, olivi prati e pascoli sia ritracciabile già a partire dal X secolo d.C. e si sia perpetrata sino ai nostri giorni. Gli stralci catastali cornetani della fine del XVIII secolo (DEL LUNGO 1996; DEL LUNGO 1999; CARLONI, MAGGIORE 2012), indicano l'area come designata a questi tipi di attività suggerite anche dalla lettura della *Land Suitability* (Fig. 11). Il grado di conservatorismo ambientale e toponomastico dell'area (CARLONI, MAGGIORE 2012, p. 644) non ha solo consentito di apprezzare la continuità di un assetto remoto ma anche di riposizionare, in maniera topograficamente corretta, i lotti di terreno indicati anche nei documenti più antichi, dimostrando l'efficacia del metodo adope-

---

<sup>14</sup> L'avvento dell'industria dell'allume non generò solo un cambiamento in termini economici ma comportò anche un generale ripensamento del rapporto tra macchie ed aree di campagna ripensate in funzione della nuova attività. La maggior parte delle aree di fondovalle a destinazione boschiva, infatti, furono destinate alla fornitura di legna per la lavorazione del minerale e con lo sfruttamento intensivo operato nel corso dei secoli, l'industria dell'allume finì per provocare una radicale trasformazione di questa parte del paesaggio.

rato. Anche nel territorio limitrofo l'abitato di Cencelle (STASOLLA 2012), è stato possibile attestare forme di continuità e coincidenza, con le caratteristiche pedologiche, simili a quelle riscontrate nel contesto cornetano. Qui, i dati archeologici ottenuti con campagne di *survey* condotte attorno all'abitato, hanno attestato la presenza di almeno due *torcularia* per la lavorazione del vino o dell'olio, relativi a due differenti impianti di età romana che tuttavia sembrano presentare tracce di frequentazione almeno fino al XIV secolo (VACATELLO 2020a). Le indicazioni della *Land Suitability* denotano la tendenza dell'area all'impianto di vite, olivi e specie arboree che di fatto sono menzionati per la prima volta negli atti notarili di XIV secolo in prossimità delle pendici occidentali del sito (VACATELLO 2020b). Si vedano i casi dei vigneti menzionati in un documento del 1319 posti in «contrada Melletre» e in «contrada Carolgiani» (ACV, *Collezione pergamene*, Comune, perg. 398), ancora esistenti nel 1349 (ACV, *Collezione pergamene*, Comune, perg. 515), ed i numerosi appezzamenti di terra seminati probabilmente destinati alla coltivazione di cereali e leguminose così come suggerito anche dai risultati delle analisi antropologiche condotte sui coevi resti umani della necropoli

basso medievale del sito (BALDONI *et alii* 2019; STASOLLA 2018a) (Fig. 12). Tali vocazioni, seppur non più specificate all'interno dei documenti della prima età moderna, continuano ad essere accennate anche nella cartografia storica di XVI - XVIII secolo e nelle serie catastali preunitarie.

Tale ricorrenza lascia sicuramente spazio ad un'ipotesi di continuità territoriale interessante l'area più settentrionale del comprensorio indagato, almeno per la conservazione di alcuni degli assetti esistenti nel IX secolo, ma probabilmente impiantatisi in età precedenti. Non volendo proporre una definitiva ricostruzione del paesaggio antico ed evitando facili deduzioni generalizzate su un fenomeno piuttosto complesso, si è ritenuto comunque efficace portare all'attenzione alcuni dati emersi dalla ricerca archeologica in quest'area che sempre più inducono a ritenere il comprensorio esaminato suddiviso in due grandi blocchi territoriali.

Il primo esteso fino alla valle del Mignone, paesaggisticamente più conservativo, contrapposto all'area geograficamente più montuosa dei Monti della Tolfa, nella quale, a partire dalla seconda metà del XV secolo d.C., si sono perpetrati i maggiori cambiamenti ambientali.

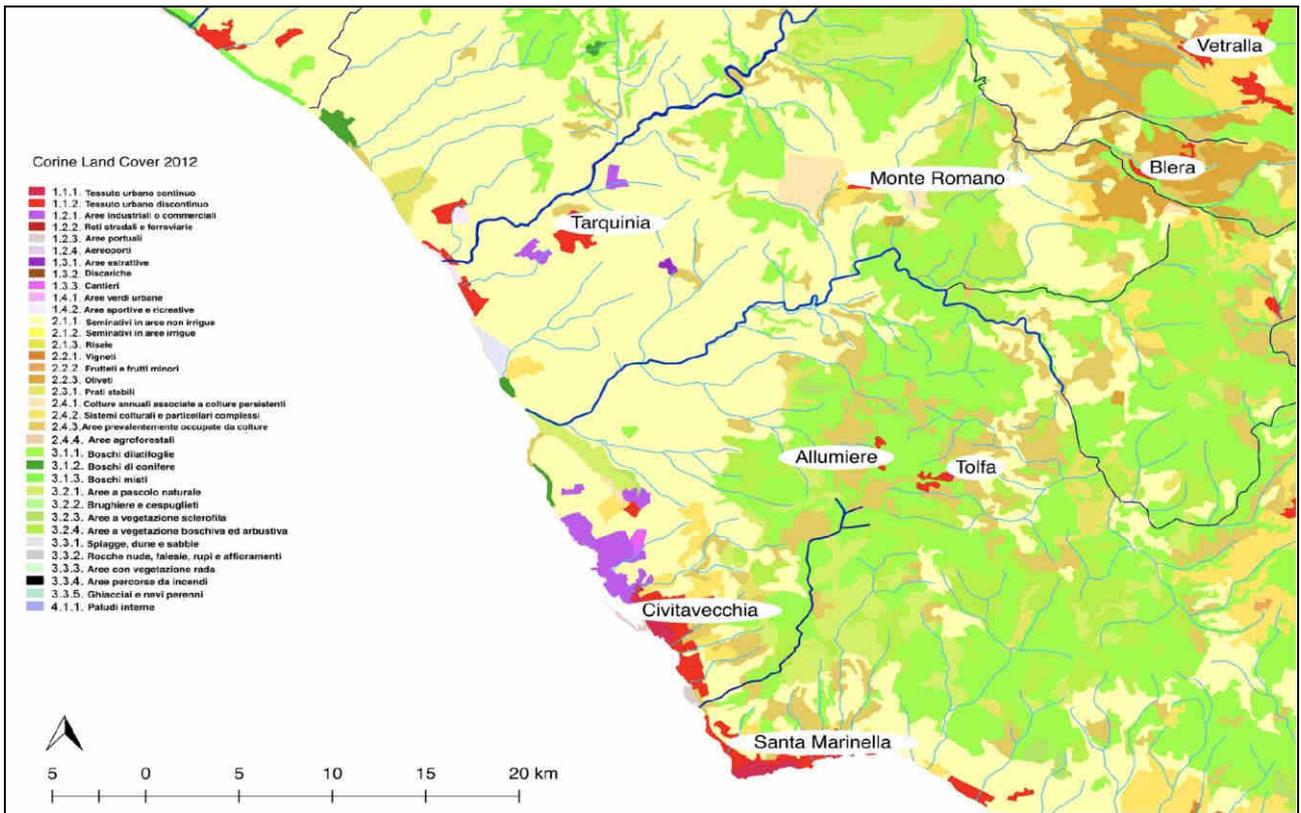


Fig. 7. Corine Land Cover (CUS) del 2012, disponibile sul sito della Regione Lazio.

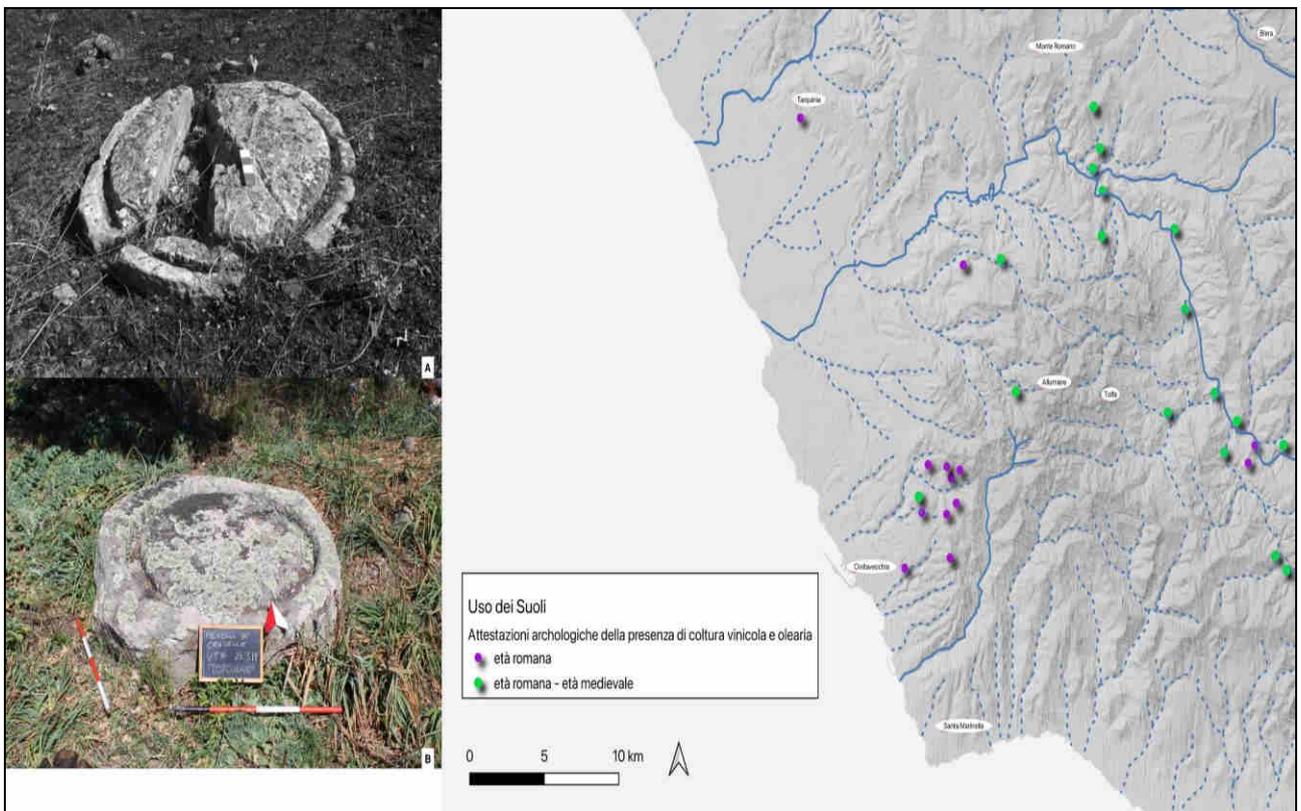


Fig. 8. Attestazioni archeologiche delle colture vinicola e olearia (a destra). Esempi di due *torcularia* per la produzione dell'olio e del vino rinvenuti in località A. Poggio Sferaccavallo, Civitavecchia (RM); B. Leopoli - Cencelle, Tarquinia (VT) (A. da Allegrezza 2007).

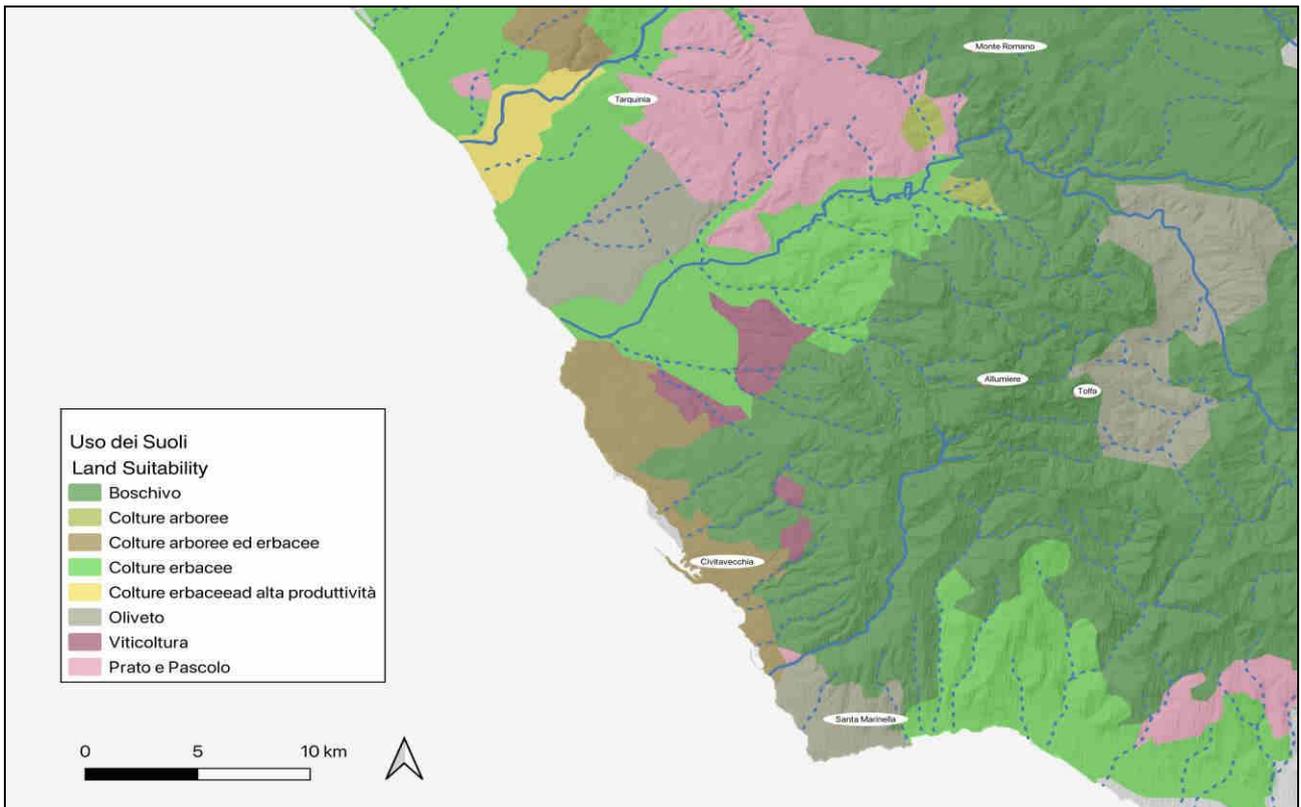


Fig. 9. *Land Suitability* elaborata sulla base delle carte geolitologiche ed agropedologiche, fornite dalla Regione Lazio.

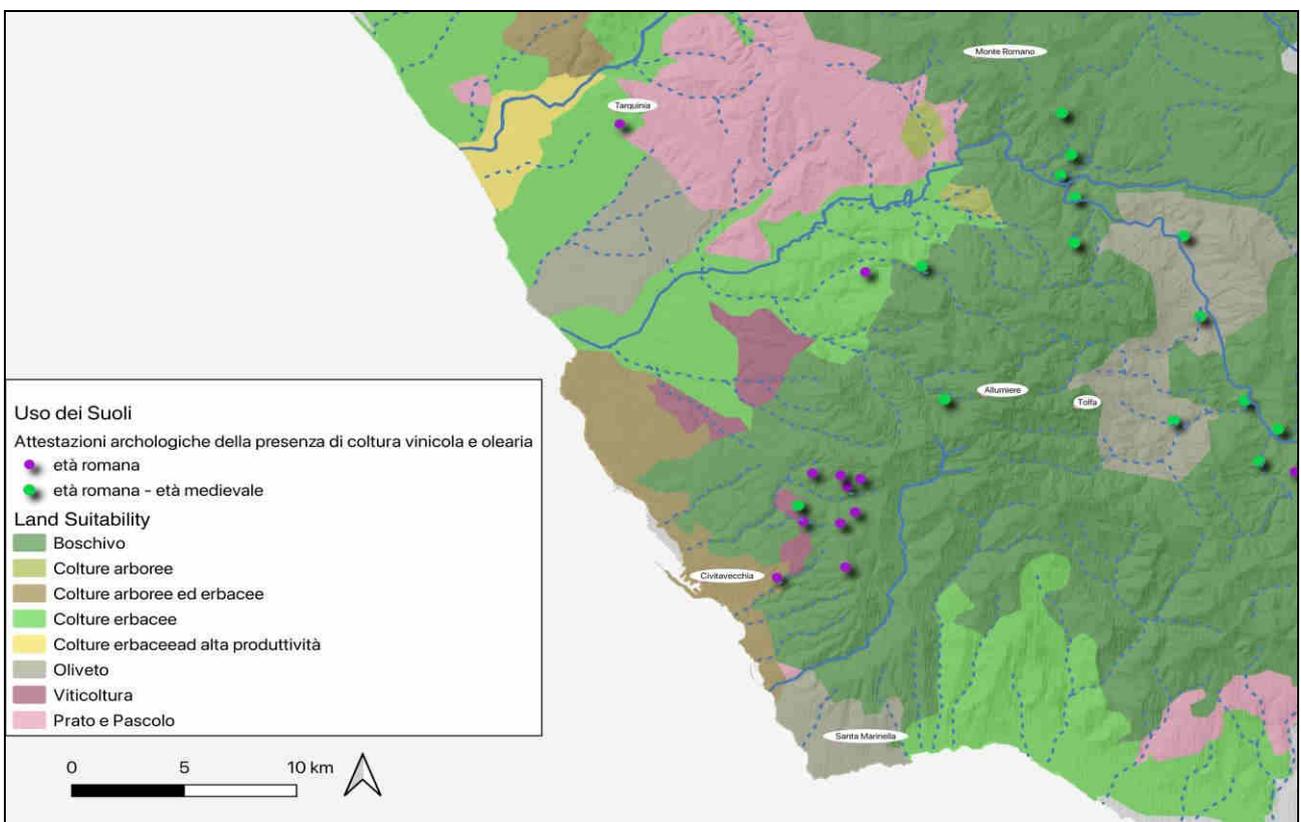
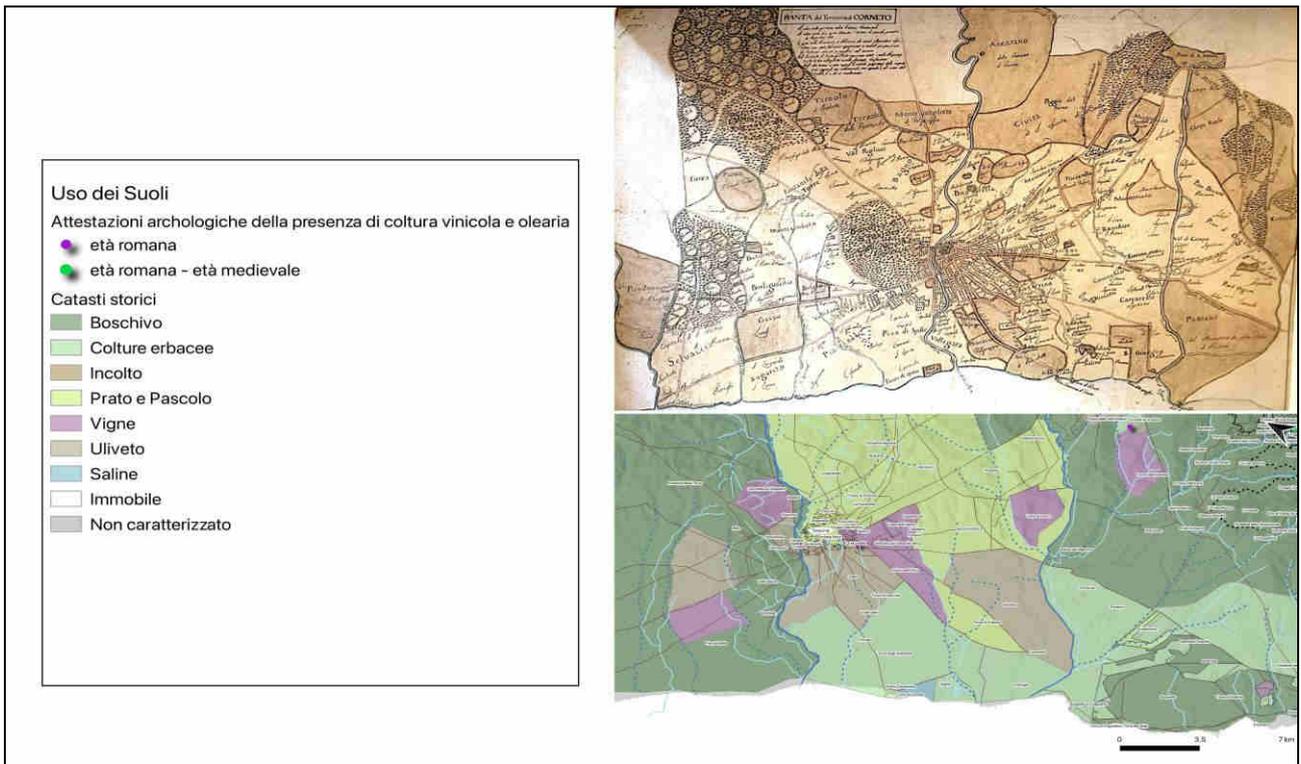
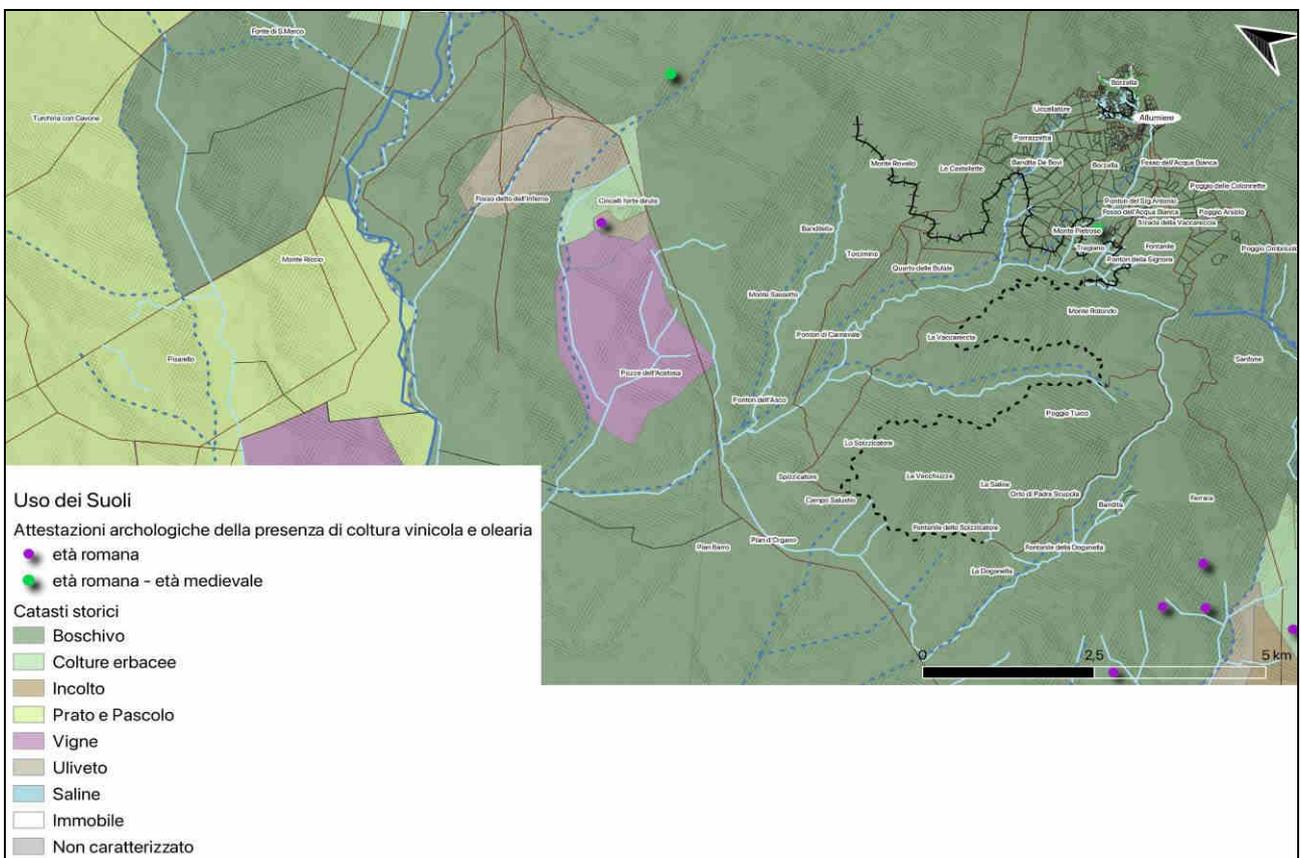


Fig. 10. *Land Suitability* con sovrapposizione dei resti archeologici della produzione vinicola e olearia nel comprensorio indagato.



**Fig. 11.** Dettaglio dell'uso dei suoli e dei relitti toponomastici presenti nell'area di Tarquinia ascrivibili tra IX e XIX secolo (in basso). Il confronto con la carta del territorio di Corneto del XVIII secolo (in alto a destra, da Maggiore 2012), evidenzia il livello di sovrapposizione tra le unità impiantatesi in età medievale e le attestazioni più tarde di XVIII secolo.



**Fig. 12.** Dettaglio dell'uso dei suoli nel territorio circostante il sito di Cencelle, Tarquinia (VT) tra IX e XIX secolo. In evidenza i relitti toponomastici ascrivibili tra IX e XIX secolo.

## "Redesign" historical cartography as a process of knowledge of the ancient landscape. A proposal reconstructing the territory between the centers of Tarquinia (VT) and Civitavecchia (RM) among X and XV sec. A.D.

**Abstract:** In recent decades, the literature has often dealt with the close interaction between man and the environment in the region between the cities of Tarquinia and Civitavecchia, giving back a diachronic picture of a settlement reality that appears to be extremely articulate. The whole region presents itself as a district particularly favourable to the development of more or less structured human settlements, thanks to the peculiar environmental configuration that seems to have played a prominent role here in all historical epochs. In fact, a detailed survey of the territorial framework in question for the low age is still missing. In this context, therefore, an attempt was made to reconstruct the agricultural landscape for the area bordered by the course of the river Marta to the north and the course of the river Marangone to the south in the period between X and XV century AD through the joint use of the working methods proper to the Topography Historical and Archaeology of Landscapes. For the territorial context in question, in particular, a research method has been tested which has provided for the progressive integration, in the GIS environment, of archaeological data and historical cartography. Thanks to the punctual "vectorization" of all the agricultural divisions and the toponomastic data extracted from the cartographic sources it has been possible to reconstruct a precise and functional territorial mesh to the correct repositioning also of the environmental information reported in the historical cartography not geodesic. The comparison of the mosaic thus obtained with archaeological data and documentary sources of administrative and legal brand related to the X-XV century AD, has produced some circumstantial maps on the destination of use of the ancient soils and has allowed to appreciate the forms of continuity and discontinuity recorded during the centuries on territorial arrangements.

**Keywords:** Landscape archaeology; South Etruria; Medieval Archaeology; Topography; Sources

### Bibliografia

ACT, *Archivio Comunale di Tarquinia*.

ACV, *Archivio Comunale di Viterbo*.

AIT I. 2010, *I Margani e le miniere di allume di Tolfa: dinamiche familiari e interessi mercantili tra XIV e XVI secolo*, in «ASI», II, pp. 231-262.

ALLEGREZZA V. 2007, *Torcular e gli olivi nel Lazio settentrionale: nuove evidenze*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LVII, pp. 3-24.

ALLEGREZZA V. 2004, *Oliveti e produzione olearia tra repubblica e principato nell'arco del Mignone: proposta interpretativa della relazione tra la Villa Catoniana e la fattoria a conduzione familiare*, in «Bollettino Società Tarquiniese d'Arte e Storia (S.T.A.S.)», XXXIII, pp. 49-70.

ASR, *Archivio di Stato di Roma*.

AUGENTI A., GALLETTI P. 2018, *L'incastellamento: storia e archeologia a 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, Spoleto.

BALDONI M., SCORRANO G., ALEXANDER M., STASOLLA F. R., TORINO MARSELLA L., RICKARDS O., MARTINEZ-LABARGA C. 2019, *The medieval population of Leopoli-Cencelle (Viterbo, Latium): Dietary reconstruction through stable isotope analysis from bone proteins*, in «Journal of Archeological Science: Reports», 24, pp. 92-101.

BALZANI U. 1903 (a cura di), *Chronicon Farfense di Gregorio di Catino* Roma.

BARLETTA S., CASELLI G. 1990, *Analisi geomorfologica*, in G. G. RIZZO (a cura di), *Tuscia romana. Paesaggio e territorio. Metodi e modelli di valutazione*, Roma, pp. 25-39.

BENELLI E., NARDI S. 1990, *Sepulture altomedievali dalla Vaccareccia (Allumiere)*, in G. GAZZETTI, A. ZIFFERERO (a cura di), *Progetto Monti della Tolfa – Valle del Mignone secondo rapporto di attività (1985-1989)*, in «Archeologia Medievale», XVII, pp. 467-470.

BETHMANN L., WAITZ G. 1878, (a cura di), Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, Hannover.

BRUHL C. 1973 (a cura di), *Codice Diplomatico Longobardo*, voll. I-III, Roma.

- BUGLI J. 2011, *La via Aurelia tra Roma e Civitavecchia nel Medioevo. Ricerche Topografiche e ricognizioni nel territorio di Leopoli – Cencelle*, in «*Temporis Signa*», VI.
- BUZZI C. 1998 (a cura di), *Le Liber quattuor Clavium del Comune di Viterbo* Roma.
- CARBONETTI VENDITTELLI C. 1997 (a cura di), «*Margheritella*». *Il più antico liberiurium del comune di Viterbo* Roma (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 6).
- CARLONI C., MAGGIORE G. 2012, *Analisi del territorio di Corneto (Tarquinia) in età medievale e moderna, fonti catastali e cartografiche a confronto*, in M. CADINU (a cura di), *I Catasti e la Storia dei Luoghi*, pp. 641-652 (Storia dell'Urbanistica, 4).
- CARUSO I., VAUDO C. 2006, *Centumcellae – Civitavecchia e il suo territorio: nuove acquisizioni dalle ricerche archeologiche*, in «*Temporis Signa*», I, pp. 97-127.
- CASOCAVALLO B., MAGGIORE G., QUARANTA P. 2018, *Dalla costa all'Etruria interna. La viabilità tra Corneto e Tuscania nel Medioevo*, in *Entre la terre et la mer. La Via Aurelia et la topographie du littoral du Latium et de la Toscane*. Roma, pp. 173-190.
- CASOCAVALLO B., MAGGIORE G. 2013, *L'insediamento di Santa Restituta (Tarquinia, VT): la fase romanica*, in «*Scienze dell'Antichità*», 19.1, pp. 349-359.
- CASOCAVALLO B., MAGGIORE G., SPACCINI V., ANDRENACCI S. 2015, *Il territorio tarquiniese tra Tardoantico e alto Medioevo: il rinvenimento archeologici*, in E. CIRELLI, F. DIOSONO, H. PATTERSON (a cura di), *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)*, Città di Castello, pp. 527-534.
- CATALDI M., CASOCAVALLO B. 2007, *Archeologia urbana a Tarquinia: trenta anni di tutela nel centro storico*, in A. CORTONESI, A. ESPOSITO, L. PANI ERMINI (a cura di), *Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiose*, in «*Bollettino della Società Tarquiniense d'Arte e Storia*», XXXVI, pp. 169-206.
- CITTER C., NARDI COMBESURE S., STASOLLA F. R. (a cura di) *Entre la terre et la mer. La Via Aurelia et la topographie du littoral du Latium et de la Toscane*. Colloque International (Paris, 6-7 Juin 2014), Roma, 2018.
- CITTER C., PATACCHINI A. 2017, *Il territorio della città di Este attraverso lo studio del palinsesto dei catasti storici*, in G. P. BROGIOLO (a cura di), *Este, l'Adige e i Colli Euganei, Sandrigo* (VI), pp. 41-68.
- COCCIA S., DE PALMA R. L., DI NOCERA G. M., FELICIATI P., GAZZETTI, MAMMINI S., NASO A., RENDELI M., ZIFFERERO A. 1985, *Il progetto Monti della Tolfa – Valle del Mignone: una ricerca topografica nel Lazio settentrionale*, in «*Archeologia Medievale*», 12, pp. 517-534.
- DE VOGUE A., ANTIN P. 1978-1980 (a cura di), *Grégoire Le Grand, Dialogues*, Paris (Sources Chrétiennes, 251-260-265).
- DEL LUNGO S. 2003, *Le pendici della città di Leopoli - Cencelle*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*. Atti delle giornate di studio (Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002), Milano.
- DEL LUNGO S. 1999, *La Toponomastica Archeologica della Provincia di Viterbo*, Tarquinia.
- DEL LUNGO S. 1996, *La Toponomastica Archeologica della Provincia di Roma*, Vo. I-II, Roma.
- DI CARLO M., DI GIULIO N., FRANCESCHINI P., MORETTI C., TORRENTI F. 1984, *La società dell'allume. Cultura materiale, economia e territorio in un piccolo borgo*, Roma.
- DI DOMENICO D. 1999, *Il bacino minerario dei Monti della Tolfa e i suoi minerali*, in Museo Civico di Allumiere (a cura di), *I Monti della Tolfa nel Medioevo*, Allumiere, pp. 7-18.
- DINDORF G. 1833-1838, (a cura di), *Procopius Caesariensis, De bello gothico*, in *Corpus scriptorum historiae Byzantinae*, Bonn.
- ENEI F. 2016, *Castrum Novum. Storia e archeologia di una colonia romana nel territorio di Santa Marinella*, in «*Quadrerno*», 3, Santa Marinella.
- FABRE M.P. 1905 (a cura di), *Le Liber Censum de l'Eglise Romaine*, I-III, Paris.
- FANTINI B., BIANCHI V., CAPIRICCHIO V., CONI P., TEDDE R. 1988, *La malaria nell'Etruria meridionale*, in *Etruria meridionale. Conoscenza, conservazione, fruizione*. Atti del Convegno (Viterbo, 29-30 novembre-1 dicembre 1985), Roma, pp. 83-86.
- FIOCCHI NICOLAI V. 1988, *I cimiteri paleocristiani del Lazio I, Etruria Meridionale*, Città del Vaticano.
- FO A. 1992, (a cura di), *Rutilio Namanziano, De reditu suo*, Torino.
- GAMURRINI G. F., COZZA A., PASQUI A., MENGARELLI R., (a cura di), *Forma Italiae. Carta archeologica d'Italia, materiali per l'Etruria e la Sabina*, a cura di Firenze, 1972.

- GIORGI I., BALZANI U. 1892 (a cura di), *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, Roma, vol. I-IV.
- GUERRI F. 1908, *l Registrum Cleri Cornetani*, Tarquinia.
- KURZE W. 1974 (a cura di), *Codex Diplomaticus Amiatinus*, Tübingen, 1974.
- MAFFEI A. 1990, *La ricerca topografica e la carta archeologica*, in A. MAFFEI, F. NASTASI F. (a cura di), *Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae*, Roma, pp. 233-239.
- MAGGIORE G. 2014, *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*, in «Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», 61, Roma.
- MAGGIORE G. 2012, *I castelli lungo la Valle del Marta*, in F. CAMBI F. (a cura di), *Il ruolo degli oppida e la difesa del territorio in Etruria: casi di studio e prospettive di ricerca*, in «Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico», 5, pp. 223 – 250.
- MARINI G. 1805 (a cura di), *I Papiri Diplomatici, raccolti ed illustrati dall'Abbate Gaetano Marini*, Roma.
- MONTESANTI A. 2005, *Tolfa e il suo territorio. Archeologia e Storia*, in «Rivista online di Storia e Informazione», 215, pp. 29-31.
- NAPOLI R., PAOLANTI M., DI FERDINANDO S. 2019, *I suoli del Lazio (Atlante)*, Firenze.
- PALLOTTINO M. 1984, *Etruscologia*, Milano.
- PASSIGLI S. 2000, *Il "Sopraterra" allumierasco: uso delle risorse e trasformazione dell'ambiente in relazione al sottosuolo (secoli XV-XVI)*, in F. FEDELI BERNARDINI (a cura di), *Metalli, Miniere e Risorse Ambientali. Il territorio dei Monti della Tolfa tra Medioevo ed età contemporanea*, pp. 13-38.
- PIERI E., MANFREDINI R. 1992, *La ceramica. Appunti preliminari*, in *Indagini nella Rocca di Tulfa Nova (Allumiere): rapporto preliminare delle attività (1990-1991)*, in «Archeologia Medievale», XIX, pp. 446-447.
- PIERI R., TRON F. 1990, *Intervento di recupero nel castellaccio di Monte Coccozone (Tolfa) e recupero di butti domestici nell'area urbana di Tolfa*, in G. GAZZETTI, A. ZIFFERERO (a cura di), *Progetto Monti della Tolfa – Valle del mignone secondo rapporto di attività*, in «Archeologia Medievale», XVII, pp. 435-475.
- POTTER T.W. 1985, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, Urbino, 1985.
- PRAYON F., GRAN AYMERICH J. 1999, *Castellina del Marangone (comune di Santa Marinella, Prov. Roma)*, in «Bollettino dell'Istituto Archeologico Germanico Sezione Romana», 106, pp. 343-364.
- STANCO E. A. 1990, *Schede topografiche*, in A. MAFFEI, F. NASTASI (a cura di), *Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae*, Roma, pp. 127-135.
- STASOLLA F. R. 2018a, *Il quotidiano di una città medievale: archeologia dell'alimentazione a Leopoli – Cencelle*, in «Scienze dell'Antichità», 24, pp. 175-181.
- STASOLLA F. R. 2018b, *La ceramica di Cencelle nel medioevo. Alcune riflessioni di metodo per una questione ancora aperta*, in «Scienze dell'Antichità», 24.1, pp. 175-181.
- STASOLLA F. R. 2012, *Leopoli Cencelle: Il quartiere sud-orientale*, Spoleto (Studi e ricerche di archeologia e storia dell'arte, 15. Archeologia e storia di città di fondazione medievale, 1).
- SUPINO P. 1969 (a cura di), *La "Margarita Cornetana". Regesto dei documenti*, Roma, in «Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», 21.
- TOTI O. 1999, *Sfruttamento delle risorse minerarie dei Monti della Tolfa in epoca medievale. Ipotesi e prospettive Tolfa Nuova e Castrum Ferrariae*, in *I Monti della Tolfa nel medioevo tra incursioni saracene, attività metallurgiche e fondazioni di abitati*, Allumiere, pp. 57-69.
- VACATELLO F. 2020a, *La città oltre le mura: nuovi elementi conoscitivi per l'individuazione degli edifici religiosi extraurbani di Leopoli-Cencelle (Tarquinia, VT)*, in «Bollettino di Archeologia online. Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio», XI, 1-4, pp. 165-185.
- VACATELLO F. 2020b, *L'organizzazione per "quartieri e contrade" della città di Cencelle: un'indagine tra fonti testuali e dati materiali*, in *VI Ciclo di Studi Medievali. Atti del Convegno (8-9 Giugno, Firenze 2020)*, Firenze, pp. 123-129.
- VALLELONGA F. 2012a, *I comprensori indagati nel 2005-2006: i Monti della Tolfa e la Valle del Mignone (Roma)*, in A. CIACCI, P. RENDINI, A. ZIFFERERO (a cura di), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Firenze, pp. 531-581.
- VALLELONGA F. 2012b, *Ricerche archeologiche nel territorio di Allumiere: gli scavi della Farnesiana e de La Bianca*, in «Notiziario a cura della sezione preistorica del museo Civico di Allumiere Adolfo de la Grange», IX, pp. 48-71.

VALLELONGA F. 2012c, *Insedimenti fortificati di età medievale in un territorio di confine: l'area dei Monti della Tolfa e la valle del Mignone*, in F. CAMBI (a cura di), *Il ruolo degli oppida e la difesa del territorio in Etruria: casi di studio e prospettive di ricerca*, in «*Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico*», 5, pp. 173-221.

VALLELONGA F. 2012d, *La viabilità nel comprensorio dei Monti della Tolfa nel Medioevo*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Archeologia delle Strade. La viabilità in età medievale, metodologie ed esempi di studio a confronto*, Roma, pp. 103-122.

ZUCCHETTI G. 1913-1932 (a cura di), *Liber Largitorium vel Notarius Monasterii Pharpehensis* Roma, 1913-1932.

## Il IV miglio della Via Latina a Roma:

### rilettura di un paesaggio antico tra visibilità, evanescenza e nuove opportunità

Simone Quilici. Direttore Parco Archeologico dell'Appia Antica; simone.quilici@beniculturali.it

Stefano Roascio<sup>1</sup>. Archeologo del Parco archeologico dell'Appia Antica; stefano.roascio@beniculturali.it

Michele Reginaldi. Architetto del Parco archeologico dell'Appia Antica; michele.reginaldi@beniculturali.it

*“E' infatti questa la chiave di volta dell'archeologia dei paesaggi: la lettura stratigrafica di un intero territorio, la codifica delle tracce impresse nel paesaggio attuale, la ricostruzione storica di sistemi insediativi, sociali ed economici succedutisi nel tempo, il contributo alla pianificazione e alla trasformazione dei paesaggi contemporanei” (G. VOLPE, 2018)*

#### 1. Una premessa metodologica

L'occasione del ripensamento delle dinamiche evolutive che hanno caratterizzato uno dei tratti della Via Latina più prossimi al contesto urbano nasce da una serie di attività di tutela del Parco archeologico dell'Appia Antica che hanno interessato il cosiddetto quartiere del “Campo Barbarico”, lo spazio compreso tra il Parco delle Tombe della Via Latina a N/O e che prosegue attraversando il Parco della Torre del Fiscale, fino a giungere al Quadraro a S/E. Tale ambito territoriale risulta sostanzialmente sovrapponibile con l'andamento del IV miglio della Via Latina.

Si tratta di un'area suburbana per eccellenza, intesa sia nella sua dimensione geografica, come ambito spaziale in cui è possibile svolgere un viaggio di andata e ritorno dalla città in una sola giornata, sia economica, come spazio di serrata interazione tra città e campagna, con una

interdipendenza economica e continui scambi bidirezionali (VOLPE 2014, p. 267).

Focalizzando questa precisa dimensione territoriale, il contributo intende riproporre lo studio delle dinamiche evolutive che si sono stratificate nel corso del tempo e che hanno creato un peculiare paesaggio contemporaneo, frutto di una forte commistione tra resti antichi, anche di carattere monumentale, e uno “spontaneismo edilizio” tutto novecentesco che, a tratti, sembra soffocare le stesse testimonianze del passato (CIANCI, COLACECI 2016, p. 152).

La lettura proposta si distacca dalla consueta presentazione topografica per siti, a favore della considerazione di una unità territoriale di ambito più vasto, attraverso una chiave interpretativa diacronica e di lungo periodo, che sia in grado di scansionare adeguatamente anche un momento di forti cambiamenti e riconfigurazioni dell'habitat urbano e periurbano, come quello tardoantico.

Per una simile ricostruzione continuano ad essere indispensabili, come vera e propria base documentale, i dati provenienti dalle attività di scavo e ricerca prodotti sui singoli siti, specialmente per quelli per i quali si dispone di maggiori certezze stratigrafiche<sup>2</sup>; mentre le ricerche precedenti, spesso di difficoltosa localizzazione nello spazio e con acquisizioni forzatamente meno

<sup>1</sup> Desidero esprimere un grato ringraziamento a Lucrezia Spera, Vincenzo Fiocchi Nicolai e Alessio De Cristofaro per i preziosi suggerimenti.

<sup>2</sup> Una incessante attività di tutela e l'uso estensivo di saggi di scavo anche per la valutazione dei condoni hanno consentito all'allora Soprintendenza archeologica di Roma di acquisire una vastissima serie di dati stratigrafici che costituiscono una preziosa base di analisi.

puntuali, rimangono a cornice della ricchezza delle testimonianze archeologiche dell'area<sup>3</sup>. (S.Q., S.R.)

## 2. Il paesaggio dall'uso funerario alle più recenti ricostruzioni

La percezione corrente dell'occupazione e uso del suolo prossimo al percorso della *Via Latina* proprio nei tratti che dipartono dalle mura cittadine per inoltrarsi nella Campagna Romana è quella di un paesaggio spiccatamente e costantemente ad uso funerario.

Del resto già in antico Giovenale sottolineava le insidie notturne tra i sepolcri della *Via Latina*, dove si poteva incontrare "la mano ossuta di un negro della Mauritania"<sup>4</sup>. I fantasmi dei morti della *Latina* sembrano popolare ancora oggi la letteratura specialistica, la quale prende in considerazione quasi esclusivamente la connotazione funeraria "molto marcata nella prima età imperiale" (REA 2003, p. 241), con una sequenza ininterrotta di tombe fino al *IV miglio* (REA 2004, p. 141) e caratterizzante anche per l'epoca tardo antica ed imperiale, dove si avrebbe un uso "a soli scopi sepolcrali" (REA 2003, p. 241); non a caso nel grande progetto sul suburbio di Roma del 2000<sup>5</sup> l'attenzione al primo tratto della via per la tarda antichità è ancora una volta direttamente puntata sugli insediamenti funerari (DE FELICE 2003).

Per una visione più articolata dell'intero sistema viario occorre tornare al lavoro di Lorenzo Quilici (QUILICI 1978), dove la via appare anche nelle articolazioni tipiche di

un sistema stradale complesso, con *mutations, stationes*, infrastrutture di via, ville gravitanti sull'asse stradale ecc.<sup>6</sup>; del resto ancora recentemente si è guardato proprio al lavoro di Quilici come l'unica ricostruzione organica disponibile del sistema infrastrutturale di questo tratto della *Latina* (CIANCI, COLACECI 2016, p. 163).

Anche una recente riconfigurazione delle strutture antropiche legate all'andamento del tracciato della *Via Latina* tra III e IV miglio, ricostruito sulla base di un'indagine multidisciplinare (CIANCI, COLACECI 2016), ha il merito di avere richiamato una maggiore articolazione e stratificazione del paesaggio antico prossimo al tracciato viario, con l'emersione di strutture non solo sepolcrali, ma anche abitative e produttive.

Di particolare interesse e di immediata comprensione risulta essere la ricostruzione del percorso della via dal I al VI miglio, con l'indicazione – oltre che dei sepolcri che costellavano i bordi della strada – anche delle ville suburbane, dei complessi cimiteriali cristiani e dei casali che si sviluppano sul tracciato in epoca medievale (CIANCI, COLACECI 2016, p. 155, fig. 3).

L'analisi è stata condotta su una vasta scala territoriale, che ha permesso di comprendere anche l'asse della *Casilina* e dell'*Appia*. Già ad un rapido sguardo si può osservare che per la *Via Casilina* e la *Via Latina*<sup>7</sup>, oltre alle emergenze legate all'ambito funerario classico e cristiano, si rinvencono notevoli testimonianze di *domus* e ville suburbane che, di fatto, vanno a tratteggiare un panorama insediativo assai variegato che,

<sup>3</sup> Per le attività di Lorenzo Fortunati sulla *Via Latina* e al Parco omonimo a partire dal 1857 vd., da ultimo, ERPETTI 2020.

<sup>4</sup> GIOV. Libro Primo – V.

<sup>5</sup> *Suburbium* 2003.

<sup>6</sup> Utile per uno sguardo d'insieme della via da Roma a Cassino MONTI 1995.

<sup>7</sup> Sull'apparente povertà insediativa dell'*Appia infra*.

come ampiamente noto, alternava ville d'ozio e di produzione, con organismi con funzione artigianale o commerciale, fino anche ad insediamenti funerari, antichi o più recenti, che potevano trovarsi talvolta anche in stretta vicinanza con poli residenziali o produttivi<sup>8</sup>. Del resto per tutta l'età tardo antica<sup>9</sup> il suburbio sud orientale di Roma, compreso proprio tra l'Ardeatina e la Latina (peraltro in modo non dissimile rispetto ad altri quadranti urbani) si denota per un persistente carattere di residenzialità, spesso legato a committenze di alto rilievo (SPERA 1999, pp. 393-394). Esse talvolta appaiono direttamente connesse alla presenza imperiale, che sembra particolarmente evidente proprio nell'ambito del suburbio sud-orientale della città, i cui complessi residenziali dei Gordiani, di Centocelle, di Sette Bassi, dei Quintili, di Massenzio e, forse, delle Vignacce potrebbero essere soltanto i casi più eclatanti (SPERA 2019, p. 469 e segg.). Pertanto la forte stratificazione polifunzionale e plurisemantica in cui si articola il territorio di questo settore del suburbio sembra, a buon diritto, potere scacciare i lemuri di Giovenale e restituire al paesaggio antico una dimensione più ricca ed articolata, non esclusivamente di ambito funerario. In questa rilettura del paesaggio un peso determinante può essere assunto proprio dagli insediamenti abitativi, in particolare le ville che, come noto, godono di una grande visibilità del record archeologico, ben sapendo tuttavia – come ci ammonisce Santangeli Valenzani in un breve e magistrale saggio sulle forme

di insediamento del territorio romano (SANTANGELI VALENZANI 2003) – che l'enfaticizzazione delle informazioni desumibili dagli scavi delle ville rischia di porre in ombra altre forme di insediamento, le quali si possono palesare con segni decisamente più labili, ma non per questo meno consistenti dal punto di vista della cultura materiale e della potenzialità informativa<sup>10</sup>.

Per questo motivo nella ricostruzione proposta, pure nei limiti del presente saggio, si cercherà di bilanciare lo spazio, necessariamente vasto, dato allo scavo delle ville, con ulteriori ed eterogenee indicazioni sporadiche da scavo, le quali – se riunite all'interno di una visione di un complesso topografico vasto – sono comunque in grado di favorire l'emersione di linee di tendenza di lungo periodo per la decrittazione del paesaggio pluristratificato antico.

### 3. La ricomposizione del mosaico diacronico

#### 3.1. Gli insediamenti tra I sec. a.C. e I sec. d.C. (Fig. 1)

Come già evidenziato per la Via Appia (SPERA 2003, p. 327; ID. 1999, p. 354), la distanza tra il III e il IV miglio dall'Urbe costituisce uno spazio privilegiato, una sorta di cintura a più alta densità insediativa che, pure mantenendo i tratti di un suburbio rurale, si giova della vicinanza delle città, che favorisce fenomeni di frequentazione ancora di eccezionale rilevanza, spesso legati a committenze del rango senatoriale o, comunque, a ceti di prestigio, che sono in

<sup>8</sup> Rea sottolinea come i sepolcri, proprio nel tratto in analisi, si inserissero in un tessuto densamente abitato e continuamente frequentato (REA 2004, p. 214). Per il paesaggio dell'Appia vd. SPERA 2003, p. 272 e segg. e ID. 1999, pp. 361-362.

<sup>9</sup> Per la ricchezza delle strutture residenziali dell'aristocrazia senatoria nel IV secolo vd. FONZA, SANTANGELI VALENZANI 2020, p. 530.

<sup>10</sup> Per tale fenomeno vd. già MARAZZI 1988, n. 39, p. 245 e segg.

grado di sviluppare una densità insediativa molto alta anche in ambito suburbano (MARAZZI 1988, p. 264). Tra l'epoca sillana e quella cesariana, proprio sull'area immediatamente ad oriente di quello che sarà il "Campo barbarico" di Vitige (537), si

insedia una prestigiosa *domus*, denominata Villa del Fiscale<sup>11</sup> (Tav. 1/1), dotata addirittura di un anfiteatro privato di oltre m 30 di diametro, di un impianto termale, e servita da un diverticolo stradale che dipartiva appositamente dalla Latina.



Fig. 1. Localizzazione indicativa delle fondazioni di I secolo a.C. – I secolo d.C.

La costruzione dell'anfiteatro appare del tutto coerente con l'impianto unitario della villa e, per l'archeologa che ha diretto gli scavi, potrebbe ricondurre l'edificazione ad un facoltoso esponente di una *familia gladiatoria* (REA 2003, p. 248). Lo scavo ha messo in luce strutture per circa 1 ha, senza neppure arrivare a circoscrivere tutto l'impianto (REA

2003, p. 245). Nella zona già dal 144 a.C. correva l'*aqua Marcia* (MANCIOLI 2001, p. 15 e seg.), la quale dovette favorire l'insediamento della villa poiché, come ben noto, gli acquedotti non rifornivano solo la città, ma anche le emergenze del territorio che attraversavano<sup>12</sup>. Nell'ambito del I sec. a.C., o agli inizi del successivo, si data anche la

<sup>11</sup> Una accurata relazione di scavo in REA 2003, pp. 241-266, che costituirà la base per l'analisi di tutte le fasi del complesso.

<sup>12</sup> QUILICI 2001, p. 10 e, da ultimo, vd. GANGALE RISOLEO 2020, pp. 25-40, espressamente dedicato

all'adduzione e agli usi dell'acqua nelle ville romane. Per quanto riguarda l'*aqua Marcia*, peraltro, in questa area sono attestate operazioni di risistemazione dei piloni con la delimitazione del fronte

cosiddetta Villa del Quadraro (**Tav. 1/2**), che si posiziona sempre sull'asse sinistro della Latina a poco più di m 200 a S/E rispetto al precedente insediamento<sup>13</sup>. La struttura è estesa, articolata su una parte rustica e una residenziale, in questa prima fase con *impluvium* centrale a pavimento mosaicato e impianto termale; le murature sono in *opus reticulatum* (DE FRANCESCHINI 2005, p. 197 e segg.). Procedendo di ulteriori 400 m ad Est, nell'attuale Parco degli Acquedotti, si localizza la Villa delle Vignacce (**Tav. 1/3**), collegata alla consolare da un proprio diverticolo. Tra I sec. a.C. e I d.C. viene costruita una potente sostruzione muraria di contenimento di oltre 120 m di lunghezza in opera reticolata, che va a configurare la terrazza artificiale (*basis villae*) su cui si doveva localizzare il primo impianto. Questo elemento, che connota in modo forte il paesaggio, doveva essere legato ad una prima villa, di cui allo stato non sono chiari i contorni (DE FRANCESCHINI 2005, p. 201). Un edificio probabilmente residenziale sorge in Via Anicio Paolino 57 (**Tav. 1/4**), a S/O del Mausoleo del Campo Barbarico e a circa una cinquantina di metri dal tracciato della Latina, sul suo lato destro. Gli interventi hanno messo in luce una struttura muraria in opera reticolata di m 39 con ampia esedra e tracce di mosaico ed *opus sectile* (CAMPAGNA *et alii* 2005, p. 496). Non mancano le strutture probabilmente destinate all'assistenza di via, come un piccolo impianto termale in Via Torre del Fiscale/incrocio Via Campo Barbarico (**Tav. 1/5**), databile tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del successivo, sorto proprio sull'asse della Latina, di cui sono stati rinvenuti

diversi ambienti, con pavimenti a piccole tessere marmoree policrome. La presenza nello strato di distruzione di materiali afferenti ad ambito necropolare per gli autori rende possibile che nelle vicinanze potesse trovarsi anche un edificio funerario, con cui le terme potrebbero essere legate<sup>14</sup> (CAMPAGNA *et alii*. 2005, p. 488 e segg.). Connessa con le esigenze di assistenza di via sembra, infine, l'articolata struttura, *statio* o *mansio*, individuata al IV miglio del Quadraro<sup>15</sup> (**Tav. 1/6**), che nella prima fase (inizi I a.C.) è costituita da muri in opera quadrata e pavimenti in cocciopesto con inserti di marmo; la struttura è costituita da una serie di piccoli ambienti rettangolari su porticato. Al di sotto del livello pavimentale esisterebbero alcune *piscinae limariae*, forse citate da Frontino. L'edificio era dotato di piccole terme di servizio (EGIDI 2005, p. 178; ID. 2004, p. 208; Sitar 1222-335). Nel complesso è stata individuata anche una ricca camera funeraria ipogea tardorepubblicana, con decorazioni riconducibili ad un contesto di culto dionisiaco e orfico-ellenistico; da qui proviene la pregevole statua di Nereide su mostro marino (EGIDI 2007, p. 396; TOMEI 2007, p. 397). Siamo meno informati sul ritrovamento dei resti di una *taberna*, che sarebbe stata messa in luce dai sondaggi del Fortunati presso il Casale Rampa (REA 2004, p. 214) che potrebbe essere pertinente a strutture di ospitalità o artigianali. Dal record archeologico sembrano restare in ombra, per il periodo, gli impianti di tipo produttivo o commerciale, che invece si riscontrano sull'asse della Via Appia tra età tardo repubblicana e I sec. d.C. (SPERA 1999, pp. 362-363). Si segnalano

dell'acquedotto con muretti in opera reticolata, e della strada di servizio (REA 2004, n. 92).

<sup>13</sup> Sull'estrema vicinanza degli insediamenti delle ville del periodo si veda già COARELLI 1986, pp. 46-47.

<sup>14</sup> Per *balnea* connessi ad impianti funerari vd. REA 2004, p. 214.

<sup>15</sup> Le pubblicazioni disponibili sono ampiamente preliminari e non sempre perspicue.

soltanto i resti murari, non immediatamente intellegibili, che precedono le fasi insediative della Villa del Quadraro; con un vasto impianto che vede una non meglio definita connessione con l'acqua (REA 2004, p. 214). In questo periodo l'impianto di edifici funerari connessi alla via pubblica è ancora piuttosto sporadico. Si potrebbe dubitativamente ascrivere a questa prima fase, per via dell'impiego dell'opera quadrata<sup>16</sup>, il "grandioso monumento sepolcrale"<sup>17</sup> (Tav. 1/7) con piano pavimentale ipogeo a - 4.40 m e cella costituita da quattro loculi disposti su due ordini, che - anche per la sequenza relativa che individua lo Stevenson con celle successive che vi si appoggiano - sembra indicare una maggiore antichità rispetto al complesso che gli si addossa (STEVENSON 1876, p. 198). (Tav. 2). Di un ulteriore monumento bordeggiante la via su lato sinistro<sup>18</sup> (Tav. 1/8) non abbiamo indicazioni cronologiche precise, se non un *ante quem* fornito dai caratteri paleografici di un'epigrafe databile alla fine del II sec., che lo dice dapprima restaurato dal *procurator castensis Ulpus* e successivamente ceduto al collegio degli *Eusebii* (STEVENSON 1876, p. 196). Anche i resti di un edificio sepolcrale individuati da Alessandro Moroni (1859), in un ambito compreso tra il Parco delle Tombe Latine e il Casale

Rampa, sul lato sinistro della via, sembrano dubitativamente e per via della tecnica edilizia in "grandi blocchi di travertino e tufo" essere pertinenti a questa fase; il suo piano di calpestio giaceva a - m 1,20 dal livello stradale di allora (REA 2004, p. 195)<sup>19</sup>. Nel 1926 attività di scavo clandestine restituirono, sempre nel terreno Moroni, un'ara cineraria di *Aulia Eutychia*, attribuibile alla fine del I sec. d.C. e un altare funerario di *M. Trebellius Argolicus* di età traianea<sup>20</sup>. Oltrepassato il Casale Rampa e procedendo verso la Torre del Fiscale nel primo dopoguerra venne posto in luce un ulteriore monumento funerario in opera quadrata con blocchi di piperino, di m 6 x 6, conservato solo alle fondamenta (REA 2004, p. 199). Invece durante interventi di scavo ben più recenti (2002-2003) in Via Torre di Branca / angolo Via Acilio Glabrione (Tav. 1/9) è stato scavato un muro in opera reticolata, pertinente ad un insediamento non meglio precisato o a un recinto funerario, databile tra epoca repubblicana e primo imperiale (CAMPAGNA *et alii* 2005, p. 490 e segg.). Di difficile datazione ed interpretazione risultano invece alcuni sporadici rinvenimenti legati alle prime esplorazioni del Fortunati che, a partire dal 1857, progredirono dalla Torre del Fiscale fino all'ambito dell'attuale Parco delle

<sup>16</sup> Per la connessione dell'opera quadrata a precoci fasi edificative, tra età repubblicana e primo impero e per l'utilizzo di tale tecnica come elemento cronologico laddove non esistano dati più precisi cfr. SPERA 1999, p. 348; per l'utilizzo delle tecniche edilizie quale elemento di datazione assoluta in ambito ricognitivo vd. CAPANNA, CARAFA 2009, p. 34; per un quadro di sintesi sull'opera quadrata vd. ADAMS 2003, p. 114 e segg. 6

<sup>17</sup> Lettera h della pianta STEVENSON 1876.

<sup>18</sup> Lettera Q in STEVENSON 1876.

<sup>19</sup> La quota del piano d'uso, a - m 1,20 dal suolo, potrebbe deporre - sempre con tutte le cautele del caso - per una certa antichità del complesso, paragonato

ad esempio al livello d'uso sul fronte della "Casaccia" di II secolo d.C. che l'Ashby avrebbe rinvenuto a - m 0,90 dal suolo di allora (ASHBY 1907, p. 67).

<sup>20</sup> REA 2004, p. 197, gli scavi clandestini degli anni Venti individuarono anche una camera funeraria ipogea, da cui dipartiva una scala che connetteva ad una articolata serie di gallerie cimiteriali, già violate in antico e, comunque, di difficile datazione. Significativo il microtoponimo locale "cave vecchie" che farebbe propendere per un riuso funerario di precedenti gallerie estrattive, secondo consuetudini pienamente attestate negli ambienti caveali romani (vd. per la zona REA 2005, p. 174).

Tombe Latine, avanzando con una serie di sondaggi su Via Campo Barbarico, l'antico asse della Latina<sup>21</sup>. Proprio in prossimità della torre (Tav.1/10) vengono scoperti i resti di un non meglio precisato ambiente abitato e di un edificio sepolcrale a pianta quadrata (REA 2004, p. 191). Allo stesso modo non risultano situabili nello spazio le notizie di rinvenimenti ancora più antichi presso la "Vigna di mons. Fiscale", dove nel 1743 si recuperò un sarcofago di età tiberiana (REA 2004, p. 189).

La scarsa attestazione di uno sviluppo estensivo di impianti necropolari nel periodo sembra in effetti coincidente con quanto accade nel vicino comprensorio dell'Appia/Ardeatina, dove il serrato allineamento di edifici funerari del tipo a camera sugli assi stradali si sviluppa soltanto a partire dalla fine del I secolo d.C. (SPERA 2003, p. 170). I monumenti funerari esistenti non costituiscono ancora il *continuum* lineare di solo un secolo più tardi, ma sembrano dislocati sul territorio ad una certa distanza e, probabilmente, vanno ricondotti a fondazioni familiari connesse ai *praedia* (LO MONACO 2016, p. 522). In questa fase il paesaggio sembra costellato da una serie di importanti ville d'*otium*, che spesso distano poche centinaia di metri le une dalle altre e che, quindi, sembrano contrastare la prima teoria di Coarelli (COARELLI 1986) che negli anni Ottanta, con i pochi dati disponibili, vedeva un ambito suburbano occupato da grandi latifondi da 100/400 ettari, con poche grandi

ville legate ai fondi agricoli<sup>22</sup>. I dati restituiti da questa porzione di territorio sembrano invece riportare ad un'occupazione ben più intensa di quella ipotizzata in precedenza: non una grande ed indistinta campagna, punteggiata qua e là da grandi ville, ma un insediamento quasi urbano, in cui abitazioni ricche ed articolate – di netto stampo cittadino appunto – si susseguono in breve spazio, facendo ipotizzare che il *fundus* agricolo sulle quali insistono sia ben più limitato (20/25 ettari al massimo) e che nelle ville in questione – molto vicine all'orbita attrattiva, dal punto di vista urbanistico e culturale, dell'Urbe – non prevalga il carattere agricolo, ma una funzione spiccatamente residenziale forse legata, come correttamente si sottolinea per l'ambito di Centocelle sulla Labicana, a quell'agiato ceto senatoriale provinciale che, dopo la riforma di Traiano, era obbligato ad investire un terzo del patrimonio in proprietà terriere in Italia. La scelta, per ovvi motivi di vicinanza con il centro nevralgico del potere, ricadeva proprio sulle aree suburbane alla città, che avevano tutte le caratteristiche per assicurare una residenza d'*otium*, ben connessa al centro della città (VOLPE 2014).

Del resto la villa del Fiscale, con il suo maestoso anfiteatro privato, dimostra inequivocabilmente il ruolo di residenza d'*otium* per un ceto dirigente di alto rango che non mi parrebbe facilmente rapportabile ad una semplice *familia gladiatoria* (così in REA 2003, p. 248).

<sup>21</sup> Una efficace e puntuale ricostruzione delle attività di ricerca del Fortunati per l'area si ha in REA 2004, p. 189 e segg., a cui si rimanda per una puntuale rassegna delle scoperte, in questa sede non possibile. Si noti che la progressione della ricerca del Fortunati dalla Torre del Fiscale alla città, con tutta probabilità, deve avere comportato nella descrizione dei ritrovamenti, che spesso non sono associati ad una apposita

cartografia, il ribaltamento della consueta modalità di indicazione del margine sinistro o destro della via, che abitualmente si considera partendo dall'uscita delle mura urbane verso la campagna.

<sup>22</sup> La capillarità degli inserimenti sul territorio era comunque già stata evidenziata dalle ricognizioni sul campo confluite in *Misurare la terra* 1985.



Tav. I. Localizzazione puntuale delle maggiori evidenze archeologiche lungo il IV miglio della via Latina.

I caratteri insediativi e di uso del suolo che sembrano adombrarsi nell'ambito del IV miglio della Latina per questo periodo, in definitiva, paiono trovare un felice corrispettivo proprio del quadrante S/E della Labicana<sup>23</sup>, la cui approfondita analisi ha permesso di ricostruire compiutamente la rete insediativa locale, basata anche lì su una maglia di ricche ville, legate ad una serrata suddivisione territoriale, con appezzamenti di una ventina di ettari circa<sup>24</sup>.

3.2. *Gli insediamenti nel II sec. d.C. (Fig. 2).* In questo periodo i precedenti insediamenti residenziali sparsi sul territorio continuano ad essere in funzione e, anzi, si assiste ad una marcata e generalizzata fase di sviluppo dell'occupazione del suburbio (SPERA 1999,

p. 352). I dati più puntuali, ancora una volta, provengono dallo scavo della Villa del Fiscale, che subisce una serie di trasformazioni di carattere strutturale: vengono aggiunti ambienti nel settore N/E e viene costruita una grande fontana pentagonale; accanto al diverticolo stradale si addossa un ambiente absidato, (REA 2003, p. 250). L'organismo abitativo risulta vitale e in piena espansione edilizia. In questo periodo presso la Villa delle Vignacce vengono edificate le murature tutt'ora visibili, con tecnica in *opus mixtum*.

Il reperimento di una serie di bolli laterizi di epoca adrianea (bolli del 123, 124, 127 d.C.) consente una precisa datazione della fabbrica. L'impianto si dota di una serie di cisterne, tra cui quella monumentale

<sup>23</sup> VOLPE 2014, con ampia bibliografia precedente.

<sup>24</sup> VOLPE 2014, per una ricostruzione del tessuto insediativo in età imperiale vd. partic. VOLPE 2007, pp. 389-413.

fuoriterza lungo il tracciato della *Marcia*, costituita in *cubilia* e *opus reticulatum*, anch'essa databile al 123. È possibile individuare un'area rustica in un edificio separato, dotato di pavimenti in cocciopesto e *opus spicatum*. Il rinvenimento su *fistulae* del nome di Quinto Servilio Prudente, padrone di *figlinae*, può essere ricondotto al proprietario della villa (DE FRANCESCHINI 2005, pp. 199-202); ma sterri antichi hanno posto in luce numerose sculture, tra cui la testa di Giulia

Domna che, per Coarelli, dimostrerebbe come il complesso a fine II secolo entri a fare parte del demanio imperiale (COARELLI 1981, pp. 144-146)<sup>25</sup>.

L'edificio residenziale di Via Anicio Paolino 57, invece, sembra attraversare in piena attività tutta la parte centrale del secolo, ma a fine II pare subire una contrazione e un parziale spolio che, tuttavia, non decreta ancora l'abbandono dell'area (CAMPAGNA *et alii* 2005, p. 497 e segg.).



Fig. 2. Localizzazione indicativa delle fondazioni di II secolo d.C.

L'impianto termale fra Via Torre del Fiscale e Via Campo Barbarico subisce una ristrutturazione che comporta una scialbatura di malta idraulica del pavimento in tessere marmoree, nonché rasature di

alcuni muri e realizzazione di varchi passanti (REA 2004, p. 201). Ipoteticamente da ascrivere a questo periodo sembra un articolato impianto termale privato<sup>26</sup> rinvenuto dal Fortunati presso Casale Rampa

<sup>25</sup> Del resto solo un decennio prima, sotto Commodo, anche la villa dei Quintili, sull'Appia, viene strappata

ai precedenti proprietari e acquisita al demanio imperiale (PARIS, FRONTONI, GALLI 2019, p. 23).

<sup>26</sup> Lettere dalla A alla E della pianta STEVENSON 1876.

(Tav. 1/11), A NO da una tomba monumentale e a 30 m dalla strada; la struttura aveva pavimento mosaicato, con una scritta legata alla *domus aeterna*, che ben ne sostanzia la connessione con l'ambito funerario, in particolare una doppia cella<sup>27</sup> (Tav. 1/12), contenente una base di sarcofago, che vi risulta connessa (STEVENSON 1876, p. 201 e segg.). Benché la cronologia sia incerta, l'articolazione delle strutture farebbe propendere per un periodo più avanzato (II/III sec.)<sup>28</sup>. In questa fase, con uno spiccato impulso in ambito traiano-adrianeo, inizia la decisa colonizzazione del bordo della strada da parte di impianti funerari che segue, di pari passo, l'affermazione sociale di sempre più diffusi strati della popolazione (tra cui specialmente i liberti), che cercano in una buona e visibile posizione a bordo strada dei propri edifici funerari un sicuro mezzo di autorappresentazione e promozione sociale (ZANKER 2008, pp. 147-148). Proprio dal II secolo, tuttavia, si assiste ad un progressivo cambiamento del costume funerario, con un graduale affievolirsi delle pulsioni autorappresentative, a favore di una memoria dei morti più discreta e domestica. Gli edifici funerari abbandonano le marcate forme di monumentalizzazione ed ostentazione della ricchezza esteriori, che rimangono pertinenza esclusiva degli spazi interni al sepolcro (ZANKER 2008, p. 153 e segg.)<sup>29</sup>. Tale cambiamento

dell'*habitus* mentale legato al culto dei morti ha precisi riscontri anche nelle strutture funerarie che vengono costruite in questo periodo sulla Latina e che, di fatto, ne cambiano l'aspetto. Superato il Parco delle Tombe Latine, almeno due strutture a tempio (una delle quali in opera laterizia, databile al II secolo e posizionata sul lato sinistro della via) dovevano affacciarsi sull'antica latina (QUILICI 1978, p. 56)<sup>30</sup> (Tav. 1/13). Sempre sull'asse della via (ora Via di Campo Barbarico), procedendo verso la campagna, si incontra sul lato sinistro la "Casaccia" (o mausoleo di Campo Barbarico - Tav. 1/14), una struttura a tempio con muri in semplice *opus latericium*, che conserva ancora perfettamente la volumetria dell'impianto originale (FASCIANI, SALAMONE 2015); questo edificio, che al proprio interno doveva caratterizzarsi per un sontuoso e raffinato apparato decorativo, rappresenta – assieme alla coeva Tomba Barberini del Parco delle Tombe della Via Latina – un valido esempio del cambiamento della mentalità connessa al culto dei morti di cui si è detto. Frontalmente alla Casaccia, il Fortunati rinvenne dall'altro lato della strada<sup>31</sup> un ulteriore edificio funerario (Tav. 1/15) con pavimento mosaicato, attribuibile su base epigrafica ai liberti di *Antonius Isocrysus*; numerosi frammenti scultorei permettono una datazione tra fine I e inizi II sec. d.C. A

<sup>27</sup> Lettere F/f della pianta STEVENSON 1876.

<sup>28</sup> REA 2004, p. 194, il rinvenimento di un frammento di lastra di sarcofago potrebbe indicare un uso prolungato del sito, protratto fino almeno alla pratica funeraria dell'inumazione.

<sup>29</sup> Von Hesberg ha parlato per questo fenomeno di una "introversione rappresentativa" (HESBERG 1994, pp. 42-45). Vd. anche GRIESBACH 2005, p. 8.

<sup>30</sup> Tali strutture vennero distrutte in epoche recenti dalle attività di cava. Peraltro il Lanciani documenta

come le attività estrattive, che partirono nell'area nel 1880, misero in luce una grande quantità di resti antichi, specialmente di ambito funerario e di precedenti strutture caveali e sepolcri ipogei che sfruttavano le cave più antiche (REA 2004, p. 196 e segg.).  
<sup>31</sup> Fortunati lo localizza sulla "crepidine sinistra", ma, come precedentemente segnalato, si deve intendere il lato della strada partendo dalla Torre del Fiscale verso la città, quindi comunemente si tratterebbe della crepidine destra.

breve distanza, sempre nel 1875, vennero alla luce frammenti di sarcofagi con dedica ai liberti di Marco Aurelio e un'epigrafe che menziona un *munumentum, taberna, aedificium* (REA 2004, p. 195). Sempre nei pressi, in Via Campo Barbarico, al n. 35 (Tav. 1/16), recenti scavi hanno messo in luce un muro in opera reticolata con il medesimo andamento della Casaccia, pertinenti ad un edificio funerario di fine I-inizi II sec. (CAMPAGNA *et alii* 2005, p. 493). Nei primi anni del XXI secolo vennero recuperati da Vigna Moroni alcuni materiali erratici, tra cui un altare cinerario di *Trebellius Argolicus* di età traianea e un mattone con bollo di Commodo (REA 2004, p. 197 e n. 80), segno di un uso intensivo a scopo funerario dell'area per tutto il II secolo. Ma ancora una volta è l'ambito attorno al Casale Rampa a restituire una grande quantità di dati: il Fortunati nel 1857 mette in luce un edificio funerario quadrangolare; nel 1875 individua ambienti funerari con pavimenti sotto-stradali e un ipogeo non finito (a - 1 m); nel 1876 scopre ulteriori sepolcri crollati (REA 2005 p. 172 e segg.; Id. 2004, p. 193); si recuperano anche i resti di una bambina con orecchini d'oro e una moneta di Antonino Pio (REA 2004, p. 195). In tempi più recenti (1966) in Vicolo di Tor Fiscale n. 13 (Tav. 1/17), appena superato Casale Rampa, vennero individuati tre ambienti ipogei contigui e comunicanti, parte di una grande tomba con pareti dipinte (REA 2004, p. 199). In Vicolo di Tor Fiscale n. 9 (Tav. 1/18) negli anni 2000 sono state indagate strutture murarie ipogee, destinate alla sepoltura, in opera laterizia mista e blocchetti di tufo. La prima costruzione

dell'edificio è in opera laterizia di buona fattura (BUCCELLATO *et alii* 2013, p. 328). Oltrepassata la Torre del Fiscale vennero messi in luce dagli scavi della ferrovia (1888-89) una cospicua serie di edifici funerari. Tra di essi si segnala una struttura in opera laterizia, con colonnine tuscaniche e nicchie interne, presumibilmente di II sec. (REA 2004, p. 197 e segg.). Anche l'edificio funerario resecato dalla ferrovia, ancora visibile poco prima del cavalcavia ferroviario del Quadraro, è in opera laterizia di II sec. All'altezza del cavalcavia si rinvenne una statua femminile acefala databile entro il 150 (REA 2004, p. 198).

Dal II secolo, pertanto, i sepolcri singoli e distanziati legati ai *praedia* lasciano spazio agli impianti funerari di bordo strada, che si "impadroniscono" degli spazi e si susseguono quasi senza discontinuità<sup>32</sup>, andando a configurare un nuovo aspetto del paesaggio, in cui si trovano a convivere a breve distanza edifici residenziali, impianti termali e di assistenza di via e sepolcreti, piuttosto standardizzati ed omogenei nell'aspetto (SPERA 2003, p. 270). I sepolcri più antichi, di epoca repubblicana e primo imperiale, si trovano tra I e II miglio (REA 2005B, p. 141 e segg.), mentre solo in epoca adrianea gli insediamenti funerari di bordo strada sembrerebbero spingersi al III e IV miglio.

### 3.3. Gli insediamenti nel III secolo (Fig. 3)

All'inizio del III secolo l'occupazione dell'area S/E del suburbio è capillare, favorita da una rete di viabilità secondaria che garantisce il collegamento tra le grandi arterie consolari e serve gli insediamenti più

<sup>32</sup> Si noti che il cambiamento del trattamento dei corpi, con il passaggio dall'incinerazione alla inumazione che avviene proprio nel II secolo,

comporta una crescita degli spazi funerari da cinque a dieci volte superiore rispetto alle incinerazioni (PERGOLA 1999, p. 270).

interni; tuttavia già nel pieno del secolo sul territorio si possono leggere fenomeni di crisi dell'assetto insediativo, che si ripercuote anche sul mondo del culto dei morti, dove verso fine secolo tendono ad apparire nuovi sepolcri monumentali e mausolei connessi alle ville (SPERA 2003, pp. 270-277; cfr. anche VOLPE 2014; GRIESBACH 2005, p. 6). Sempre sul volgere del secolo si incrementa anche lo sfruttamento del sottosuolo a scopo funerario: piccoli sepolcreti ipogei, spesso a carattere familiare, erano già attestati nel suburbio in ambito pagano (FIOCCHI NICOLAI 2000, pp. 55-59<sup>33</sup>), ma con la strutturazione della Chiesa sul territorio e con la crescita della comunità, si dovette

garantire ai più poveri una sepoltura, cercando nuovi spazi nel sottosuolo, specie entro il III miglio, perché quelli in superficie ormai scarseggiavano e avevano raggiunto prezzi estremamente elevati (FIOCCHI NICOLAI 2014, p. 274-279, 286-287). Infine una forte alterazione nel rapporto centro urbano/suburbio si registra con la creazione delle mura aureliane tra 271 e 275, di cui generalmente si sottace il portato non solo militare ed urbanistico, ma anche sociologico e psicologico, nel tracciare un limite visibile e duraturo tra l'ambito propriamente urbano ed il suburbio, che sino allora restavano indistinti in un passaggio sfumato<sup>34</sup>.

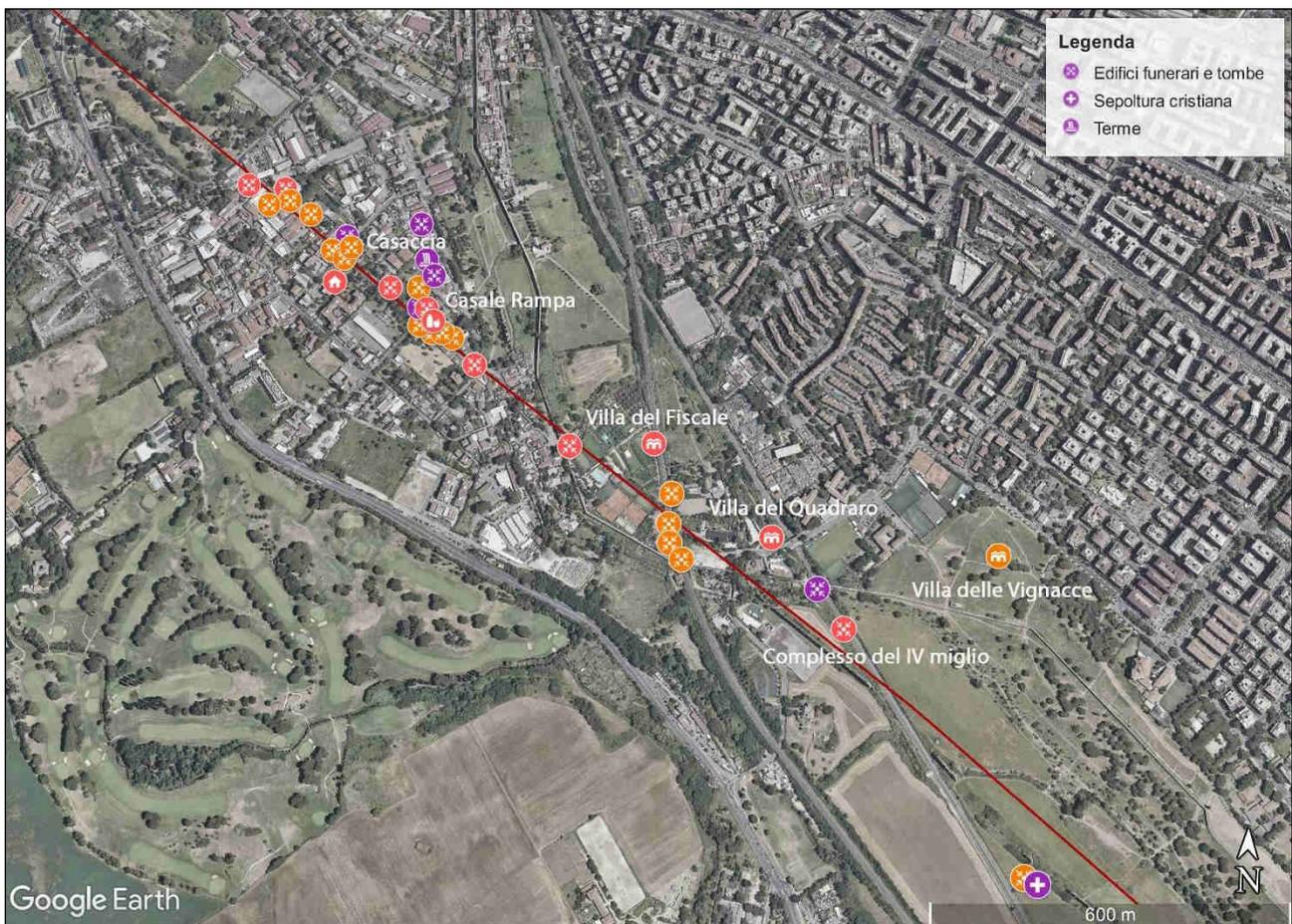


Fig. 3. Localizzazione indicativa delle fondazioni di III secolo d.C.

<sup>33</sup> Molto documentato proprio l'ipogeo familiare di Roma Vecchia, al IV miglio della Latina (FIOCCHI NICOLAI 2000, pp. 3-179).

<sup>34</sup> Vd. VOLPE 2019, pp. 126-128. Vale anche qui il motto di Italo Calvino (*Il Barone rampante*): "Se alzi un muro pensa a cosa lasci fuori".

I dati sulla microscala del IV miglio ci restituiscono ancora una rete insediativa piuttosto vitale, in cui tuttavia iniziano a segnalarsi smagliamenti e riorganizzazioni in linea con il quadro generale del periodo che – a giudicare dalle forme di intervento e dalle tipologie murarie degli impianti – prendono avvio nella seconda metà del secolo.

La Villa del Quadraro subisce una completa riorganizzazione di quasi tutte le strutture interne, ora costituite da *opus vittatum*. Nel cortile scoperto viene inserita una fontana polilobata. La villa viene dotata di un proprio impianto termale, mentre alcuni ambienti sono adornati di *opus sectile*, decorazioni a stucco e pittoriche (DE FRANCESCHINI 2005, p. 198-199). Parte dell'impianto che precedeva la villa è trasformato in edificio funerario e si installa una terma, probabilmente connessa ad una *mansio* (REA 2004, p. 214). Sul limite occidentale della Villa del Fiscale, probabilmente a fine secolo, viene installato un mausoleo a pianta pentagonale con muri in opera listata (REA 2003, p. 256).

Il complesso del IV miglio del Quadraro subisce a fine secolo una completa rifunzionalizzazione: nuove suddivisioni degli spazi sono ora connesse ad un uso funerario e viene costruita una monumentale aula absidata, di circa 60 mq, decorata con marmi ed *opus sectile*, che contiene un grande sarcofago (EGIDI 2005, p. 178). Anche l'impianto termale legato ai sepolcri a

NO del Casale Rampa subisce attività manutentive, come dimostra una fistula databile alla I metà del III sec. (REA 2004, p. 194). L'edificio funerario in Via Campo Barbarico 35 viene ristrutturato probabilmente a fine secolo, con una parcellizzazione degli spazi; i nuovi muri sono in opera listata, ricca di pezzi di reimpiego (CAMPAGNA *et alii* 2005, p. 493). Del resto appena a NO della Casaccia, in Via Monte di Onorio 27 (Tav. 1/19) a fine secolo si assiste alla costruzione di un nuovo edificio funerario in *opus vittatum mixtum*, di cui è stata rintracciata la camera funeraria ipogea con *formae* pavimentali. Una ricca serie di lastre istoriate di sarcofago e alcune epigrafi consente una datazione entro l'età gallienica<sup>35</sup>. Anche l'edificio funerario a tempietto di Vicolo Torre del Fiscale 9 è interessato da ristrutturazioni, con l'inserimento di un corridoio e il cambiamento delle coperture (BUCCELLATO *et alii* 2013, p. 331). Oltre al rilevante cambiamento d'uso del complesso al IV miglio del Quadraro<sup>36</sup>, un primo evidente smagliamento dell'antico assetto insediativo si registra nell'impianto termale di Via Torre del Fiscale/ Via Campo Barbarico, che è interessato da diffusa attività di spoliazione già nella prima metà del secolo, con il recupero delle *fistulae*, che ne decreta la fine dell'uso primario. All'esterno si impianta una sepoltura in anfora, mentre i crolli della struttura si registrano tra fine III e primi del IV sec. (REA 2004, p. 203). Anche l'insediamento di Via Torre di Branca nel

<sup>35</sup> Scavi ancora inediti del settembre 2020, diretti da chi scrive. Epigrafe di *Gypsanius Aurelius Anthus*, letta da F. Cerrone, che si ringrazia.

<sup>36</sup>Lo scavo, molto significativo, attende ancora una pubblicazione esaustiva e chiarificatrice. Si segnala a titolo indicativo come nella zona dovesse localizzarsi il tempio di età repubblicana dedicato a *Fortunae Muliebris*, antico limite del pomerio (BIANCO

2019, p. 114; EGIDI 2004B, p. 273; QUILICI 1978, pp. 62-65), che il Lanciani crede di riconoscere a seguito di sterri ferroviari tra la Torre del Fiscale e Roma Vecchia (LANCIANI 1890, p. 118) e che il Canina localizzerebbe proprio nell'area in esame (CANINA 1856, tav. LXXV) Si veda anche EGIDI 1995, p. 310, poi su posizioni più caute sul LTURS. Si dovranno condurre ulteriori approfondimenti in merito.

corso del secolo è interessato da sepolture in anfora e alla cappuccina (REA 2004, p. 201). Sepolture, talvolta isolate o in piccoli gruppi familiari, iniziano pertanto a comparire in alcuni settori di edifici antichi<sup>37</sup> che, pure, continuano la loro vita e generalmente la loro originaria funzione. Del resto anche l'ambito dell'Appia restituisce iniziali dinamiche di crisi e riconfigurazione dell'assetto insediativo del territorio suburbano proprio a partire dal III secolo (SPERA 2003, p. 273). Anche la più recente interpretazione del paesaggio suburbano compreso tra il Tevere e l'Appia fino al V miglio segnala, in questo frangente, cambiamenti nel paesaggio, con un numero

inferiore di nuove fondazioni e i primi fenomeni di abbandono, forse connessi con l'instabilità politica del periodo (IPPOLITI 2020, p. 228).

L'insorgere di limitati casi di rifunzionalizzazione o di riuso sembra in linea con le prime cronologie generali individuate per il fenomeno (CASTRORAO BARBA 2014, p. 267).

### 3.4. Gli insediamenti tra IV e V secolo (Fig. 4)

I siti indagati per il periodo in questione iniziano la loro lenta rarefazione di notizie informative dettata, probabilmente, da attività di scavo meno attente a documentare le fasi tarde (PERGOLA 1999, pp. 268-269).



Fig. 4. Localizzazione indicativa delle fondazioni di IV-V secolo d.C.

<sup>37</sup> Situazione analoga sull'Appia (SPERA 2003, p. 313).

Laddove tuttavia le indagini stratigrafiche sono state condotte con rigore i dati non mancano e permettono di individuare quel trend riscontrato a livello generale in tutto l'Occidente romano che indica proprio nel IV secolo l'ultimo momento di grandi investimenti architettonici e decorativi a favore delle ville (VOLPE 2014; BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005, p. 49).

#### 3.4. Gli insediamenti tra IV e V secolo (Fig. 4)

I siti indagati per il periodo in questione iniziano la loro lenta rarefazione di notizie informative dettata, probabilmente, da attività di scavo meno attente a documentare le fasi tarde (PERGOLA 1999, pp. 268-269). Laddove tuttavia le indagini stratigrafiche sono state condotte con rigore i dati non mancano e permettono di individuare quel trend riscontrato a livello generale in tutto l'Occidente romano che indica proprio nel IV secolo l'ultimo momento di grandi investimenti architettonici e decorativi a favore delle ville (VOLPE 2014; BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005, p. 49). Tuttavia già dalla seconda metà del V secolo il paesaggio urbano romano sembra entrare in crisi, coinvolgendo anche le aree suburbane (SANTANGELI VALENZANI 2020, p. 23; BROGIOLO 2011, p. 66). La Villa del Fiscale restituisce un'ottima documentazione: nel IV secolo nel proprio impianto generale è ancora in uso e, anzi, riceve attività manutentive significative sia nel complesso termale sia nel cortile scoperto, che è pavimentato con un tassellato marmoreo, anche di recupero. Quest'ultima attività, se evidenzia una cura manutentiva continuativa, sembra indicare come i marmi di recupero

possano provenire da ambiti della villa ormai contratti e defunzionalizzati in modo ordinato, reimpiegandoli laddove necessitavano. Nel secolo successivo si affaccia una riconfigurazione delle condizioni di vita interne alla villa: se infatti il diverticolo stradale riceve manutenzione fino alla prima metà del V sec., indicando in modo indiretto come la rete di percorsi principale e secondaria fosse ancora attiva, il cortile scoperto viene suddiviso e parcellizzato in tre locali più piccoli, attraverso muri ricchi di pezzi di reimpiego. Solo le *tabernae*, a ridosso della via, continuano ad ottenere interventi manutentivi e strutturali (REA 2003, pp. 250-257). Per la Villa delle Vignacce non si hanno dati certi sulle fasi di abbandono<sup>38</sup>, tuttavia nel IV secolo è interessata ancora da estese attività di rifacimento, che impiegano l'*opus vittatum* e un generalizzato alleggerimento delle volte con anforacei (ALTERI 2005, p. 180; DE FRANCESCHINI 2005, p. 200)<sup>39</sup>. L'edificio di Via Anicio Paolino 57, dopo una fase di spolio nel III, riceve una impegnativa decorazione in *opus sectile*; durante il V secolo, tuttavia, l'edificio è nuovamente oggetto di attività di recupero e vi si installano alcune tombe alla cappuccina (REA 2004, p. 201). La Villa del Quadraro durante il V subisce un progressivo tracollo, con fenomeni di spoliatura generalizzata e con una occupazione di pastori e contadini, che lasciano fuochi e resti di pasto (DE FRANCESCHINI 2005, p. 197). In un periodo imprecisato il porticato dell'edificio al IV miglio del Quadraro è interessato dall'installazione di una trentina di sepolture alla cappuccina, dopo le quali cesserebbero le attestazioni

<sup>38</sup> Vd. comunque *infra*.

<sup>39</sup> Un valido confronto a Roma per queste tecniche edilizie si trova al Circo di Massenzio sull'Appia (IOPPOLO 1999, pp. 180-183).

ceramiche. Il dato più rilevante emerso dagli scavi è l'assenza di crolli delle strutture, conservate per circa 75 cm e il fatto che la statua della Nereide sia stata trovata accatastata sul pavimento di un ambiente, assieme a quattro colonne in marmo (EGIDI 2005, p. 178; EGIDI 2004, p. 208). Tali evidenze definiscono con tutta probabilità un abbandono controllato della struttura, con un vero e proprio smontaggio degli elevati, una operazione che per gli edifici pubblici veniva gestita direttamente dalle magistrature cittadine o, almeno, autorizzata, ma che si verificava anche per gli edifici di giurisdizione privata, i cui proprietari potevano operare dismissioni programmate, come ben documentato dal Lanciani nella villa di Voconio Pollione, nell'area dell'antica *Bovillae* (SPERA c.d.s., p. 69<sup>40</sup>). Sappiamo infatti che per tutto il IV e V secolo la legislazione tende a proteggere la proprietà privata e i monumenti pubblici ma, laddove ciò non si rivela possibile e vantaggioso, si concede il riutilizzo di materiali di edifici abbandonati, come succede, proprio a fine IV secolo, con due provvedimenti di Arcadio (397) e Onorio (398)<sup>41</sup>. Anche l'architettura funeraria subisce cambiamenti: quasi tutti i sepolcri precedentemente segnalati sono interessati dalla comparsa di tombe alla cappuccina che talvolta invadono anche l'interno delle strutture (come nel sepolcro resecatto dalla ferrovia oltre il Fiscale) o, più spesso, si accostano in modo più o meno ordinato alle murature esterne (REA 2004, *passim*). Talvolta gruppi di tombe terragne si allineano direttamente

alla via, come accade poco prima della Cassaccia (REA 2004, p. 195). L'impianto di Via Campo Barbarico 35 vede rasati i muri e riempiti con colmate detritiche, sulle quali vengono scavate due fosse terragne (CAMPAGNA *et alii* 2005, p. 4903). Questi fenomeni non escludono un uso "ordinario" di alcuni edifici funerari, come accade a Via Monte d'Onorio 27, che restituisce una moneta AE 3 di Valente (367-378)<sup>42</sup> e una lastra di sarcofago con un volto femminile probabilmente rilavorato nell'ambito del IV secolo; ma certamente segnalano una sconnessione tra precedenti luoghi di sepoltura e nuovi ambiti funerari, guadagnati tra spazi di risulta a bordo strada o accanto ai mausolei. D'altro canto, segna una continuità dell'uso funerario di tali ambiti, anche se con forme differenti dal passato<sup>43</sup>.

Un sostanziale e si direbbe generalizzato cambiamento dell'assetto insediativo e quindi della conformazione del paesaggio antropico, nell'ambito della microscala osservata, sembra registrarsi già in un periodo estremamente precoce, quel IV-V secolo dove, altrove, le città sono interessate da episodi di lenta trasformazione, ma ancora nel quadro di una sostanziale tenuta della maglia insediativa (BROGIOLO 2011, pp. 74-75). Certo, in questo caso non ci troviamo nel pieno della città, ma in un'area liminale, ancora assai prossima all'Urbe, ma esterna alle mura, che deve avere subito più del centro i contraccolpi del grave periodo di crisi che culmina con il saccheggio dei Goti nel 410 e dei Vandali nel 455. Peraltro da metà V secolo anche i quartieri

<sup>40</sup> Si ringrazia l'Autrice per la cortesia di avermi reso disponibile lo scritto in corso di stampa.

<sup>41</sup> BROGIOLO, CAGNANA 2012, p. 151. Tutta la legislazione del periodo è comunque in bilico tra necessità di conservazione, necessarie rifunzionalizzazioni e

destinazione degli *spolia* a pubblica utilità (LANZETTA, RALLI 2020, pp. 424-427).

<sup>42</sup> Lettura e attribuzione di A. Bona, che si ringrazia.

<sup>43</sup> Per l'Appia tale fenomeno risulta già attestato nell'ambito del III secolo (SPERA 2003, p. 276).

residenziali urbani sembrano pesantemente colpiti da un netto deprezzamento e un abbandono delle proprietà da parte delle famiglie di rango senatorio (SANTANGELI VALENZANI 2012, pp. 219-223)<sup>44</sup>. Entrando nello specifico dei fenomeni osservabili, la parcellizzazione e il frazionamento degli spazi (es. il cortile della Villa del Fiscale) costituiscono una costante delle attività di destrutturazione degli edifici residenziali, spesso associati o alla creazione di ambiti per le attività artigianali, oppure per la formazione di micro unità abitative, che devono rispondere a nuovi fenomeni di uso e di popolamento dei luoghi, con il graduale ritiro dalle campagne per un processo di inurbamento in ambito cittadino o periurbano, alla ricerca di maggiore sicurezza (ORSELLI 2013, pp. 18-19). Anche lo spolio e l'abbandono controllato<sup>45</sup>, che ad esempio si registra con tutta evidenza nel complesso del Quadraro<sup>46</sup>, non è semplicemente spia di una contrazione, ma di una comunità cittadina che è comunque ancora in grado di programmare una propria riconfigurazione con operazioni non improvvisate (LANZETTA, RALLI 2020, p. 428 e segg.; SANTANGELI VALENZANI 2020, p. 101). Il fenomeno del reimpiego di materiali di recupero, spesso provenienti da ambiti dismessi degli stessi siti, indica una generale contrazione degli spazi in uso e un sostanziale abbandono di ampie porzioni dell'insediamento come, ad esempio, accade alla prestigiosa *domus* di Piazza dei Cinquecento già alla metà del V

(SANTANGELI VALENZANI 2020, p. 24). Nell'ambito del IV miglio, pertanto, solo alla Villa del Fiscale sembra assicurata una continuità insediativa oltre il V secolo, tutti gli altri insediamenti paiono avere perso i caratteri della loro funzione primaria, scomparendo del tutto o rivelando nuove forme di occupazione, con tutta probabilità legate anche a differenti regimi proprietari (BROGIOLO 2011, p. 75) e che, talvolta, hanno nelle sepolture le uniche tracce certe di frequentazione, nel quadro di una forte labilità del record archeologico (SANTANGELI VALENZANI 2003, pp. 607-609; vd anche DI GENNARO, GRIESBACH 2003, p. 137).

Il quadro che emerge per il periodo sembra coerente con l'ambito tra Tevere e Appia, dove già a metà del IV secolo si verificano i primi abbandoni di ville, le nuove fondazioni sono riservate prevalentemente ad impianti funerari e le sepolture entrano, talvolta prepotentemente come nella cd. *domus Marmeniae* o ai Quintili sull'Appia, nelle aree periferiche delle strutture (IPPOLITI 2020, pp. 264-272), non inficiandone comunque ancora parziali funzioni abitative (SPERA 2003, p. 321).

La fondazione evergetica a metà del V secolo della chiesa di S. Stefano (Tav. 1/20), al III miglio della Latina sull'impianto della Villa di Demetriade, con il suo probabile battistero, indica una prima organizzazione di *cura animarum* da parte della Chiesa di Roma delle campagne romane (FIOCCHI NICOLAI 2017, pp. 212-216), che pertanto non dovevano essere del tutto

<sup>44</sup> I saccheggi della città sono soltanto due episodi di un fenomeno di crisi e trasformazione della città antica che vede numerose concause (SANTANGELI VALENZANI 2012, 224).

<sup>45</sup> Per la documentazione di un cantiere di demolizione controllata al V miglio della Flaminia vd. LANZETTA, RALLI 2020, pp. 428 e segg.

<sup>46</sup> Interessante riflettere sul perché le tracce di una defunzionalizzazione programmata, con vero e proprio smontaggio, delle strutture si legga solo in questo sito che, forse, poteva avere anche una qualche funzione di pubblico interesse maggiore di una *mansio*.

spopolate. Alcune sporadiche tracce materiali permettono di individuare anche talune tombe con caratteri cristiani, che sembrano sovrapporsi ed inserirsi negli spazi sepolcrali già esistenti; è il caso, ad esempio, del sarcofago baccellato con figura di donna orante, recuperato dai Fortunati negli scavi di Vigna Silvestrelli (STEVENSON 1875, p. 229) oppure dei segni di una probabile intervenuta cristianizzazione di una

inumata nell'ipogeo familiare di Roma Vecchia, con una precoce datazione già nella seconda metà del III secolo (FIOCCHI NICOLAI 2000, p. 42). Dai primissimi riscontri, non si può neppure escludere che un frammento di sarcofago tardo con putti vendemmianti proveniente dall'edificio funerario di Via Monte d'Onorio 27 possa sempre essere pertinente ad un ambito iconografico cristiano<sup>47</sup>.

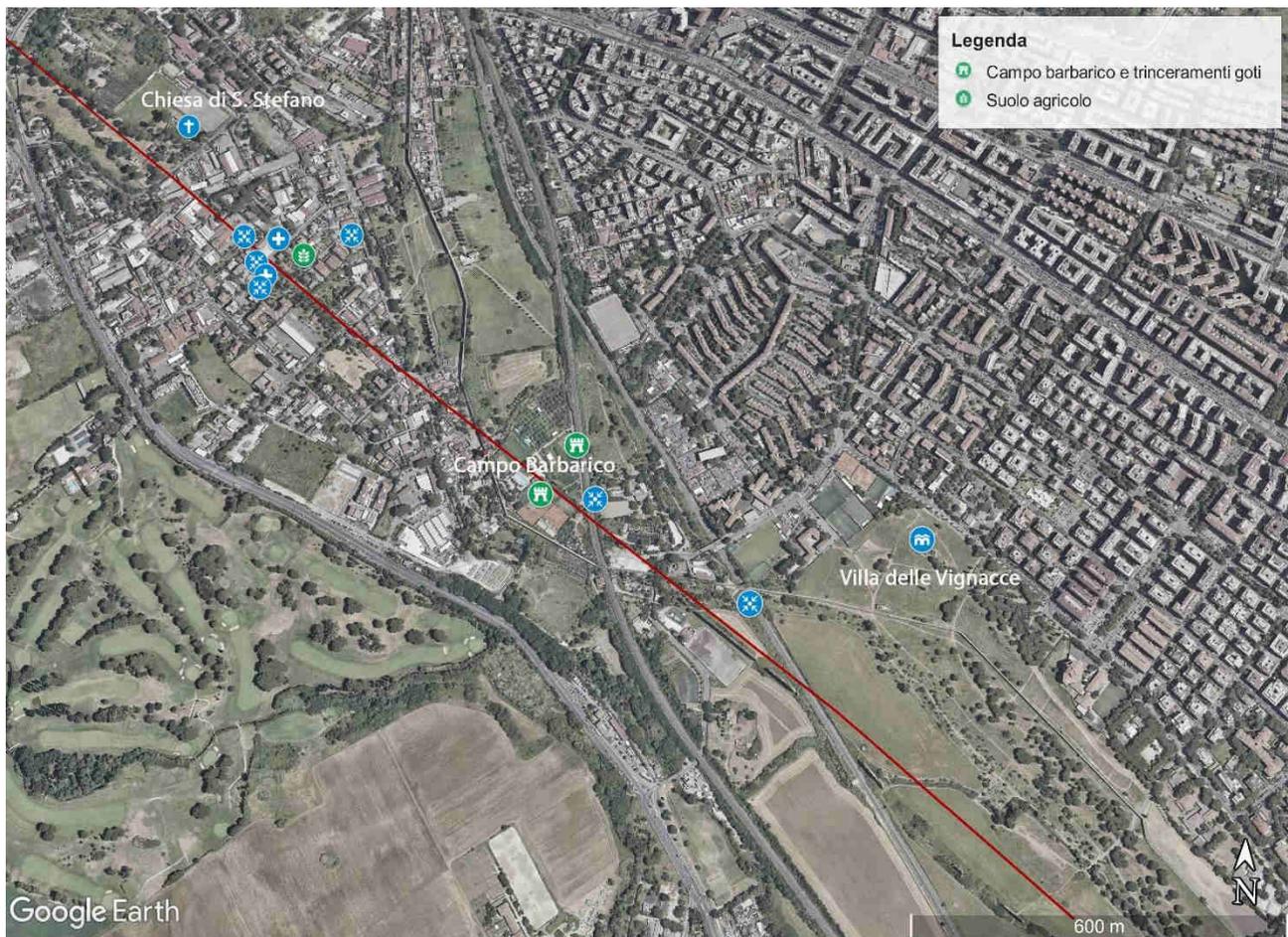


Fig. 5. Localizzazione indicativa delle fondazioni di VI secolo d.C.

### 3.5. Gli insediamenti di VI secolo (Fig. 5)

In questo periodo paiono portarsi a compimento i fenomeni di destrutturazione dell'habitat che si erano già affacciati

prepotentemente nel secolo precedente. Nella Villa del Fiscale (REA 2003, p. 255 e segg.) si osservano numerosissimi sconvolgimenti e rifunionalizzazioni

<sup>47</sup> In BARATTE, METZGER 1985, p. 197 un confronto con amorini vendemmianti della prima metà del IV secolo, che si diffondono in contesti pagani e

cristiani (per i caratteri dell'iconografia cristiana vd. anche GUJ 2000, p. 306).

dell'impianto. Una serie di tamponature a secco inibisce la comunicazione tra area residenziale e terme, ambiti che vengono interessati da una generale attività di spoliazione. L'Amb. XV vede lo spolio delle tubature e la ricostituzione del pavimento con materiali da trasporto di prod. Africana, che comunque indicano ancora una circolazione mediterranea. Nel cortile il pavimento è smontato e si assiste alla costruzione di strutture con materiali di riempiego. Il diverticolo stradale viene sbarrato e anche gli accessi stradali delle *tabernae* risultano chiusi con materiale di riempiego. Nell'Amb. XIII si localizza una sepoltura terragna su una cresta muraria già distrutta. Negli Amb. XIV, I, II compaiono buche da palo circolari sul pavimento che indicano la presenza di capanne a pali portanti o tettoie in materiale deperibile<sup>48</sup>. Esse segnano il più evidente cambiamento non solo degli spazi antichi, ma anche delle condizioni dell'abitare e potrebbero denunciare un apporto di una cultura materiale alloctona (SANTANGELI VALENZANI 2020, p. 35 e segg; BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005, p. 53 e segg.). Del resto la stessa Rossella Rea lega le numerose attività di tamponamento degli accessi verso l'esterno con la tecnica posta in essere dai Goti di Vitige durante l'assedio della città del 537, quando posero il loro accampamento nel vicinissimo "Campo Barbarico", tamponando i fornicelli degli archi degli acquedotti, e provvidero al taglio degli stessi

che, solo un secolo prima, erano stati restaurati da Arcadio ed Onorio (CECCHELLO 2001, pp. 39-40). Per la studiosa gli estesi spazi della villa, opportunamente fortificati, potrebbero essere serviti per incrementare l'accampamento gotico (Rea 2003, pp. 264-265). Effettivamente la contiguità con l'installazione del campo barbarico e i singolari caratteri di trasformazione della villa – senza una particolare forzatura delle fonti – potrebbero avvalorare tale lettura. Nell'edificio funerario di Via Monte d'Onorio 27 una frequentazione di V-VI sembra ancora attestata da africana tipo Hayes 76/74 e da una Late Roman<sup>349</sup>, ma la presenza delle lastre di sarcofago decorate e delle epigrafi spaccate e non asportate potrebbe ricondurre non ad un'attività di recupero moderna, ma ad un abbandono traumatico che, anche in questo caso, sarebbe forse essere riconducibile alla vicinissima installazione gotica. Grazie ad una preziosa segnalazione<sup>50</sup> possiamo annoverare con certezza anche la Villa delle Vignacce tra gli insediamenti ancora in vita: come per la Villa del Fiscale sembra che anche per le Vignacce si assista, nel medesimo periodo, ad operazioni di tamponamento, riduzione e chiusura degli accessi, che potrebbero essere messe in relazione sempre con il vicino insediamento Goto<sup>51</sup>. Tutti gli altri insediamenti parrebbero ormai scomparsi o radicalmente mutati nelle loro condizioni di frequentazione, di pari passo con l'avanzare di un uso agricolo del suolo,

<sup>48</sup> Pe un quadro sull'insorgenza dell'edilizia in legno nel periodo vd. FRONZA, SANTANGELI VALENZANI 2020, p. 539 e segg.

<sup>49</sup> Lo studio del materiale si deve a Gianfranco De Rossi, che si ringrazia.

<sup>50</sup> Si ringrazia sentitamente l'amico e collega Alessio De Cristofaro per avermi anticipato i dati, ancora inediti, di una recente revisione del complesso.

<sup>51</sup> Una organica spoliazione della struttura e dei suoi arredi daterebbe invece all'VIII secolo e avrebbe lasciato evidenti tracce in una serie di lastre marmoree di elementi scultorei, ordinatamente accatastati in un vano della villa.

come ad esempio si documenta sul lato orientale della "Casaccia"<sup>52</sup> (Tav. 1/21). Del resto il calo demografico cittadino, che subisce una severa impennata proprio nel VI secolo (SANTANGELI VALENZIANI 2003, p. 609), deve avere reso disponibili nuovi spazi abitativi *intra moenia*, più economici di un tempo e certamente più sicuri dell'ambito extramuraneo. Anche per il territorio tra Tevere e Appia per il periodo si registra la "fine del paesaggio antico"<sup>53</sup>, con la destrutturazione dell'agro della città antica e il passaggio alla campagna altomedievale, un panorama ormai piuttosto stabile, caratterizzato solo dalla presenza di strutture funerarie concentrate in pochi cimiteri (IPPOLITI 2020, p. 273-278). Per quanto riguarda lo studio estensivo delle ville nella Penisola il VI secolo si caratterizza per il maggior picco sia per gli abbandoni sia per i riusi in forme ormai diverse (CASTRORAO BARBA 2014, pp. 265-267).

### 3.6. Gli insediamenti del VII-VIII secolo (Fig. 6)

In questa fase la sola Villa del Fiscale sembra restituire informazioni di frequentazione (REA 2003, p. 260 e segg.), ma non è affatto escluso che si tratti di un fenomeno legato al maggiore approfondimento stratigrafico sul sito (CASTRORAO BARBA 2014, p. 265). Nell'ambito del VII secolo le strutture antiche della villa, dopo le estese attività di spoliazione e l'innalzamento di alcuni livelli pavimentali, sembrano andare definitivamente in rovina. Quasi tutti gli ambienti, compreso il diverticolo stradale, risultano invasi e coperti da una coltre

limosa, che – come noto – può identificare un periodo di abbandono delle strutture e mancata manutenzione dell'irreggimentazione delle acque. Con il secolo successivo ulteriori livelli di terreno limoso decretano il definitivo abbandono e il crollo delle strutture, che sembra avvenire in due fasi tra VII e VIII sec., anche se sul *tepidarium* delle terme si rinvengono sporadici segni di spianamento dei crolli e di rifrequentazione. I sepolcri occidentale e pentagonale sono violati e un frammento di vetrina pesante potrebbe forse connettere tali attività al IX-X secolo. Il dato stratigraficamente più rilevante risulta la composizione del deposito limoso (US 49) che restituirebbe "l'ambito più ricco di materiali rinvenuto nel corso dell'indagine", ricchissimo di anforacei provenienti da tutto il bacino del Mediterraneo, ceramica sigillata africana, forme da fuoco, inquadrabili nel VII secolo. Dallo strato limoso US 65 proverrebbero anche ben 35 monete ed un'ulteriore, potente, associazione ceramica, riconducibile prevalentemente a forme da fuoco e da conserva, di VII secolo (REA 2003, nn. 27, 29). Ora, escludendo che tale materiale possa essere stato portato dalle coltri limose, che pedogeneticamente possono essere considerate strati naturali colluviali<sup>54</sup>, appare evidente che il limo deve essersi steso su livelli d'uso interni alla struttura non puliti e ricchissimi di prodotti di scarto legati ad ambito di vita (ceramiche da immagazzinamento e da fuoco). Anche la forte dispersione di monete rappresenta un indubitabile spia di vivaci attività commerciali e di scambio, intervenute nel VII

<sup>52</sup> Scavo inedito del 2019 in Via Acilio Glabrione 7, diretto da chi scrive.

<sup>53</sup> Nello stesso periodo si assiste anche alla fine delle tipologie edilizie e delle tecniche costruttive di

tradizione classica (FRONZA, SANTANGELI VALENZIANI 2020, p. 533).

<sup>54</sup> Sulle dinamiche deposizionali e postdeposizionali dei contesti archeologici vd. CASTIGLIA 2020.

secolo, successivamente all'apparente collasso ed abbandono della struttura classica. Infine la natura delle classi ceramiche, con una alta attestazione di sigillate africane tarde, evidenzia come ancora nel VII secolo i flussi commerciali tra sponda sud del Mediterraneo e settore settentrionale fossero tutt'altro che interrotti. Pertanto il quadro che sembra potersi ricostruire dall'analisi dei materiali di un contesto suburbano non sembra poi dissimile dall'immondezzaio della *Crypta Balbi* dove, ancora per il VII secolo, su 100.000 frammenti il 50% è di importazione. Solo dall'VIII secolo si assiste ad una generalizzata crisi dei mercati e ad un netto impoverimento del materiale circolante, con ricorso a produzioni locali a scarsa tecnologia (BROGIOLO 2011, pp. 187-189)<sup>55</sup>. Così evidenti tracce di attività di vita e di scambio solo apparentemente paiono

in contraddizione con i resti materiali della villa, ormai in rovina. Esistono forme alternative di vivere quegli spazi che ad una attenta lettura possono rivelare gradi di intensità della frequentazione molto elevati. Condizioni differenti di insediamento, con adattamenti delle strutture preesistenti e uso di materiali deperibili, oppure vere e proprie capanne, continuano ad assicurare una persistenza dello stanziamento nelle campagne attorno a Roma, che non è escluso potesse avvenire anche con strutture abitative effimere e forme di insediamento a carattere stagionale, legate alla cura di coltivazioni estensive (essendosi quelle intensive e di qualità direttamente spostate nelle aree rese libere in città) pertinenti al forte accentramento della proprietà agricola nelle mani del ceto aristocratico e della Chiesa.

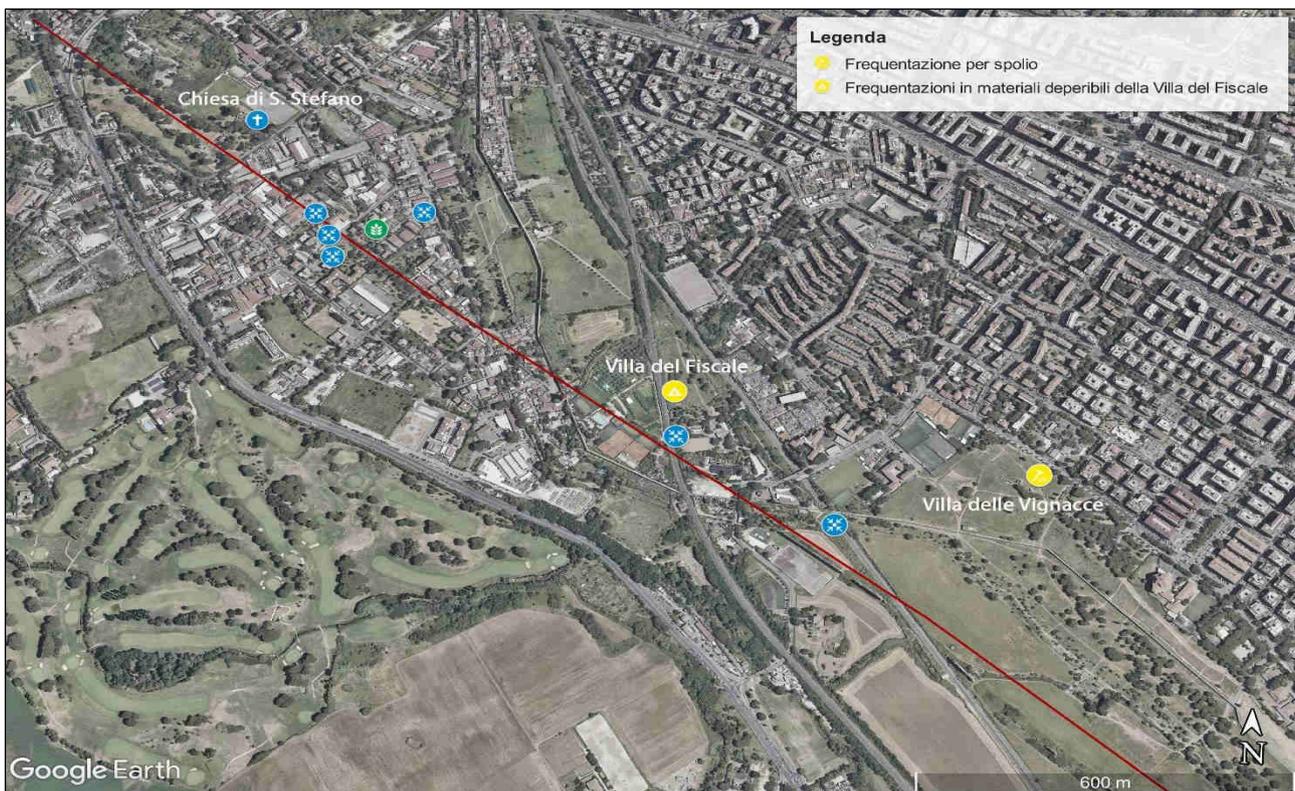


Fig. 6. Localizzazione indicativa delle frequentazioni di VI secolo d.C.

<sup>55</sup> Per una rapida ricostruzione dei caratteri del paesaggio storico di questo tratto della Latina per

l'epoca medievale e moderna vd. MONTELLA *et alii*, 2008, p. 298-299.

Sono proprio tali forme di frequentazione, forse temporanea ma persistente, che possono spiegare, in definitiva, la larga produttività agricola dei suoli e la continua frequentazione delle campagne del suburbio, attestate dalle fonti scritte altomedievali (SANTANGELI VALENZIANI 2003)<sup>56</sup>. Con la fine delle ville non finisce l'insediamento di queste aree e, del resto, fondazioni ecclesastiche come l'ampia chiesa di S. Stefano fanno pensare alla necessità di cura d'anime di un vasto strato di popolazione.

#### 4. La visibilità dei paesaggi storici

Si è appena avuto modo di osservare quanto una puntuale ricerca stratigrafica possa influire sulla reale visibilità di record archeologici che, per loro natura, si basano su evidenze effimere e discontinue. Alcune veloci e conclusive considerazioni debbono invece essere compiute circa il potenziale di una ricerca archeologica estensiva sul territorio.

Per queste considerazioni saranno ancora utili le recenti cartografazioni delle evidenze archeologiche in CIANCI, COLACECI 2016, fig. 3 e VOLPE 2014, fig. 1, dove è possibile osservare le emergenze registrate per la Via Latina e l'Appia. Ad un primo sguardo parrebbe che la Latina costituisca un asse generatore privilegiato per gli insediamenti, al confronto di un paesaggio rarefatto e scarsamente impegnato sull'Appia.

Per contro studi mirati ed intensivi sulle forme di insediamento del paesaggio, specie ad opera di tardoantichisti (SPERA 1999, Id. 2003), sono in grado di rivelare una maglia insediativa ben più consistente anche

per l'Appia<sup>57</sup>. Resta il fatto che se si considerano gli insediamenti noti entro il V miglio, la Latina sembra restituire una maggiore consistenza rispetto all'Appia. Credo che questo *gap* vada in larga parte spiegato con il fatto che la città viva e attuale, percorsa dalla Latina, se può costituire un fattore di rischio per il patrimonio sommerso, d'altro canto – con l'attenta opera di controllo della Soprintendenza di buona parte delle attività di scavo in corso – favorisce l'emersione di una cospicua massa di dati che, invece, il paesaggio protetto, ma cristallizzato, dalla forza dei vincoli della Via Appia non permette di raggiungere. Sull'Appia, infatti, la ricerca archeologica è in grado di progredire non tanto per i pochi scavi di emergenza, ma grazie ad attività di ricerca programmata che, in questo contesto di lunga recessione, sono sempre più difficili da verificare. C'è infine anche per l'Appia pure un tema non più eludibile di qualità degli interventi anche di carattere programmato ed intensivo. Ad esempio non appare banale osservare che, dopo circa 20 anni di scavi in estensione alla Villa dei Quintili, la conoscenza dei contesti relativi ad un periodo cruciale per la formazione del paesaggio moderno come quello della tarda antichità – che invece ha riportato così significativi dati quantitativi e qualitativi alla Villa del Fiscale – sia ancora del tutto superficiale e nell'ultimo lavoro di sintesi (PARIS, FRONTONI, GALLI 2019) le fasi di VI-VII risultino praticamente inesistenti. Il ritrovamento di indicatori di produzione legati ad attività artigianali (vd. FRONTONI, GALLI, PARIS 2020); di filatura della lana; l'immissione di un *dolietum* in una serie di

<sup>56</sup> Vd. anche VOLPE 2014.

<sup>57</sup> Anche la lettura intensiva del VII miglio evidenzia come siano possibili approfondite ricostruzioni di

questa porzione di paesaggio (cfr. in qs. volume Paolillo, Spallino).

precedenti vasche connesse ad una fontana monumentale, poi riempite da terreno e dai *dolia* stessi, che dovevano contenere il mosto prodotto da un *torcular* inserito in spacco negli ambienti precedenti<sup>58</sup>; un deposito di grassello di calce proveniente dalla calcinazione di pregiato marmo e travertino, unitamente a calcare trovate ancora con il carico di materiali antichi (PARIS, FRONTONI, GALLI, LALLI 2015, pp. 201-204); un fornello da vetro (PARIS, FRONTONI, GALLI, LALLI 2015, pp. 199-200); attività di fusione del metallo (PARIS, FRONTONI, GALLI, LALLI 2015, p. 209), sono tutti elementi che attendono ancora una complessiva, migliore, valutazione in una possibile ottica di riconfigurazione della villa imperiale come vero e proprio cantiere di spolio controllato (LANZETTA, RALLI 2020, pp. 428-431) e successivo centro artigianale e produttivo tardo antico che, almeno fino la VI secolo, vede attestate da bolli teodoriciani fasi di ristrutturazione alla "Piccole Terme" (RICCI 1986, p. 612). Ma la storia dell'inse-diamento nella tarda antichità e la conseguente ricostruzione del paesaggio di questo settore sembrano ancora in larga parte da scrivere. (S.R.)

## 5. Dall'antico alla costruzione di Paesaggio

Il successivo fluire della storia e delle genti nel corso dei secoli, in particolare dal tardo antico e fino alla soglia della modernità, non ha apportato altri certi o comunque significativi cambiamenti all'uso prevalente dell'agro (appunto, quello agricolo) tanto che il paesaggio di vigne e campagna ha connotato a lungo anche gran parte del

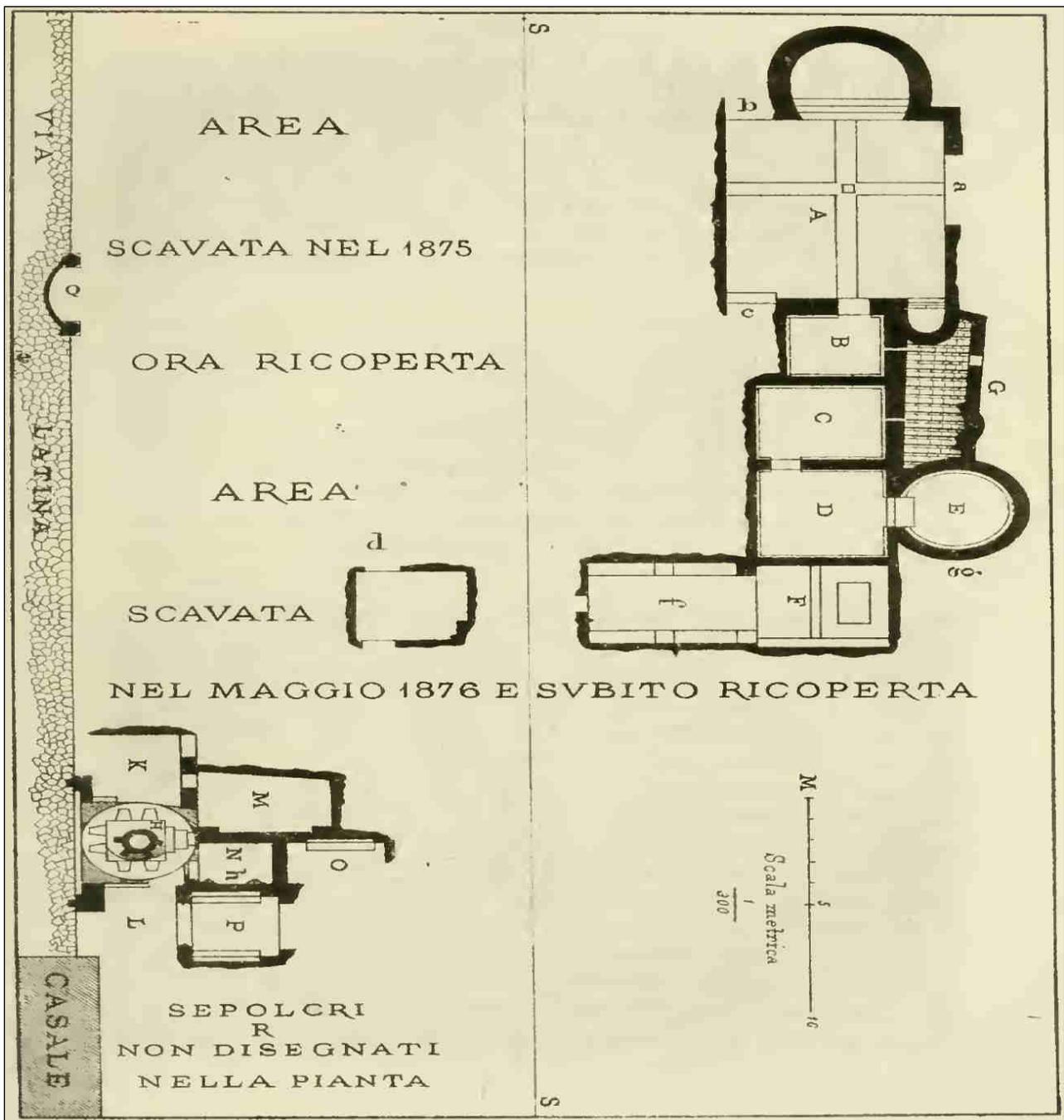
tratto meridionale della città ricadente all'interno delle mura Aureliane. Solo lo slancio ideale dell'unità d'Italia e la volontà (imposta, quanto rivendicata) di trasformare Roma in capitale del Regno, proietteranno il territorio quasi abbandonato dell'oltre mura nel pieno del discorso urbanistico, anche se, come noto, l'incontrollata trasformazione economica e sociale del Novecento farà prevalere note di conflitto e sradicamento piuttosto che favorire costrutti di civiltà. Dall'analisi della cartografia emerge quanto il quadrante compreso tra l'Ardeatina e la Casilina risulti pressoché immutato dalla caduta dell'Impero fino alla rivoluzione industriale (e la conseguente infrastrutturazione ferroviaria del territorio); la carta del Fabretti del 1680 mostra ancora l'assetto rettilineo della via Latina dalle mura fino al fondo di Roma Vecchia; per tutto l'Ottocento le rappresentazioni cartografiche del catasto (Gregoriano, sezione Agro, 1817) riconoscono il rettilineo della Latina fino all'incrocio con l'Appia Nuova, per poi perderlo tra i confini partecellari e le percorrenze interpoderali.

Del IV miglio della consolare, che in questo articolo così densamente si è tentato di ricostruire struttura e significato, rimangono solo poche testimonianze: il tracciato è prevalentemente semisommerso, mentre delle ville e dei sepolcri (Fortunati, rinvenimento del tratto di basolato oggi ricadente nel Parco delle Tombe della Via Latina, 1857) rimangono solo alcune strutture votate ad un riuso strumentale di ricovero o riparo (stagionale).

All'inizio del XX secolo il terreno solido che ha ricoperto le ville romane di Centocelle

<sup>58</sup> Gli autori riferiscono l'impianto del *dolietum* e della cella vinaria ad un periodo coevo a quello delle vasche, attribuendolo ad ambito commodiano.

Per il tipico inserimento a partire dal IV sec. di impianti di produzione del vino nelle ville vd. VOLPE 2014.



Tav. 2. Planimetria degli interventi di scavo di Fortunati, 1875-1876, rilevati dallo Stevenson (STEVENSON 1876, p. 195).

costituisce quello spazio aperto adatto alle sperimentazioni dei pionieri del volo; foto aeree che ritraggono il quadrante in oggetto tra il 1932 (S.A.R.A. NISTRÌ, 1932) e il 1954 (IGM, 1954) rappresentano emblematicamente la tendenza espansiva dell'urbano e la pervasività della società dei consumi. Alla trasformazione economica e sociale si affianca però anche un

cambiamento culturale che consente di rileggere il territorio e le tracce dell'antico con un trasposto di significato capace di permeare i valori del vivere contemporaneo: acquisizioni nel campo della consapevolezza pubblica (civica) e del diritto (leggi di tutela) permettono, fin dalla seconda metà del secolo scorso, di rallentare e in alcuni casi frenare l'avanzare capillare dei

simboli dell'urbanità (infrastrutture di connessione, residenze, attività produttive); anche nell'area rintracciabile come il IV miglio della Via Latina tali simboli della società urbana tendono a diffondersi gradualmente attraverso varie fasi consecutive di spontaneismo, abusivismo e (semi)regolazione, ma senza l'irruente verticalità e massività dell'edificato di quartieri limitrofi. Ciò consente ancora oggi di fruire di ampi spazi di visuale sulle testimonianze della storia, un potenziale da cogliere per riorganizzare semanticamente i

frammenti del discorso in un processo di trasformazione e di costruzione di Paesaggio.

Le contraddizioni della crescita (rilette attraverso la lente del linguaggio contemporaneo delle categorie spaziali di "margine", "vuoto", "frammento"...) trovano oggi nel quartiere di Tor Fiscale – Campo Barbarico terreno fertile per un lavoro di ri-significazione capace di correggere l'asimmetria di peso tra la strutturazione intesa come funzionalità rispetto al senso e alla figuratività (QUARONI 1975).



**Fig. 7.** La via Latina vista dal Parco delle Tombe Latine. In primo piano il Colombario distrutto dalle cave, in secondo piano la "Casaccia", sulla destra il complesso di Casale Rampa; sullo sfondo a destra la Torre del Fiscale, a sinistra l'acquedotto Claudio. Foto dei primi del Novecento, archivio ing. Petarlin, che si ringrazia.

Un progetto complessivo di riqualificazione del quartiere di Tor Fiscale rappresenta certamente una grande sfida, ma anche un'opportunità; tale progetto deve necessariamente interessare la via Latina e le altre testimonianze visibili della storia, strettamente connesse con la via antica, provando a riflettere sul loro significato nel contesto urbano e territoriale (**Fig. 7**). Ciò può avvenire in due modi (livelli d'azione),

di cui si auspica la sinergia d'intento e di visione: il primo, strettamente aderente alla realtà locale, è quello della definizione di uno spazio pubblico altamente qualificato dalla presenza dei monumenti (in particolare, una piazza al centro del quartiere in prossimità del sepolcro Casaccia – via Campo Barbarico) e dal carattere fortemente identitario; il secondo livello è rappresentato dalla ri-significazione della via

Latina come elemento di ri-connessione, di messa a sistema del patrimonio diffuso così ricco nello specifico del contesto (dal Parco delle Tombe della via Latina, alla Torre del Fiscale, al Parco degli Acquadotti, fino alla Villa di Sette Bassi a Roma Vecchia). Porre il patrimonio culturale al centro del più ampio processo di riqualificazione urbana

può costituire il presupposto di senso e di valore capace di comunicare, significare e radicare nuovamente negli abitanti del territorio una prospettiva di cittadinanza, ovvero, provare concretamente a ricucire il legame tra funzione e simbolo bruscamente interrotto dall'enfasi del Novecento. (M.R.).

## **The fourth mile of the Via Latina in Rome: reinterpretation of an ancient landscape between visibility, evanescence and new opportunities**

**Abstract:** Recent excavations added new interpretative elements to the evolutionary history of the fourth mile of the Via Latina, a decidedly less known and studied route than the "sister" Via Appia Antica. According to the acquisitions, a new approach to the study of the territory is needed: a long-term and diachronic reading, trying to systematize all the data acquired up to now, not only under an interpretative topographical point of view, but on a broader horizon. By embracing a wider territory we can define the evolutionary dynamics, especially in a period of strong changes and reconfigurations of the urban and peri-urban habitat, like the late antique one. Through this territorial scale and through this long-term approach, it seems possible to outline an ancient landscape different from the one widely presented up to now. According to the evidence of funerary archeology, with the mausoleums and tomb structures that lined the road, it has always been assumed that landscape has been early ruralized and transformed, starting from the third and fourth century, into a landscape of ruins, peripheral and sparsely inhabited. The new interpretative readings, based on the most modern historiographical and critical acquisitions, allow a reinterpretation of the archaeological sources, which demonstrates on the one hand how the ancient and late ancient landscape of this section of the suburb cannot be traced exclusively to a funeral occupation and how the presence in the territory after the fifth century is anything but sporadic and unstructured. The typical forms of occupation and land uses of the ancient age are abandoned, but nevertheless the archaeological stratigraphies show a dynamic use of the territory which can still count on large-scale supplies and a rather stable horizon for centuries. In general terms a similar reinterpretation allows to carry out a series of considerations on the real visibility of historical landscapes and on the consequent interpretation of the archaeological record for a historical-critical reconstruction of the past. For example, it can be observed how the intense - and at times disordered - building activity that involved the first stretches of the Via Latina has actually favored, through archeological investigations, the emergence of a conspicuous mass of data that would differentiate the landscape of the Via Latina from the one of the Via Appia that is mostly crystallized and where strict landscape protection inhibits new data acquisition. In conclusion, the diachronic reinterpretation of the landscape of the fourth mile of the Via Latina allows us to highlight how much the traces of the past, present in large quantities even in a territory deconstructed by the spontaneity of the building and the chaotic evolutionary dynamics of the twentieth-century city, can today constitute the backbone for a reconfiguration of the territory that aims, through a redesign of the public space, to define the qualifying character of the contemporary landscape.

**Keywords:** Urban stratigraphy; via Latina; fourth mile; late antiquity; Campus Barbaricus

### **Bibliografia**

ADAM J. P. 2003, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano.

ALTERI R. 2005, s.v. *IV miglio (Quadraro)*, in «LTURS», III, Roma, pp. 179-181.

ASHBY T. 1907, *The Classical Topography of the Roman Campagna III (The Via Latina)*, in «Papers of British School at Rome», 4, pp. 1-159.

- BARATTE F., METZGER C., *Musee du Louvre. Sarcophages en pierre d'epoques romaine et paleochretienne*, Parigi 1985.
- BIANCO R. 2019, *Il suburbio di Roma: confini e luoghi di culto*, in R. DUBBINI (a cura di), *I confini di Roma*, Pisa, pp. 107-120.
- BROGIOLO G. P. 2011, *Le origini della città medievale*, Mantova.
- BROGIOLO G. P., CAGNANA A. 2012, *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, Borgo San Lorenzo.
- BROGIOLO G. P., CHAVARRIA ARNAU A. 2005, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze.
- BUCCELLATO A. et al. 2013, *Via Prenestina / Via Casilina / Via Latina*, in «*Bullettino Della Commissione Archeologica Comunale Di Roma*», vol. 114, pp. 294-333.
- BUSSI R., VANDELLI V. (a cura di), *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio*, Roma.
- CAMPAGNA P. et alii 2005, *Via Latina/Via Tuscolana*, in «*Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*», Vol. 106, pp. 480-498.
- CANINA L. 1856, *Gli edifizj antichi dei contorni di Roma cogniti per alcune reliquie*, Vol. VI, Roma.
- CAPANNA M. C., CARAFA P. 2009, *Il progetto "Archeologia del suburbio di Roma" per la ricostruzione dei paesaggi agrari antichi*, in V. JOLIVET (a cura di) *Suburbium II: il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville, V-II secolo a.C.*, Roma, pp. 27-39.
- CASTIGLIA G. 2020, *Residualità ed intrusione dei materiali. Contesto, dinamiche deposizionali, cronologia e la longue durée frammentata*, in «*Instrumentum Domesticum*», vol. II, pp. 453-465.
- CASTIGLIA G., PERGOLA P. 2020, (a cura di) *Instrumentum Domesticum. Archeologia cristiana, metodologie e cultura materiale della tarda antichità e dell'alto medioevo*, Città del Vaticano.
- CASTRORAO BARBA A. 2014, *Continuità topografica in discontinuità funzionale: trasformazioni e riusi delle ville romane in Italia tra III e VIII secolo*, in «*Post-Classical Archaeologies*», 4, pp. 259-296.
- CECCERELLI A. 2001, *Dalle piscine limarie al castello terminale*, in D. MANCIOLI, G. PISANI SARTORIO (a cura di), *Gli acquedotti Claudio ed Aniene Nuovo nell'area della Banca d'Italia in Via Tuscolana*, Roma, pp. 33-46.
- CIANCI M. G., COLACECI S. 2016, *La Via Latina: riscoperta dell'antico tracciato viario e delle sue strutture antropiche*, in «*Archeologia dell'Architettura*», XXI, pp. 152-163.
- COARELLI F. 1986, *L'Urbs e il suburbio*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico, II. Roma: politica, economia, paesaggio urbano*, Roma-Bari, 1-58.
- COARELLI F. 1981, *Dintorni di Roma*, Bari.
- DE FELICE G. 2003, *Considerazioni sugli insediamenti funerari tardo antichi della via Latina (I-II miglio)*, in *Suburbium*, Roma, pp. 659-683.
- DE FRANCESCHINI M. 2005, *Ville dell'Agro Romano*, Roma.
- DI GENNARO F., GRIESBACH J. 2003, *Le sepolture all'interno delle ville con particolare riferimento al territorio di Roma*, in *Suburbium*, Roma, pp. 123-166.
- EGIDI R. 2007, *Quadraro (Municipio X)*, in M. A. TOMEI (a cura di) *Roma. Memorie dal sottosuolo*, Roma, p. 396.
- EGIDI R. 2005, *IV miglio (Quadraro)*, in «*LTURS*», III, Roma, pp. 177-179.
- EGIDI R. 2004, s.v. *Dracones, ad*, in «*LTURS*», II, Roma, pp. 207-208.
- EGIDI R. 2004b, s.v. *Fortunae muliebris aedes, templum*, in «*LTURS*», II, Roma, pp. 272-273.
- EGIDI R. 1995, *Ritrovamenti al IV miglio della Via Latina antica*, in «*Archeologia Laziale*», XII, pp. 309-317.
- ERPETTI M. 2020, *Lorenzo Fortunati "intraprendente scopritore" di antichità a Roma e Nel Lazio nel XIX secolo*, Roma.
- FASCIANI C., SALAMONE F. 2015, *Il mausoleo di Campo Barbarico*, in «*Scienze dell'Antichità*», 21, pp. 209-221.
- FIOCCHI NICOLAI V. 2017, *Le chiese rurali di committenza privata e il loro uso pubblico (IV-V secolo)*, in «*Rivista di Archeologia Cristiana*», 93, pp. 203-247.
- FIOCCHI NICOLAI V. 2014, *Le catacombe romane*, in F. BISCONTI, O. BRANDT (a cura di), *Lezioni di archeologia cristiana*, Città del Vaticano, pp. 273-360.
- FIOCCHI NICOLAI V. 2000, *L'ipogeo di "Roma Vecchia" al IV miglio della Via Latina. Scavi e restauri 1996-1997*, in «*Rivista di Archeologia Cristiana*», 76, pp. 3-179.
- FRONTONI R., GALLI G. PARIS R. 2020, *Via Appia Antica: nuove scoperte alla Villa dei Quintili*, in *Atti del XXV colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico*, pp. 235-245.

- FRONZA V., SANTANGELI VALENZANI 2020, *Tecniche costruttive dell'edilizia residenziale tardo antica e altomedievale*, in «*Instrumentum Domesticum*», vol I, pp. 529-564.
- GANGALE RISOLEO D. 2020, *Water for the Villas: Water Distribution for Production Processes*, in H. SÁNCHEZ LÓPEZ ELENA (Eds.), *The Role of Water in Production Processes in Antiquity: Panel 3.19*, Heidelberg, pp. 25-40.
- GRIESBACH J. 2005, *Villa e mausoleo: trasformazioni del concetto della memoria nel suburbio romano*, in B. SANTILLO FRIZELL, A. KLYNNE (eds.) *Roman villas around the Urbs. Interaction with landscape and environment*, Roma pp. 113-123.
- GUJ M. 2000, s.v. *Vite*, in F. BISCONTI (a cura di), *Temi di iconografia paleocristiana*, Città del Vaticano, p. 306.
- HESBERG H. 1994, *Monumenta: i sepolcri romani e la loro architettura*, Milano.
- IOPPOLO G. 1999, *La struttura architettonica*, in G. IOPPOLO, G. PISANI SARTORIO (a cura), *La Villa di Massenzio sulla Via Appia*, Roma, pp. 103-196.
- IPPOLITI M. 2020, *Tra il Tevere e la via Appia. Caratteri e sviluppo di un paesaggio suburbano di Roma antica tra il IX secolo a.C. e VI secolo d.C.*, Roma.
- LANCIANI R. 1890, *Via Latina* in «*Notizie degli Scavi di Antichità*», pp. 115-118.
- LANZETTA G. A., RALLI P. 2000, *Il reimpiego nell'edilizia tardo antica*, in «*Instrumentum Domesticum*», vol. I, pp. 423-446.
- LA REGINA A. (a cura di), *LTURS = Lexicon topographicum Urbis Romae. Suburbium*, Roma.
- LO MONACO A. 2016, *Decorazione e arredi dei sepolcri*, in M. PAPINI (a cura di), *Arte romana*, Milano.
- MANCIOLI D. 2001, *Dalle sorgenti alle piscine limarie*, in D. MANCIOLI, G. PISANI SARTORIO G. (a cura di), *Gli acquedotti Claudio ed Aniene Nuovo nell'area della Banca d'Italia in Via Tuscolana*, Roma, pp. 15-32.
- MARAZZI F. 1988, *L'insediamento nel suburbio di Roma fra IV e VIII secolo*, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano*», 94, pp. 251-313.
- MONTELLA F., et al. 2008, *Via Latina*, in «*Bullettino Della Commissione Archeologica Comunale Di Roma*», vol. 109, pp. 281-346.
- MONTI P. G. 1995, *Via Latina*, coll. "Antiche strade-Lazio", Roma.
- ORSELLI A. M. 2013, *Epifanie e scomparse di città nelle fonti testuali tardoantiche*, in A. AUGENTI (a cura di), *Le città italiane tra la tarda antichità e l'altomedioevo*, in *Atti del Convegno, Ravenna 26-28 febbraio 2004*, Firenze, pp. 17-25.
- PARIS R., FRONTONI R., GALLI G. 2019, *Via Appia. Villa dei Quintili, Santa Maria Nova*, Verona.
- PARIS R., FRONTONI R., GALLI G., LALLI C. 2015, *Dalla villa al casale: attività produttive nella villa dei Quintili*, in A. MOLINARI, R. SANTANGELI VALENZANI, L. SPERA (a cura di), *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, Bari, pp. 195-210.
- PERGOLA P. 1999, *Il suburbio romano in età tardoantica ed altomedievale*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*», vol. 111, pp. 267-273.
- PERGOLA P., SANTANGELI VALENZANI R., VOLPE R. (a cura di), *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*, Roma 2003.
- QUARONI L. 1975, *Immagine di Roma*, Bari.
- QUILICI L. 2001, *Il suburbio di Roma tra le Vie Latina e Casilina in età romana*, in D. MANCIOLI, G. PISANI SARTORIO G. (a cura di), *Gli acquedotti Claudio ed Aniene Nuovo nell'area della Banca d'Italia in Via Tuscolana*, Roma, pp. 3-11.
- QUILICI L. 1978, *La Via Latina da Roma a Castel Savelli*, Roma.
- REA R. 2005, s.v. *IV miglio (Tor Fiscale)*, in «*LTURS*», III, Roma, pp. 170-177.
- REA R. 2005b, s.v. *I-II miglio*, in «*LTURS*», III, Roma, pp. 139-144.
- REA R. 2004, *La Via Latina al IV miglio. Tor Fiscale*, in «*Atlante tematico di Topografia Antica*», 13, pp. 187-215.
- REA R. 2003, *Via Latina*, in *Suburbium*, Roma, pp. 241-266.
- Ricci A. 1986, *La villa dei Quintili (circ. IX)*, in «*Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*», vol. 91, pp. 607-615.
- SANTANGELI VALENZANI R. 2020, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, *Vignate* (Riedizione del 2011).
- SANTANGELI VALENZANI R. 2012, *I quartieri residenziali: deprezzamento, crisi e mutamenti proprietari delle domus aristocratiche*, in A. DI BERARDINO, G. PILARA, L. SPERA (a cura di), *Roma e il sacco del 410: realtà, interpretazione, mito*, Roma, pp. 219-227.
- SANTANGELI VALENZANI R. 2003, *Vecchie e nuove forme di insediamento nel territorio*, in *Suburbium*, pp. 607-616.

- SPERA L. *Caratteri e sviluppi degli insediamenti*, in V. FIOCCHI NICOLAI V., L. SPERA L. (a cura di), *Bovillae e il suo territorio nella tarda antichità e nell'altomedioevo*, Tivoli (c.d.s.).
- SPERA L. 2019, *Roma, il suburbio e gli imperatori nel V secolo. Archeologia di un ritorno*, in «*Archeologia Classica*», LXX, pp. 455-498.
- SPERA L. 2003, *Il territorio della Via Appia, Suburbium*, Roma, pp. 267-330.
- SPERA L. 1999, *Il paesaggio suburbano di Roma dall'antichità al medioevo*, Roma.
- STEVENSON E. 1876, *Scavi. Scavi della Via Latina*, in «*Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*», X, pp. 13-204.
- STEVENSON E. 1875, *Scavi. Scavi della Via Latina*, in «*Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*», XI, pp. 15-230.
- TOMEI M. A. 2007, *Nereide su mostro marino*, in M. A. TOMEI (a cura di) *Roma. Memorie dal sottosuolo*, Roma, p. 397.
- VOLPE G. 2018, *Per un'archeologia globale dei paesaggi*, in «*Forma Urbis*», XXIII, nn. 11/12, pp. 14-19.
- VOLPE R. 2019, *Tra città e suburbio: il ruolo di limite delle Mura Serviane e Aureliane di Roma*, in R. DUBBINI (a cura di), *I confini di Roma*, Pisa, pp. 121-130.
- VOLPE R. 2014, *Vivere nel Suburbio di Roma in età tardoantica*, in P. PENSABENE, C. SFAMENI (a cura di), *La Villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardo antica*, Convegno internazionale (Piazza Armerina, 7-10 novembre 2012), Bari 2014, pp. 267-276.
- VOLPE R. 2007, *L'utilizzazione del pianoro di Centocelle in età imperiale*, in R. VOLPE (a cura di), *Centocelle II. Roma SDO. Le indagini archeologiche*, Soveria Mannelli, pp. 389-413.
- ZANKER P. 2008, *Arte romana*, Bari.

## Enna ed i suoi immediati dintorni dall'antichità al Medioevo

Carlo Citter. Università degli Studi di Siena; carlo.citter@unisi.it

Valentina Di Natale. Università degli Studi di Siena; valentina.dinatale52@gmail.com

### Premessa

Conoscere il territorio in cui vivere e spostarsi è sempre stata una prerogativa fondamentale per la sopravvivenza dell'uomo. Sin dagli albori, l'essere umano ha cercato di accrescere questa conoscenza attraverso l'interpretazione dei segni del paesaggio che costituiva il suo raggio di azione. L'osservazione e la valutazione passano attraverso l'esperienza acquisita e trasferita, l'unica in grado di portare a un'interpretazione dei segni riconosciuti e alla codifica delle informazioni derivate da una specifica caratteristica del paesaggio. Questa premessa per sottolineare come l'interpretazione che viene fatta dei singoli elementi che compongono il paesaggio circostante è alla base della valutazione che porta a scegliere un luogo piuttosto che un altro. Noi abbiamo scelto come luogo per la nostra indagine l'area di Enna nella Sicilia centrale.

Utilizzeremo tutte le fonti disponibili, utili a fornirci informazioni per giungere a una prima visione d'insieme che esula dalla singola elencazione di siti succedutesi nel tempo, ma diviene terreno in cui interagiscono comunità e ambiente.

Già questo metodo ha consentito di operare nella ricostruzione di quanto ha caratterizzato l'evoluzione paesaggistica nella porzione di territorio compresa in senso EO tra i due importanti centri di Enna e Agira.

Presenteremo il metodo e i risultati, in attesa di poter esaminare altre porzioni territoriali e trarre nuove informazioni che ci permettano ricostruzioni dettate da dati oggettivi come quelli che si possono tirare

fuori dall'utilizzo di strumenti quali le analisi GIS.

### Inquadramento storico

Henna, compare sulla scena storica intorno all'VIII-VII sec. a.C. quando è archeologicamente documentabile la scomparsa di buona parte dei siti che fino ad allora costellavano i suoi immediati dintorni. Tutto il paesaggio circostante è dominato da rilievi che furono sede delle prime comunità insediative. Cozzo Matrice, Cozzo del Signore, Carangiario, Iuculia, Capodarsò, Monte Giulfo, Cozzo Stella c.da Rossi, S. Tomasello, Gaspa Bastione, sono tutti insediamenti, pertinenti a popolazioni indigene, che cessano di colpo la loro esistenza in concomitanza con l'arrivo dei colonizzatori greci, e l'affermarsi di Henna. Va da sé che non possiamo parlare con sicurezza di sinecismo, ma sicuramente è ravvisabile la volontà delle popolazioni vicine di attestarsi su un luogo che appariva isolato, difendibile, e da cui era possibile controllare il paesaggio intorno a 360°. Altri centri come Rossomanno, Assoro, Picinosi e probabilmente l'Altesina, dimostrano una certa continuità insediativa, probabilmente dovuta a una funzione di controllo e difesa a maglie larghe del territorio. I centri che appaiono attestati come vere e proprie "urbanità" al nascere delle testimonianze scritte insieme ad Henna, sono Agira e Assoro, i cui nomi sono quelli antichi, molto probabilmente non trasparenti proprio per la loro derivazione da lingue indigene poi sostituite dalla lingua sicula che con buona probabilità dovette essere parlata sino alla creazione della provincia romana di Sicilia.

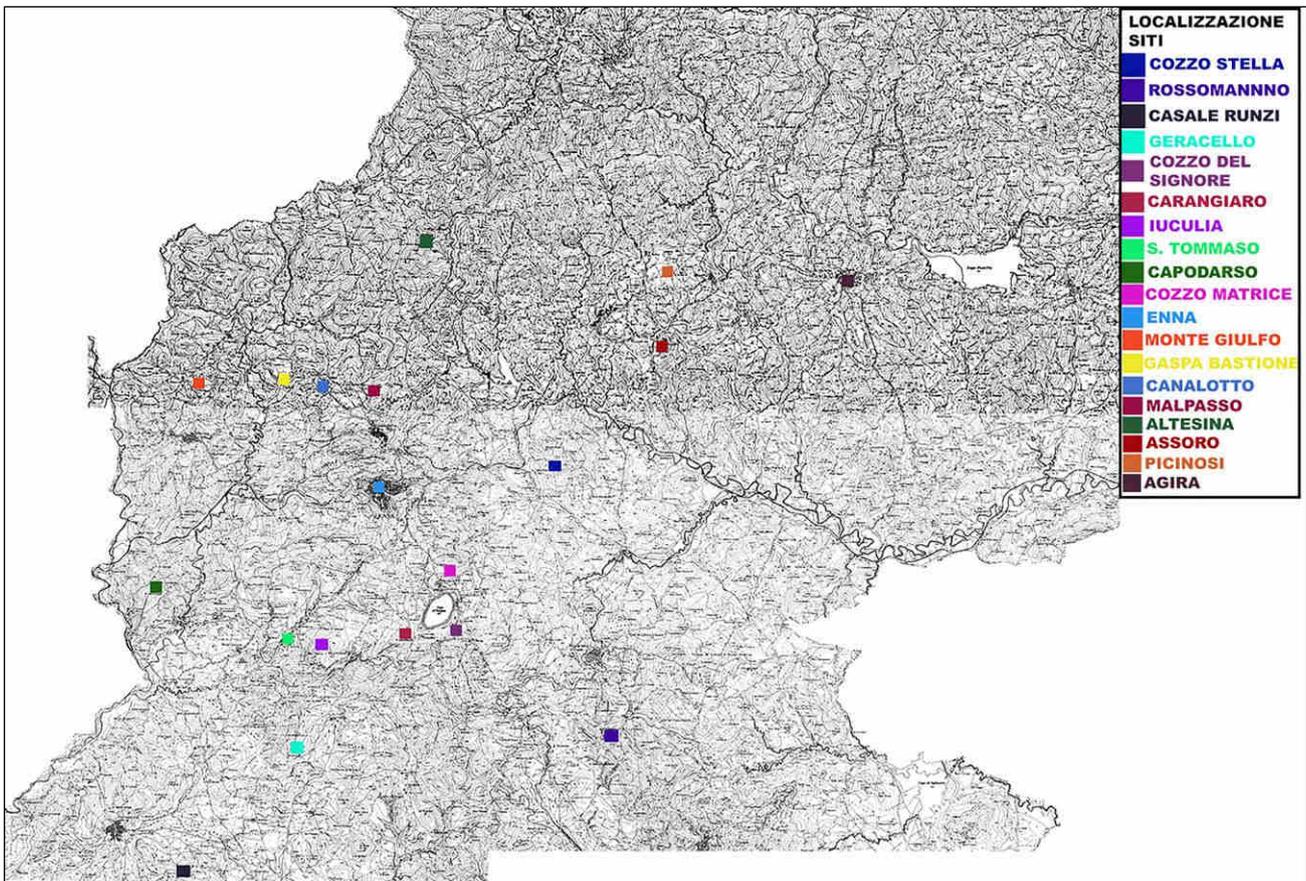


Fig. 1. Localizzazione dei siti.

Altri centri, citati ad es. da Cicerone, e mai identificati con certezza sono Herbita, Hengyon e Imachara (Cicerone *In Verrem* 2.3.75). Nel periodo greco l'importanza di Henna è soprattutto data dall'essere sede del culto di Demetra, e del grande santuario posto sulla cima della sua acropoli. Conquistata dai romani con la I guerra punica fu dichiarata città decumana, e divenne centro di quella Sicilia frumentaria che portò alla nascita dei nuovi centri produttivi come le ville di Geracello, Casale, Runzi, la Massa Filosofiana o il sito di Canalotto nei pressi di Calascibetta (Fig. 1). Grandi latifondi che necessitavano nuovi sistemi insediativi, nuove strutture architettoniche e una grande manodopera fornita dagli schiavi. Non è dunque un caso che proprio ad Henna scoppiò la prima guerra servile guidata da Euno, colto schiavo siriano, nel II sec. a.C. (139/132),

che tenne in scacco i romani per diversi anni (Diodoro XXXIV-XXXV 2, 33). Archeologicamente interessante ci sembra il nucleo centrale dell'abitato del sito di Canalotto (Fig. 2), interpretato da più autori come oratorio, ma che potrebbe invece essere un esempio di *cubiculum*.



Fig. 2. Veduta abitato Canalotto-Calascibetta.

Questa ipotesi interpretativa è suggerita dalla presenza nelle pareti della maggiore delle sale ricavate direttamente nel corpo in arenaria, di una serie di mensole o ripiani che avrebbero potuto rappresentare gli spazi in cui riporre gli oggetti personali, a cui si aggiunge una doppia serie di buche di palo alle pareti, i cui allineamenti farebbero pensare alla presenza di più letti, disposti su distinti livelli, la vastità del vano, la sua forma a pianta rettangolare, l'assenza di absidi, *mihrab* o segni di orientamento particolari, mangiatoie, e infine la presenza di una nicchia rettangolare con due cavità troncoconiche ad apice rovesciato che molto somigliano ad una bilancia annonaria (Fig. 3).



Fig. 3. Veduta interna "Cubiculum". Particolare con nicchie e bilancia annonaria. Canalotto-Calascibetta.

Inoltre quest'ambiente è collegato per mezzo di un'apertura nel tetto a un colombario, probabilmente di origine romana, ma sicuramente cristianizzato, per la

presenza di una croce latina ricavata obliterando i laterali di alcune nicchie (Fig. 4).

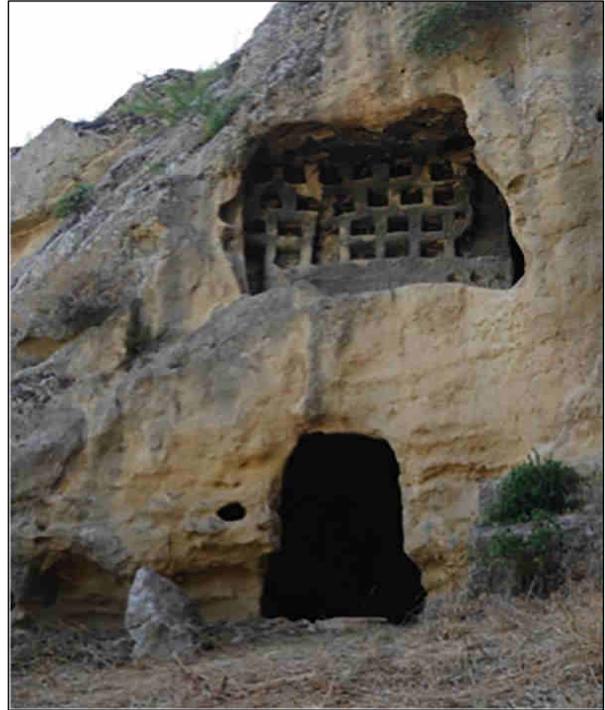


Fig. 4. Particolare colombario "cristianizzato". Canalotto-Calascibetta.

Un paesaggio che si trasforma per far fronte alle esigenze dettate dalla produzione granaria, e sviluppatosi grazie al lungo periodo della *pax romana* e l'interesse dei grandi latifondisti, e che continua la sua evoluzione adattandosi agli stravolgimenti politici derivati, dapprima dal passare sotto l'influenza dell'impero romano d'oriente, poi dall'affrontare l'avanzata islamica e le successive dominazioni che si susseguiranno nei secoli. Lo spostamento verso oriente dello scacchiere politico, pongono, inevitabilmente, la Sicilia al centro del mondo mediterraneo e dell'imminente scontro tra impero bizantino e califfato islamico (Ibn al Athir; An Nuwayri *et alia*, in AMARI 1880-81)). Sarà, infatti, l'espansione islamica, l'evento che più di tutti rivoluzionerà la realtà geopolitica del Mediterraneo e che farà della Sicilia la naturale retrovia del fronte di guerra africano e un obiettivo

diretto dell'espansione musulmana. Tra il 692 ed il 695 si venne a creare il *Thema* di Sicilia, alla cui base stava lo stanziamento sul territorio di forti contingenti militari cui venivano distribuiti fondi terrieri, trasmissibili agli eredi in cambio del servizio militare obbligatorio ed ereditario, evitando il ricorso a truppe mercenarie, e radicando nella regione, truppe di soldati-contadini direttamente coinvolti nella difesa del territorio. Al vertice del *thema* stava lo stratego, comandante supremo delle forze di terra e di mare e vertice dell'autorità civile (Ibn al Athir; An Nuwayri *et alia* in AMARI 1880-81). Non possiamo affermare con certezza, che la rafforzata presenza militare comportasse la realizzazione su vasta scala di opere di fortificazione, ma partendo dai dati forniti dalle fonti islamiche possiamo ricavare informazioni sulle misure difensive adattate dai *Rum*. Accanto a numerosi fortificati e *Castella*, le fonti arabe citano più volte gruppi di grotte, *Giran* in arabo, abitate e fortificate, tanto da riferire di una vera e propria "fortezza delle grotte", *Hisn al giran*, localizzabile nella media valle del Dittaino, ma non identificata. Purtroppo tutt'oggi manca un censimento che ci permetta di conoscere la diffusione di questo tipo insediativo, e non risulta agevole estrapolare le caratteristiche prevalentemente "militari" per poter fare una distinzione. Ovviamente di fronte alla continua minaccia delle incursioni islamiche, la grotta scavata nei calcari, nelle calcareniti o nelle quarzareniti flyschiodi, offre un luogo naturalmente nascosto e poco esposto al rischio del fuoco. A questo periodo risalgono i primi esempi di castello rupestre identificabili con le cosiddette "Petre". La "Pietra" è un grande roccione in cui si aprono una serie di ambienti ipogei artificiali disposti su uno o più livelli collegati

tra loro e raggiungibili attraverso stretti sentieri o scalette intagliate nella roccia, isolati e facilmente difendibili. Esempi di questa tipologia sono il castello di Sperlinga, il sito di Balzo della Rossa sempre presso Sperlinga, quello di Gagliano e l'insediamento di contrada Malpasso a Calascibetta. Un primo esempio di probabile fortificazione bizantina definibile "Petra" è il sito di Malpasso. Esso si presenta organizzato su più livelli e probabilmente sfrutta cavità in origine realizzate con funzione tombale. Al piano terra si aprono i primi ambienti, in cui si distinguono le vasche di un antico palmento, delle panche ricavate nelle pareti e degli anelli di corda o "attaccaglie". Attraverso una stretta scaletta intagliata nella roccia si raggiunge il primo livello, caratterizzato da più ambienti collegati tra loro e su più livelli (Fig.5).



Fig. 5. Particolare interno Malpasso-Calascibetta.

Numerosi buchi per alloggiamento di pali in legno costituivano, probabilmente, la base del letto, "Jazzu", numerose risultano le nicchie, i tagli, o i piccoli vani di dimensioni variabili, il cui uso non è identificabile, sono presenti anelli di corda alle pareti ma anche nel tetto per potervi appendere le lucerne e le culle, "nache". Inoltre segnaliamo la presenza di una malta idraulica apposta in alcune pareti, e un canale

comunicante con il piano inferiore che dalla sezione residua sembrerebbe potersi interpretare come canna fumaria. Chiave strategica della difesa dell'isola e una delle ultime roccaforti a capitolare, Enna, aveva rappresentato il *Castrum* bizantino per eccellenza, per gli islamici, il baluardo della resistenza e così era diventata il *Castrum Henna*, che nella trascrizione araba divenne Qasr Yani (Ibn al Athir, Yaqut, Idrisi in AMARI 1880-81). La forma Yani deriva dalla particolare pronuncia del toponimo Henna, ovvero *Ghenna*, che portò col tempo alla sua mutazione in Yannah, e, con la conquista Normanna in *Iohanni*, mutandone infine il nome in Castrogiovanni. Tale toponimo si palesa come uno dei segni più appariscenti lasciati dalla dominazione islamica, che la permea sia dal punto di vista culturale che urbanistico e la eleva a territorio centrale dell'organizzazione territoriale e politico istituzionale soprattutto, a partire, dal 1040 quando diviene sede del Kâid, *'Ibn 'al Hawwâs*. Una sintesi dell'evoluzione della città la possiamo ricavare dalle descrizioni che ne fanno gli scrittori Edrisi<sup>1</sup> e Yaqût<sup>2</sup> (AMARI 1880-1881). Dai loro scritti si evince come la città abbia il suo punto di forza nel presentarsi non solo fortificata, ma soprattutto ricca d'acqua e di campi da seminare. È indubbio che una città messa nelle condizioni di dover resistere a lunghi periodi di assedio doveva trovare il modo di garantirsi le derrate necessarie al mantenimento sia delle truppe

di resistenza sia della popolazione. Enna con i suoi campi coltivati racchiusi e difesi dalle mura cittadine e la grande disponibilità d'acqua, poteva resistere rinserrata dentro le mura parecchi anni, come dimostrano le vicende storiche, cadendo infine, sempre, per il tradimento di un cittadino che ne conosce i punti di forza ma anche i punti deboli. Uno dei punti deboli è rappresentato, nel caso della conquista musulmana, dal condotto che portava l'acqua entro le mura (Ibn al Athir; An Nuwayri; Ibn Khaldûn in AMARI 1880-81). Dalle fonti sappiamo che questo condotto dovrebbe trovarsi sotto la Rocca di Cerere, nello stesso luogo da cui erano gettate le immondizie. Ovviamente non abbiamo riferimenti cartografici o topografici che ci aiutino a identificare con precisione il sito da cui entrarono gli islamici ma, sembra verosimile, pensare che questi si siano inerpicati per la strada che si apre a SO della Rocca, la stessa dove in anni recenti si sono effettuati degli scavi che hanno riportato alla luce strutture risalenti sicuramente ad un'epoca in cui forte era il sentimento cristiano, ma soprattutto dove è documentato il butto di materiali.

Il lavoro di ricostruzione o anche la semplice identificazione non risulta agevole dal momento che il profilo urbanistico topografico della città è stato oggetto di un profondo cambiamento nei secoli successivi alla presa degli islamici, per cui è necessario precisare che spesso ci

<sup>1</sup> Abu Abd Allah Muhammad, conosciuto come Idrisi, Al-Idrisi, Edrisi, El Edrisi, Ibn Idris, fu un geografo e viaggiatore berbero inviato dal Re Ruggero II di Sicilia a Palermo, dove realizzò una raccolta di carte geografiche note con il titolo *Kitâb Ruggiâr (Il libro di Ruggero)*. L'opera, che è un'eccezionale testimonianza della cultura geografica del XII secolo, si distanzia dalle vecchie teorie sulla forma delle terre conosciute fondando una geografia

basata sull'esperienza diretta. Contiene tutte le informazioni raccolte nel corso dei suoi viaggi attraverso il Mediterraneo, nonché i resoconti dei viaggiatori che giungevano in Sicilia da terre lontane. In AMARI 1880-1881, vol. I, cap. VII, p.98.

<sup>2</sup> Yaqût, biografo e geografo arabo. La sua opera *Mu'giam al-buldân, (Dizionario geografico)* contiene ampi materiali storici, antiquari, topografici, in AMARI 1880-1881, vol. I, cap. XI, pp. 200-201

si muove nel solo campo delle ipotesi, delle fonti documentarie, della toponomastica, e solo in casi sparuti o evidenti<sup>3</sup> si possono tracciare dei modelli urbanistici. Il quadro territoriale e urbano della città islamica è difficilmente schematizzabile per l'assenza di tracce fisiche e architettoniche sicuramente riferibili alla presenza islamica, ma gli stessi tessuti urbani costituiscono una base fondamentale di conoscenza (GUIDONI 1979). La gerarchia tra i percorsi arabi segna un passaggio graduale dalla sfera pubblica, spazio fortificato, a quella privata, spazio di residenza. Il rapporto tra stato-comunità-famiglia si realizza attraverso uno schema che si articola intorno ad un grande asse centrale, la *Shari*, la grande via pubblica di comunicazione primaria, e centro della vita socioeconomica della città, da cui si diramano le *dharb*, le vie di quartiere, che finiscono nelle *zuqaq* o *aziqqia*, strade private, vicoli ciechi o cortili. Indispensabile strumento connettivo e qualificativo dello spazio urbano diviene, dunque, la "viabilità" urbana del centro storico, rimasta pressoché invariata nella parte più antica della città. L'attuale Via Roma, nella sua forma quasi incomprensibile per un visitatore che si trovi a percorrere una strada che non appare come un unico tratto viario ma distinto in due tronconi, sarebbe impensabile divisa in più vie per un ennese, perché per il cittadino tuttora rappresenta un'unica arteria stradale, in altre parole la *Shari* araba. Partendo da questo elemento e analizzando il Catasto post-unitario 1877, scelto perché ancora ivi, sussistono la maggior parte di quei riferimenti palaziali ed ecclesiastici che

verranno abbattuti negli anni seguenti, ma soprattutto come riferimento di quel che era il centro storico di Enna, possiamo ricavare le *dharb*, e in alcuni casi seguirle fino agli *zuqaq* o *aziqqia*. Altro aspetto interessante che si evince osservando il catasto urbano 1877 è la presenza, ancora in quella data, di numerose aree inedificate costituite per lo più da giardini o orti, anche di modeste dimensioni, ma certamente sufficienti per le necessità alimentari degli abitanti. Le evidenze tratte dal Catasto post unitario sono state rese graficamente su cartografia Ctr, campendo in verde le aree in cui persiste, almeno in impianto urbanistico, il tessuto di matrice islamica. Inoltre in pianta sono state segnate alcune delle opere di fortificazione ancora presenti (Fig. 6).

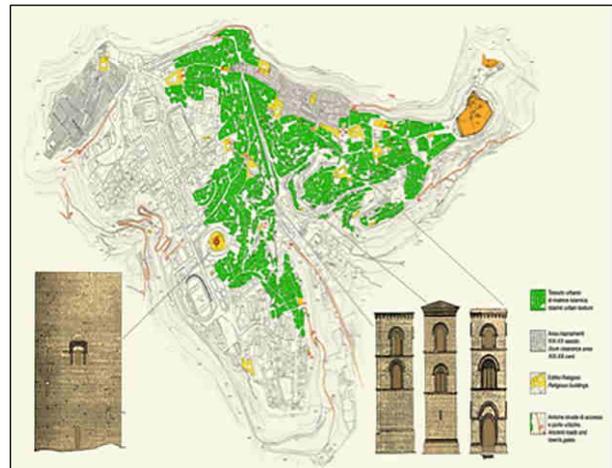


Fig. 6. Enna Islamica. Ricostruzione su CTR.

Uscendo dai confini cittadini, rimane aperta la questione sulla presenza islamica di cui non risultano evidenze archeologiche a fronte di fonti scritte, e dati linguistici (onomastica, toponomastica e prestiti linguistici) piuttosto consistenti. Tutti i prob-

<sup>3</sup> Per approfondimenti sui ritrovamenti di strutture riferibili a età islamica si rimanda al contributo di Giulia Maggione 2010.

lemi connessi con lo stanziamento nelle città, la sistemazione dei campi e i regimi di proprietà fondiari rimangono aperti. Si potrebbe intravedere un paesaggio rurale punteggiato, verso la fine del X sec., da piccole residenze sparse, testimoniate dai diplomi normanni e da una toponomastica ricchissima di nomi in *Rahal e Manzil*, che introducono il problema delle origini del casale attestato in epoca normanna<sup>4</sup>, ma divengono segno evidentissimo della loro preesistenza in epoca islamica. Purtroppo nomi corrotti da una cattiva trasmissione o mutati e indicazioni errate di distanze hanno creato agli studiosi, notevoli difficoltà nell'identificazione e posizionamento dei siti. Un'altra serie di toponimi è quella in *qal'a*, indicante in ambito magrebino e andaluso una fortezza, un sito particolarmente inaccessibile e di grandi dimensioni, o una vera e propria città fortificata e dalle funzioni prevalentemente militari. In Sicilia la sfumatura di significato, concernente il sito, è confermata, mentre non può dirsi lo stesso per la dimensione e l'importanza di alcune *qila* siciliane. A questi luoghi si aggiungono i siti militari e fortificati per eccellenza con toponimo in *Qasr*. Caduto l'ultimo emiro, *Ibn Hamud*, la città accoglierà una guarnigione normanna, mantenendo una popolazione mista in cui gli arabi e i "greci", cioè siciliani ortodossi, rappresenteranno una grossa fetta della popolazione insieme ai tanti giudei della Giudecca locale (SEVERINO 1998). Alla fine della dinastia normanna Enna tenterà di affrancarsi riconoscendo re, non Enrico VI ma Guglielmo Monaco, un ennese, e affrontando il duro assedio posto dall'imperatore tedesco (Niccolò di Jamsilla). Memore di questa

vicenda Federico II, espugnata la città, farà ricostruire interamente il grande castello regio e molto probabilmente la Torre ottagonale che ne porta il nome. Ma i fermenti comunali non si erano placati, tanto che alla morte di Federico, il primo atto dei cittadini ennesi sarà dichiararsi libero comune e attaccare il castello (Niccolò di Jamsilla). Con Federico III d'Aragona diverrà sede della corte reale, e vedrà scemare sempre più il suo ruolo militare nel periodo vicereale anche a causa delle fondazioni di nuovi centri feudali come Santa Caterina Villarmosa, Valguarnera, Leonforte, Nissoria, Villarosa. Dalla fine del XVIII sec. ma, soprattutto, nel XIX, la città vedrà un nuovo slancio economico con le miniere di zolfo.

#### **Una rete di percorsi stratificati, l'area di Enna dall'età del bronzo al XIX**

Abbiamo scelto un'area campione di 566 Km<sup>2</sup> nel centro dell'isola che ha un particolare contesto geografico: altorilievi come Enna, Assoro e Agira circondati da pianure vallive. Queste convergono nelle valli fluviali principali del Salso-Cimarosa (nord), Dittaino (sud) e Imera meridionale (ovest). Abbiamo studiato il principale percorso storico che collega Enna alla città di Agira e realizzato diverse simulazioni di potenziali rotte, sulla base di ostacoli ambientali e attrattori, e abbiamo valutato gli ostacoli geografici alla mobilità. I risultati saranno discussi alla fine del documento. I dati archeologici utilizzati per questo lavoro (vedi *Infra*) non sono stati raccolti all'interno di un singolo progetto d'indagine, ma derivano dal corpo della letteratura accumulatisi nel XIX secolo. Questo, ovviamente, ha

<sup>4</sup> Per i modelli interpretativi sulle modalità insediative si vedano BRESI 1976, 1980, 1984, e MAURICI 1992, 1995, 1998.

avuto un certo peso sulla nostra conoscenza generale. Non ci concentriamo sugli insediamenti. L'area tra queste città non ha strade principali oltre a quella che collega Enna ad Agira, come dimostrano sia la *Tabula Peutingeriana* che l'*Itinerarium Antonini* (l'ultima analisi aggiornata di questo è in UGGERI 2004). Questa strada faceva parte di un collegamento principale, Catina-Termini, che collegava il Tirreno al mar ionio. Altre rotte erano utilizzate per collegare Enna con i porti della costa settentrionale, ad esempio tramite le due mulattiere<sup>5</sup> ricordate da Cicerone per Alesa a N e per Finzia a S (UGGERI 2004). Agira è una straordinaria città ellenistica della Sicilia. Secondo Adamesteanu (1962) il percorso che collegava Agira a Morgantina passava attraverso le colline di Monte Santà. Qui sono state rinvenute tracce di un piccolo santuario risalente al V-IV Sec. a. C. (DE MIRO 1983). Un'alta densità d'insediamenti greci lungo il percorso indica la sua importanza nel tempo. Sebbene la maggior parte dei dati per siti collinari si riferisca al periodo greco, solo scavi intensivi possono escludere fasi dell'età del bronzo. Le rotte principali si spostarono verso N dopo la fondazione di Nissoria (XVIII sec. d. C.) e Leonforte (XVII sec. d. C.). Assoro è l'altro sito chiave di questo paesaggio per la sua posizione strategica, dal punto di vista geografico, indiscutibile. Diversi ricercatori hanno studiato l'area; vale la pena di menzionare BERNABÒ BREA (1947), MOREL (1963) ADAMESTEANU (1962) e DE MIRO (1983). Inoltre, scrittori e geografi erano interessati ad Assoro anche prima del Grand Tour (ad es. AMICO, 1757-60, HOUEL, 1782-87). La rilevanza delle loro descrizioni è dovuta alla registrazione di un paesaggio non più

presente per i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni. Non è un caso che l'area che circonda Enna sia definita la "Sicilia delle coltivazioni", proprio per l'ampia varietà di colture presenti, tra cui riso, viti, sommacco, pistacchi, mandorle, e canna da zucchero. Dalle menzioni di Cicerone alla moderna mappa di copertura e uso del suolo (Fig. 7), l'agricoltura è rimasta la principale fonte economica della Sicilia centrale. Esistono diversi ostacoli geografici al movimento attraverso l'area, ma questi devono essere considerati all'interno di un quadro storico per potere valutare la sostenibilità delle reti dei percorsi nel tempo.



Fig. 7. Carta di uso del suolo e le rotte valutate.

### Metodo

Il nostro metodo si basa su due approcci convergenti. Il primo è topografico: valutiamo fonti letterarie, itinerari, mappe storiche e dati archeologici. Il secondo è focalizzato sulla realizzazione di superfici di costo cumulative all'interno di una piattaforma GIS, (software Qgis), per eseguire diversi potenziali scenari relativi alla mobilità in questa area. La mappa IGM degli anni '30 è una buona mappa di base dalla quale valutare le rotte storiche che collegano Enna ad Agira possiamo ricostruire tre principali percorsi storici.

<sup>5</sup> La mulattiera è una strada rurale simile al sentiero, ma atta anche alla circolazione di animali da soma,

rappresentava la via di collegamento tra i paesi e le campagne.

Il primo, A, sembra essere il più antico. Fu utilizzato dai coloni greci (UGGERI 2004) come parte della rotta principale Termini-Catina. Attraversa Assoro ed è probabile che fosse la strada principale fin dal periodo islamico, anche se mancano ancor prove archeologiche per questo. Il secondo, B, passa attraverso Leonforte (fondata nel 1610 su un sito preesistente) e sembra essere un ramo della via A. L'ultimo, C, correva attraverso i contrafforti dei castelli di Tavi e Guzzetta. Possiamo datarlo al tardo medioevo con un certo grado di certezza. Abbiamo caricato questi dati nella piattaforma GIS per lavorare sui percorsi potenziali. Abbiamo condotto una valutazione in tre fasi in accordo con ARNOLDUS-HUYZENDVELD, CITTER, PIZIOLO (2016): previsione, indagine di verifica, postdizione. Abbiamo preso in considerazione le fonti d'acqua dolce e gli insediamenti come attrattori e ripidi pendii e torrenti come ostacoli. La procedura è composta da un primo passo in cui si genera una mappa raster pesando ciascun fattore su una scala 0 (svantaggio) 100 (vantaggio). Un ulteriore processo di ponderazione è stato fatto caricando le mappe raster nel calcolatore raster. In questa fase abbiamo scelto quanto ogni fattore dovesse essere ponderato rispetto agli altri. Questa procedura è dettagliata in Citter, Arnoldus-Huyzendveld (2011, p. 87). L'output è una mappa raster che simula il costo di spostamento all'interno di quel particolare paesaggio ponderato da un punto di partenza (Enna) in qualsiasi direzione. Non disponevamo dei dati LIDAR per questo studio. Pertanto abbiamo lavorato con ASTERGDEM<sup>6</sup>. Naturalmente, questo ha influenzato il risultato finale a causa della sua bassa risoluzione

(27 m a cella). Abbiamo estratto la pendenza in percentuale, che abbiamo riclassificato in 8 classi e ponderato. Ecco i dettagli 0%= 3, 0-5%=1, 5-10%= 5, 10-20%= 10, 20-35%= 20, 35-50%= 50, > 50%=100. La rete di flusso è stata caricata dal geo-portale nazionale. Abbiamo selezionato solo i principali fiumi. Abbiamo generato una *buffer* ad anello multiplo su di esso (rispettivamente 20 e 60 m). Questo ci ha permesso di simulare l'ostacolo per attraversare il fiume e il facilitatore per camminare attraverso il suo stretto fondovalle. Pertanto le due *buffer* erano rispettivamente 20 metri=100 e 60m=0. Abbiamo anche assegnato 0 al resto dell'area per evitare qualsiasi influenza sul calcolo.

In un secondo momento l'idrografia è un attrattore. In questo caso abbiamo assegnato 10 al resto dell'area. Pertanto la *buffer* di 60 m lungo i fiumi rappresenta la striscia di terra più redditizia da attraversare. Abbiamo valutato anche le fonti di acqua dolce come attrattori. Abbiamo creato due *buffer* centrate su di loro rispettivamente di 1 e 2 Km e abbiamo assegnato il valore 0 e 1. In questo caso abbiamo assegnato il valore 10 al resto dell'area per rendere le fonti più attraenti.

Infatti, l'algoritmo calcola le celle meno costose per spostarsi dal punto A al punto B. Se desideriamo sottolineare il ruolo di un fattore come attrattore, dobbiamo aumentare il peso dell'area rimanente. Pertanto l'algoritmo percepirà che le celle all'interno del *buffer* sono le più redditizie e indirizzerà il movimento attraverso la *buffer*. Ovviamente la superficie di costo cumulativa è il risultato di diversi processi di ponderazione. L'algoritmo utilizzerà la somma dei costi relativi come mappa di base per il

<sup>6</sup> (<http://gdem.ersdac.jp/>).

calcolo. La sua produzione terrà conto dell'intera procedura.

### Risultati

Dopo il processo di ponderazione, abbiamo eseguito diversi percorsi a costo minimo per valutare i potenziali percorsi che collegano Enna ad Agira. Gli output restituiti si propongono nelle figure seguenti (Figg. 8-9-10). Queste mappe suggeriscono che i percorsi storici corrispondono a quelli previsti su aree collinari con pendenze più ripide, piuttosto che su fondovalle con pendenze più dolci.

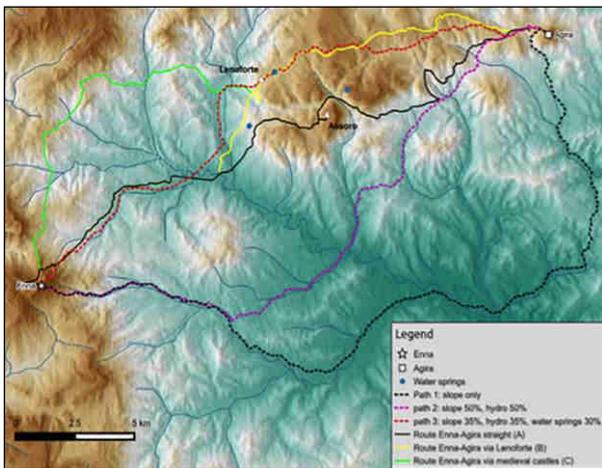


Fig. 8. Confronti storici e percorsi valutati.



Fig. 9. Stessa situazione in visione 2.5.

Di conseguenza dovremmo concludere che si preferisse collegare le due città con la via

più breve a prescindere dalla sua difficoltà. Tuttavia, le simulazioni GIS hanno restituito un risultato inatteso: la strada che attraversa la pianura misura esattamente la stessa lunghezza della strada che attraversa l'area montuosa (30 km-sentiero A).

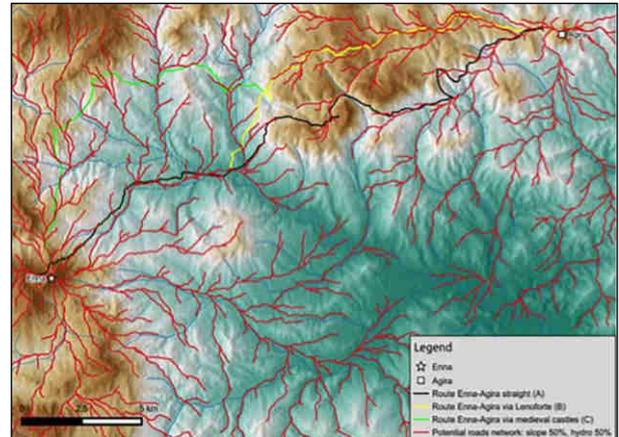


Fig. 10. La potenziale rete di collegamenti, tra Enna e Agira, e quella storica si sovrappongono quasi perfettamente.

Quindi le ragioni politiche sembrano essere la migliore spiegazione. Nonostante una grande difficoltà, la necessità di collegare i principali siti collinari era preferibile a un percorso più facile lungo la valle. Una superficie di costo in cui solo le pendenze influenzano il percorso 1, corre lungo le valli fluviali e la strada risultante misura 40 Km. Se guardiamo gli output, notiamo che solo i percorsi 1 e 2 attraversano la valle del Dittaino. Tuttavia non c'è traccia di una strada storica lì. Questo output è identico a quello generato con la rete dei fiumi come attrattore principale. Segue la stessa direzione ma è più breve. La sua lunghezza è la stessa del rettilineo in salita Enna-Agira (A). Il percorso 3 è quello che corrisponde alle rotte storiche più strettamente degli altri. Abbiamo incluso le fonti di acqua dolce come attrattore per ottenere questo risultato. Quest'ultima simulazione ci consente di sostenere che l'importanza della

disponibilità di acqua fresca non dovrebbe essere sottovalutata in queste condizioni ambientali. I risultati di queste prime valutazioni mostrano come i fattori ambientali sono stati fondamentali nella formazione delle reti dei percorsi storici attorno ad Enna. Se simuliamo una rete da Enna ad Agira, combinando fattori ambientali e i due principali insediamenti umani otteniamo un risultato molto simile a quello mostrato in figura. Per ottenere questo risultato abbiamo modificato l'algoritmo. Di solito i ricercatori lo eseguono per valutare la potenziale rete di flusso. Ma può essere proficuamente utilizzato per simulare il potenziale movimento da un punto in qualsiasi direzione. Per prima cosa abbiamo calcolato il costo per spostarci a una certa distanza da ogni città in base alle impostazioni geografiche sopra descritte. In seguito abbiamo valutato la potenziale rete di flusso. Abbiamo utilizzato i set di strumenti Grass (r.walk) e SAGA (canali). Il risultato è uno scenario molto dettagliato di potenziali percorsi che partono dai centri urbani dell'area. Questa è una procedura molto utile che ci consente di valutare in che modo le strade attuali, i percorsi e persino i confini dei campi riecheggiano percorsi antichi. Quest'ulteriore valutazione rafforza l'idea che gli ostacoli geografici fossero il fattore che più influenzò la direzione e il percorso delle strade. Tuttavia, dobbiamo essere cauti quando estraiamo il significato da un'interpolazione. In effetti, le impostazioni ambientali hanno influenzato la formazione della rete di percorsi storici registrata per la prima volta nelle mappe del XIX secolo, eppure questa

particolare situazione ha avuto origine dalla decisione greca di fondare città sulle alture. Dal quel periodo, i luoghi centrali dell'area non sono cambiati. Anche nell'era moderna, quando gli aristocratici solevano fondare nuove città non trascuravano le risorse esistenti. Pensiamo che questo sia il dato più significativo: le impostazioni geografiche hanno influenzato la rete di strade originaria dai luoghi centrali che sono stati fondati dai Greci per controllare lo sfruttamento delle risorse e proteggere il territorio. Dopo che queste prime comunità scelsero di stabilirsi su quelle alture, fu avviato un lungo processo di costruzione delle strade.

Tuttavia il tratto Enna-Agira fa parte di un percorso più lungo che collega Catania a Termini. Non è necessario pensare a nessuna strategia di pianificazione stradale, nemmeno nel periodo greco o romano. Diversi casi di studio dimostrano che le strade registrate nelle mappe storiche sono la conseguenza di un lungo processo di aggiunta di segmenti su due scale: locale e regionale (WATTEAUX 2009). Proponiamo che lo stesso processo si trovi dietro questa principale strada siciliana. Per questa area abbiamo analizzato il processo di formazione dei centri siculi ellenizzati stabili sulle alture, ma questo potrebbe non verificarsi ovunque.

Questo processo a doppio fattore di scala ha prodotto la strada Catania-Termini registrata sia dalle fonti romane che medievali. L'approccio post-dittivo non era inteso a prevedere il percorso era inteso a suggerire perché ha funzionato in modo particolare in questa area.

## Enna and its immediate surroundings from antiquity to the Middle Ages

**Abstract:** The city of Enna has represented since its birth (VIII - VII century BC) a fundamental node in the development of Sicilian territorial networks, thus becoming a case study. From the study of sources, rich in some phases but almost non-existent in others, to that of archaeological evidence, the methodology uses GIS systems and the possibility of interrogating them for the construction of predictivity and postdictivity schemes purified from subjective readings. This method has allowed us to work in the reconstruction of what has characterized the landscape evolution in the portion of the territory included in the East-West direction between the two important centers of Agira and Enna. The area is also characterized over time by the peculiarity of its agricultural resources and in particular the cultivation of cereals, but also mining with the exploitation of the various evaporites of the Messinian (Sulfur, Salts, Gypsum). The Enna area thus becomes a highly stratified landscape and so peculiar that it is rightfully included in the list of Geoparks recognized by UNESCO with the name of Rocca di Cerere UNESCO Global Geopark

**Keywords:** resources, viability, postdictivity, archeogeography, analysis.

### Bibliografia

- ADAMESTEANU D. 1962, *Note su alcune vie siceliote di penetrazione*, in «Kokalos», VIII.
- ADAMESTEANU D. 1962, *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, in «Kokalos» VIII.
- AMARI M. 1854-1872, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Firenze, Le Monnier.
- AMARI M. 1981, *Biblioteca Arabo-Sicula*, trad.it., 2 voll. Torino-Roma 1880-1881, Rist. Sala Bolognese 1981.
- AMICO V. 1757, *Dizionario topografico della Sicilia*, in G. DI MARZO (a cura di), 2 Vol, Palermo 1850-1855.
- ARCIFA L. 2000, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (sec. XII-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, in S. GELICHI (a cura di), *Atti del I Convegno Nazionale di Archeologia Medievale*, Pisa, pp 181-186.
- ARCIFA L. 2004, *Considerazioni preliminari su ceramiche della prima età islamica in Sicilia. I rinvenimenti di Rocchicella presso Mineo (CT)*, in S. PATITUCCI UGGERI (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale* (Roma, 26-27 novembre 2001), in «Quaderni di Archeologia Medievale», VI, Firenze, pp. 387-404.
- BIONDI G. 2001, *Per una carta archeologica del territorio di Centuripe*, Catania.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Assoro: Tempio Greco e necropoli sicula*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 8, p. 249.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Leonforte: Chiesetta rupestre bizantina con tracce di pittura, dedicata a Sant'Elena*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 8, XLII.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Agira: Terracotte architettoniche rinvenute entro il castello Svevo*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 8, XLIV.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Rocca di Serro il presunto sito di Imachara* in «Notizie degli Scavi di Antichità», 8, XLV.
- BERNABÒ BREA L. 1958, *La Sicilia prima dei greci*, Milano.
- BRESC H. 1976, *L'habitat médiéval en Sicile*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale* (Palermo-Erice), Palermo, pp. 186-197.
- BRESC H. 1980, *La casa rurale nella Sicilia medievale: massaria, casale e «terra»*, in «Archeologia Medievale», VII, p. 375.
- BRESC H. 1984, *Terre e Castelli: le fortificazioni nella Sicilia araba e normanna*, in R. COMBA, S. SETTIA (a cura di), *Castelli, Storia, e archeologia*, Torino, pp. 73-87
- BRIGAND R. 2010, *Centuriations romaines et dynamique des parcellaires. Une approche diachronique des formes rurales et urbaines de la plaine centrale de Venise (Italie)*. Humanities and Social Sciences. Université de Franche-Comté; Università degli Studi di Padova, French.
- CARRA BONACASA R. M. 1997, *Topografia cristiana in Sicilia: alcuni esempi*, Roma, pp. 270-275.
- CARRA BONACASA R. M. 1999, *Ceramiche di produzioni locale e ceramiche d'importazione nella Sicilia tardoantica*, Roma, pp. 1-19.
- CICERONE, *In Verrem*, 2.3.75.

- CITTER C. 2012, *Archeologia delle città toscane nel medioevo (V-XV secolo). Fotogrammi di una complessità*, in G. P. BROGIOLO, S. GELICHI (a cura di), «Documenti di Archeologia».
- CITTER C., ARNOLDUS-HUYZENDVELD A. 2011, *Uso del suolo e sfruttamento delle risorse nella pianura grossetana nel medioevo. Verso una storia del parcellario e del paesaggio agrario*, Roma.
- CITTER C., ARNOLDUS-HUYZENDVELD A., PIZZIOLLO G. 2016, *Postdictivity: a Theoretical Framework*, in S. CAMPANA, R. SCOPIGNO, G. CARPENTIERO, M. CIRILLO, (Eds) *Keep the Revolution Going, proceedings of 43rd Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology*, Siena.
- CRACCO RUGGINI L. 1980, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storie della Sicilia, III*, Napoli.
- CRESTI F. 2007, *Città, territorio, popolazione nella Sicilia musulmana. Un tentativo di lettura di una eredità controversa*, in «Mediterranea, Ricerche Storiche», n° 9, anno IV.
- CHOUQUER G. 2012, *La contribution archéo-géographique à l'analyse de morphologie urbaine*, in «Histoire Urbaine», vol. 2, n° 34, p. 133-151.
- DIODORO SICULO, *Bibliotheca Historica*, XXXIV-XXXV 2, 33.
- DE MIRO E. 1983, *Sicilia occidentale*, Roma Newton Compton.
- GENTILI G. V. 1945, *Nissoria. Reperto di oreficerie bizantine*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 8, pp. 403-405.
- GENTILI G. V. 1961, *Assoro. Contrada San Giuliano, resti di tombe sicule*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 8, p. 217.
- GUIDONI E. 1979, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in F. GABRIELLI, U. SCERATO (a cura di), *Gli arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano.
- GUIDONI E. 1984 (a cura di), *Vicoli e cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, Palermo.
- HOUËL J. 1782, *Voyage pittoresques des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris.
- LAGONA S. 1980, *La Sicilia tardo-antica e bizantina*, in XXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina.
- MAGGIORE G. 2010, *L'impianto urbanistico di Qasr Yani (Enna): la componente vicolo-cortile*, in *Il tesoro delle città. Strenna dell'associazione storia della città*, 2008/2010, Roma.
- MAURICI F. 1992, *Castelli medievali in Sicilia dai Bizantini ai Normanni*, Palermo, Sellerio Editore.
- MAURICI F. 1995, *L'insediamento medievale in Sicilia: problemi e prospettive di ricerca*, in «Archeologia Medievale», XXII, pp. 487-500.
- MAURICI F. 1998, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, Palermo, p. 27.
- MESSINA A. 2000, *La moschea rupestre del Balzo della Rossa a Sperlinga (Sicilia)* in G. P. BROGIOLO (a cura di), *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Musei civici, Chiesa di Santa Giulia (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000)*, Firenze, pp. 372-376.
- MESSINA A. 2001, *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazzara*, Palermo, Luxograph.
- MOLINARI A. 1994, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in E. FRANCOVICH, G. NOYE' (a cura di), *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, in «Biblioteca di Archeologia Medievale», 11, pp. 361-377.
- MOLINARI A. 1994, *La produzione ed il commercio in Sicilia tra il X ed il XIII secolo: il contributo delle fonti archeologiche*, in «Archeologia Medievale», XXI, pp. 99-119.
- MOLINARI A. 1995, *La produzione e la circolazione delle ceramiche siciliane nei secoli X-XIII*, in *Actes du 5. Colloque sur la Céramique Médiévale en Méditerranée occidentale*, Rabat, pp. 191-422.
- MOLINARI A. 1995, *Le campagne siciliane tra il periodo bizantino e quello arabo*, in E. BOLDRINI, R. FRANCOVICH (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, Firenze, pp. 223-239.
- MOLINARI A. 2004, *La Sicilia islamica*, in «Mélanges de L'École Française de Rome, Archeologia Medievale», VII, pp. 375-382.
- MOREL J. P. 1963, *Recherches archeologiques et topographiques dans la region d' Assoro*, in *Melanges de l'ecole Francaise*, Tome LXXV.
- MOREL J. P. 1966, *Assoro. Scavi nella necropoli*, in «Notizie degli Scavi di Antichità».
- MOREL J. P. 1966, *Scavi e ricerche ad Assoro*, in «Bollettino d'Arte».
- MOREL J. P. 1966, *Assoro. Scavi nella necropoli*, Accademia dei Lincei.
- NCCOLÒ DI JAMSILLA, *Histoiria de rebus gestis Frederici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apulie et Siciliae regnum*.
- ORSI P. 1942, *Sicilia Bizantina, I*, Tivoli, p. 127

- PACE B. 1945-1949, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Roma-Napoli.
- PANVINI R. 2004, *Itinerari di età romana nella Sicilia centromeridionale*, in *Atti del convegno di Studi Itinerari e Comunicazioni in Sicilia tra tardo-antico e medioevo*, Caltanissetta 16 Maggio 2004.
- PELLEGRINI G. B. 1986, *Annotazioni linguistiche sui toponimi prearabici della Sicilia nelle fonti arabe e bizantine*, in «*Siculorum Gymnasium*», 39, pp. 127-149.
- SEVERINO C. G. 1998, *Enna. La città al centro*, Palermo, Gangemi Editore
- UGGERI G. 1969, *La Sicilia nella "Tabula Peutingeriana"*, Napoli.
- UGGERI G. 1970, *Sull' "Itinerarium per maritima loca" da Agrigento a Siracusa*, "Atene e Roma", n. s. XIV.
- UGGERI G. 2004, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina, Congedo Editore.
- WATTEAUX M. 2008, *Archéogéographie morphologique de la plaine sud-vendéenne Archeogeography of the Southern Vendee plain*, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne.
- WATTEAUX M. 2009, *La dynamique de la planimétrie parcellaire et des réseaux routiers en Vendée méridionale. Études historiographiques et recherches archéogéographiques*, tesi di Dottorato Università Sorbona di Parigi, voll. 1, 2, 3.
- WATTEAUX M. 2010, *Le bocage. Un paysage rural à la lumière des études archéologiques et archéogéographiques*, Article publié dans la revue *Archéopages*, n°34, octobre 2012, pp. 64-73.